




SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XLI — VOLUME XXIV

1919

NOVEMBRE-DICEMBRE

ROMA

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

18, Piazza Trinità de' Monti, 18

1919

Ditta Alberto Pacinotti & C. - Officina Tipografica (già Cooperativa) - Pistoia

Lettere a un nazionalista

II.

La politica delle alleanze

Caro Signore,

Nella mia precedente ho esposto tutti i dubbii che il vostro atteggiamento elettorale ispira a chi, come me, esamina le cose con occhio sereno, non velato da passione di parte, o da personali ambizioni.

Ancora più incerto e pericoloso mi sembra da qualche tempo l' indirizzo del partito nazionalista nei riguardi della politica estera.

Ricordiamo. Fino alla vigilia del conflitto Europeo, la maggior parte dei vostri compagni era nettamente triplicista. Ammetteva è vero l' irredentismo; se non altro per quel cotale spirito di accomodamento che ha sempre indotto i nazionalisti italiani a seguire la corrente piuttosto che attraversarla o risalirla; ma più acremente osteggiava la Francia come culla e focolare della odiata democrazia; e nella Germania, nella Germania del Kaiser e di Houston Chamberlain, ammirava la più pura incarnazione del suo ideale politico.

Venne la guerra, e i primi giorni, mentre alcuni (i più accorti ? i più ingenui ?) sostennero la necessità che l' Italia seguisse sul campo le alleate, gli altri — e di lì a poco anche i primi — mutarono rotta d' improvviso e bandirono la guerra contro gli imperi centrali.

Io non voglio recriminare; e perciò non mi indugio a considerare le ragioni che vi possono avere indotti a così profondo mutamento; e neppure ripeterò l' ormai vecchio rilievo che proprio voi, i più fieri avversari della politica democratica, non solo accettaste i postulati di guerra della Francia e dell' America, e cioè delle due nazioni più lontane dal vostro ideale, ma v' imbrancaste a cuor leggero con chi aveva fino alla vigilia disprezzato non solo il nazionalismo, ma anche la nazione.

Durante la guerra, è doveroso riconoscerlo, foste fra i più rigidi. Mentre alcuni di voi combattevano al fronte contro il nemico, altri mietevano meno cruenti e più facili allori nelle epiche lotte del fronte interno. I ministeri di guerra ebbero in voi i più fidi ausiliari quando vollero consolidare la loro dittatura. Respiravate. L'odiata democrazia che avevate dovuto accettare come bandiera era merce da vetrina. All'interno si instaurava l'autocrazia, tipo germanico, e voi eravate a posto. Vi riconciliavate idealmente col nemico, amico di ieri, adottando e facendo adottare metodi di governo che non avrebbe disdegnato il più retrivo degli junkers prussiani.

Quello che faceste più tardi, ad armistizio concluso, ognun sa. Avevate troppo seguito la corrente: la corrente vi aveva ormai trascinato. Ed un uomo in queste condizioni, non ha che un mezzo per darsi ancora una parvenza di autonomia. Andare più in là dei punti stessi a cui la corrente par che voglia o possa arrivare. Ed ecco il programma oltranzista nelle rivendicazioni nazionali, ecco l'impresa di Fiume, ecco le non sempre velate allusioni all'eventualità di nuovi conflitti.

Ma non basta. A guerra finita, quando gli alleati, ai quali la *vostra* propaganda non aveva fatto conoscer nulla del nostro sforzo ed aveva sistematicamente occultato tutto quel che di sano e di forte era nel nostro paese, presentandoci al mondo con gesti di millanteria che non fecero paura a nessuno, ma svalutarono anche quel che avevamo realmente fatto e sofferto, voi foste fra i primi a condurre quella violenta campagna contro gli alleati e specialmente contro la Francia e l'America, che il ministero Orlando ebbe la grave colpa di non infrenare che tardivamente, sì che a torto o a ragione di là dalle Alpi si potè attribuirla alle intenzioni stesse di un governo che proprio in quei giorni meditava il suo capolavoro: l'abbandono... temporaneo della Conferenza.

Da quel giorno chi ha letto i vostri giornali, nelle righe e fra le righe, ha facilmente compreso che se foste stati al governo non avreste esitato ad uscire dall'alleanza, ad accettare l'isolamento, magari col segreto miraggio di riavvicinarvi all'odiata Germania nella quale vi sforzavate a rilevare, con critiche miste di mal celata soddisfazione i germi dell'antico imperialismo risorgente.

Ora, badiamo bene. Che un italiano qualunque, vedendo come le nostre domande più legittime abbiano incontrato a Parigi molte volte fiere irreducibili opposizioni, quasi sempre indifferenza e freddezza, possa, senza troppo riflettere a quanto di responsabilità nostra c'è nell'atteggiamento degli alleati, essere indotto a ripensare alle antiche amicizie e magari a preferirle,

in cuor suo, alle nuove, si può comprendere, se non approvare.

Che questo italiano, se fu contrario alla guerra e vide fin da principio il profondo contrasto fra gli interessi dell' Italia e quelli dei nuovi alleati, possa essersi sentito umiliato e irritato vedendo i suoi rappresentanti farsi complici di tutte le sopraffazioni dei « quattro grossi », e sia indotto a consigliare una politica prudente e oculata, sia nell' applicazione del trattato di Versailles, sia nei futuri orientamenti della nostra vita internazionale, ci sembra legittimo.

Ma questo diritto voi lo perdeste il giorno in cui vi siete posti all' avanguardia dell' interventismo, il giorno in cui accettaste l' oltranzismo francese, il giorno in cui colla complicità dei governi amici metteste alla gogna tutti quelli che da quattro anni vedevano quello che voi vedete o ammettete di vedere soltanto oggi.

La politica da voi sostenuta nel 1915 e da voi imposta al paese ci ha fatto uscire da una trentennale alleanza e ci ha fatto stringere nuovi patti. Possiamo noi, i contrari, ripetere oggi, a ragion veduta, i dubbi che fin da principio francamente esponemmo e che non ci stancammo di prospettare ai governi perchè almeno ne traessero una maggior oculatezza nel cautelarsi contro sorprese future. Ma neppure noi che alla guerra, e implicitamente alle nuove alleanze ci dichiarammo contrari, quando ancora era lecito avere un' opinione in proposito, oseremmo mai consigliare che l' Italia, profittando delle attuali difficoltà internazionali, mutasse di nuovo il suo orientamento.

Perchè, rimossa l' assurda ipotesi che un paese come il nostro, sfornito di materie prime e di capitali, possa appartarsi in un isolamento che non avrebbe nulla di splendido, è evidente dove vanno a parare quelli che minacciano ad ogni istante gli alleati di privarli della nostra collaborazione.

E posto ciò è bene parlarci chiaro. Quando nell' aprile del 1915 i vostri uomini firmarono il patto di Londra, vincolarono per molti e molti anni la politica estera del nostro paese. Si potrà e si dovrà discutere se essi fecero bene o male, esaminare se nella nuova alleanza si munirono di tutte le garanzie necessarie (ricordiamo che il processo alla Triplice Alleanza si fondò sempre sulla sproporzione dell' avere e del dare), e se nella guerra essi seppero valorizzare all' estero il nostro sforzo; ma il gesto di riprendere, a conflitto terminato, la nostra libertà, di abbandonare i nuovi alleati il giorno in cui non ne abbiamo più bisogno (dato anche che ciò corrispondesse alla realtà), sarebbe un atto di disonestà politica al quale voi forse, avvezzi a tutte le arti della *realpolitik,* trovereste senza troppa pena una sana-

toria, ma che profondamente repugna alla dirittura morale del nostro popolo, nonchè al suo buonsenso.

E del resto voi non potete neppure allegare a vostra giustificazione il motivo dell'imprevisto. Durante la neutralità, vedendo che tutto il vostro senso storico si annullava in una serafica estimazione dell'Intesa, albergo di tutte le virtù, simbolo di altruismo e di disinteresse, alfiere dell'umanità e via seguitando, vi abbiamo ripetuto a sazietà che l'Inghilterra è... l'Inghilterra, che la Francia è... la Francia, che l'America è... l'America. Non ci avete ascoltato,... ma ci avete udito, perchè proprio per questo, per aver sostenuto che l'imperialismo inglese e l'affarismo americano, e l'oltranzismo francese non avevano nulla da invidiare all'junkerismo prussiano, ci trattaste poco meno che da eretici e da iconoclasti. Ve ne accorgete oggi non a vostre spese, che sarebbe poco male, ma a spese dell'Italia.

Ma è troppo tardi.

Senza pregiudizio di conti che potremo fare a suo tempo con voi e con gli uomini che avete portato sugli scudi (non importa se qualcuno, per necessità elettorali più o meno plausibili, avete oggi sacrificato al bene... delle vostre liste) vi diciamo che il tempo dei giri di valtzer è finito per sempre.

Ad Algeciras fummo cogli amici contro gli alleati e riuscimmo a dimostrare con ottimi argomenti che avevamo ragione noi.

Nel 1914 provammo con altri ottimi argomenti che il trattato della Triplice ci consentiva la neutralità (non bisogna dimenticare che poco dopo aver stretto il patto con Germania e Austria ne avevamo stipulato un altro segretissimo che ci obbligava a non combattere in nessun caso contro l'Inghilterra).

Pochi mesi dopo — sempre con ottimi argomenti — affermammo il nostro diritto a scioglierci da ogni legame cogli Imperi centrali, perchè idealità ed interesse ci univano all'Intesa.

Con questo però il ciclo delle evoluzioni deve per onore della nostra firma considerarsi chiuso. Vero è che nessuna alleanza può durare eterna. Ma non bisogna neppure dimenticare che siamo scesi in guerra contro la teoria degli *chiffons de papier*.

Altrimenti la nostra politica non sarebbe nemmeno più politica da feste da ballo, ma politica da marciapiede.

Questo forse significa che dobbiamo accettare qualunque affronto, farci complici di qualunque sopraffazione? che la nostra tesi è soltanto e puramente negativa?

Niente affatto. Quale sia il programma di politica estera che ci sembra più consentaneo ai nostri interessi e più conforme alla dignità del nostro paese vi esporrò in una prossima lettera.

R. PALMAROCCHI

Dronero e Lucera

Vivere nella politica significa non prescindere dal reale e non lottare contro l'ineluttabile. A meno di non ridursi, fuori della politica, nella storia e nella morale.

Contro la critica che si muove da taluni a proposito delle risorgenti polemiche intorno alla guerra, è dovere di lealtà ricordare prima di tutto che esse — si vogliano giudicare bene o male — erano e sono inevitabili; e poi che esse sono giuste e necessarie.

Erano e sono inevitabili.

Potremmo ritenere sufficiente la documentazione dei fatti. Gli uomini politici e il Paese si appassionano ad ogni rievocazione e ad ogni accusa, con tanto fuoco che dovremmo ritenere superata dal fatto, per ciò stesso, ogni contraria speranza. Aggiungiamo: non solo è vero che il *passato di guerra* domina anche il presente momento storico, ma era anche facilmente prevedibile che così fosse: nessun Paese che ha impegnato in una guerra la sua vita, che ha impegnato il suo avvenire in una guerra nazionale e umana, può il giorno dopo la guerra e mentre ancora non se ne sono liquidate le *prime* conseguenze, dimenticarla quando sia chiamato ai comizi, dove uomini e idee trovano la loro legittima sede di battaglia.

Siamo perfettamente d'accordo con quanti affermano i doveri del presente e le necessità dell'avvenire; ma se è vero che la storia d'Italia non è finita il 23 maggio 1915, è anche vero che la storia d'Italia non comincia oggi. Se è vero che la storia d'Italia per lunga serie di anni — sarà *influita* dalla guerra, è anche necessario che gli uomini della guerra vengano giudicati nei loro atteggiamenti appunto perchè essi vincolarono non solo il presente ma l'avvenire d'Italia.

Discutendo intorno alle risultanze della Commissione d'Inchiesta di Caporetto abbiamo scritto non equivoche parole di condanna contro tentativi di procedimenti giudiziari personali — sempre in ogni caso, inadeguati. Ma significherebbe « violentare » la storia, significherebbe sopprimere ogni norma di controllo, ogni legge di responsabilità morale e politica, impedire l'esame del passato: tanto più che da un passato di tanta mole

è inevitabile che si debba trar norma per determinarsi nell'avvenire.

Pare dunque fuori di discussione la necessità e la giustizia di un esame retrospettivo delle responsabilità di guerra, e sembrerebbe eccessivamente idealistica la tesi contraria se non fosse anzichè il prodotto di un'aspirazione sentimentale, commovente pur nella sua intraducibilità pratica, il risultato di inquieti esami di coscienza, il desiderio, più che di dimenticare, di far dimenticare.

Non comprendiamo quindi il fondamento di giustizia della critica mossa da qualche parte della stampa italiana (e non certo dalla peggiore) circa la opportunità che Giovanni Giolitti — dopo quattro anni di silenzio che solo un'alta coscienza avrebbe potuto serbare — rompesse il silenzio per difendersi. Se il suo contegno durante la neutralità e la guerra fosse stato soltanto oggetto di dissenso, pur essendo inevitabile che il popolo si chiedesse per quali vie venne avviato e con quale esito, sarebbe stato comprensibile il tentativo di non fare del passato e dell'ormai inevitabile materia di gravi discussioni, mentre l'avvenire della Patria invoca l'opera concorde dei più avversi.

Ma contro Giolitti, con una violenza che raggiunse prima della guerra il non varcabile vertice, che durò finchè durò la guerra, ogni infame accusa venne lanciata. Patria, fato, sangue di eroi, sventure vennero mobilitate perchè tutte lanciassero contro di lui la maledizione. Le sue parole e il suo silenzio, l'atteggiamento attuale e il suo passato divennero armi contro di lui nelle mani di scribi e... farisei.

Il Vecchio tacque e resse. Onde chi lo disse « quercia » non usò figura retorica.

Egli doveva presentarsi ai suoi elettori. Il sano popolo piemontese che espresse il genio politico, che può rifiutare, senza alterigia ma con i documenti della sua storia e della sua fede nella Patria, fieramente, ogni lezione di patriottismo, avrebbe saputo far giustizia da sè, e il suffragio di chi conobbe l'austera vita di lui, di chi ospitò il suo silenzio avrebbe significato che le condanne affrettate e sommarie non sono degne di gente civile e di un popolo che per il rispetto che deve a sè, deve escludere che chi lo resse per lunga serie di anni lo abbia potuto tradire.

Ma checchè ne dicano i suoi necrofori impazienti, appunto perchè Giolitti sarà nella storia della guerra, è oggi, ancora, della vita politica italiana; egli aveva il diritto e il *dovere* di giustificarsi davanti al suo Paese.

L'ha fatto nobilmente, con misura, esattamente come doveva, precisamente dimostrando di non ritenere lecito l'oblio del passato, e tanto meno l'oblio dell'avvenire.

I suoi critici — alcuni dei quali stranamente immemori della guerra — devono riconoscere che egli non ha solamente parlato della guerra, ma documentato intorno all' avvenire. Ed è precisamente in questo senso della realtà, in questa coscienza delle responsabilità che attendono, che vediamo il primo termine di riferimento e di contrasto tra Giolitti e Salandra.

Il primo non è l' uomo che vive di ricordi e di rancori; il secondo — secondo l' atto di nascita, più giovane — è l' uomo che o non dice o... rimanda quello che avrebbe da dire nella grave ora che il Paese attraversa, che non difende nemmeno il passato della sua politica ma aggredisce, magari con la narrazione di qualche incontrollabile episodietto, l' uomo che teme.

E documentiamo.

***

L' on Giolitti nel suo discorso di Dronero — in cui invano si cercherebbe il lenocinio della forma — esordisce con una verità che dovrebbero riconoscere quanti suoi avversari siano in buona fede.

Un uomo come lui, giunto al vertice della sua potenza politica, se non gli avesse dettata diversa norma, imperativamente la sua coscienza, avrebbe potuto non assumere un atteggiamento deciso e reciso. L' on. Giolitti, al quale si rimproverò, tanto facilmente di non aver saputo assumersi mai responsabilità decisive, se non avesse espresso il suo avviso nei riguardi dell' atteggiamento dell' Italia nel 1915, o non l' avesse espresso risolutamente, nulla avrebbe arrischiato di perdere. Egoisticamente avrebbe dovuto rimanere... neutrale.

Egli invece rivendica a sè il merito di aver saputo affrontare qualsiasi violenta ostilità per fare il suo dovere. E nel maggio 1915, a meno che non si straccino storia e cronaca, egli seppe affrontare, organizzata con tutte le sapienze e con tutti gli infingimenti, una marea di odii e di accuse.

Forse perchè non servì l' Italia? Forse perchè servì lo straniero?

La documentazione intorno alla favola della sua germanofilia e della sua austrofilia è nel discorso di Dronero invincibile, e nemmeno tenta di confutarla, nella sua lettera di Lucera, l' on. Salandra.

Si capisce perfettamente. L' on. Giolitti, con documenti firmati da Di San Giuliano e dallo stesso Salandra, dimostra che nel 1913 evitò la guerra desiderata dall' Austria e che nel 1914 malgrado opposti pareri di taluno divenuto poi altiere nella crociata contro il tedesco, e contro i tentennamenti dello stesso

Salandra, fu subito per la neutralità non certamente vantaggiosa per il tedesco e per l'austriaco. Ma l'on. Giolitti — nell'esprimere fermamente il suo parere — non consiglia soltanto la via dell'interesse, insegna la via dell'onore. Sin qui dunque nessuna... germanofilia in Giolitti; se mai in altri, non in lui. Forse per questo intorno a questa prima fase — decisiva — della politica di guerra italiana *ne verbum quidem* dell'on. Salandra. Perchè nulla vale contro telegrammi e lettere una sprezzante parola banale.

Ma forse che scoppia subito, dopo la dichiarazione di neutralità, il dissenso tra i due uomini di Stato? Forse che Giolitti diventa subito... tedesco e Salandra guarisce subito dalla sua già serpeggiante germanofilia?

Il Belgio era già stato invaso dalla « dotta Germania » e il 2 agosto 1919 purtuttavia, il Ministro Salandra faceva spedire da S. M. il Re il noto telegramma esaltatore non già della Triplice Intesa ma della... Triplice Alleanza. E, morto di San Giuliano, eletto Sonnino a reggere il dicastero degli Esteri, si confermano ufficialmente, solennemente, le direttive della passata politica estera. E si iniziano i negoziati per evitare la guerra... I negoziati implicano il concetto della transazione; nella transazione l'*aliquo dando,* l'*aliquo retinendo* può significare molto, può significare... parecchio. E Giolitti documenta, senza che la lettera di Lucera tenti nemmeno, nonchè una smentita, un'attenuazione.

È soltanto quindi nell'aprile 1915 che il dissenso scoppia: Salandra occulta la sua volontà di guerra ma, sulle direttive del sacro egoismo, eccitatore della riconoscenza e dell'ammirazione degli alleati, la decide e crea, all'insaputa del Parlamento, all'insaputa dello stesso Giolitti, il *fatto compiuto* col patto di Londra...

È precisamente a questo punto che cominciano le divergenze nelle rievocazioni degli on. Giolitti e Salandra.

L'on. Giolitti è contrario alla guerra; è contrario, evidentemente, nell'aprile-maggio 1915; l'altro la vuole, e se la sua politica nel maggio 1915 non è più quella dei mesi antecedenti segno è che ritiene sieno intervenuti mutamenti decisivi, che il momento per la guerra sia favorevole.

Nessuna sottile distinzione, nessuna abilità può alterare l'evidenza.

La guerra è fatto, non soltanto ideologia. Una guerra, come evidentemente la guerra d'Italia, si fa non per perderla ma per vincerla: e a determinare la vittoria e il prezzo della vittoria è decisivo il *momento* nel quale la guerra è dichiarata, sono decisive le condizioni alle quali si subordina l'entrata in guerra.

L'on. Salandra non dice nella sua lettera quali eventi si siano determinati dal 10 marzo 1915 al 26 aprile 1915 per ritenere fallite le trattative e necessaria, con la firma del patto di Londra, la nostra entrata in guerra di maggio. Verissimo che le trattative non possono e non potevano durare eternamente; verissimo però che l'ora della guerra significava, se anticipata o ritardata, risparmio o spreco di milioni di uomini e di miliardi di spese. Ora era stato il governo dell'on. Salandra quello che aveva presieduto, sin dall'inizio, alle trattative. Onde è evidente che buona parte di responsabilità si deve ritenere risalgano a lui quando si esamini se saggio, troppo celere o troppo lento moto sia stato impresso alle trattative stesse fino a creare inevitabile, nell'aprile 1915, l'epilogo. Perchè è evidente che temendo la Germania e l'Austria il nostro intervento e mirando quindi a ritardarlo (perchè il ritardo malgrado il suo pericolo, era preferibile alla certezza del nostro intervento ostile) si deve ritenere che arbitra della celerità del ritmo delle trattative, fosse l'Italia. Sulla quale indubbiamente dovevano pressare le potenze dell'Intesa, ma, a parte il fatto che la violenza delle loro insistenze non era che il risultato della politica che noi avevamo seguita nei loro riguardi, della nessuna valorizzazione nei loro confronti della nostra neutralità salvatrice; è anche vero che dal contrasto delle veementi passioni e dei decisivi interessi scaturiva precisamente quella situazione diplomatica favorevole di cui aveva parlato, incontrando infamia, Giovanni Giolitti.

Sta di fatto, comunque, che appunto perchè l'on. Salandra non chiarisce la sua politica ma ha sete di vendetta contro l'on. Giolitti tace sul punto delicatissimo della rottura delle trattative proprio nell'aprile 1915.

Evidentemente l'on. Salandra, l'uomo del sacro egoismo, riteneva giunto il momento «buono» e appunto perchè tale era la sua convinzione riteneva sufficiente garanzia il Patto di Londra. Ora perchè egli potesse ritenere sufficiente garanzia il Patto di Londra doveva credere la guerra facile e brevissima. Facile per un'Italia con l'esercito preparato malgrado..... Giolitti; brevissima con il bilancio finanziario che giustificasse il miliardo e i duecento cinquanta milioni ottenuti dagli alleati nel patto-base.

Giolitti non credeva così semplice la situazione. E l'ha detto ai suoi elettori di Dronero. Che cosa dimostra nella sua replica l'on Salandra?

Anche a questo punto occorre distinguere. Per un riguardo occorre esaminare l'atteggiamento di Salandra di fronte al Paese e alla guerra che dichiarava; per l'altro occorre esaminare la condotta di Giolitti nei confronti di Salandra. E cioè occorre

chiedersi: bene ha agito Salandra, nell'interesse del Paese, a firmare il Patto di Londra e a decidere così come l'ha decisa la guerra? E occorre anche chiedersi: data la situazione quale era stata creata da Salandra, come poteva agire Giolitti? E si è comportato nobilmente comportandosi come si è comportato?

La *sostanza* del problema è nella prima domanda. La passione politica personale può divampare nella risposta alle altre. Epperò giova, per tentare di rispondere alle tre domande, rilevare le dichiarazioni e le contraddizioni dei due uomini di Stato.

Una serie di dilemmi stringe in non superabili morse l'on. Salandra.

L'on. Giolitti a Dronero ha detto: « A chi mi parlava di una guerra di tre mesi rispondevo che sarebbe durata almeno tre anni ». E poco prima, nel corso del discorso, aveva detto che il Governo prevedeva una guerra brevissima come risulta da ogni clausola del testo del Patto di Londra.

Che cosa risponde a queste categoriche effermazioni l'on. Salandra? Contraddicendosi dice: « L'on. Giolitti mi confermò le ragioni dette all'on. Carcano contro la guerra che prevedeva lunga (parlò di un inverno, non di tre anni) e dispendiosissima » E più sopra scrive: «... Debbo recisamente negare che noi entrando in guerra la ritenessimo breve e facile impresa da compiersi in qualche mese. Sta a dimostrare il contrario il primo proclama del Re. »

Ora a prescindere dal primo proclama del Re il quale non ha alcun valore probatorio e per la sua imprecisione e per il fatto che non sarebbe stato *nè militarmente nè politicamente* ammissibile che ad un esercito, chiamato ad una guerra per l'Umanità, si dicesse che essa era facile e breve; a prescindere dalle confessioni dell'on. Salandra contenute magari in qualche appello ai Deputati magari per la sottoscrizione del secondo se non del primo prestito; sta contro le sue parole di Lucera, la sua parola di... Lucera.

Se è vero che Giolitti si schierava contro la guerra perchè la riteneva lunga; se è vero che l'on. Giolitti all'on. Carcano parlò non di tre anni ma di un inverno; evidentemente il Governo riteneva, contrastando con l'on. Giolitti, che la guerra finisse prima dell'inverno... Tre o cinque mesi! E a buoni conti per non sbagliare, Salandra assicurava le spese di guerra con il contributo degli alleati in 1.250.000.000, pari alle spese effettivamente fatte in meno di un mese di guerra! Non si scappa dalle morse dell'implacabile dilemma: o l'on. Salandra riteneva la guerra brevissima e deve riconoscere di avere sbagliato completamente, irrimediabilmente, rovinosamente; o la credeva lunga e allora quali giudizi e quali ipotesi non sarebbero autorizzate

nei confronti di un Uomo di Stato che lancia un Paese in guerra senza garanzie, con un esercito dissolto?..

L'esercito sfasciato? Anche a questo riguardo l'on. Salandra ha voluto aggredire l'on. Giolitti e si è... condannato.

Egli dimentica, quando parla di spese militari e di preparazione dell' Esercito — I. quella che era la situazione degli spiriti della grandissima maggioranza degli Italiani di fronte alle così dette spese improduttive, contro le quali tuonavano precisamente quei figuri che dovevano poi diventare fulmini di guerra e implacabili accusatori dell' impreparazione militare per colpa di Giolitti. (L'on. Salandra si guardi attorno e troverà quei « figuri » nella sua migliore stampa). — II. Non risulta che sia stato l' on. Giolitti, risulta che è stato invece l'on. Salandra il Veggente che, dopo lo sgoverno di Giolitti, negò i non molti milioni chiesti dal Generale Porro per la riorganizzazione dell' Esercito. — III. Che la guerra europea fosse stata evitata, per merito di Giolitti e di Di San Giuliano nell' estate 1913, era a conoscenza perlomeno anche dell' on. Di San Giuliano — nobile e onesta figura — che fu ministro degli Esteri e quindi al governo con l' on. Salandra succeduto a Giolitti. — IV. È impressionante che in un documento che vorrebbe essere di efficace difesa e più ancora di schiacciante accusa, l' on. Salandra scriva che doveva *credere* che le normali dotazioni di mobilitazione fossero in ogni caso disponibili e aggiunga : Io « così affermai nel marzo 1914 alla Camera (e avrebbe potuto anche aggiungere che lo affermò anche in aprile 5 e 6) *in seguito ad assicurazione avuta dal ministero della Guerra...* » È infatti strano che per quanto riguarda la sicurezza della Patria il Presidente del Consiglio si rifugi dietro il paravento del Ministero della Guerra. A parte che tale manovra... strategica potrebbe essere operata anche dall' on. Giolitti il quale documenta invece, con la conferma della stessa Commissione d' Inchiesta di Caporetto e con cifre e date inconfutabili che l' esercito non era disorganizzato come vuol far credere certa stampa irresponsabile o, se mai responsabile di aver combattuto sempre le spese militari pur quando Trento e Trieste erano sotto il bastone austriaco...

Che se poi fosse vero quanto l' on. Salandra afferma, che cioè l' esercito fosse in condizioni lagrimevoli, è da chiedersi come potesse egli pensare ad un intervento dell' Italia in guerra — in una guerra lunga e difficile — con un esercito creato in nove mesi! Misteri della logica Salandrina.

La verità invece è questa — e sembra che si diverta ad essere ingenerosa contro taluno : l' esercito era quale occorreva per le esigenze della politica italiana di pace della Triplice Alleanza ; l' on. Salandra lo ritenne nel maggio pronto ad uno sforzo che

si dimostrò infinitamente superiore a quello preventivato nella sua sapienza. Non onorò l' eroismo, dimenticò il fatto, le evidenti necessità.

Che se egli ricorresse anche in questo, soffocato dalle sue contradizioni, all' argomento che pur — in taluni punti della sua lettera — predilige: « hanno errato tutti in qualche particolare » sarebbe proprio il caso di chiedergli — messo a verbale che l' Italia entrò in guerra dopo dieci mesi di esperienze belliche —: « diteci, onorevole Salandra, su quale problema non abbiate errato!.. » Perchè, francamente, la fede che egli dice di aver avuto nell' Italia, dalle sue stesse affermazioni, non appare nè molto ragionevole nè... molto entusiasta. Nei confronti di altri forse, l' on. Salandra potrà impostare la sua difesa così: « giudicate se sia stato meglio entrare in guerra nel maggio 1915 o se sarebbe stato meglio non entrare mai ». Tra l' on. Salandra e un neutralista a qualunque costo e.... e per l' eternità, forse così egli potrebbe tentare di impostare il dibattito. Ma non lo può quando polemizza con l' on. Giolitti.

Risulta infatti dalle stesse ammissioni della lettera di Lucera che il dissenso con Giolitti verteva precisamente sul punto del momento dell' entrata in guerra. Perchè è decisiva in argomento l' affermazione Salandra a proposito delle concessioni austriache: « L' on. Giolitti riteneva che queste proposte avrebbero dovuto essere accettate *e servire di base a negoziati ulteriori* ». Ora nel concetto dei negoziati ulteriori è implicito quello di eventuali possibili ulteriori rotture. Merito o no dell' on. Giolitti, rimane storicamente provato che egli con il suo atteggiamento non mirava a vincolare definitivamente il contegno dell' Italia. Egli era contrario all' intervento del suo Paese in guerra nel maggio perchè non riteneva il momento opportuno, il che significa come non ritenesse preparato esercito e Paese, sufficienti i compensi, comunque non conveniente addivenire all' inevitabile. L' on. Salandra era di opposto parere; facendo il 23 maggio la guerra, si assumeva di *provare* che il momento scelto era il migliore. E che egli si proponesse non già di evitare mali che in via di ipotesi si possono facilmente pensare ma che sarebbe poco serio dare per certo che si sarebbero determinati; che egli si proponesse di raggiungere col minimo sforzo il massimo risultato è evidente chiaro, necessario. Quanto sia stato nel vero lo dimostrano le stesse confessioni del documento di Lucera. Perchè ad attenuarle poco conta l' esposizione degli obiettivi raggiunti dalla guerra (molti dei quali, nel suo fine intuito l' on. Salandra nemmeno immaginava o si riprometteva). Serebbe infatti audace sostenere che per arrivare nel novembre 1918 allo smembramento dell' Austria si dovesse, non si potesse che dichiarare guerra nel maggio

1915, con le sapienti clausole del Patto di Londra. Sfugge evidentemente il rapporto di causalità tra l'insigne incomprensione di necessità militari e politiche e il determinarsi remoto di eventi di natura militare estremamente complessi.

Per quanto quindi riguarda la difesa della politica seguita, la difesa consegnata alla storia dall'on. Salandra è quanto di meno concludente si possa immaginare.

Ma egli ha sete di vendette e vuole attaccare Giolitti: questo gli preme.

Salandra ha creato con il patto di Londra l'irrimediabile. Egli non dimostra che abbia sapientemente agito nel crearlo, anzi ogni fatto comprova l'incomprensione politica morale militare della situazione allorchè determinava l'irrimediabile; sostiene invece che avendolo creato, Giolitti male si è comportato agendo come ha agito. Non è più Salandra di fronte all'Italia, non sono più le due diverse concezioni di Giolitti e di Salandra di fronte all'interesse della Nazione; è il fatto *personale* tra i due uomini di Stato.

Nel duello l'on. Salandra si preoccupa di colpire l'avversario menando colpi dopo essersi posto in un'arbitraria posizione di superiorità chiamiamola strategica e tattica.

Gli avversarî dell'on. Giolitti lo accusano con particolare violenza per aver egli mantenuto il suo giudizio avverso alla guerra pur quando la guerra era inevitabile; lo accusano inoltre di avere — sostituendosi al legittimo Governo responsabile — avviato trattative, conosciuto, raccomandato concessioni di governi stranieri contro i quali la guerra stava per iniziarsi.

Ora, occorre esaminare la liceità dell'apprezzamento ostile nei confronti di Giolitti a seconda che esso muova da una pubblica opinione che giudica sulle basi di una situazione di fatto creatasi all'infuori della sua responsabilità, o a seconda che esso muova precisamente da colui che ha creato la situazione stessa. Gli Italiani che possono giudicare il contegno di Giolitti nel maggio 1915, nei primi dieci giorni del maggio 1915, lo possono perchè essi non sono nè furono nella posizione morale e politica di Antonio Salandra. Questo invece avrebbe avuto il dovere di astenersi da ogni giudizio perchè gli italiani onesti prima di giudicare il contegno di Giolitti nei confronti di Salandra potrebbero voler giudicare il contegno di Salandra nei confronti di Giolitti. È strano che non si sia osservato da molti, ma non è meno doveroso osservare che si omette arbitrariamente di considerare il rapporto di causalità e di dipendenza quando si pretende di giudicare e di condannare il contegno di Giolitti nei riguardi di Salandra senza aver esaminato la situazione creata da questo a quello.

Agli effetti del giudizio da darsi sull'atteggiamento di Giolitti è assai importante stabilire se, veramente o no, egli sia stato informato da Carcano o da Salandra intorno al Patto di Londra.

Ma per condannare Salandra per la sua linea di condotta verso Giolitti, precedente il colloquio Carcano e posteriore al Patto di Londra, basta accertare questo fatto enorme, non smentito e non mai considerato.

Salandra non chiede il parere di Giolitti quando questo può ancora significare qualche cosa, non lo interpella prima che il patto di Londra sia firmato. Quando Salandra pensa e sa che ormai è l'inevitabile, allora manda Carcano a informare Giolitti. L'uomo dai colpi di mano, che non avverte di lasciarsi andare ad un'ammissione grave per il suo Paese e gravida di terribili responsabilità per lui quando afferma di aver voluto la guerra non solo all'infuori ma contro la volontà o... l'abulia del Parlamento; tale uomo è quegli che dell'inevitabile in nome della Patria ha fatto ricatto contro Giovanni Giolitti. Salandra allorchè inviava Carcano da Giolitti, aveva tessuta la trama, aveva teso il laccio: O Giolitti cede e consente e nella guerra è compromesso anche lui. O Giolitti non cede e non consente e io dirò che mi ha consigliato di tradire la fede in un patto, e io dirò che pur quando la guerra era certa, ha rifiutato di aderirvi. L'inganno era perfido. La perfidia era perfezionata dalla mobilitazione della stampa a suo favore.

Moralmente e politicamente quindi, in ogni caso prima di condannare Giolitti la opinione pubblica ha quanto basta per condannare Salandra! Egli ha creato *il fatto compiuto* e si vale di esso per abbattere quello che ritiene il suo avversario politico: rare volte nella storia politica si è giunta a tanta raffinatezza di insidia.

Peraltro se in ogni caso rimane provato che prima del colloquio Carcano, Salandra gravemente mancò verso Giolitti; se in ogni caso rimane provato che il colloquio Carcano non ebbe altro scopo che quello di colpire politicamente in modo mortale Giolitti onde non può essere dubbio il giudizio severo contro chi si comportò contro ogni norma di lealtà e di correttezza personale e politica; rimane d'altro lato da esaminarsi se veramente Giolitti restituì male al male, cadendo a sua volta in errore e in colpa. Perchè se si provasse fosse pure la ritorsione, dacchè dalla ritorsione avrebbe potuto discendere danno alla Patria, Giolitti avrebbe mancato verso la Patria.

Orbene per vagliare la responsabilità di Giolitti su questo punto occorre stabilire la verità nelle non avverse ma diverse narrazioni intorno al punto: se Carcano e Salandra abbiano in-

formato Giolitti intorno all' esistenza e alle clausole del Patto di Londra e alla guerra giuridicamente inevitabile che ne sarebbe discesa.

Giolitti ha detto a Dronero: « Lo stesso giorno 9 venne da me il ministro Carcano e mi parlò della decisione del Ministero di entrare in guerra, ma nè egli nè altri mi parlò mai del patto di Londra del 26 aprile 1915 del quale non conobbi l' esistenza finchè non fu pubblicato dal governo rivoluzionario russo ».

Salandra a Lucera ha scritto: « È anche vero che non gli fu mostrato il testo dell' accordo di Londra allora segretissimo: ma le principali stipulazioni di quel patto, gli impegni presi e i compensi convenuti (il Tirolo fino al Brennero, l' Istria e Trieste, gran parte della Dalmazia) gli furono esposti dall' on. Carcano per incarico mio e dell' on. Sonnino dopo che l' on. Carcano alla Consulta ebbe presi, per essere preciso, alcuni appunti. Gli furono poi confermati da me in un lungo colloquio che ebbe luogo dietro richiesta fattane dall' on. Giolitti per mezzo di un autorevole deputato suo amico in casa mia il 10 maggio ».

Siamo come ognuno vede di fronte ad una precisa negazione dell' on. Giolitti e ad un riconoscimento attenuato dell' on. Salandra.

Ma mentre la negazione di Giolitti non consente interpretazioni, le consentono le parole assai vaghe e contradittorie di Salandra. Diciamo: *contradittorie.*

Infatti ogni lettore dabbene vorrà considerare con noi: l' on. Salandra riconosce che all' on. Giolitti non fu mostrato il testo dell' accordo di Londra perchè *segretissimo*. Evidentemente quindi non lo si mostrò per il dovere e il desiderio di mantenere il segreto. Ma come sarebbe stato osservato il dovere del silenzio se davvero fossero state comunicate all' on. Giolitti le *principali* stipulazioni di quel patto? Esaminata sotto l' aspetto della fede e della lealtà, come va giudicata la condotta di colui che astretto al dovere del segreto per un complesso di norme importantissime, crede di ottemperarvi palesando le norme importantissime e mantenendo il segreto soltanto intorno a quelle che non hanno alcuna importanza o l' hanno scarsa? E se il segreto con Giolitti non è stato mantenuto per quanto riguardava la guerra decisa entro il maggio, per quanto riguardava i compensi territoriali ed economici; a proposito di quale minuscola clausola mai il segreto è stato mantenuto? Forse intorno all' art. 15? forse intorno alle clausole che... non c' erano intorno ai noli marittimi, agli approvvigionamenti di carbone, di grano, di ferro?

E allora? Occorre anche su questo punto concludere che deve ritenersi esatta l' assoluta negazione di Giolitti e non la tentennante contradittoria affermazione di Salandra.

Ma c'è di più.

Se a Giolitti non è stato mostrato integralmente il patto di Londra, non gli si può rimproverare di non avere piegato alla fatalità dell'evento il suo giudizio. Ma il più grave si è che lo stesso giorno 10 maggio malgrado il sottoscritto patto, lo stesso Salandra non ritiene inevitabile la guerra e definitivo l'accordo cogli Alleati.

Almeno quando riceve e parla con Giolitti.

Ha scritto infatti nella sua lettera parlando del colloquio suo con Giolitti il 10 maggio: « L'on. Giolitti si mostrò consapevole delle migliorate proposte austro-tedesche, delle quali in quei giorni si parlava ma che al Governo non erano state comunicate. Mi disse di averle vedute in mano allo stesto autorevole deputato suo amico che aveva combinato il nostro colloquio. Alle mie osservazioni che le nuove concessioni non avevano valore se non fossero state comunicate al Governo, l'on. Giolitti soggiunse che avrebbe provveduto a farcele avere accennando a servirsi come intermediario di un senatore amico suo e mio che era intimo di casa Minghetti e quindi di casa Bülow. Difatti le proposte vennero l'indomani mattina 11 maggio in doppia copia ecc. ecc. ».

Ora anche quì il dilemma si pone e stringe nelle sue morse.

O il 9 maggio (data del colloquio Carcano-Giolitti) la guerra era decisa e a maggior ragione era decisa il giorno 10 maggio; e allora mentre rimangono invincibili le obbiezioni dianzi mosse alla lealtà del contegno di Salandra verso Giolitti, occorre domandarsi che significava il prolungamento delle trattative con l'Austria, consigliato il 10 maggio da Giolitti e ammesso e ufficialmente richiesto il 10 maggio da Salandra; o il 9 maggio la guerra non era stata ancora decisa e non lo era nemmeno il 10 e l'11 maggio — giorni nei quali si attendevano e giungevano le nuove proposte austro tedesche —; e allora è forse lecito sbraitare contro Giolitti che malgrado la guerra virtualmente dichiarata, già inevitabile, agisce contro la guerra contro la fede data agli Alleati?

E perchè Giolitti ignorava il patto di Londra e perchè il contegno di Salandra con lo stesso Gioliti dimostrava che l'inevitabile non era ancora intervenuto, non è esatto, non è lecito, non è onesto, affermare che l'on. Giolitti abbia tentato di agire contro il suo Paese ormai in guerra, tentando di vibrare colpi mancini contro il governo responsabile.

Da ogni particolare della narrazione Salandra risulta che Giolitti agì secondo la sua convinzione, secondo la sua coscienza ma non operò contro il governo e senza averlo reso edotto.

È altresì positivo che l'on. Salandra rievoca la cronaca fino

al giorno 10 e fino al giorno 10 riceve Giolitti e ne ascolta la parola e ne accetta il consiglio e non omette di accertarne le notizie.

E lo stesso 10 maggio, malgrado le... turpi pratiche con lo straniero, S. M. il Re chiama l'on. Giolitti.

Che cosa rimane del romanzo delle accuse lanciate contro di lui? Una cosa: che nella sua coscienza d'italiano ritenendo dannoso l'intervento nel maggio 1915, valendosi del suo prestigio di parlamentare (prestigio preesistente a... Bulow e alla guerra), l'on. Giolitti tentò di evitare la guerra. Agì notoriamente, palesemente e il Governo se non altro finse di volerne ascoltare le opinioni... Fin quando si scatenò contro di lui l'insuperata tempesta di accuse. Allora tutti mentre usavano linguaggio da lenoni simularono pudori da vergini. In Italia giornalisti e uomini politici ignorarono che in Roma, nel 1915, vi fu anche un'ambasciata di Francia...

***

Contro la condotta di Giovanni Giolitti nel 1915 non rimane, nella lettera di Lucera, che un particolare — destinato, nel desiderio di chi la scrisse, non a provare ma ad impressionare.

Salandra non può negare che Giolitti non ha diviso il giudizio ottimistico sulla durata e sulle ripercussioni economiche della guerra; vuole dimostrare che il suo giudizio — provvidenziale se fosse stato seguito da lui per quanto riguarda il momento dell'entrata in guerra — sarebbe stato fatale se fosse stato accettato nei suoi motivi ispiranti profondi.

L'on. Giolitti, secondo Salandra che evidentemente sente sfuggirgli la prova di quanto asserisce e vuol subito ripararsi da una possibile smentita, avrebbe previsto « la discesa di un milione di austro-tedeschi contro di noi, l'occupazione di Verona, la ritirata dietro il Po, la conquista di Milano, la rivoluzione in paese ».

E, non concordando evidentemente con molti accusatori dell'on. Giolitti i quali lo imputano di essersi determinato ambiziosamente essendosi nel 1915 proposto di impedire la guerra fatta da Salandra per farla lui, ascrivendosene il merito, l'on. Salandra vuole far concludere ai suoi elettori: « Anche quando fosse vero che io ho errato in molti particolari, ho pur sempre avuto il merito di quella guerra che l'on. Giolitti non avrebbe fatta mai, non avendo fiducia nell'esercito e avendo terrore del chiodo prussiano ».

Ora sull'influenza preoccupante del... chiodo prussiano vedremo in prosieguo una confessione dell'on. Salandra, ma in

merito all'esattezza storica dei particolari riferiti intorno al colloquio del 10 maggio sulle basi di appunti presi immediatamente dopo (oh! precisione ragione di orgoglio!), è lecito muovere qualche obiezione e avanzare qualche riserva.

Da quando l'on. Giolitti è nella vita politica, sua costante caratteristica di stile è la concisione. Non lo vorrà negare nemmeno l'on. Salandra assai più generoso di parole e ricco di immagini. Ora pare a noi che un uomo come l'on. Giolitti quando avesse voluto dipingere a colori foschi la situazione si sarebbe limitato a parlare del milione di tedeschi e della presa di Milano: questa avrebbe lasciato comprendere il resto... Cosicchè la tragica vastità dei colpi di... scopa usati per dipingere la tenebrosa situazione d'Italia sembrerebbe più nello stile dell'on. Salandra, largo di aggettivi, che non in quello così tradizionalmente sobrio di Giovanni Giolitti... Ma a parte la considerazione sullo stile che pure ha il suo peso (la perizia... calligrafica giova talora all'accertamento del reo), pare a noi che la sicurezza della vittoria tedesca e la sua facilità non fossero il fondamento di tutta la politica di accordi consigliata da Giolitti.

Questi infatti sosteneva (lo ammetterà l'on. Salandra) il « parecchio ». Ora perchè Giolitti pensasse possibili parecchie concessioni da parte dell'Austria — (concessioni che a parte la loro gravità attuale avrebbero costituito un precedente pericolosissimo per l'Austria), occorreva che pensasse l'Austria gravemente preoccupata da un eventuale intervento dell'Italia. Onde pare per le meno assai strano che Giolitti pensasse contemporaneamente un'Austria nell'imminenza di riconquistare il Lombardo-Veneto e un'Austria nell'imminenza di cedere — per il timore di dover occupare il... Lombardo-Veneto — il Tirolo in quanto di nazionalità italiana, la riva occidentale dell'Isonzo ecc. Trieste città libera!

Quanto poi all'affermazione che Giolitti avrebbe stigmatizzata la viltà del soldato italiano, risulta che pubblicamente inneggiò sempre alla sua virtù e al suo mirabile e intelligente spirito di sacrificio. Mentre altrettanto non si può dire che abbia fatto sempre qualche altissimo duce che fu prediletto da Antonio Salandra.

Ma su questo punto potrebbe forse intervenire ancora lo stesso on. Giolitti.

Certo è ad ogni modo che l'on. Salandra, per sua stessa confessione, non fu poco perplesso davanti al... chiodo prussiano. E precisamente per la preoccupazione di esso — che dovrebbe essere titolo d'infamia per l'on. Giolitti — egli dichiara menandone vanto, di non aver contemporaneamente dichiarata la guerra all'Austria e alla Germania. Egli scrive: « E certo

il rovescio del maggio 1916 nel Trentino avrebbe potuto avere ben altre più gravi conseguenze se forze tedesche si fossero aggiunte a quelle della monarchia austro-ungarica ». E allora occorre decidersi, on. Salandra, anche qui la contraddizione è evidente: titolo d' infamia è per Giolitti aver prospettato possibili tristi eventi; è gloria vostra aver constatato nel 1919 che nel 1916 il chiodo prussiano avrebbe potuto determinare « ben altre più gravi conseguenze ». Si direbbe che avevate la volontà di precisarle e forse l' avreste fatto se, poco prima nella lettera vostra, non fosse stato accennato, a titolo di vergogna, all' oscura asserita predizione dell' on. Giolitti.

Anche qui la contraddizione è il risultato; il proposito, la confusione e l' aggressione.

La non dichiarazione di guerra alla Germania, nella migliore delle ipotesi per l' on. Salandra consentita dagli Alleati ma chiesta da lui, rientrava nei propositi e nelle speranze di una guerra. Ed è fallace anche qui la ritorsione che si tenta contro Giolitti. Prima di tutto anche a questo proposito occorre ricordare che anche quando esistesse la contraddizione in Giolitti la rilevazione di essa non proverebbe la sapienza della condotta dell' on. Salandra. Questi è sempre perfettamente coerente: egli nella guerra e per la guerra d' Italia non vide che sè, e contro di sè — l' Italia è una parte del suo tutto — non vide e non vede che Giolitti. Ignora — ed è lieto di ignorare — che le obbiezioni alla mancata dichiarazione di guerra alla Germania sono state mosse assai prima che dall' on. Giolitti nel discorso di Dronero, dalla stampa interventista, che pure non fu avara di fango contro Giolitti e di fiori verso di lui.

Quindi anche su questo punto la ritorsione sarebbe insufficiente, ma è anche polemicamente e nei pur ristretti riflessi di Giolitti, mancata.

Si dice: è strano che l' on. Giolitti il quale non avrebbe voluto nemmeno la guerra contro l' Austria, imputi all' on. Salandra di non aver dichiarato guerra anche alla Germania. Ora coloro i quali pretendono di accertare, sulle basi di afiermazioni di questo genere evidenti contraddizioni, sono in errore. L' on. Giolitti poteva dissentire sull' opportunità della firma del patto di Londra; è perfettamente logico quando deplori, ove l' abbia accertata, un' infrazione ad esso, firmato che sia.

Ora tutto sta a precisare se l' on. Salandra abbia o no applicato esattamente il patto di Londra, e quale giudizio in proposito si sieno fatti gli alleati. Giolitti cita l' art. 2 che non è di equivoca dizione. Salandra non nega l' art. 2 — che imponeva all' Italia di condurre la guerra d' accordo con la Francia, la Gran Brettagna e la Russia e « contro gli Stati che sono in guerra

con esse ». Ma Salandra — dopo aver rievocato che « secondo la lettera e lo spirito dell' accordo e delle conseguenti convenzioni militari, l' intervento dell' Italia era subordinato all' efficace collaborazione offensiva della Russia la quale per le vicende della guerra era, nel maggio 1915, dopo la disfatta di Gorlice, venuta a mancare »; dopo aver detto puramente e semplicemente che « tuttavia l' Italia entrò in guerra » (e allora perchè l' accordo immediatamente sopra ricordato ?), aggiunge: « ma gravi ragioni politiche e militari che furono sempre apertamente manifestate agli Alleati ci trattennero dal dichiarare allora guerra alla Germania ».

Se la documentazione salandrina è povera, è patetico l' accento. L' uomo che consentì, anzi diresse la campagna che accusava di tradimento l' Uomo di Stato che più lungamente aveva retto l' Italia e che lo designò suo successore; il Salandra del *sacro egoismo*, destinato ad accendere di propositi... altruistici gli Alleati verso di noi; perchè un uomo politico, appunto per rivendicare la lealtà della Nazione, accenna ad un pericolo ormai concretatosi e superato, ripete un' obiezione fatta assai prima nei paesi alleati che in Italia, assai prima dalla stampa interventista che da lui; Salandra — proprio Salandra — si inalbera, giudica e manda.

Come se, tra l' altro, non fosse divenuto di moda tra gli Alleati — e non proprio per colpa di Giolitti — palleggiarsi, tra gli stessi governi, accuse di minore lealtà!

Ma la voluttà della ritorsione — del resto comprensibile e umana — voleva anche il travestimento sotto la specie della lealtà sospettata, e della donna onesta calunniata!

E i confini raggiunti e Fiume data ai Croati nel patto di Londra, tutto diventa arma di battaglia contro Giolitti... « Non a chi si sarebbe contentato del vescovato di Trento e del confine all' Isonzo spetta il diritto di inveire contro i patti per effetto dei quali l' Italia riacquista i termini che ebbe l' Italia romana e si asside sicura di sè tra le Potenze cui spetta il governo del mondo; nè chi rinunziava a Trieste può rimpiangere Fiume ».

Ora anche qui si conferma il Salandra atrabiliare della documentata diagnosi. Dimentica o finge di dimenticare, l' immensa guerra che egli pure ascrive a suo onore avere dichiarata e che non ha significato piccoli sacrifici di sangue e di danaro e che ha determinato non piccole complicazioni nel mondo e non piccoli risultati nei confronti degli Alleati ai quali l' idealità del sacro egoismo ha pur chiesto un patto che garantisse l' Italia dopo aver condotto trattative cogli Imperi Centrali per evitare la guerra: piccoli particolari come ognuno vede inconcludenti... Salandra si foggia un Giolitti che non è Giolitti e non vede che

quello. E non vede e non sente le stesse critiche che elevano contro di lui i suoi stessi ex prosatori ed ex poeti.

Ma anche su questo punto, contro Giolitti dimentica e confonde, non persuade.

Abbiamo già detto agli inizî di queste pagine che vedere le cause di Vittorio Veneto negli errori... del Patto di Londra, è vedere con occhi non umani... audacemente. E l' affermazione di una correlazione di tal genere è audace come è audace l' affermazione e la documentazione di taluni amici dell' on. Giolitti che nella sua lettera del 5 agosto 1914 — pur tanto nobile e importante — nella quale esprimeva la sua impressione che l' Austria più di tutti avrebbe pagate le spese della conflagrazione europea, hanno visto la sicura profezia di Vittorio Veneto! Perchè è molto più serio ed efficace limitarsi a riprodurre quanto l' on. Giolitti a questo proposito disse. Non egli profetò precisandone il tempo e il modo, lo sfacelo dell' Austria. Il suo intuito politico per altro vide che la stessa valutazione diplomatica che l' Europa faceva dell' Austria comprovava come l' Austria non fosse un organismo, obbediente a fondamentali leggi di natura, ma un' organizzazione, retta da volontà umane, politiche, come tali contingenti.

L' Austria venne lungamente ritenuta una necessità europea e venne considerata una costruzione fittizia. Era convinzione unanime che dovesse crollare, per lungo tempo fu volontà della diplomazia che non crollasse. E si disse che fosse anche nostro interesse. È certo — e in questo Giolitti non fu un veggente ma vide — che l' Austria col mezzo violento della guerra reagiva al processo dissolvente delle nazionalità; che tale mezzo avrebbe forse potuto ritardare un crollo immediato, ma non avrebbe potuto impedire il crollo. Ed è certo che anche un'Austria costretta a cedere all' Italia riconoscendo i diritti della nazionalità italiana, poteva apparire sulla fatale china delle concessioni e, quindi, della dissoluzione.

Ma questa formidabile verità non vuole abbigliarsi con l' ambiziosa profezia di Vittorio Veneto...

Nè sarebbe lecito concludere che nel novembre 1918 o in qualsiasi anno avvenire noi avremmo dovuto, per la profezia di Giovanni Giolitti, entrare in possesso della cospicua eredità romana... Appunto perchè contestiamo ai nostri avversarî il diritto di fissare con precisione e sicurezza quella che sarebbe stata la sorte d' Italia se non fosse stata seguita la politica di Salandra (l' intervento nel maggio '15 col patto di Londra); appunto perchè non riteniamo — e non è — possibile che essi provino le loro presunzioni, e quindi non riteniamo lecito che essi le assumano come verità e dogmi; non formuliamo le nostre presun-

zioni coll' improntitudine di pretenderle verità. Un simile atteggiamento sarebbe serio come la loro... allegria storica...

Ben diversa efficacia probatoria e ben maggiore valore storico ha invece la constatazione dei fatti avvenuti con riferimento alle previsioni formulate intorno ad essi, con precisione ed esattezza, da due opposte parti.

Idealmente ognuno di noi può fissare — come vuole — le vie della storia; storicamente non può gabellare per verità le sue presunzioni. Ognuno può invece giudicare i fatti che si sono determinati e condannare chi non li previde e fu impari alle loro conseguenze tristi e liete. Sicuro; anche agli eventi, lieti fu impari, paurosamente, Antonio Salandra.



Storicamente l' intervento ha prevalso sulla neutralità d'Italia. Perchè l' intervento è un fatto; la neutralità fu un' aspirazione, oggi è un' ipotesi del passato.

Ma l' intervento non è Antonio Salandra, come la neutralità non è Giovanni Giolitti. Questi non ha vinto la sua battaglia perchè il suo piano non è stato applicato. Quello l' ha perduto perchè il suo piano è fallito.

Politicamente e storicamente il loro duello può essere ritenuto vano. Non è vano moralmente.

Il discorso di Dronero era un dovere morale da parte di Giolitti. Egli l' ha assunto e l' ha assolto nobilmente. Se gli eventi gli hanno impedito di attuare la sua politica, non gli hanno impedito e non gli impediscono di dimostrare che il suo atteggiamento preciso, nel maggio 1915 contro la guerra, non fu atteggiamento nè delittuoso nè infondato.

Gli Italiani hanno il dovere di giudicare il discorso di Dronero come alta e stringente rivendicazione della moralità politica, della morelità personale. Giolitti doveva difendendo il suo atteggiamento del 1915 e durante la guerra, rivendicare la nobiltà patriottica del dissenso quando muova dalla coscienza di un pericolo che la patria attraversi. Ha parlato nel nome degli innumeri ai quali la più irosa intolleranza, non lieve di danni per il Paese, aveva creato, nel 1915 la più orribile e illegittima delle situazioni spirituali imponendo loro la triplice sofferenza: servire, tacere, morire.

La replica di Lucera era un diritto da parte di Antonio Salandra. Egli, secondo noi, l' ha usato senza nobiltà e senza efficacia.

Se avesse ricordato di quale sconfinato potere usò contro Giolitti allorchè tenne nell' eccezionale regime di guerra, il po-

tere; se avesse ricordato quanto durò la passione del silenzio dello statista piemontese; se avesse avuto la coscienza sicura, non avrebbe scritto soltanto per aggredire e non avrebbe interpretato la difesa di Giolitti soltanto come voluttà di attacco.

***

Negli stati d'animo individuali e collettivi si riscontrano talora turbamenti, inquietudini, angoscie, che in parte fatti precisi giustificano, che in parte muovono da confusi presensi. Sono le crisi profonde.

L'Italia borghese che in queste stesse ore teme e non applica i provvedimenti finanziarî, esalta e vuole obliare la guerra, e si dilania tra Giolitti e Salandra è una borghesia in crisi. La guerra *doveva* metterla in crisi.

Perchè Giovanni Giolitti l'aveva previsto, sovrasta — anche per questo — sul suo avversario.

Nè Salandra nè un Salandrino salveranno, in Italia, il regime.

21 Ottobre 1919.

CESARE DEGLI OCCHI

La crisi europea di cento anni fa

I. La caduta dell'impero napoleonico.

Una conseguenza della guerra nel campo della cultura, che si può con qualche fondatezza prevedere, e con ogni ragione augurare, è un rifiorire degli studi storici. Non intendo parlare delle raccolte di documenti, delle compilazioni cronologiche, delle narrazioni aneddotiche, delle rivelazioni più o meno piccanti, che si sono già andate moltiplicando. Intendo dire, invece, che è prevedibile e desiderabile tutto un nuovo lavoro d'indagine e di ripensamento dei periodi e dei fatti storici che hanno preceduto e preparato la conflagrazione mondiale, o che soltanto presentano con essa una sufficiente analogia. Giustissimamente è stato detto che ogni storia è storia contemporanea, nel senso che ogni studio storico il quale meriti veramente questo nome, e non sia invece cronaca o *pamphet,* non può che esser fatto dal punto di vista dei problemi politici proprii dell'età in cui vive lo storico stesso. Dimodochè possiamo, invertendo la vecchia sentenza ciceroniana, affermare a buon diritto che la vita è maestra della storia. Se la storia serve di alimento al pensiero politico, è la politica, alla sua volta, che genera la storia.

Il periodo storico che si è imposto oggi più irresistibilmente ai nostri ricordi e al nostro studio è certo quello del 1813-15. La coalizione europea contro la Francia napoleonica, lo sfasciamento di questa, il Congresso di Vienna e il nuovo assetto europeo, la Santa Alleanza sono stati ad ogni momento citati dagli uomini politici e dagli articolisti dei fogli quotidiani. Era naturale e legittimo che fosse così. Ma tocca allo studioso di storia, a sua volta, riprendere in esame gli avvenimenti di quel tempo al lume della novissima esperienza politica, così da penetrarne più adeguatamente la natura e il significato. Spetta ad esso vedere come si ponessero allora e come fossero risolti problemi perfettamente analoghi a quelli che ora hanno affaticato il mondo: la liquidazione di una egemonia militaristica, il trattamento e la sistemazione dello stato egemonico sconfitto, il nuovo assetto internazionale su basi più stabili e più rispondenti all'interesse generale.



Le campagne della coalizione nel 1813 e 14 furono accompagnate da negoziati continui. Negoziati fra i membri della coalizione, ma altresì fra questa e il nemico. E non si trattò di semplici assaggi, di *pourparlers* fra agenti secondarii, ma di trattative dirette, di vere e proprie conferenze diplomatiche. Dal congresso di Praga alle « basi di Francoforte » e al congresso di Châtillon, il sottile e tortuoso filo dei diplomatici si svolse quasi ininterrotto, e nessuna spada di generale si levò a troncarlo: l'opera dei primi si svolse parallela a quella dei secondi, e ne fu considerata il necessario complemento.

Gli alleati avevano compreso una cosa: la forza somma che veniva a loro dall'apparire ai popoli come solo desiderosi di ristabilire una pace equa contro l'insaziata bramosia di predominio di Napoleone. Nessuno l'aveva compreso più di colui che pur ci appare come *l'ancien régime* incarnato: Metternich. Prima di combattere esaurire le *chances* di pace; combattendo, mostrarsi sempre pronto a trattare, questa fu la linea di condotta del cancelliere austriaco, è ad essa fu dovuto in buona parte il successo della coalizione, il favore dei popoli per questa, lo sfasciamento del *fronte interno* francese dietro Napoleone.

Gli storici francesi, oggi, sulla scorta dell'Oncken, e contro il Thiers, tendono a porre in dubbio la sincerità di Metternich in queste trattative. La mediazione dell'Austria e il congresso di Praga che, nel luglio-agosto del 1813, ne segnò la crisi, non sarebbero stati che dei mezzi per preparare il passaggio dell'Austria dall'alleanza con Napoleone a quella contro di lui; l'offerta di novembre delle frontiere naturali, una semplice manovra per staccare da Napoleone l'opinione pubblica francese. ora, qui bisogna intendersi. Se si vuol dire che Metternich era ben deciso a fare il possibile per distruggere l'egemonia napoleonica e riportare l'Austria alla primitiva potenza, si ha ragione. Come lo dice lo stesso cancelliere nella sua relazione all'Imperatore Francesco I, in data 12 luglio 1813 (1), ambedue non avevano avuto sempre che un pensiero, la risurrezione dell'Austria a potenza europea. Ma è vero altresì che del loro intendimento essi non avevano fatto un mistero a Napoleone, che del resto poteva e doveva arrivarci da sè. Il Bubna, inviato a Parigi alla fine del dicembre 1812 (si noti la data!), aveva già per istruzione di far comprendere a Napoleone che non poteva contare sulla cooperazione dell'Austria e che occorreva una « pace ge-

(1) METTERNICH, *Mémoires*, II, p. 467.

nerale, su larghe basi » (1). Nel colloquio dell'8 aprile col Narbonne, Metternich indica già chiaramente i sacrifici che dovrà affrontare Napoleone, e giunge fino a dire che « l'Austria non può battersi per conservare alla Francia il protettorato della Confederazione del Reno » (2). Ancora più chiaro parla, a Napoleone personalmente, nel famoso colloquio del palazzo Marcolini a Dresda, il 26 giugno: « Il mondo ha bisogno della pace. Per assicurare questa pace, occorre che voi rientrate nei limiti compatibili col riposo comune, *o che soccombiate nella lotta*. Oggi voi potete ancora conchiudere la pace: domani sarebbe forse troppo tardi ». Non è precisamente questo il linguaggio di chi vuole ingannare il proprio avversario.

Si è sostenuto, in base alle memorie di Metternich, che questi aveva sempre trattato con l'*arrière pensée* che le trattative non riuscirebbero. Se Napoleone accetta la mediazione, diceva il cancelliere ai futuri alleati Prussia e Russia, « la négotiation montrera, à n'en pouvoir douter, que Napoléon ne veut être ni sage ni juste, et le resultat sera le même » (3). Ma questo e i passi analoghi delle memorie metternichiane non provano punto che l'Austria, prima di Lipsia, e anche dopo, non abbia desiderato effettivamente la pace. Le Memorie sono state scritte a fatti compiuti, quando Metternich aveva tutto l'interesse a farsi bello di non aver mai pensato ad un accordo con Napoleone (4). Ma poi, che altro avrebbe potuto dire egli agli alleati recalcitranti a trattare? Naturalmente esso era condotto a presentare la mediazione come una semplice formula di passaggio all'alleanza. Il Metternich, certo, era scettico sulla volontà pacifica di Napoleone (5); ma questi poteva sempre smentirlo. Ora, si sa che cosa accadde al congresso di Praga: l'imperatore che, già nel colloquio di Dresda, aveva proclamato di non cedere un pollice di terreno, di voler fare la pace sulla base dello *statu quo,* di voler piuttosto cedere qualche cosa alla Russia che all'Austria — je ne vous donnerai rien, parce que vous ne m'avez pas battur (6), (bel modo di trattare un mediatore) —, l'imperatore, dico, lasciò a Praga il pacifico Caulaincourt più di dieci giorni

(1) A. Sorel, *L'Europe et la révolution française*, VIII, p. 37.

(2) Ibid. p. 89.

(3) *Mémoires*, I, p. 144

(4) Coloro che anche oggi citano senz'altro i *Mémoires* di Metternich come documento irrefutabile della sua politica effettiva nel 1813-14 non hanno compiuto su di essi un'opera d'analisi sufficientemente approfondita. V. per essa Bailleu, *Die Memoires Metternichs*, nella *Historische Zeitschrift*, v. 44, 1880, pp. 226-77.

(5) Cfr. p. es. *Mem.* i b. p. 174.

(6) Id., II, p. 462.

senza poteri, semplicemente ad *referendum*, e all' *ultimatum* austriaco del 7 agosto, scadente il 10, rispose l' 11 non accettandolo.

Quali erano le condizioni dell' *ultimatam?*

Scioglimento del ducato di Versavia; Danzica alla Prussia. Ristabilimento dell' indipendenze di Amburgo e Lubecca e accordo, subordinato alla pace generale, per le altre parti della XXXII divisione militare (comprendente le regioni della Germania del Nord annesse all' impero francese) e per la rinuncia al protettorato sulla confederazione del Reno. Ricostruzione della Prussia con una frontiera difendibile sull' Elba; cessione delle provincie illiriche all' Austria. Come si vede, i confini napoleonici rimanevano bene ampii: non si parlava nè di alcuno dei paesi cisrenani, nè della Spagna e dell' Italia.

È stato osservato — e da uno storico tedesco (molto antiaustriaco, però), l' Oncken (1), che, non essendoci un vero impegno delle altre due potenze — e tanto meno dell' Inghilterra — a far la pace a queste condizioni, Napoleone, accettando, avrebbe fatto un sacrificio inutile. Ma la questione così è mal posta. Bisogna invece dire: poteva Napoleone, nell' agosto del '13, considerar ragionevolmente come probabile, e come utile per la Francia, il mantenimento di ciò a cui l' Austria gli chiedeva di rinunziare preventivamente? Se la risposta negativa non può essere dubbia, ne segue ch' egli doveva fare un serio tentativo (e tanto meglio se senza aspettare *l' ultimatum*) per indurre l' Austria a premere seriamente su Russia e Prussia per una pace generale su quelle basi. Ci sono ragioni per credere che l' Austria l' avrebbe fatto. Certo, Metternich propendeva fortemente all' unione cogli alleati anche nel caso che questi rifiutassero, e Napoleone accettasse, di trattare sulle basi stesse (2); ma questo non esclude la possibilità di una tale pressione. Tanto più che Francesco I era fortemente desideroso di pace, e voleva sul serio cercar di raggiungerla, e per il caso indicato si era riservato di deliberare, non aveva cioè voluto lasciar libero Metternich d' agire (3). Il Metternich stesso teneva, sì, moltissimo alla coalizione antinapoleonica; ma diffidava altresì dell' unione fra Prussia e Russia, e voleva star bene in guardia per non cavar dal fuoco le castagne per conto loro, sopratutto della Russia. Il trattato di Kalisch gli aveva dato molto da pensare (4). Tutto fa credere

---

(1) *L' Epoca della Rivoluzione dell' Impero e delle guerre d' indipendenza* (nella *Storia univ. ill.*, trad. it.) Milano 1892, II, p. 940.

(2) V. la sua relazione di Brandeis a Francesco I, in data 12 luglio (nel II vol. dei *Mémoires*).

(3) V. la sua risposta alla relazione suddetta, ibid., p. 468.

(4) Bourges, *Manuel hist. de pol. étrangère*, II p. 525.

che egli avrebbe esercitato realmente una influenza moderatrice: alla fine del 1812 egli pensava alla frontiera del Reno e delle Alpi per la Francia, alle frontiere *di prima di Tilsitt* per la Russia; per la stessa Austria, vagheggiava acquisti in Italia, ma non oltre il Mincio (1). Ancora al tempo di Praga l'Austria si sarebbe contentata della restituzione dell' Illiria al momento della pace marittima, della pace, cioè, con l'Inghilterra (2). Comunque, la carta che doveva giocare Napoleone a Praga era la costa austriaca; egli invece pensava ancora a negoziare con la Russia a spese dell' Austria (3). Ancora il fantasma di Tilsitt lo ossessionava (e quanti, dopo di lui, in Francia!): la tenaglia franco-russa schiacciante l' Europa centrale.

Se Napoleone aveva commesso un errore non trattando a Praga, o, che fa lo stesso, accingendosi a trattare troppo tardi, un altro ne commise dello stesso genere alla fine di novembre, in quel principio di trattative che s' indicano col nome di « basi di Francoforte ». È noto come un diplomatico francese fatto prigioniero e rinviato ora a Napoleone, il Saint-Aignan, portasse a questo una nota da lui redatta raccogliendo le parole di Metternich, nella quale si diceva « che i sovrani coalizzati erano unanimemente d'accordo intorno alla potenza ed alla preponderanza che la Francia deve conservare nella sua integrità, e restringendosi ne' suoi limiti naturali, che sono il Reno, le Alpi e i Pirenei ». Napoleone ricevette questo rapporto il 15 novembre; il giorno seguente egli rispondeva limitandosi ad invitare gli alleati ad un congresso per trattare una pace sulla base dell' indipendenza delle nazioni, ma senza spiegarsi ulteriormente sulle basi della nota. Metternich rispondeva che occorreva aver la certezza che Napoleone accettasse le basi stesse. Il 5 dicembre arrivò a Francoforte una lettera di Caulaincourt in senso affermativo, ma già il 4 Metternich aveva fatto approvare dai Sovrani alleati il famoso manifesto di Francoforte (pubblicato con la data dell' 1) in cui essi si rivolgevano al popolo francese affermando di non far guerra alla Francia, ma alla preponderanza di questa fuori dei suoi confini, e garantendo all' impero francese « un' estensione di territorio quale la Francia non ebbe mai sotto i suoi re ». In quanto al congresso, gli alleati trascinarono le cose in lungo, ed esso non si riunì, com'è noto, che il 5 febbraio '14 a Châtillon-sur-Seine.

---

(1) Rapporto alla corte di Hannover del suo min. a Vienna in SOREL, p. 35.
(2) METTERNICH, *Mémoires*, II, p. 467-468.
(3) V. le istruzioni ai suoi inviati di Praga in SOREL, p. 159.

Questi i fatti. Metternich ha detto, a proposito della nota di Saint-Aignan: « io riuscii a far penetrare nello spirito dei due sovrani (s'intende di Russia e di Prussia) la convinzione di cui ero animato io stesso, che Napoleone non avrebbe mai preso volontariamente questa risoluzione » (1), la risoluzione cioè di accettare le frontiere naturali. Queste parole mostrano come appunto Buonaparte facesse ancora una volta il gioco dei propri avversari.

Egli avrebbe dovuto metterli con le spalle al muro accettando immediatamente, magari precisando nell'accettazione, le frontiere naturali. Non avendolo fatto, dette agio ai suoi nemici di compiere un'*offensiva di pace* contro il morale francese. Saint-Aignan aveva parlato a Parigi; il proclama di Francoforte era stato diffuso a migliaia di copie in tutta la Francia. Si formò nei Francesi la convinzione che la Francia avrebbe potuto aver la pace con le frontiere naturali e che Napoleone non aveva voluto. Ancora una volta una delle parti contendenti aveva avuto il torto di non affrettarsi a trattare, mentre l'altra aveva saputo sfruttare a suo vantaggio il desiderio di pace dei popoli.

***

Riguardo al congresso di Châtillon è ancor più diffusa e recisa l'opinione ch'esso non sia stato che una commedia (2). Non ha detto Metternich nelle sue *Memorie* ch'egli fu favorevole alle trattative perchè « leggeva troppo bene nel pensiero di Napoleone » (3)? Ciò equivale a dire ch'egli trattò sapendo di non concludere e volendo non concludere. E non ha anche scritto che qualunque pace con Napoleone, la quale spogliasse la Francia delle conquiste anteriori alla sua ascensione al trono, « non sarebbe stato che un ridicolo armistizio » (4)? Nè l'Austria nè gli altri alleati volevano certo « un ridicolo armistizio ». Conclusione: non solo le condizioni degli alleati a Châtillon — riduzione della Francia ai confini del 1790, sua esclusione dall'assetto dei territori da essa ceduti — erano durissime, inaccettabili specialmente per Napoleone (Thiers le ha chiamate indecenti); ma anche la loro accettazione da sua parte non gli avrebbe assicurata la pace, perchè gli alleati erano risoluti a finirla con Napoleone.

---

(1) *Mémoires*, I, p. 173.

(2) V. p. es. DÉBIDOUR, *Histoire diplomatique de l'Europe depuis l'ouverture du Congrès de Vienne*, ecc. I, p. 6.

(3) *Mémoires*, I, p. 188.

(4) Ib., I, p. 182.

La realtà è un po' più complessa, e notevolmente diversa. Qui più che mai il Metternich dei *Mémoires* — che, essendo andate bene le cose per i *jusquauboutistes,* o guerrafondai, che dir si voglia, e per i partigiani dei Borboni, era tratto a voler dare ad intendere d'essere stato dei loro — va confrontato con il Metternich autentico del 1814, quale ci si rivela direttamente, ed attraverso il suo segretario, Gentz. Questi espone come l'Austria non condividesse i furori bellicosi del « partito russo e prussiano », dopo i risultati della campagna del 1813, che aveva ricacciato i Francesi di là dal Renò (1). Castlereagh, Hardenberg e Nesselrode — i tre uomini di stato principali delle altre tre potenze — « erano d'accordo, dice sempre il Gentz, con i criteri, le vedute e i metodi saggi e moderati di Metternich e Schwarzenberg (il generalissimo austriaco) », ma rimasero in certo modo neutrali per non guastarsi con lo Zar (2).

Così il Gentz, ch'era certo in condizione di saper come stavano le cose. Ed ecco Metternich, che il 13 gennaio del '14 scrive allo Schwarzenberg: « Finire con gloria: ottenere quel che è desiderabile e utile senza andare a cercarlo a Parigi... L'imperatore Alessandro... crede di essere obbligato verso Mosca a far saltare le Tuileries. Esse non salteranno » (3). Lo Schwarzenberg stesso, il 26 gennaio, a Langres ,consegnava a Francesco I un memoriale, da cui appariva la sua contrarietà alla marcia su Parigi; e lo stesso giorno scriveva alla moglie: « Noi dovremmo fare qui la pace... Il nostro imperatore, Stadion (4), Metternich, *Castlereagh stesso* (sono io che sottolineo) sono di questa opinione. Ma l'imperatore Alessandro! » (5). Il giorno dopo il cancelliere prussiano Hardenberg constatava nel suo giornale che il partito austriaco era contrario alla marcia su Parigi, voluta da Alessandro (6). Il ministro di Hannover, Münstor; dice qualche cosa di più: che il Metternich ha fatto tutti gli sforzi possibili per ar-

---

(1) Lettera di Gentz all'ospodaro di Valaccha, Karadja, dell'3-III-814. nelle *Dépêches inedites du Chevalier de Gentz aux hospodars de Valachie*, I, p. 58 e ss. Una parte di questa lettera, in traduzione tedesca, in *Oesterreichs Teilnahme an den Befreiunskriegen,* pubblicazione di RICARD, FUERST METTERNICH-WINNEBURG (Wien 1887) contenente carteggi di Gentz, e in appendice un carteggio Metternich-Schvarzenberg. Vi sono qui molte lettere di Gentz a Karadja mancanti nel l'ediz. francese, e anche quelle comuni talora in forma più completa. Però spesso non sono indicate le soppressioni.

(2) GENTZ, *Dépêches inédites*, I, p. 61.

(3) *Oesterreichs Theilnahme*, p. 794.

(4) Uno dei diplomatici austriaci; quello che rappresentò l'Austria a Châtillon.

(5) In SOREL, p. 251.

(6) SOREL, p. 253 (dal *Tagebuch* di Hardenberg). Cfr. GENTZ, lett. cit., nelle *Dépêches*, p. 61.

restare le operazioni militari, e che l'imperatore Alessandro gli è sempre sfuggito, portandosi innanzi (1).

Ma Alessandro non potè sempre sfuggire così. Il 28 Metternich riuscì ad ottenere da lui l'adesione alle trattative. « Sono arrivato, dice l'austriaco, fino alla minaccia d'una rottura, e l'ho vinta » (2). Strana commedia, codesta, per cui l'Austria arriva fino a questo punto! E la minaccia fu rinnovata ed accresciuta, dopo l'inizio del congresso. « Gli austriaci parlano niente meno che di un accordo separato con la Francia piuttosto che lasciarsi trascinare a Parigi *al seguito dell'imperatore di Russia senza sapere quello ch'egli farà là* ». Essi dicevano di esser sicuri di aver dalla loro Baviera e Würtemberg, e volevano tirarci anche il re di Prussia (3). Che magnifico momento per un Napoleone che non avesse avuto il senso politico deformato dall'infatuazione imperialista!

E Metternich non rifuggiva dai contatti con la Francia. Al principio di marzo egli mandava messaggi a Caulaincourt. L'11 e il 12 marzo inviava a Stadion, il rappresentante austriaco a Châtillon, formali istruzioni di mettersi in rapporto diretto con lui, per suggerimenti e comunicazioni confidenziali: « s'egli non sa far meglio (meglio del memorandum presentato da C. il 10 marzo), non arriveremo alla pace, *nonostante il desiderio che ne abbiamo, noi e lui* (4) ». Nulla più di questi contatti confidenziali con il rappresentante francese mostra come il pacifismo di Metternich fosse autentico. Russia e Prussia, insospettite anche dall'attitudine di Schwarzarberg, che, dopo le batoste toccate a Blücher, era per una prudente difensiva, gridavano al tradimento (5).

L'opinione sua Metternich l'aveva manifestata chiaramente nel memoriale all'imperatore del 26 o 27 gennaio. Bisognava, secondo lui, « trarre dall'esistenza di Napoleone, tollerata dalla nazione, tutto il partito possibile, lo stesso partito, dal punto di vista generale, che sarebbe giusto e ragionevole attendersi dalla reintegrazione dei Borboni effettuata dalla nazione » (6). Dunque, niente politica di restaurazione borbonica, secondo l'Austria. E Gentz spiegava, più tardi, il punto di vista austriaco: « Il sincero desiderio del gabinetto austriaco era di concludere la pace con Napoleone, limitare la sua potenza, proteggere i suoi

(1) SOREL, p. 256.
(2) Mett. a Schwarzenberg, 30 gennaio in *Oesterreichs Theilnahme*, p. 805.
(3) Cosiil Hardenberg (in SOREL, p. 278).
(4) Ib., p. 295.
(5) Id. p. 296.
(6) Id. p. 251.

vicini contro i progetti della sua irrequieta ambizione, ma conservare lui e la sua famiglia sul trono di Francia ». Metternich era convinto, seguita il Gentz, che il ristabilimento dei Borboni avrebbe giovato alla Russia ed all' Inghilterra ben più che all' Austria e all' Europa in generale. Essi avrebbero indebolita la Francia in modo da non poter servire più di contrappeso nella bilancia delle potenze (1). Metternich, l'abbiamo già visto, temeva della Russia, e non voleva che il gatto austriaco cavasse dal fuoco le castagne per l' orso del Nord. Alessandro, si sa, aveva il suo disegno per la Francia: Bernadotte. « Noi non pensiamo affatto, scriveva il cancelliere austriaco a Schwarzenberg, a sacrificare un sol uomo per mettere Bernadotte sul trono di Francia » (2). Ma c'erano dei motivi ancora più prossimi perchè l' Austria diffidasse della Russia: erano i disegni dell' imperatore Alessandro per la ricostituzione della Polonia sotto il suo scettro. Ragione per cui essa non faceva punto buon viso al generoso progetto russo di darle l' Alsazia (3). Metternich non pativa d' irredentismo, e ripeteva, molto accortamente, il *timeo Danaos*.

La politica dell' Austria è dunque, riguardo al congresso di Châtillon, molto netta. Ma essa finisce per imporsi anche agli altri alleati. Intanto il più importante di tutti, quello che aveva in mano i cordoni della borsa, Castlereagh, segue Metternich, come già ci ha detto Schwarzenberg, come ci dice il solito Gentz, che in una lettera del 5 febbraio indica chiaramente Castlereagh e l' Inghilterra come favorevoli alla politica di moderazione austriaca. Anche Castlereagh « non voleva nè la rovina totale e l' eliminazione della Francia, nè il trionfo e la preponderanza della Russia » (4). Anch' egli dunque era per trattare sul serio con Napoleone. Il Gentz, nella lettera citata, lo dice espressamente, e il Münster, a congresso incominciato, ci fa sapere: « la religione politica dei ministri inglesi ripugna a tirare in lungo un negoziato con l' intendimento segreto di non farne nulla; essi credono che sarebbe disonorevole, dopo aver consentito a negoziare, di non segnare la pace se Napoleone volesse accordar tutto » (5). Veramente, il Principe reggente ed il capo del gabinetto inglese, lord Liverpool, erano per la pace senza Napoleone, ed inclinavano ai Borboni (6). Ma non lo erano fino al punto

---

(1) GENTZ, *Dépêches*, I, lett. a Karadja dell' 11 aprile 1814, pp. 70-71.

(2) *Oest. Teilnahme*, p. 797 e ss., lett. del 16 gennaio.

(3) SOREL, p. 249.

(4) Così il SOREL, p. 249.

(5) In SOREL, p. 274.

(6) Ib. p. 275. (dalla Corrispondenza di Castlereagh).

da farne una pregiudiziale. Fatto sta che nella riunione di Troyes del 13 febbraio Castlereagh votò espressamente per la pace con Napoleone; e non solo l'Austria, ma anche la Prussia, si pronunciarono egualmente. Si fece, sì, l'ipotesi che un movimento nazionale francese per i Borboni ne scotesse il trono, ma nulla dovevano fare gli alleati per favorire il verificarsi dell'ipotesi. E la conclusione fu che il 15, piegatosi anche Alessandro a trattare con Napoleone, tutti gli alleati furono d'accordo nel concludere la pace con lui, a meno che, avvenendo l'occupazione di Parigi prima di questa conclusione, la capitale si pronunciasse contro di lui così da renderlo incapace di trattare con sufficiente garanzia (1), e approvarono il progetto di pace preliminare da proporre a Caulaincourt a Châtillon.

***

Vediamo ora come si svolse il congresso di Châtillon; e avremo la riprova che in realtà la volontà degli alleati — cioè quell'indirizzo comune che, attraverso le oscillazioni, risultò dalle loro discussioni e divergenze — fu di trattare per concludere, o, se vogliamo esser prudenti fino allo scrupolo nelle nostre affermazioni, fu almeno tale da dar la possibilità all'altra parte di concludere.

La conferenza, è vero, apertasi il 5, febbraio, fu sospesa il 9 per volere dello zar Alessandro. Ma, appunto, nei giorni seguenti, a Troyes, Alessandro si piegò, come abbiamo visto, e il 17 la conferenza si riprendeva, sull'intesa degli alleati di far la pace con Napoleone se questi acconsentiva alle condizioni propostegli. In quel giorno gli alleati presentarono un progetto di pace sulle basi del vecchio confine francese. Undici giorni dopo essi si meravigliano che il plenipotenziario francese, Caulaincourrt (plenipotenziario per modo di dire; Napoleone gli aveva dato, in maniera estremamente equivoca, i pieni poteri per poi ritogliergli eli dopo le sue vittorie su Blücher ch'egli credeva poco meno che decisive) non si pronunci ancora su di esso; e si stabilisce il 10 marzo come ultimo termine. Il 6 marzo Caulaincourt scrive a Napoleone, avvisandolo che bisogna spicciarsi a rispondere e modificare le basi di Francoforte — quelle dei *confini naturali*, su cui Napoleone insisteva — altrimenti tutto è finito. Ma il 10

---

(1) Il 14 febbraio Metternich e Hardenberg avevano concluso un progetto di trattato in questo senso (pubblicato integralmente in ONCKEN, *L'epoca* ecc. p. 1075 e ss). Il progetto che regola anche l'occupazione eventuale di Parigi, fu approvato da Castlereagh, e lo Zar nulla obbiettò contro di esso (ONCKEN ibid. p. 1078 e SOREL, p. 277-79).

egli è costretto a presentarsi al congresso semplicemente per leggere un lungo memorandum, dimostrante che dopo il 1790 le altre potenze avevano accresciuto i loro territori, e quindi la Francia non poteva « conservare la stessa potenza relativa se fosse riposta nell' identico stato di prima »; e infine, dopo una tumultuosa discussione, comunica una dichiarazione verbale sulle rinuncie che Napoleone era disposto a fare, da cui tornavano fuori ancora una volta le basi di Francoforte.

Tuttavia la conferenza non fu rotta. Il 13 marzo furono concessi due giorni di tempo a Caulaincourt per presentare un controprogetto. E il 15 questo fu presentato: Napoleone cedeva a Eugenio il regno d' Italia, diminuito del Veneto, ma reclamava la restaurazione del re di Sassonia, e rivendicava la propria partecipazione al congresso per il nuovo ordinamento europeo. Il 19 gli alleati dichiarano chiuso il congresso; due giorni dopo arriva il corriere francese con ulteriori concessioni. A cose fatte anche questa volta. È difficile dar torto al Gentz, quando dice che dal 17 febbraio al 18 marzo Napoleone ebbe il suo destino nelle sue mani (1).

Va bene, si dirà; Napoleone poteva salvare la sua corona. Ma erano le condizioni accettabili per lui? Poteva egli abbandonare le conquiste che la rivoluzione gli aveva affidato? E poteva accettare la condizione « indecente » di essere escluso da qualunque ingerenza nella determinazione della sorte di quei paesi a cui gli si chiedeva di rinunciare?

Incominciamo, in ogni modo, dal fermare questo punto importante: che gli alleati, ancora alla metà di marzo, erano disposti a concludere la pace con Napoleone; che il cambiamento della dinastia, e tanto meno il ritorno dei Borboni, non facevano ancora parte dei loro scopi di guerra. È questo già un punto storico di grande importanza. Toccava, naturalmente, poi a Napoleone il decidere se gli conveniva di accettare le condizioni degli alleati o di andarsene; toccava alla Francia decidere se voleva tenersi, o no, Napoleone anche con i confini del 1790. Ad ogni modo la tattica dell' imperatore a Châtillon rimane in ogni caso sbagliata. O riteneva inammissibile ogni base di pace non corrispondente ai confini naturali integrali come si intendevano in Francia (Belgio e provincie romane), e avrebbe dovuto proclamarlo apertamente, appellandosene alla nazione. Oppure doveva inviare subito un controprogetto, e cercare, in base a quello, di ottenere i maggiori vantaggi possibili.

Sarebbe esagerato, infatti, credere che a Châtillon gli alleati

---

(1) Lettera citata dell 11 aprile, p. 73.

fossero già decisi e fermi ed unanimi sui confini da imporre alla Francia. Il memoriale di Metternich del 27 gennaio, già ricordato, dice che le potenze hanno giudicato necessario « il ritorno della Francia nei limiti del Reno, delle Alpi e dei Pirenei », le basi cioè di Francoforte, ed aggiunge: « il Reno e le Alpi offrendo delle linee de determinarsi ulteriormente » (1). Dice il Sorel che queste parole rivelano « il gran segreto di Francoforte »; rivelano cioè — questo è evidentemente il suo pensiero — che i « confini naturali » non erano che un trucco per arrivare a quelli del 1790 (2). Ma il Sorel interpreta Metternich molto male. Tutto quel memoriale è in realtà una polemica del cancelliere austriaco contro i piani guerrafondai e conquistatori di una parte degli alleati; è un appello alla moderazione, è l'espressione, sufficientemente chiara, del desiderio di evitare ogni ampliamento degli scopi di guerra. Fin qui, dice il Metternich, le cose sono andate bene perchè è stato smascherato il falso pacifismo di Napoleone, mentre gli alleati hanno guadagnato immensamente mostrandosi moderati e giusti. Ora si vengono affermando punti di vista diversi, che minacciano di togliere agli alleati quest'arma della moderazione. Perciò Metternich pone il problema: è raggiunto, o no, lo scopo propostosi dalla coalizione del 1812, ora che Napoleone ha accettato di trattare in base ai confini indicati sopra? Evidentemente, egli per suo conto risponde di si; e quindi la frase riguardante l'ulteriore determinazione dei confini delle Alpi e del Reno non è diretta già a ringoiarsi, di fronte a Napoleone le basi di Francoforte, ma a salvarne quanto è più possibile di fronte agli altri alleati. E quello che taglia la testa al toro sono le parole che seguono: « Dans la supposition que les vues des cabinets *eussent subi un changement*, qu' elles *se fussent étendues au delà* de l' échelle des rapports des principales puissances de l' Europe *tels qu'ils se trouvaient en 1805...* » Metternich, dunque, alla fine del gennaio, considera ancora come scopo di guerra degli alleati semplicemente il ritorno alla pace di Lunéville! Siamo dunque ancora in piene basi di Francoforte; siamo ben lontani dai confini del 1790 (3).

Quanto poco intransigente fosse l' Austria, nei riguardi territoriali, riguardo alla Francia viene a dimostrarlo anche il suo contegno di fronte all' idea di imporre alla Francia la cessione dell' Alsazia. Pare che allora Alessandro avesse pensato alla

---

(1) In Sorel, p. 251.

(2) Ib.

(3) I passi citati del memoriale in Sorel, p. 251-52, e Bailleu, *Die Memoiren Mett.*, pp. 261-63. Nell' Oncken, *L' Epoca* ecc. che pure riporta a pp. 1066 e sg. vari brani del memoriale, mancano questi passi essenziali.

possibilità di uno scambio tra la Galizia e l' Alsazia; certo esiste un progetto di Nesselrode (1) secondo cui alla Francia doveva esser tolta una parte dell' Alsazia e Lorena. Ora l' Austria non ne voleva sapere; e, se dobbiamo credere il Münster, la paura che la si volesse indurre a questo scambio la indusse a sostenere la proposizione che non si dovessero domandar alla Francia delle cessioni al di là di quelle richieste a Châtillon (2).

Sta il fatto che nel progetto di Troyes del 14 febbraio, in base al quale furono riprese le trattative con Napoleone, è detto espressamente che le potenze alleate, « riguardando l' esistenza della Francia nei limiti anteriori al 1792 come una delle condizioni necessarie alla ricostruzione dell' edificio sociale dell' Europa, non intendono e non ammetteranno che nessuna potenza estenda delle vedute di conquista, in seguito a nuovi successi degli eserciti alleati, al di là dei limiti suindicati della Francia » (3). Ora, queste parole bastano a cambiare il carattere della richiesta dei confini antichi fatta a Châtillon, la quale ci appare da esse non una determinazione del *maximum* da accordare alla Francia, ma piuttosto del *minimum*; e ognuno vede quale differenza ciò importi. Lo stesso governo inglese, nel periodo preparatorio del congresso di Châtillon, ammetteva che la Francia potesse estendere la sua influenza su dei piccoli stati di qua dal Reno (4). E nella conferenza del 29 gennaio, stabilitosi, su proposta di Castlereagh, che a Châtillon si sarebbero proposti come base i confini del 1792, si aggiunse però, su domanda di Metternich: « salvo ad entrare in particolari di accomodamento d' una convenienza reciproca su qualche porzione di territorio al di là dei limiti, da una parte e dall' altra » (5). Come si debba interpretare questa clausola, ce lo spiega Metternich, quando scrive a Stadion, il 26 febbraio, di dire a Caulaincourt di presentare un controprogetto, « e ci si incontrerà senza dubbio a mezza strada » (6)

Era dunque possibile per Napoleone discutere a Châtillon, e sulle condizioni territoriali, e sul resto. Non si erano, per esempio, i plenipotenziari alleati già mostrati fra loro disposti ad abbandonare la richiesta della consegna delle fortezze *nei territori da cedere?* richiesta inutile, diceva Aberdeen, richiesta umiliante, scriveva Stadion (7). Anche sull' esclusione di Napoleone

(1) Sorel, p. 219.
(2) Bailleu, p. 265.
(3) In Bailleu, p. 277; e in Onken, ecc. p. 1075.
(4) Memorandum inglese relativo alla nota di Saint-Aignan, in Sorel, p. 246.
(5) Ib. p. 256.
(6) Ib. p. 287.
(7) In Sorel p. 283.

dalle deliberazioni definitive circa l'assetto europeo probabilmente c'era modo di discutere, giacchè intanto si ammetteva che certe linee generali dovevano esser fissate nel trattato.

E non è certo privo d'importanza il fatto che il trattato di di Chaumont, concluso prima della rottura delle trattative di Châtillon e che ribadiva e precisava l'alleanza antifrancese per venti anni — trattato datato dal 1° marzo, ma effettivamente concluso solo il 9 — non conteneva nessun impegno determinato circa le condizioni territoriali di pace da imporre alla Francia (1).

* * *

Il ristabilimento, dunque, dei Borboni in Francia non costituì uno degli scopi di guerra degli alleati, per quanto uno almeno di essi — l'Inghilterra — lo desiderasse molto. E tanto meno lo zar Alessandro riuscì a far accettare i suoi piani, che attraverso una consultazione popolare abilmente manipolata miravano nientemeno, che a far pronunciare la Francia per Bersadotte. L'imperatore d'Austria aveva già annotato, nel memoriale di Metternich del 26 gennaio: « Ho troppo rispetto pel diritto d'ogni popolo indipendente per immischiarmi in questioni di carattere esclusivamente nazionale; e come tali io considero la persona del sovrano e le forme della costituzione interna » (2). E il Metternich ripeteva a Troyes: « Sua Maestà Imperiale non si permetterà mai di deviare dai principi che riguarda come una delle pietre angolari dell'edifizio sociale. Essa non si crede in diritto di immischiarsi nelle forme di governo di uno stato indipendente » (3). E il principio veniva enunciato nettamente nel progetto di Troyes già nominato: « Le alte potenze, considerando la persona del sovrano e le istituzioni nazionali come oggetti che debbono rimanere al di fuori di ogni influenza straniera, prendono un impegno formale di non immischiarsi nè direttamente nè indirettamente nei rapporti interni della Francia. Per quanto desiderabile possa loro sembrare un movimento spontaneo dei francesi in favore dell'antica famiglia reale (4) espulsa in seguito alla rivoluzione, le LL. MM. I. e R. non sono per

(1) Esso stabiliva solo che le potenze s'impegnavano, per il caso in cui la Francia ricusasse le condizioni di pace propostele, a proseguire la guerra affine di arrivare ad una pace generale tutelando i diritti della libertà di tutte le nazioni. Quali fossero le condizioni stesse, non veniva specificato, e quindi il trattato non limitava e le trattative di Châtillon.

(2) In ONCKEN, *L'epoca*, ecc. p. 1067.

(3) In BAILLEU, p. 271.

(4) Si noti che non parla di famiglia « legittima ».

questo meno decise e seguire la linea di condotta osservata fino adesso da loro nei riguardi dei principi della casa di Borbone » (1).

Effettivamente, non solo gli alleati non avevano eretto di fronte alla Francia nessuna pregiudiziale di dinastia o di forma di governo per trattare la pace, ma non avevano neanche, di fatto, favorito la fazione borbonica. I generali alleati non avevano prestato alcun appoggio ai Borboni rientrati in Francia nel territorio occupato, ed avevano anzi interdetto le loro manifestazioni, vietando loro di presentarsi come appoggiati dalle potenze (2). La lotta contro la Francia non aveva assunto affatto l'aspetto di una crociata legittimista; era semplicemente una lotta per l'equilibrio europeo.

Chi volle darle quel carattere furono i Francesi stessi. È il realista barone di Vitrolles, che trova il modo, con la complicità di Talleyrand e di Dalberg, di arrivare fino agli alleati e tra il 16 e il 20 marso, a Troyes, sostiene con Metternich che « non vi sarà pace con Buonaparte e non vi sarà Francia senza i Borboni », e invita Alessandro a marciare su Parigi. L'uno e l'altro rimangono estremamente freddi; ma non respingono — sarebbe stato un colmo di astensionismo! — la cooperazione dei realisti a Parigi. È un emissario diretto del conte d'Artois, de Wildermethe, che contemporaneamente offre di far la pace « alle condizioni che si richiedevano a Napoleone » (3), e che non riceve maggiori affidamenti. Al momento decisivo, occupata Parigi, sono ancora dei Francesi che vanno incontro agli alleati per la restaurazione. Talleyrand, rimasto abilmente a Parigi mentre il consiglio di reggenza se ne allontanava, tiene consiglio in sua casa con lo zar, il re di Prussia, Schwarzenberg, e proclama il dogma legittimista: « bisogna agire secondo un principio e di principii non ve n'è che uno. Luigi XVIII è un principio, è il re legittimo ».

Vero è che, presa Parigi, lo zar ritornava al suo punto di vista niente Napoleone, e l'aveva fatto sapere prima al principe di Benevento. Ma questi gli fornì, ad ogni modo, la piattaforma per agire dandosi l'aria di seguire la volontà del popolo

---

(4) In Bailleu, p. 277, e in Onken, *L'epoca*, ecc., p. 1075.

(5) Particolari intorno a questo contegno negativo degli alleati di fronte ai Borboni si possono vedere nel Vaulabelle, *Storia delle due ristorazioni* (trad.-it. Lugano, 1847), I. p. 269, e nel Gervinus, *Histoire du XIX siecle* (trad. franc., Parigi 1864) I p. 52.

(1) Il conte di Artois, dunque, non si preoccupava molto di ottenere per i Borboni una pace migliore di quello che sarebbe stata concessa a Napoleone! Prima di lui se ne preoccuparono gli Alleati.

francese. E da quel convegno uscì la dichiarazione del 31 marzo — alla cui redazione partecipò un francese, il Dalberg —, secondo cui i sovrani proclamavano che non avrebbero trattato più con Napoleone ne con alcun membro della sua famiglia. Come fu Talleyrand ad immaginare l' espediente della consultazione del Senato, facendosi garante presso lo zar del risultato di essa. Gli alleati per loro parte si preoccuparono, a cominciare dal Metternich, che fosse concessa dai Borboni una costituzione e non si compiesse opera reazionaria (1).

Attraverso dunque le oscillazioni e le divergenze (provenienti sopratutto dalla politica personale impulsiva e fantastica di Alessandro) è possibile indicare alcune linee generali della politica di guerra della coalizione antinapoleonica. Accompagnare, l' abbiamo già detto, le operazioni militari con l' opera della diplomazia; formulare scopi di guerra moderati e ben delimitati; intavolare su di essi trattative con l' avversario; farne pubblica proclamazione, rivolgendosi al popolo nemico e parlando al tempo stesso ai propri popoli; non ingerirsi nella costituzione interna dello stato nemico, e mostrarsi pronti, nè solo a parole, a trattare col governo di fatto: queste furono le linee direttive della politica degli alleati. Politica, non si può negarlo, equilibrata e saggia sotto ogni rispetto. Rimane a vedere ora quale fu l' effettivo trattamento da essi fatto al vinto, quali i criteri con cui si procedette al riassetto europeo.

LUIGI SALVATORELLI

(1) V. le istruzioni del Metternich al Bombelles in ONCKEN, *L' epoca* ecc., p. 1131-32.

Il manzonismo di G. B. Bazzoni

I.

Giovanni Battista Bazzoni può ritenersi, cronologicamente parlando, il primo imitatore del Manzoni, ma non per ciò egli può dirsi manzoniano. Anzi è posto, a giusta ragione, tra gli scottiani. Pure è indubitato che nel suo secondo romanzo, in *Falco della rupe*, si risente l' influenza dei *Promessi Sposi* poco prima pubblicati.

Trattiamone particolarmente: può darsi non riesca senza interesse.

Falco della rupe, dicevo, venne alla luce poco dopo il romanzo del Manzoni, ma il Bazzoni affermava d' averlo concepito prima. Voleva forse con ciò metter le mani avanti; difendersi anticipatamente dall' appunto che gli potevano muovere d' essersi servito del capolavoro manzoniano. Ma la parata del nostro romanziere non ha nessun valore. Il suo romanzo fu concepito prima che fossero pubblicati i *Promessi Sposi?* E sta bene. Ma che significa questo? Concepire non è tutto: è la prima fatica dello scrittore. Ma per condurre a compimento la propria opera, c' è altro cammino. E noi non possiamo credere ad esempio che il Bazzoni pensasse alla figura di Lucio Tanaglia così come gli è uscita, prima di far conoscenza con don Abbondio. Così che era inutile che l' autore di *Falco della rupe* facesse quella affermazione, nè che la sostenesse il Tommaseo. Poichè ciò non toglie ch' egli possa aver subito l' influenza altrui.

Il Bazzoni premette al suo romanzo un' introduzione, nella quale ci è messo innanzi il solito manoscritto capitato sotto mano. Idea tutt' altro che originale. Lo Scott ed altri se ne erano già serviti, ed il Manzoni era ricorso alla cronaca dell' anonimo da cui diceva aver tratta la sua storia. Ma, a parte questo, l' introduzione con quale intento fu scritta dal Bazzoni? In primo luogo per poter parlare dei battelli a vapore, argomento di grande interesse a quel tempo; in secondo luogo per aver modo d' esporre il suo pensiero sul romanzo storico. Sicchè noi vediamo in quella sua poco felice introduzione il Bazzoni entrare egli pure, di traverso, nella discussione che si svolgeva intorno al genere letterario venuto di moda a' suoi tempi.

La questione maggiormente dibattuta era il modo col quale nel romanzo doveva essere trattata la storia. Tutti sanno quale fu, alla fine, il giudizio del Manzoni. Egli che aveva scritto un capolavoro come i *Promessi Sposi*, finì pronunciando condanna di morte contro il romanzo storico. Gli parve impossibile conciliare degnamente i diritti della storia con quelli del romanzo.

Scriveva, dunque, il Bazzoni. « La teoria si può chiamare un gran quadro, ove sono tracciati tutti gli avvenimenti, collocati i grandi personaggi, e la serie d'alcuni fatti esposti con ordine, ma dove la moltitudine delle cose v'è negletta o appena accennata in confuso e di scorcio, e solo le azioni più straordinarie e gli uomini sommi vi stanno dipinti isolatamente e quasi sempre nella unica relazione dei pubblici interessi. Il romanzo storico è una gran lente che si applica ad un punto di quell'immenso quadro: per esso ciò ch'era appena visibile riceve le sue naturali dimensioni..., non più i soli re, i soli duci, i magistrati, ma la gente del popolo, le donne, i fanciulli vi fanno la loro mostra ». E rispondendo ad un osservazione della *Biblioteca italiana* fattagli sopra tutto per il paragone della lente d'ingrandimento, il Bazzoni ribadiva le sue opinioni, aggiungendo che, rispetto ai personaggi, « i loro costumi, il carattere, le passioni, i vizi, le virtù e persino la eterna fisionomia, debbono essere in giusta relazione con l'epoca, la nazione ed il grado sociale in cui ciascuno d'essi è collocato: relazione che anche i meno dotti sanno agevolmente distinguere e che lo storico romanziere ha l'obbligo di specificare con esattezza e di mettere in evidenza sia con le descrizioni locali, sia con quella degli addobbamenti, dei lineamenti, dei gesti. »

Niente di nuovo, come si vede. In ciò potevano essere d'accordo, lo Scott ed il Manzoni. Il Bazzoni non toccava la parte più delicata della questione.

A queste sue righe sul compito del romanzo storico, faceva seguire alcune parole sui *Promessi Sposi*, parole che furono variamente interpretate. « I *Promessi Sposi* — egli scrisse — s'udirono annunziare tanto tempo innanzi che apparissero al pubblico, ch'ebbero tutto il campo di ricevere dalle mani abilissime del loro valente autore, quella forbita, lucente e veramente nuziale acconciatura, di cui seppe adornarli. » L'Albertazzi vorrebbe trovare dell'acredine in queste parole; e la spiegherebbe col fatto del non avere il Manzoni risposto al Bazzoni quando questi, inviandogli una copia de *Il Castello di Trezzo*, l'accompagnava con un'invito a dare un giudizio su questo suo romanzo e gli comunicava avere in animo di scriverne un altro che sperava, con la guida dei *Promessi Sposi*, dovesse riuscirgli meno difet-

toso. Una risposta del Manzoni non s'è infatti trovata, ma a me non pare che per ciò solo si debba vedere nelle parole del Bazzoni dell'acredine o per lo meno un'intenzione malevola verso il Manzoni, tenuto conto anche delle lodi che sono poi rivolte dallo stesso scrittore al romanzo manzoniano. Può darsi che il Bazzoni volesse solo alludere alle mormorazioni suscitate dagli invidiosi, le quali allora correvano sulle bocche di tutti, sul lungo studio del Manzoni intorno al suo capolavoro che si faceva aspettare da gran tempo. Nè a dar valore all'opinione di coloro che vorrebbero trovare nell'autore di *Falco della rupe* dell'astio per il Manzoni, valgono per noi le altre seguenti sue parole sui *Promessi Sposi*: « È vero che vi si rinvenne un lato vulnerabile come il calcagno nel fatato corpo d'Achille; ma però le saette ad essi scagliate dai nostri Priamidi non li ferirono sì addentro da togliere loro la vita che durerà anzi sempre robustissima; » parole che non suonano, come vorrebbe l'Albertazzi, mal celata gioia per le censure mosse al capolavoro manzoniano, ma piuttosto spregio per i critici che s'accanivano intorno ad esso. Del resto, basta por mente che il tallone di Achille era la questione del connubio tra romanzo e storia per convincersi dell'insussistenza dell'accusa contro il Bazzoni. Piuttosto, ripeto, è da vedersi nelle parole di costui un tono di ironico spregio per gli avversari del romanzo storico, per gli ipercritici, gl'incontentabili. E ci pare ch'egli voglia come dire: Vedete mo', povero Manzoni! Anche lui, non ostanti le gran lodi che gli si fanno, dopo aver dato fuori un'opera così grande, deve sentirsi mordere al calcagno. Per fortuna che i morsi di codesti critici non riusciranno mai a diminuire l'ammirazione per il romanzo immortale!

Ad ogni modo, lasciando da banda questi particolari, l'importante è che lo scottiano Bazzoni, dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi*, non può far a meno di tenervi l'occhio scrivendo il suo *Falco della rupe*. E l'influsso manzoniano si rivela subito nell'introduzione del romanzo, non tanto per i personaggi che vi compaiono chè non ricordano nessuno dei manzoniani, neppure il conte che da qualcuno si volle in certa guisa avvicinare a Don Abbondio, mentre non è se non il tipo del ghiottone non ignoto alla nostra letteratura e che, ad ogni modo, si potrebbe più facilmente mettere a canto all'abate Bonifazio del *Monastero* scottiano, ma piuttosto per quel tentativo di pôrci innanzi un dialogo svelto, agile, vivo, tutto naturale accompagnato e colorito da una mimica espressiva, dialogo nel quale fosse ritratta la conversazione familiare senza enfasi e senza voli poetici e tirate sentimentali e *pezzi* di letteratura. E c'è forse

del Manzoni in quel volerci rappresentare personaggi veri e vivi quale la vita ci dà, e in quella punta di comicità che qua e là tenta di mettersi fuori.

II.

Ed ora ricordiamo con poche parole l' argomento del romanzo.

L' azione si svolge sul lago di Como che, dopo i *Promessi Sposi*, divenne di moda.

Gian Giacomo Medici, fattosi padrone del Castello di Musso, di Lecco e d' altri paesi è in continua lotta co' ducali dello Sforza, padrone di Como, e con gli Spagnoli che dan loro, ora più ora meno, la mano. Gabriele, fratello di Gian Giacomo Medici, e il cancelliere di questo, Lucio Tanaglia, sorpresi dagli Spagnoli, sono tratti prigionieri, sur una barca, verso Como. Ma, provvidenzialmente, accorre in loro aiuto Falco della rupe, un' audace pirata del lago, così chiamato perchè ha il suo nido sur una rupe inaccessibile poco su di Nesso. Falco guida i liberati alla sua casupola, ove sono accolti e ristorati da Orsola, la moglie, e Rina, la figlia del tremendo avventuriero. In premio del suo grande servizio, Falco è creato da Gian Giacomo capitano ed è posto al comando d' una delle migliori navi mussiane. In una battaglia navale che ha luogo poco dopo tra la flotta medicea e la Spagnuola comandata dal Gonzaga, questi viene ucciso da Gabriele che, però, essendosi troppo audacemente e pienamente gettato nella mischia, pesto e ferito sta per cadere, ed è salvato da Falco accorso improvviso. Gian Giacomo riesce alla fine vincitore. Le navi spagnuole superstiti fuggono, mentre le mussiane tornano trionfanti al porto traendosi dietro i legni catturati. Le ostilità hanno una tregua, anzi pare che il duca di Milano debba desistere da ogni tentativo di abbattere la potenza del valoroso castellano. Ma improvvisamente questi riceve notizia che i nemici si preparano con rinnovate forze a movergli contro. Comincia la nuova guerra. Dopo varie vicende Gian Giacomo è stretto da ogni parte; gli aiuti sperati non giungono, nè potranno giungere mai. E per converso gli alpigiani svizzeri, appena brilla la primavera, gli si muovono alle spalle. La lotta si fa aspra. Gabriele combattendo strenuamente, è colpito a morte ed il suo cadavere trascinato nella polvere. Falco giunge in tempo per strappare dalle mani empie il corpo del giovane amico, ma mentr' egli tenta di portarlo tra i suoi, un colpo vibratogli a tradimento lo stordisce, lo abbatte. Il pirata è fatto così prigioniero.

Gian Giacomo ha tutto perduto. Si serra nel castello per

l'ultima battaglia. Ma poi s'assoggetta ai patti onorevoli che gli propone il vincitore.

Egli deve abbandonare il castello di Musso che sarà distrutto, abbandonare i paesi su cui ha dominato e di cui avrebbe voluto vedersi riconosciuto signore. Gli saranno restituiti i prigionieri. Ma Falco, creduto morto, è abbandonato nelle mani dei nemici che lo uccidono. Il castello, minato, rovina ad un tratto seppellendo sotto le sue macerie amici e nemici. E lontano, sul lago, Gian Giacomo naviga verso il suo nuovo destino.

A questa narrazione s'intreccia l'amore di Gabriele e di Rina, la figlia di Falco, amore sorto il giorno che i due giovani si videro per la prima volta nella casupola sulla rupe di Nesso: amore da prima timido e segreto, poi rivelato e ringagliardito durante il loro nuovo incontro nell'occasione delle feste per la vittoria di Bellagio, coltivato dalle visite frequenti quando Falco, presa Nesso dagli Spagnuoli, trasporta le sue donne, come da tempo pensava, a Musso sotto la protezione del castellano; amore troncato poi crudamente dalla morte di Gabriele.

Da questo riassunto, scarno com'è, si può intuire che non abbiamo qui un romanzo alla maniera manzoniana. Nel romanzo del Manzoni, storico è l'ambiente in cui l'azione si svolge; la storia è lo sfondo su cui la fantasia del poeta ha creato. Nel romanzo del Bazzoni gli avvenimenti e i personaggi storici non incorniciano una storia d'amore, ma costituiscono la parte più importante. È esso allora un romanzo d'intenzioni scottiane? Non si può nè pure dir tale. Lo Scott, come fu avvertito, ha evitato di fare protagonista de' suoi romanzi un personaggio storico, vedendo tutti i pericoli cui si poteva con ciò andare incontro. Nel romanzo del Bazzoni il vero protagonista è precisamente Gian Giacomo Medici. Ad ogni modo, considerando che lo Scott pone a' primi posti i personaggi storici, « Falco della rupe » si può dire, sotto questo rispetto, romanzo scottiano. Se non che la parte concessa all'invenzione è nell'opera del Bazzoni assai piccola, e come sovrapposta a forza a quella storica. La romantica storia d'amore inventata dal romanziere è come sperduta nel complesso della narrazione, e pare talora starvi a disagio, come qualcosa di estraneo e voluto, e, a traverso il groviglio delle contese politiche e delle battaglie, tratta faticosamente alla fine. E si ha talora l'impressione che l'autore se ne dimentichi o a stento vi tenga l'occhio per non lasciarsela sfuggire e per tenerla a galla fra tanta tempesta.

Anche per ciò che riguarda l'esattezza storica il Bazzoni non è manzoniano, ma piuttosto scottiano, anzi egli forse ancor più liberamente dello Scott modifica e deforma fatti storici. Se confrontiamo quel che ci narra di Gian Giacomo Medici il Missaglia

con quello che ci narra il Bazzoni, rileviamo in questo non poche inesattezze. Così il Gonzaga non fu ucciso nella battaglia di Bellagio, ma fu sorpreso in casa, fatto prigioniero dal castellano di Musso; nè Gabriele fu ucciso in una mischia, ma da un colpo d' artiglieria sparato da terra mentr' egli, a canto al fratello, combatteva su d' una nave, nè dopo la morte di Gabriele sì rapida fu la rovina di Gian Giacomo, chè questi seguitò a sostenersi e non accettò mai patti dal duca di Milano, ma inviò due suoi fratelli perchè si accordassero col nemico, e, rifavorito poi dalla fortuna, non voleva firmar accordi di sorta col duca. E se dovette piegarsi fu perchè il Duca minacciò, se non accettava il concordato stipulato dai fratelli di fargli pagare col sangue di costoro la sua ostinazione.

Quanto siamo lontani con ciò dalla scrupolosità del Manzoni nel non alterare minimamente i fatti storici! E allora è manzoniano per il fine che si propose l' autore il romanzo del Bazzoni? Il Rovani chiama *Falco della rupe* un romanzo « scritto con qualche intenzione », sicchè parrebbe che il Bazzoni scrivendolo avesse un intento extrartistico; ed il Tenca afferma a sua volta che pur da questo lato il Manzoni giovò al suo discepolo, il quale, pur non accettando le idee morali e religiose dell' autore dei *Promessi Sposi*, accettò l' innovazione da essi portata: la rappresentazione cioè della vita popolare in un dato periodo storico. A parte che con ciò non si verrebbero ad attribuire al Bazzoni altri fini di quelli artistici, io non so se veramente egli abbia avuta l' intenzione che si vorrebbe, ma certo leggendo il suo romanzo, direi di no. Il popolo? Dov' è esso mai? Sì, c' è della gente che si muove, che si veste a festa, ma essa non ha voce, non anima. Noi la vita popolare per l' appunto non veniamo a conoscerla. Dove sono i sentimenti, le passioni, le sofferenze, le aspirazioni le virtù, i vizi del popolo? Il popolo qui conta come addobbo; l' autore non si cura di esso, se non come mezzo di decorazione. E nè pure i personaggi che dovrebbero incarnare l' anima popolare non ci dicono nulla, non rappresentano nulla. Se ne togli tre o quattro tocchi coi quali è fatta risaltare la superstizione brutale della povera gente, non c' è nulla.

Al racconto bazzoniano manca la luce ed il calore. La lente d' ingrandimento non è servita al Bazzoni. Egli non l' ha saputa usare. Nulla ha saputo vedere oltre i fatti che la storia gli porgeva e ch' egli ha modificati a suo piacimento. Non ha saputo intorno ai personaggi storici creare la vita. Ed a ciò del resto non bastava la buona volontà. Non tutti sanno creare. Frugare negli archivi, studiar libri, metter insieme la trama d' un romanzo sta bene, ma dar poi vita alla materia grezza, dare un' anima ai personaggi, infondere il sangue nelle loro vene è il compito più

arduo, a cui non basta la diligenza e la tenacia. Così il Manzoni aveva potuto usar felicemente quella lente d' ingrandimento che non servì allo scopritore di essa. Il Bazzoni non capì forse che la vera lente d' ingrandimento è nel cervello dello scrittore. E così nel suo romanzo c' è ben poco di vivo.

Ed allora? Il Tenca ha creduto trovare in Rina qualche somiglianza con Lucia. Forse egli ha ciò affermato un poco alla lesta per l'impressione in lui lasciata da questa fragile creatura costretta a vivere una vita affannosa, fra tante tempeste, agnello fra i lupi, come la povera contadina manzoniana. Forse il Tenca ha avuto l' occhio a certi rossori, a certa timidezza, a certa ingenuità di Rina, ma in vero un serio raccostamento tra i due personaggi non è possibile per quanto non sia da escludersi che l' imagine di Lucia Mondella sia qualche volta venuta innanzi al Bazzoni lusingatrice, mentr' egli scriveva di Rina. Ma questa non è creatura viva. A volte è ingenua colomba o superstiziosa, tal' altra ardita e faconda e troppo poco impacciata. Lo scrittore dimentica ch' ella è sempre vissuta là sulla rupe di Nesso, a canto alla madre, fuori del mondo. Egli sciupa questo fiore agreste e lo trasmuta in un fiore artificiale senza profumo. No, Rina non si può paragonare a Lucia, la quale, d' altra parte, certo non è il personaggio più vivo del romanzo manzoniano.

Ad ogni modo può parere che Agnese e Lucia, povere donne in quella società di signori delinquenti, abbiano suggerito al Bazzoni Orsola e Rina, deboli creature, viventi sempre nell' ansia e nello sgomento, paurose dei fantasmi e degli uomini.

Ma il personaggio che il Bazzoni copiò dal Manzoni è Lucio Tanaglia, il cancelliere di Gian Giacomo. L' Albertazzi ha scritto che in *Falco della rupe* è introdotto « certo dotto uomo in cui qualche linea dell' *Antiquario* scottiano e del don Ferrante manzoniano *conviene* all' animo di un don Abbondio autentico. » A me pare che il Tanaglia ritragga anche qualcosa dell' abate Bonifazio del *Monastero* dello Scott. Ma esso è ad ogni modo una copia del curato manzoniano con aggiunta un po di vanità per la sua scienza. Ed a me pare piuttosto una macchietta messa dal Bazzoni nel suo romanzo solo per desiderio d' introdurre la nota comica. Infatti voi potreste togliere questo personaggio senza che il corso della narrazione si rompa, anzi lo vedete comparire a tratti senza nessuna ragione. E poi, ripeto, Lucio Tanaglia è troppo pedestremente calcato su Don Abbondio perchè possa interessare. Sentite come parla: « Vedete come vanno a rovescio le cose di questo mondo; vi son degli uomini a cui il sentirsi un pezzo di ferro entrar nella gola o nel ventre non reca maggior briga di quel che dia a me l' argomentare contro un licenziato; o perchè a questi tali che si vanno a pescare i malanni

con la lanterna non sono riserbati tutti i colpi d'archibugio, di colubrina, le dagate, le lanciate, e che so io? Perchè un povero cristiano... non deve poter fare due passi senza spaventare d'esser colto da una botta che lo metta nel cataletto? » E vi è anche qua e là qualche similitudine di colore schiettamente manzoniano. Cito un altro esempio. Gabriele e Falco vanno a visitare Tanaglia nella sua camera. È sera, ed egli ha chiuso ben saldo l'uscio. Apre a Gabriele, ma quando vede, dietro a lui, nell'ombra, un'altra figura, si spaventa e grida. Ed il Bazzoni comenta: « Così avviene talora ad un timido cittadino, che posando per avventura in albergo da villaggio, ode raschiare alla mal ferma porticella della stanza assegnatagli, ed ei s'affretta ad aprire credendo sia un figlioletto dell'oste o il domestico gatto...., ma vede all'incontro affacciarglisi un gran mastino con occhi rossi, con collare a punte di ferro che entra snodando la lunga coda leonina. » Chi non ricorda qui il paragone manzoniano? « Don Abbondio a quelle dimostrazioni stava come un ragazzo pauroso che veda uno accarezzare con sicurezza un suo cagnaccio grosso, rabbuffato, e con gli occhi rossi... ». Nè giova trascriver tutto.

Il fatto è che l'influenza manzoniana, a parte il personaggio di cui ora abbiamo detto, se non si può rilevare particolarmente in questo o quel carattere, in questa o quella situazione, in questa o quella scena, si sente un po' dappertutto. E si può attribuire all'influenza manzoniana la poca parte che ha qui il romanzesco, elemento dominatore nel *Castello di Trezzo*. In *Falco della rupe* esso si manifesta nell'apparizione della vecchia Inazza, una vecchia pazza ritenuta dal popolo in commercio con le streghe, nella caverna dove s'erano rifugiati Gabriele, Falco e le sue donne fuggite da Nesso all'arrivo degli Spagnuoli, e nell'assalto notturno di Gabriele contro i tre sicari introdottisi nel castello di Musso per uccidere Gian Giacomo Medici. Ed all'influenza manzoniana son dovute le molte descrizioni, non tutte ma qualcuna bene riuscita: e quel cogliere ad analizzare il vero — come dice il Tommaseo — che dimostra la finezza dell'osservazione, la conoscenza delle cose e degli uomini, la diligenza dell'arte; e ricorda il Manzoni la traversata del lago che compiono, di notte, Falco, Gabriele e Tanaglia, ciascuno silenzioso e mesto, ed assorto nei suoi pensieri. E come i fuggitivi del Manzoni, così questi viaggiatori si riscuotono « allorquando *ricevono* una forte scossa provenuta al navicello dall'urtar che *fa* alla sponda, » deformazione questa della semplice espressione manzoniana.

Ma se il Manzoni esercitò qualche benefica influenza sul Bazzoni, non ebbe però virtù di guarirlo completamente dall'uso di certi colori e toni romantici. Ecco qui: « Trasparente come il

velo d'un aereo spirto una nuvelletta che s'andava argentando annunziò il sorgere della luna che senza eclissare alcuno degli astri in mezzo ad una sfera di pallida luce, spuntò col falcato disco sul nero ciglione degli opposti monti ».... Ed ecco come parla Gabriele, un giovinetto guerriero cresciuto tra l'armi, tra gente rude e volgare: « Quando pregano gli angeli, o Rina, sorridono i cieli, e beato chi è l'oggetto dei loro voti. » Ed ecco una traccia del parlar letterato. « Accendi una facella, o Rina, e vieni meco ». Così Orsola invitando la figlia ad accendere un lume che sia segnale al padre. E così più d'una volta, se non con questo tono da padre Cesari, certo artificiosamente, i personaggi del romanzo. Il dialogo per quanto segni un progresso, parecchie volte è duro e freddo, senza colorito, senza sfumature; non è l'intrecciarsi di domande, di risposte, di esclamazioni, d'interruzioni, ma il susseguirsi di compiute parlate che l'un interlocutore pronuncia e che l'altro ascolta sino alla fine senza batter ciglio. Tuttavia il Bazzoni si è studiato di dare alla sua prosa semplicità, snellezza, agilità, freschezza e, noi vediamo i frutti di questo suo studio. Così parimenti, come ho detto, ha lasciato il vago, l'indeterminato, il fantastico, per scendere nel reale. Vi sono nel suo romanzo scene ed episodi ben fatti, e bella sovra tutte la descrizione del funerale di Guampo.

Ma, ad ogni modo, l'influenza esercitata dal Manzoni fu tutta esterna e superficiale, ed il Bazzoni, dopo la parentesi manzoniana corse via verso altri oggetti. Fors'egli rifuggiva dal realismo, fors'egli non gustava, in fondo, la semplicità e la schiettezza del racconto senza voli, senza ombre, senza nebbie, senza intrecci complicati e mostruosi. Sicchè mutò subito via. E finì in braccio a Victor Hugo. *Zagranella* infatti risente assai dell'influsso di *Nôtre dame de Paris*. Del resto era assai più facile seguir le orme scottiane o victorughiane che non quelle del Manzoni. E poi, non tutti preferiscono il buon pane cricchiante a certi cibi di sapore acuto ed eccitante.

MATTEO CERINI

Il dialogo nel Leopardi

Il dialogo nel Leopardi, a me pare, contradice essenzialmente alla etimologia della parola: esso non è un dialogo è un monologo. Non voglio dire che nel Leopardi dialoghista manchino le qualità che chiamerò esterne, che coloriscono una tale forma di componimento, vale a dire la vivacità la snellezza e la naturalezza: anzi, queste qualità si accoppiano sovente tanto bene nel Leopardi che sembra leggendolo di sentire un Goldoni, un Goldoni — beninteso — corretto e spoglio delle mende di forestierismi che letterariamente rendono minori i pregi del grande veneziano.

Ò detto però che quelle qualità si accoppiano sovente nel Leopardi; non potrei difatti dir sempre, poichè quando il concetto dell' autore da semplice come è in alcuni dialoghi o in alcune loro parti, si fa composto e più o meno profondo, anche la forma, pur restando perspicua ed eletta sempre, perde spesso l' agilità, divenendo talora piuttosto involuta.

Ecco, se devo portare un esempio, il famoso « *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* che il Saint-Beuve chiamava a ragione uno dei « plus frappants » del recanatese, non così a buon diritto uno dei più originali.

Quanta fluidità, quanta vita nel principio, nel parlare cioè di Ruysch, allorchè vede attraverso gli spiragli dell' uscio muoversi i morti e cantare!

RUYSCH (*fuori dello studio, guardando per gli spiragli dell' uscio*). Diamine! Chi ha insegnato la musica a questi morti che cantano da mezzanotte come galli? In verità che io sudo freddo, e per poco non sono più morto di loro. Io non mi pensavo poichè gli ho preservati dalla corruzione che mi risuscitassero. — Tant' è: con tutta la filosofia tremo da capo a piedi. — Mal abbia quel diavolo che mi tentò di mettermi questa gente in casa. Non so che mi fare. Se gli lascio qui chiusi, che sa che non rompano l'uscio, o non escano pel buco della chiave, e mi vengano a trovare nel letto? Chiamare aiuto per paura de' morti non mi sta bene. Via, facciamoci coraggio, e proviamo un poco di far paura a loro.

Entrando. Figliuoli, a che giuoco giochiamo? Non vi ricordate di esser morti? che è cotesto baccano? forse vi siete insuperbiti per la visita dello Czar, e ripensate di non essere più soggetti alle leggi di prima? Io m' immagino che abbiate avuto intenzione di far da burla, e non davvero. Se siete risucitati me ne rallegro con voi, ma non ho tanto, che io possa far le spese ai vivi, come ai morti; e però levatevi di casa mia. Se è vero quel che si dice dei vampiri, e voi siete di quelli, cercate altro sangue da bere; che io non sono disposto a lasciarmi succhiare il mio, come vi sono stato liberale di succhiare quel fiato, che vi ho messo nelle vene. Insomma se vorrete star quieti e in silenzio, come siete stati finora, resteremo in buona concordia e in casa mia non vi mancherà niente, se no, avvertite ch' io piglio la stanga dell' uscio, e v' ammazzo tutti.

MORTO. Non andare in collera, che io ti prometto che resteremo tutti morti come siamo, senza che tu ci ammazzi.

RUYSCH. Dunque che è cotesta fantasia che vi è nata adesso di cantare?

Ebbene, nel seguito del dialogo potremmo vedere invece qualche periodo meno scorrevole, in cui si sente meno il linguaggio parlato, ma di tali altri tratti preferisco portare un esempio desunto dal « Dialogo della Moda e della Morte ».

MORTE. In conclusione io ti credo che mi sei sorella e, se tu vuoi, l' ho per più certo della morte, senza che tu me ne cavi la fede del parrocchiano. Ma stando così ferma, io svengo e però se ti dà l' animo di corrermi allato, fa di non crepare perchè io fuggo assai, e correndo mi potrai dire il tuo bisogno; se no a contemplazione della parentela, ti prometto, quando io muoia, di lasciarti tutta la mia roba, e rimanti col buon animo.

MODA. Se noi avessimo a correre il palio insieme, non so chi delle due si vincesse la prova, perchè se tu corri, io vo meglio che di galoppo; e a stare in un luogo, se tu ne svieni io me ne struggo. Sicchè ripigliamo a correre, e correndo, come tu dici, parleremo dei casi nostri.

MORTE. Sia con buon' ora. Dunque poichè sei nata dal corpo di mia madre, saria conveniente che tu mi giovassi in qualche modo a far le mie faccende.

MODA. Io l' ho fatto già per l' addietro più che non pensi. Primieramente io che annullo o stravolgo per lo continuo tutte le altre usanze, non mai ho lasciato smettere in nessun luogo la pratica di morire, e per questo vedi che ella dura universalmente insino ad oggi dal principio del mondo.

Cosicchè — adunque — per la forma, il dialogo nel Leopardi risponde sempre alla chiarezza, che deriva in lui da quella che il Condillac poneva per prima dote dello scrivere: « la plus grande liaison des idées », ma non sempre alla semplicità, alla quale per esempio il Galilei mi pare si attenga meglio, e quella brevità sintattica d'eloquio che è propria al periodo del discorso parlato.

Ma ho detto, ed è ciò che m'importa più di provare, che il dialogo nel Leopardi è sostanzialmente un monologo.

Difatti in esso gli interlocutori possono ben essere due ma hanno sempre un' anima sola: l' anima del Leopardi.

Chè, se l' uno dei due par discostarsi dalle idee di lui, come fa per esempio l' amico nel dialogo di Tristano, ciò avviene solo per dar agio all' altro interlocutore di svolgere meglio e più compiutamente uno speciale punto della teoria Leopardiana.

Potremmo citare a sostegno della nostra idea qualsiasi dialogo del Leopardi, quello « Della natura e di un' anima », « di Torquato Tasso e del suo genio famigliare », quello stesso da noi già citato « di Ruysch e delle sue mummie », ma per essere brevi sceglieremo il più succinto, che è insieme uno dei più notevoli, fra un venditore d' almanacchi ed un passeggero.

Il Leopardi torna anche qui sul suo *leit-motfif* della infelicità umana, ponendo in azione un venditore d' almanacchi e un passeggero che vuol comprarne uno, e, mentre questi sta scegliendo fra i molti calendari, interroga il venditore circa l' anno nuovo finch'egli, che aveva cominciato con dire di credere che esso sarebbe stato felicissimo, deve convenire che ciò è molto improbabile, dacchè tutti gli altri che si sono per lui seguiti l' hanno reso contento, sì che per nessun conto vorrebbe, ricominciando la vita, passarla di nuovo per le scorse vicende.

Dialogo di un venditore d' almanacchi e di un passeggere.

VENDITORE. Almanacchi, almanacchi nuovi, lunari nuovi. Bisognano, signore, almanacchi?

PASSEGGERE. Almanacchi, per l' anno nuovo?

VENDITORE. Si signore.

PASSEGGERE. Credete che sarà felice quest' anno?

VENDITORE. Oh! illustrissimo sì, certo.

PASSEGGERE. Come quest' anno passato?

VENDITORE. Più più assai.

PASSEGGERE. Come quello di là?

VENDITORE. Più più illustrissimo.

PASSEGGERE. Ma come quell' altro? Non vi piacerebbe egli che l' anno nuovo fosse come qualcuno di questi anni ultimi?

VENDITORE. Signor no, non mi piacerebbe.

PASSEGGERE. Quanti anni nuovi sono passati da che voi vendete almanacchi?

VENDITORE. Saranno vent'anni, illustrissimo.

PASSEGGERE. A quale di cotesti vent' anni vorreste che somigliasse l'anno venturo?

VENDITORE. Io non saprei.

PASSEGGERE. Non vi ricordate di nessun anno in particolare, che vi paresse felice?

VENDITORE. No, in verità, illustrissimo.

PASSEGGERE. E pure la vita è una cosa bella. Non è vero?

VENDITORE. Cotesto si sa.

PASSEGGERE. Non tornereste a vivere cotesti vent'anni, e anche tutto il tempo passato cominciando da che nasceste?

VENDITORE. Oh, caro signore, piacesse a Dio che si potesse.

PASSEGGERE. Ma se aveste a rifare la vita che avete fatta nè più nè meno, con tutti i piaceri e dispiaceri che avete passati?

VENDITORE. Cotesto non vorrei.

PASSEGGERE. Oh che altra vita vorreste rifare? La vita ch'ò fatta io, o quella del principe, o di chi altro? O non credete che io e che il principe, e che chiunque altro, risponderebbe come voi per l'appunto; e che avendo a rifare la stessa vita che avesse fatta, nessuno vorrebbe tornare indietro.

VENDITORE. Lo credo cotesto.

PASSEGGERE. Nè anche voi tornereste indietro con questo patto non potendo in altro modo.

VENDITORE. Signor no davvero, non tornerei.

PASSEGGERE. Oh che vita vorreste voi dunque?

VENDITORE. Vorrei una vita così, come Dio me la mandasse, senza altri patti.

PASSEGGERE. Una vita a caso, e non saperne altro avanti, come non si sa dell'anno nuovo?

VENDITORE. Appunto.

PASSEGGERE. Così vorrei ancor io se avessi a vivere, e così tutti. Ma questo è segno che il caso, fino a tutto quest'anno, ha trattati tutti male. E si vede chiaro che ciascuno è d'opinione che sia stato più o di più peso il male che gli è toccato che il bene; se a patto di riavere la vita di prima, con tutto il suo bene ed il suo male, nessuno vorrebbe rinascere. Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce, non la vita passata, ma la futura. Coll'anno nuovo il caso incomincierà a trattare bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice. Non è vero?

VENDITORE. Speriamo.

PASSEGGERE. Dunque mostratemi l' almanacco più bello che avete.

VENDITORE. Ecco, illustrissimo. Cotesto vale trenta soldi.

PASSEGGERE. Ecco trenta soldi.

VENDITORE. Grazie, illustrissimo: a rivederla.
Almanacchi, almanacchi nuovi, lunari nuovi!

Noi vediamo in questo dialogo che venditore e passeggero non discordano se non in apparenza, anzi le risposte dell' uno integrano il pensiero dell' altro, cioè del passeggero ch' è il Leopardi stesso: cosicchè nel presente dialogo, come del resto in parecchi altri, un personaggio non è nè più nè meno se non il Leopardi che porta in campo le idee sue, l' altro è un tale che, io direi, *finge* e anche timidamente, di averne delle diverse, soltanto per dar modo al primo di mostrare la ragione propria e il torto del secondo. Ecco perchè dei due interlocutori dei dialoghi leopardiani, parli quasi esclusivamente lui, interrogando l' altro o lasciando volgere dall' altro delle obbiezioni sol quando tali obbiezioni vengano a rendere più netto e a presentare più giusto il pensiero, dirò così, del protagonista.

Adunque, il dialogo nel Leopardi, benchè nella forma sia di sovente d' azione, non è — nella sostanza — drammatico; poichè l' essenza del dialogo drammatico sta nel contrapporsi in esso di due o più caratteri differenti dal cui disaccordo per l' appunto risulta l' intensità e l' efficacia della scena che si svolge.

Il Leopardi invece si sdoppia soltanto nella sembianza nel suo dialogo, ma rimane in esso difatti *egli solo* a ragionar con sè medesimo; « tristi colloqui e pur cari onde l' uomo, suicida avvoltoio, rode perennemente sè stesso ed accarezza la piaga che lo conduce alla tomba. » (1) I suoi dialoghi ed in genere le sue prose (del pari che le sue poesie) sono quindi uno sfogo individuale, soltanto che le une rappresentano uno sfogo, mi si permetta di dire, più riflessivo, le altre più impulsivo: parlo del momento dell' ideazione creativa e non del periodo di lima.

Nell' artista letterato il sentimento prevale sempre, è vero, ma quando si allea più con la fantasia, quando più con la ragione; nell' un caso origina la poesia, nell' altro la prosa: onde il Leopardi, allorchè era più eccitato, doveva naturalmente, secon- egli stesso confessa nell' epistolario, scrivere in versi; quando meno, in prosa: ecco come — nei suoi dialoghi — carattere predominante appare la pacatezza, ciò che forse rende questi ancor più strazianti delle poesie al lettore, pacatezza la quale è una cosa sola con la ragione, e fa risaltare anche più l' ironia fredda qua

(1) Cfr. DE SANCTIS *Sull' epistolario di G. Leopardi* ed. Morano Napoli.

e là zampillante, che, a detta dello Zumbini, non è se non il dolore nella sua forma riflessa. Perchè tanto la poesia che la prosa Leopardiana sgorgano sempre da una sola sorgente: il dolore dell' uomo al quale la vita appare disperazione « sia sotto l' aspetto della ricerca del benessere individuale, sia come sforzo sociale (1) ».

È ovvio perciò che tutti i suoi dialoghi tendano in ultima analisi o d' una maniera o d' un' altra, or lievemente or profondamente a dimostrare l'infelicità e vanità della vita, tendano tutti a risolvere in senso negativo i problemi che la opprimono.

Dalla qual cosa che deriva la conclusione di quei dialoghi non sorprenda mai nè il Leopardi stesso nè i suoi lettori, mentre il contrario avviene nei grandi autori drammatici: egli sa benissimo dove vuole arrivare, egli non cerca nei dialoghi se non d' approfondire con una specie di voluttà del dolore il dito nella piaga che lo tormenta, rendendosi più manifesta per quanto sempre più angosciosa, quella realtà soggettiva da cui è sopraffatto. È chiara adunque quella differenza che ho sopra notata tra il Galilei e lui: e palesi sono altre differenze sostanziali tra i loro dialoghi.

Il Galilei s' interessa soltanto alla sua materia e non più; il Leopardi, invece, n' è a tal punto preoccupato ch' essa addirittura lo domina: il grande sperimentatore scrive per spiegare agli altri e convincere gli altri, il Leopardi per convincere sempre più *se stesso*, di ciò intorno a cui — del resto — è già invincibilmente persuaso; lo scienziato per dare passo ai concetti della fredda ragione, l' artista ai sentimenti del cuore straziato.

F. AUGUSTO DE BENEDETTI

(1) SULLY *Le pessimisme* p. 25 ed. Alcan Paris.

LA VILLA GHIRLANDA

AD ONIGO DI PIAVE

Storia inedita, con poesie inedite di Giovanni Prati.

I.

Il salottino della Nobil Donna Pina Ghirlanda, nella sua villa ad Onigo di Piave è in mezzombra. La campana di vetro sul mobile, con le magnifiche frutta di cera dentro, le miniature nella cornice ovale nera sulla parete, la fiorentina d' argento sul tavolino rotondo: hanno aspetti isolati d' attesa. Una finestra è aperta; di fuori è abbassato una tenda bleu, a soffi caldi di aria entra ogni tanto un odore dolce di rosa. Nella stanza attigua il vecchio servitore si diverte a caricare l' orologio a pendolo. Nel campo vicino i contadini tagliano la prima erba e si sentono parlare. Maggio 1841.

La Nobil Donna Pina Ghirlanda era entrata poco prima nel suo quieto salottino. S' era appena guardata un momento al piccolo specchio, aveva appena messo a posto qualche oggetto, ma avendo sentito un improvviso rumore di carrozza sulla stradetta sassosa del borgo, ne era subito riuscita di corsa.

La carrozza era proprio l' attesa. Il poeta Giovanni Prati v' era dentro, sorridente dal finestrino. La carrozza dalle solide ruote, polverosa, che veniva da Treviso, con due buoni cavalli greci dalla piccola testa, passò sotto alla gran pergola tesa fra la casa e la rimessa. La N. D. Pina, in crinolina crema, coi suoi capelli neri spartiti, le va dietro finchè non si ferma, tendendo la sua mano grassottina a quella larga del poeta, che continua a sorridere nel suo cravattone nero a puntini rossi, stretto nel suo soprabito marrone.

Il poeta discende, col suo bastone dal pomo d' avorio, e bacia la mano che non aveva lasciato sfuggir dalle sue.

E intanto il portone di tavole di legno del giardino veniva chiuso in faccia ai contadini curiosi del forestiero.

— Ti porto i saluti di Giuseppe Mazzini!

— Dove l' hai visto?

— A Torino, egli attende molto da noi! — E attraversarono

il giardino caldo, pieno di farfalle ed entrarono in casa nella fresca saletta.

— Raccontami, raccontami le ultime nuove, cosa avete deciso di fare; dimmi!

— Fare l' Italia, mia cara Pina!

Siamo tutti pronti, Giovanni, tutti! Guarda le stampe delle tragedie dell' Alfieri come ci gridano, « Libertà! Libertà! »

« Libertà! Libertà! ». Ecco, Pina, il grido che deve echeggiare per tutta la nostra terra —. E presi per mano salirono la scala dai facili gradini per andare nel salottino in mezzombra, che li aspettava.

II.

Dall' album della N. D. Ghirlanda:

Poichè in questo giocondo angol diviso
Dai fatui chiassi, in sicurtà ragiono
Con una gente dall' ingenuo viso
Testimonio del cor semplice e buono;

Poichè, per rara grazia, ospite io sono
Di due begli occhi ed un celeste riso,
Non porto invidia ai principi sul trono
Nè alle schiere de' santi in paradiso.

Qui, difesa dal tedio e dai dolori
Trasvola come un zeffiro la vita
Su un tappeto di pampini e di fiori.

Stolto chi in troppe brame si disperde,
Se una parca può aver mensa romita,
Un'aura fresca ed una zolla verde;

G. Prati

Dalla poesia stessa che si riferisce al luogo e alla persona, la signora del luogo, si intravede come doveva essere lieta la vita nell' estate del 1841 nella Villa Ghirlanda ad Onigo di Piave. Ospiti dei « due begli occhi », oltre al Prati vi erano altre persone letterate o politiche più o meno, venute chi da Venezia, chi da Padova, chi da Feltre, chi da Cittadella, i cui nomi vedo quà e là segnati sull' album sotto ancora « incipriate poesiole d' Arcadia »; Berti, Leonzio Sartori, Diego Piacentini, Francesco Rota, Radognich, Francesco Marzolo... « Difesa dal tedio e dai dolori trasvola come un zeffiro la vita » in ozio apparente di gite sui colli, o in carrozza pei bei villaggi lungo il Piave e sotto alla Monfenera, ma nel fondo anime italiane come erano e persone tra le più di moda dell' epoca, dove potevano andare a finire i discorsi se non intorno alla patria schiava? E si preparano

così uomini, cose e ambienti a quelli che poi furono i moti rivoluzionari del 48 a Padova e Venezia.

Festosa tra la brigata di ospiti, saltellava e guaiva Duska: una cagnolina prediletta del figlio della N. D. Ghirlanda, il figlio Pino. Ed ecco nell'album un'altra poesia del Prati.

Alle ceneri di Duska.

Eri sì bella
Dusketta mia!
Eri una stella
Di leggiadria.
Sciolta in cortile,
Agile al giuoco,
Cupida all'esca
Vinta al sopor.
Eri gentile
Per ogni loco,
Polita e fresca
Siccome un fior.
Nata alle glorie
Dei cacciatori
Senza vittorie
Dunque tu muori!
Nè alla fatica
Di fiutar l'erba
La tua bravura
Ti consacrò...
Povera amica,
Su te sì acerba
La sepoltura
Precipitò.

E al reo tuo fato
Cedesti, o cara
Ne t'han portato
Doppier su bara!
Il Pino a questa
Sottile auretta
Della collina
Ritornerà;
Ma a fargli festa
La prediletta
Sua cagnolina
Non troverà!
Duska vivace,
Duska amorosa
Nella tua pace
Dunque riposa!
Or fanno intoppo
Su queste porte
Cani diversi,
Ma senza onor;
Vero è purtroppo
Che l'empia morte
Lascia i perversi
Fura i miglior!

G. Prati

E quando Pino Ghirlanda ritornava dall'Università di Padova alla « sottile auretta della collina » incominciavano allora le caccie e certe partite di tre sette talmente chiassose e furibonde da dover costringere il Prati a scrivere un piacevolo sonetto ove dettava appunto le norme del giuco del tre sette. Sonetto, che io ricordo manoscritto, sempre appeso alla parete del tinello, e che andò perduto sotto alle macerie della casa.

1848 - Nel Veneto la rivoluzione scoppiò e fallì. L'Austria tagliava corto. Perseguitava, arrestava, deportava, faceva scomparire. Incominciarono gli esilii, incominciarono le pene, ma si ritemprarono le fedi. La N. D. Ghirlanda esiliò col Prati a Torino. Per strade diverse furono raggiunti dagli amici. La villa ad Onigo di Piave si chiuse e rimase tranquilla. Una notte vi sostò di passaggio Pino con Ettore Cazzaor uno dei principali incaricati del prestito Mazziniano per la città di Treviso, ricercati dalla

Polizia. Vi sostarono per attendere un contrabbandiere, pratico dei varchi, che li portasse attraverso al Grappa in Valsugana, e di lì sempre attraverso monti in Piemonte. La villa restò chiusa, il giardino si riempì di erbe. A Torino la N. D. Ghirlanda ricca di sostanze e Prati di organizzazione e di fede, coi loro amici formarono lì nuovamente il loro centro di vita col motto « Libertà »; e furono consumati denari; e uomini si esposero al pericolo delle più gravi pene col ritornare nel Veneto a ricercare amici, a incoraggiare perplessi, a procurare fughe, a rinforzare così le schiere delle legioni di volontari veneti, che si stavano preparando nell' esercito Sabaudo.

1859 - Ad Onigo di Piave si sentiva il cannone, esso intanto tuonava vittorioso, a S. Martino e a Solferino. La villa attendeva i suoi ospiti.

III.

Passarono anni, uomini, avvenimenti. La storia seguì il suo giro. Molti si dispersero nell' oscuro della vita faticosa. Molti morirono. Così il Prati, così la N. D. Ghirlanda. Il Veneto passò all' Italia, la villa si riaprì. Vi ritornò Pino con i suoi amici a continuare le liete partite di caccia e di tre sette. Venne il secolo nuovo e attorno alla vecchia villa e all' ultimo personaggio ormai vecchio si iniziava appena l' ultimo atto. Come nella giovinezza degli uomini, così in quella di questo secolo, ecco che incomincia a scatenarsi terribile un uragano di crisi di assestamento tra le nazioni.

Italia ed Austria sono nuovamente di fronte. Pino Ghirlanda quando mi vedeva venire alla villa vestito da militare. — Come va la vita *al campo?* — mi chiedeva. Oppure — Ma i *Piemontesi,* dove sono arrivati? — Sentiva questa nuova guerra, lontana da lì, attraverso i ricordi di quello che aveva visto da giovane. *Al campo* - *Piemontesi.* Altro che campo! Giorni dell' Inferno! Altro che Piemontesi! Siciliani sangue nero; Romagnoli sangue che bolle; Bergamaschi, Sanniti, Veneti gente lupa!

***

28 ottobre 1917. Nel cortile della villa passano davanti al vecchio padrone seduto, i contadini con le bigonce pesanti per ceste colme di uva.

— È venuto il giornale?

— Signor sì, eccolo, sone venuto appunto per leggergliclo, perchè pare, che *al fronte* sia successo qualcosa di brutto...

— Cosa volete che sia successo? Non venite mica quà a contarmi delle storie per farmi passare il tempo?

— No, no *sior paron.* Dicono che i Tedeschi sono arrivati

a Udine e che vengono avanti. Si spera che si fermino al Tagliamento, ma intanto in paese incominciano a far fagotto, e tutti dicono che bisogna scappare, perchè non si sa mai.

— Son matti, tutti matti — I contadini con le ceste d' uva s' eran fermati ad ascoltare i discorsi del padrone col fattore e qualcuno azzardò: — Ma *sior paron,* almeno la boaria sarebbe bene mandar giù verso le basse.

— Ohè! siete impazziti anche voi a spaventarvi così? Anche se passeranno i tedeschi, cosa volete che facciano? Guardate là sulla facciata, sotto alla finestra, c' è appena un segno, lo vedete? L' ha fatto una palla che veniva da Cornuda, quando son venuti la prima volta.

— Ma *sior*, adesso i cannoni tirano più forte, bisogna sentire che buche fanno, altro che buche! Buttano giù le case.

— Andate là; che mi seccate. Quanto fa quel cesto? — Ventisei kili, *sior*...

All' apparire dei cannoni trainati in confusione, dei carri, dei soldati alla rinfusa, il vecchio Pino cominciò a capire che la cosa era seria, ma non pensò di partire. Egli si era così da lungo tempo oramai abituato a pensare di morire in quella villa, nel suo letto che non poteva convincersi di partire per luoghi estranei così vecchio. Le donne di casa, i contadini cercavano di persuaderlo, in uno di quei giorni, verso sera. — Anderà a finir male *sior paron.* — Ma, tutti ammutolirono. — Cosa è stato? — brontolò il vecchio. Tutti si guardarono in faccia. Le donne scoppiarono in pianto. S' era sentito il primo colpo di cannone al di quà del Piave.

Nella notte si sentirono altri colpi ancora. Poi fortissimo il ponte di Vidor che saltava in aria. La villa s' era riempita di soldati. Il vecchio non capiva più niente. Le donne misero un materasso su di un carro. I contadini attaccarono i buoi. Caricarono poca roba, altra la seppellirono. E la mattina dopo alla prima luce partirono.

Lungo la strada nel bosco al passo lento dei buoi col carro che traballava, videro dei piccoli cannoni che venivano messi in posizione dai soldati pestando le siepi dei loro campi. — Si chiudino le orecchie — gridò un caporale a quella povera gente. Essi non capirono. Un rombo partì galoppando per l' aria. Sul carro le donne e i bambini si rannicchiarono senza dir niente attorno al vecchio che non capiva più niente.

Le grosse batterie austriache da Valdobbiadene, da Soligo, già sparavano su tutti i gruppi di case e quel giorno il cielo impassibile come sempre, apparve dal tetto sfondato della Villa Ghirlanda, nel salottino della N. D. Pina.

GIOVANNI COMISSO

Luci e Tramonti

ROMANZO. (*)

27 Giugno.

L'ho trovata presso la scuderia, vasto fabbricato in fondo al magnifico parco, in abbigliamento da amazzone, sul punto di montare in sella, sopra un superbo baio scuro, pomellato, con stella bianca in fronte, quello stesso che ella cavalcava il giorno del nostro primo incontro lungo la via di Roccalba.

Con la mano sinistra, inguantata di bianco, carezzava il collo arcuato del bell'animale, rattenuto, pel morso, da un palafreniere, mentre, con la destra, afferrate le redini, si dava l'atto di montare in sella.

Avendoci scorto, si è rattenuta nel lancio, ci è venuta incontro sorridente, ha abbracciato, con effusione i bambini, poi mi ha stretta la mano blandamente.

— Come siete gentile!... potevate farli riaccompagnare da Marietta...

— Quando miss Katy è impedita, questi vostri tesoretti non possono essere affidati che a voi direttamente...

Mi ha sorriso, ringraziandomi, con accento commosso, poi ha consegnato Roberto e Nella, al cameriere Carlo, dopo averli ancora abbracciati, perchè gli affidasse a miss Katy, la cui leggera indisposizione, pure impedendole di uscire ancora per qualche giorno, le consentiva di attendere alle sue mansioni abituali.

— Non avete ammirato il mio bellissimo Zenith?... — ha esclamato, mentre guardava, con un sorriso amorevole sulle labbra, dietro ai bambini che si allontanavano, seguiti rispettosamente dal cameriere a breve distanza.

E avvicinandosi al superbo animale, me ne faceva ammirare l'incollatura elegante, la finezza della pelle, da cui trasparivano le vene, la sottigliezza nervosa dei garetti, la vivacità

(*) Continuazione vedi fasc. precedente.

dell' occhio che lo mostravano a prima vista, come un purissimo campione di sangue inglese, riunendo le più caratteristiche qualita della razza.

Mentre seguivo attento, da intelligente amatore, la enumerazione di quei pregi che aveva già constatato, di colpo, non potei rattenermi dal rilevare, pure manifestando l' ammirazione sincera, per la magnifica bestia, un fatto che aveva principalmente richiamata la mia attenzione e che aveva ridestato in me una gioia improvvisa.

— E lo chiamate Zenith?... — ho esclamato, non sapendo se avrei desiderato maggiormente di avere frainteso o di avere udito bene.

— Ma sì!... non trovate grazioso il nome?... originale...

— Senza dubbio!...

Era accidentale la scelta, o aveva essa, al pari di me, voluto rievocare una memoria forse non discara, rinnovare un nome che poteva creare una corrente di assimilazione o costituire un simbolo fra noi?...

Mi ha fissato in volto il suo occhio vellutato, con un manifesto segno di maraviglia!

— Ebbene?...

— Egli è che al mio cavallo da sella, un discreto animale, buono d' indole, bello di forme, fervido di vita, ma che non vale il vostro, intendo questo fra i vostri, ho dato il nome di Nadir...

— Strano!...

La sua fisonomia, rimasta impassibile, non mi ha rivelato nulla. Non poteva essere, non era, evidentemente, che un volo della mia imaginazione, la pazzerella di casa, che tante volte mi aveva ingannato.

— In rinnovazione — ho proseguito provando in me un senso di scoramento e di rammarico — del nome dei *poneys* regalatimi da mio padre, da giovanetto, a Roccalba, e che si chiamavano: Nadir e Zenith. Una sentimentalità, direbbe il mio amico Regaldi. Non rammentate i *poneys* vittime e compagni dei nostri giuochi?

— Certo, rammento i *poneys* che attaccavamo, che cavalcavamo insieme a mio fratello nel vostro castello di Roccalba, ma non rammento i loro nomi.

L' ho guardata cercando di scrutarne il pensiero, ma il suo bel volto ha conservato la stessa impressione di severa impassibilità.

D' un tratto, con rapida risoluzione, è montata in sella, mi ha sorriso amabilmente, poi, distanziata alquanto dal palafreniere, che la seguiva, sopra un bruno e tarchiato normanno,

mentre si dirigeva, di trotto serrato, traverso il viale del parco, al cancello d'uscita, si è rivolta verso di me, agitando ripetutamente lo scudiscio, con la sinistra, in segno di saluto.

Sorpassato il cancello, dietro di lei, che si allontanava, rapidamente, seguita dallo scudiere, l'ho accompagnata, in una fissità di fascino, con lo sguardo, come per conservarne l'incanto dell'imagine nella retina.

Poi ho cominciato a gironzolare, per la città, senza meta, quasi inconsciamente, con un'impressione di vuoto indefinito, di arsura in fondo all'anima.

Sono entrato al *Circolo della Caccia,* abituale ritrovo dei mondani, dei disoccupati, per destinazione, condannati ad uccidere le ore fra uno sbadiglio e un pettegolezzo, fra una perdita al *faraone* e la trama di un adulterio premeditato.

Ci ho trovato i soliti frequentatori, che mi hanno sforzatamente sorriso e debolmente stretta la mano, con la faccia glabra e l'occhio imbambolato dalle veglie prolungate e dall'abuso della vita, ho provato il consueto senso di soffocazione, lo stesso stimolo di disgusto, per essi e per me che li avvicinavo... poi mi sono quasi precipitato per le scale.

29 Giugno.

. . . Io ero innamorato di Vera. Dopo qualche timido contrasto, qualche lieve oscillazione, qualche debole sforzo della volontà di reagire, come in un senso di conservazione, in un presentimento indefinito di male, ogni resistenza cedeva in me, l'anima piegava, più vinta che soddisfatta, sotto un peso di fatalità ineluttabile.

Ma corrispondeva essa ai miei sentimenti?

La passione non mi offuscava al punto di farmi confondere il desiderio con la realtà.

Ripensando ai nostri rapporti che, insensibilmente, come spinti da una reciproca forza di attrazione, si faceano più intimi e più frequenti, alla sua fisonomia che pareva irradiarsi nel vedermi, alle sue frementi strette di mano, traverso le quali pareva che l'anima sua penetrasse entro la mia, avrei dovuto confortarmi nella intima convinzione che i miei sentimenti fossero pienamente condivisi.

Pure un senso di dubbio mi tormentava, nel constatare alcune sue alternative apparenti, alcune freddezze improvvise e inesplicabili, stranamente contrastanti con delicatezze di espressione, con abbandoni di tenerezza che sembravano quasi una confessione.

Quale poteva essere la causa di queste oscillazioni?

Dovendo escludere per la sua mentalità, per la elevatezza dei suoi sentimenti, che ella fosse una volgare civetta, la quale si divertisse a tormentare le anime, adoperando il fascino della sua bellezza e delle sue qualità, senza provare alcuna influenza riflessa; la causa di tali alternative, non poteva trovarsi che in qualche cagione intima, derivante da uno stato d'animo particolare che la rendeva oscillante tra forze contrarie, l'una attraente, repellente l'altra, della quale ultima mi era ignota la natura e l'origine.

E non era forse questa la sola spiegazione ragionevole al fatto di avere essa dissimulata la genesi spirituale di quel nome del suo cavallo favorito, circostanza che dava il tracollo ai miei sentimenti e che non poteva essere meramente accidentale?

Nonostante questa incertezza di atteggiamento, queste nebulosità spirituali, al pensiero che, gradatamente, con qualche contrasto, derivante da cagioni intime, certo superabili, l'anima sua rispondesse alla mia; che io potessi essere amato, da quella creatura eletta, che una così sublime idealità potesse compensarmi di tutte le lotte subite, di tutti i travagli dell'esistenza; che dalle aridità materiali, dai contrasti umani, che avevano distolto le mie aspirazioni, soffocati i miei desiderî, venisse a ridestarmi un così luminoso risveglio; una grande, una profonda gioia mi penetrava tutto e m' invadeva il cuore.

Comprendevo, sentivo, che Vera, con una dolce resistenza, ognora più attenuata, subiva la suggestione del mio spirito, dei miei pensieri, della mia mentalità, rispondente alla sua, delle mie qualità e dei miei difetti.

Così mi pareva che io, nella passione nascente, non avessi più ostacoli da superare.

Mi confortavo pensando che la dedizione della donna è completa con il dominio dell'anima.

Ma avevo io qualità atte a conquistare l'anima sua?

Mi ero sempre adoperato ad analizzare me stesso, le mie sensazioni, il mio carattere, a constatare, senza ostentata modestia e senza false vergogne, quello che poteva esservi di buono, quello che eravi di cattivo, nella mia natura, nelle qualità acquisite dall'educazione e dall'ambiente sociale, memore della sapienza antica, consacrata sulla porta dell'Areopago: Γνῶθι σεαυτόν.

La donna è sempre lusingata di essere prescelta da un uomo costituente una personalità rimarchevole.

Ma lo ero io?

Certo, fra quella turba di parassiti, di nullità boriose e ignoranti, di giovanotti anemici e sfiduciati, di vecchi peccatori rammolliti, che rappresentavano la nota dominante della società mondana alla quale essa apparteneva, dove, forzatamente, per

abitudine e per indolenza di uscirne, forse per vanità, alla pari di me, si agitava e viveva, potevo costituire una personalità particolare e distinta!

Poichè tutto è relativo, di fronte a quelle anime grette, a quelle mentalità meschine, la mia intelligenza poteva apparire superiore, la mia coltura poteva essere rilevata.

Nei nostri ormai frequenti colloqui, talora senza la tediosa intrusione d'estranei — molto raramente, però, come per un tacito accordo — Vera mi aveva indovinato capace di supreme abnegazioni, fiero e ribelle contro le prepotenze degli umili e dei potenti, naturalmente generoso, con i deboli, animato da un senso di altruismo, tenace nella sofferenza fisica e nella resistenza morale.

Ma, per incompleta conoscenza, non aveva potuto rilevare l'altra faccia della mia indole e del mio carattere:

Chè pecca in me la natura per deficiente equilibrio delle facoltà, rimanendo spesso la ragione assorbita dal sentimento.

Chè vicende d'impressione alterano, se non modificano, gli atti; la legge di eredità, il sangue originario, impulsivo, determina intolleranze spirituali, reazioni esorbitanti, può spingere a opere generose, a supremi sacrifizi, come ad estremi inconsulti e passionali.

Confessione verace e sincera che qui consacro per vedermici dentro, come in uno specchio fedele.

Qualità e difetti, amalgama naturale di bene e di male, microcosmo sintetico, con prevalenza certa di bene, formo una individualità spiccata, tanto più nel mondo dove mi aggiro e vegeto, isolato, che può attrarre l'anima e la mente di una donna come Vera,

In questa conclusione, con immodestia forse, ma con una intima letizia, ed una convinzione assoluta, ho serenamente e tranquillamente adagiata l'anima mia soddisfatta.

(*Continua*) *U. T. ALTER*

Note drammatiche

Il “ caso „ Niccodemi.

S'è molto discusso, durante la guerra, sull' efficacia salutifera, che il tragico fenomeno storico avrebbe esercitata sulla coscienza degli scrittori. Gli ottimisti ad oltranza hanno profetizzato addirittura una rivoluzione; i pessimisti caparbi han preconizzato lo *statu quo,* se non un peggioramento; i più hanno ammesso che qualche cosa bisognava pure che cambiasse: come e quando, il futuro avrebbe detto.

Quale « futuro »? — Dobbiamo persuaderci che ancora non si può parlare di futuro, e che, se il mutamento avverrà, come a noi pare indubitabile, esso non potrà essere scorto che fra una ventina d' anni, quando cioè i fanciulli che hanno iniziata la formazione della loro coscienza, e i giovanissimi che l' hanno maturata in questi terribili anni, avranno svolta, in parte o intera, la loro attività d' arte e di pensiero. Ad ogni modo, è per noi certo che, se la coscienza crea o determina il fenomeno storico, questo, a sua volta, influisce su quella, l' una e l' altro essendo prodotti diversi d' un identico Spirito, o Volontà, o Potere supremo, — del quale sarebbe fuori luogo parlare in un articolo su Dario Niccodemi...

Dario Niccodemi, insieme con Guido da Verona, scrittori diventati celebri durante la guerra, non testimoniano una coscienza rinnovellata e purificata, anzi provano luminosamente l' impossibilità del rinnovamento e della purificazione entro così stretti limiti di tempo. Ma essi stessi sono — e come potrebbero non essere? — frutti del tempo. Giacchè Guido da Verona corrisponde, co' suoi romanzi fantastico-realistici, popolati di vecchi gaudenti e raffinati, attrici, donnine allegre, cameriere e simili, ambientati nei luoghi voluttuari più famosi del mondo; corrisponde e soddisfa, nel dominio della fantasia, a quel desiderio sfrenato di piacere che, quasi per reazione, ha preso un po' tutti, combattenti e non combattenti, poveri e ricchi, operai, piccoli borghesi e *parvenus* della guerra... Dario Niccodemi, nella sua seconda *maniera,* soddisfa invece a quel gusto per i sentimenti buoni ed onesti, per le virtù semplici e casalinghe, per una vita più raccolta e più seria, gusto che per un tempo è stato di moda difendere ed

esaltare, per contribuire alla cosiddetta « resistenza interna »... L'uno all'opposto dell'altro, direte. Anzi, l'uno d'accordo con l'altro, giacchè entrambi corrispondono a velleità passeggere a gusti transitorî, a stati d'animo insomma superficiali, destinati a non contar nulla, o ben poco, di fronte alle profonda volontà e alle sincere aspirazioni dell'anima nazionale ed umana.

Niccodemi mi fa pensare a Paolo Ferrari. Anche il Ferrari aveva delle ottime intenzioni! Anche lui voleva difendere sulle tavole del palcoscenico i diritti della morale! Non pretendeva egli di essere — lo confessasse o no — un po' il Dumas italiano? Ma il Ferrari come il Dumas non badavano più che tanto ai mezzi: e i mezzi assumevano nel loro teatro tale importanza, da far perdere qualsiasi efficacia allo scopo, ed anzi da esercitare essi stessi una deleteria influenza. — E poi quale morale? — Lasciamo star il Ferrari e il Dumas, e vediamo le « intenzioni » del Niccodemi.

Nell'*Aigrette* (1912), la prima commedia, scritta in francese e rappresentata con clamoroso successo nientemeno che nel teatro *Réjane* di Parigi, l'autore ci fa assistere a un feroce duello fra la madre e l'amante d'un bel giovinotto: la prima, una madre che non dubita — per amore materno, s'intende — d'accettare centinaia di migliaia di lire dall'amante del figlio; la seconda, un'amante che non esita a rovinarsi — per amore eroico, naturalmente —, purchè il giovinotto non conosca le strettezze e il lavoro. L'una, pronta a cercar moglie al figlio, appenà l'amante mostri di non poter più disporre delle somme d'un tempo; l'altra, disposta a tutto, anche a confessar ogni cosa al marito, per impedire il matrimonio e conservarsi il suo uomo; capace infine d'insultare il disgraziato marito, se questi *osa* dubitare dell'innocenza del bel giovinotto... Tutto ciò per concludere che i due amanti, conosciuto il vero stato delle cose e... delle finanze reciproche, vivranno d'ora in poi insieme, contentandosi « di poco », e sopratutto per affermare che « non si conosce mai una donna che ama!... *È l'infinito* ». *I pescicani* (1913) ci presentano un « bel » tipo d'uomo, avido, violento, generoso, sensuale, divoratore di milioni e di donne, che, alla vigilia della sua totale rovina, accetta le lusinghe e le offerte d'una ricca ereditiera, e acconsente a divorziare dalla moglie che ama, e dalla quale è amato fino al sacrificio e alla rinunzia... Ciò non toglie che alla fine della commedia, il « pescecane » pianga disperatamente, e pretenda magari di farci piangere, sul suo terribile destino; che è quello di *non saper* esser povero, di *dover per forza* inghiottire gli altri per satollare se stesso! — Altro che *Ananke!* — *L'Ombra* (1914) pone il contrasto fra i diritti d'una moglie paralizzata, che non cessa mai di sperare nella guarigione, e i diritti d'un marito

che, essendo sano e forte, si crea tranquillamente una famiglia extra-legale. Il contrasto, reso acuto dall'improvvisa guarigione della donna, si risolve col trionfo del *ménage* extra-legale, per l'evidentissima ragione ch'esso è stato prolifico.

Queste commedie, insieme col *Rifugio* (1913), appartengono al primo periodo dell'attività drammatica del Niccodemi; al periodo che noi chiamammo « parigino », non tanto perchè scritte quasi tutte in francese, quanto perchè composte tutte su modello *Bataille-Bernstein,* con la ricerca esasperata degli effetti violenti, e sopratutto con la pretesa di rivelare chissà quali nuovi principî di moralità superiore! — Il secondo periodo comincia con *Scampolo* (1915) e comprende tutte le commedie composte durante la guerra. All'autore pareva opportuno metter da parte le macchine e le brutalità « francesi », rinunziare alle moralità « audaci », soddisfare alle oneste e modeste pretese delle platee italiane, desiderose d'un certo tenerume... Ed ecco il tenerume niccodemiano, senza risparmio e senza misericordia...

Scampolo è una ragazza in cui « c'è troppo per una bimba, non abbastanza per una donna »; una ragazza che dice col massimo candore le cose più enormi, e che vissuta per le strade senza tetto nè famiglia, sa conservarsi purissima. Ella s'innamora, senza saperlo, d'un ingegnere, il quale è attratto prima dalla sua ingenuità, poi dalla sua grazia, infine della sua bontà, e che finirà col cacciar di casa la sua amante, e occorre dirlo? — a sposare Scampolo... — *La Nemica* (1916) è una donna che adora il figlio legittimo, e odia il figlio naturale, ben presto legittimato dal marito. L'odia, perchè egli ha tutte le qualità e le fortune che all'altro sono negate, e sopratutto perchè ha ereditato, come primogenito, ciò che legittimamente sarebbe toccato al fratello, e, come se non bastasse, è amato proprio dalla fanciulla ricchissima, che la madre ambisce pel suo vero figlio. Scoppia la guerra e il figlio legittimo muore, mentre l'altro rimane incolume: — la madre, lungi dal rinfocolare il suo odio, e maledire al destino atrocissimo, accoglie la sua sventura come un ammonimento del Cielo, e al giovane, che pur sapendo la verità, le grida *Mamma,* ella risponde con un abbraccio finalmente e sinceramente materno. — *Il Titano* (1916) è un giovane ricco, ardente, patriota, interventista e quindi combattente ed eroe, il quale, ritornato quasi invalido dalla guerra, e rimasto senza famiglia propria, conserva tuttavia integre tutte le sue formidabili riserve d'energie e di volontà; e già si propone di fare grandi cose nell'Italia rinnovellata e vittoriosa, quando viene a sapere che il cognato, col denaro suo stesso, ha speculato indegnamente sulla guerra... Egli potrebbe salvarlo; ma non lo fa. Non s'oppone alla denunzia, lo costringe alla fuga, si spoglia di tutto quello che ha, per ripa-

rare al male che l' altro ha fatto. E pur amareggiato dall' ingratitudine del governo, che gli offre — a lui che tanto ha fatto e tanto ancora vorrebbe fare — un modestissimo impiego, egli è pago di sentirsi chiamare dalla bimba della sorella, col nome di *papà...* — *La Maestrina* (1917) è una donna che, sedotta e abbandonata, ha dovuto guadagnarsi la sua vita — in qual modo è prudente non indagare — in America e a Parigi, e ha finito coll' ottenere il posto di maestra in un villaggio vicino al paese natio, dove appunto abita l' antico amante, e dove riposa al camposanto la bambina avuta da lui. Ma il sindaco del villaggio, al quale la maestrina ha tutto confidato in un momento di sincerità e d' abbandono, fatta un' inchiesta, viene a sapere che la figlia non è morta. Ricerca dunque l' indegno padre, lo minaccia d' arresto, l' obbliga a confessare chi è la figlia, e finalmente la restituisce alla madre felice. Bisógna aggiungere che il sindaco vorrebbe sposare la maestrina, e che questa rifiuta? — *Prete Pero* (1918) è il solito prete buono, ingenuo, credenzone, che non ostante la grave età, ha fiducia illimitata negli altri, e non s' accorge degli intrighi che s' intessono intorno a lui; il prete, già cappellano e soldato, che, entusiasta della guerra italiana, rifiuta di sottostare alle istruzioni antipatriottiche, che presunte autorità ecclesiastiche vorrebbero dargli; il prete infine, che sente più l' amore nazionale che la carità universale, e all' opera soccorrevole del religioso preferisce l' attività violenta del combattente...

Che cosa dunque pretendiamo di più? In *Scampolo,* trionfano l' ingenuità e l' innocenza di fronte all' esperienza e alla corruzione; nella *Nemica,* il sentimento umano vince sull' istinto materno; nel *Titano,* s' afferma contro tutto e contro tutti una volontà superiore di bene; nella *Maestrina,* la vittima finisce col prevalere sul suo carnefice; in *Prete Pero,* l' imboscato è umiliato e il combattente esaltato, il seduttore scornato e il marito glorificato... C' è da far stemprare di tenerezza i cuori candidissimi di tutti i piccoli borghesi italiani, ancor sensibili alle delicatezze psicologiche e alle moralità squisitissime del *Romanzo d' un giovane povero,* e del *Padrone delle ferriere...* Ma che brava persona, che compìto signore, quel Dario Niccodemi! Non avete osservato quale concezione sana egli ha del matrimonio? Come nelle commedie del buon tempo antico, esso suggella, o suggellerà, o dovrebbe suggellare, il trionfo della bontà (*Scampolo* e *Maestrina*). E avete notato il suo culto pei sentimenti famigliari? È rara una commedia niccodemiana, dove un bimbo e una bimba non vengano, con le loro piccole smorfie e le loro artificiose ingenuità, a deliziare le facili platee; è raro un lavoro che non s' imperni sul santo sentimento materno o paterno (*L' ombra, La Nemica,*

Il Titano, *La Maestrina*). Come non riconoscere il suo patriottismo, la sua devozione alla causa nazionale (*Il Titano, Prete Pero*)? E come non tener conto che, dopo aver generalmente rappresentati i mariti, *more gallico,* come dei volgari *viveurs,* dei cinici sfruttatori e dilapidatori di dote, l'autore ha infine fatto generosa ammenda in *Prete Pero,* ponendo a contrasto le virtù maritali dell' ufficiale alpino con la volgare leggerezza d'un cacciatore di donne ?...

Ebbene, lasciatemelo dire finalmente : tutto ciò non mi persuade ! Ho anzi la precisa sensazione che tutte queste cose pure siano sciupate da una mano rude, che le tratta come semplici mezzi di facile successo ; ch' esse sian rimaste estranee alla sua coscienza di uomo, non commovendola, non agitandola, non ricreandosi in essa, come in un ardente fucina ; che infine, in tutte quelle belle parole — amore, maternità, fedeltà, sacrificio, patriottismo — non sia che il vano suono della retorica che non approfondisce, ma rimane alla superficie ; il lucicchio della carta smerigliata, e non lo splendore puro del diamante... Lasci stare l'amore, signor Niccodemi ! Esso non può essere impersonato in una donna, come *Susanna Leblanc* (*Aigrette*), che per l'amato non sogna che l'ozio, l'ignoranza, e la fatica sessuale ! — Lasci stare la maternità. Essa è una cosa troppo santa, perchè possa essere simboleggiata da *Anna di Bernois* (*La Nemica*), che pel figlio non vede bene maggiore che una buona eredità ed un ricco matrimonio ! — Lasci ancora l'infanzia, che nella sua ingenua purezza, è una cosa troppo divina, per essere portata sui palcoscenici, a dir soltanto leziosaggini e insipidezze, oppure arguzie ironiche ed amare, prese in prestito dalle letterarie *gamines* parigine ! (*Scampolo*). E non incomodi il santo nome di patria e lo spirito di sacrificio dei combattenti, per presentare un *Giorgio Romani* (*Prete Pero*), povero ufficialetto, che lascia la fronte per sorprendere la moglie, accusata da una lettera anonima. Ed infine, signor Niccodemi, non disturbi la religione, facendola parlare nel modo che tutti sanno, per bocca di quel tal *Don Biagio,* prete grossolanuccio anzi che no !

... Ma lasciando stare tutto ciò, che cosa resta alla musa di Dario Niccodemi ?

La domanda è giusta ; e suppongo che lo stesso commediografo livornese, se mai legga queste note, sia indotto a fare mentalmente la stessa domanda. Che cosa dovrebbe mai rappresentare l'arte di Dario Niccodemi ?

Ad un artista noi chiediamo anzitutto una coscienza, ossia una concezione ed un sentimento approfonditi ed originali della vita e del mondo. Che c' importa ch' egli sappia regolare a per-

fezione le *entrate* e le *uscite* de' suoi personaggi? — ch' egli sappia costruire i suoi bravi tre atti, esponendo la situazione nel primo, impostando il contrasto drammatico nel secondo, risolvendolo nel terzo? — ch' egli sappia condurre con facilità un dialogo a due o più persone, infiorandolo qua e là di giochi di parole, di arguzie, di motti spiritosi? — ch' egli infine riesca a tener viva l'attenzione degli spettatori... comuni? Queste sono doti certamente apprezzabili, e che noi lealmente riconosciamo al Niccodemi; ma doti d'ordine inferiore, che per se stesse, valgono quel che valgono, e non valgono nulla rispetto a ciò ch' è l' essenziale dell' arte.

L' arte è anzitutto coscienza: questa è la sua base, la sua materia, la sua sostanza. Qualsiasi opera genuina, piccola o grande che sia, contiene implicitamente o esplicitamente tutto il mondo morale proprio dell' autore. Se questo mondo non esiste, o si rivela meschino e volgare, ad ogni modo, superficiale; la vera e grande arte è assente. Perciò abbiamo insistito sulla « moralità » niccodemiana. Non facciamo i « moralisti », non ci mettiamo a giudicare le opere d' arte del punto di vista « morale »; misuriamo semplicemente il raggio e la profondità spirituale dell' artista, e dalla loro misura induciamo i limiti del potere di *rivelazione,* proprio dell' autore. Dario Niccodemi non ci rivela nessuna verità superiore, o approfondita, nè sull' amore, nè sulla maternità, nè sull' infanzia, nè sulla patria, nè sulla religione. Ripete luoghi comuni, cucina in salse piccanti lessi stantii, e quel ch' è peggio, contamina i sentimenti più puri, mescolandoli con molti altri d' assai dubbio valore... Mancano, o fanno difetto, l' acutezza indagatrice e divinatrice, e insieme la sensibilità squisita dell' artista. Manca quindi, oltre l' originale e profonda *Weltanschauung,* un vero e proprio potere *creativo.*

L' arte è creazione della fantasia, implicante sempre la coscienza. Se questa manca, mancherà necessariamente anche quella. Il *Teatro* niccodemiano n' è una prova di più. Chè in essa la fantasia, del resto debolissima, dell' autore, è costretta a coordinare, nella costruzione dei personaggi, elementi psicologici, raccolti disorganicamente da un' osservazione superficiale, onde risulta ciò che, in psicologia, è il falso, e in estetica, il brutto.

Raramente, o piuttosto mai, in questo Teatro, incontriamo un personaggio completamente *vero,* un atto totalmente *vivente,* una scena perfettamente *bella.* Lasciamo pur stare i personaggi secondari, che servono semplicemente da riempitivi e da decorazioni: le varie signorine, scipite e grullarelle; i vari notai incartapecoriti e solenni monsignori; i vari maestrucoli, bidelli, *viveurs* e vecchi satiri; la varie caricature di preti; le varie leziosissime bambine.... Tutte macchiette o caricature, che trag-

gono il loro ridicolo da *tic* o intercalari d' operetta, o la loro serietà da gesti melodrammatici. Un esame appena superficiale, rivela la falsità negli stessi personaggi principali. Falso è *Enrico di Saint-Servant* (*Aigrette*), che si lascia mantenere dall' amante, senza mai accorgersi di nulla, e quando scopre ogni cosa, vorrebbe uccidersi, ma poi è persuaso dall' amata a vivere e godersi il suo amore col poco che rimane. Grottesco, *Gerardo de Grazlin* (*I pescicani*), che piange sulla sua incapacità ad essere povero... Irreale, la protagonista dell' *Ombra,* che rinunzia così facilmente a' suoi diritti di sposa. Assurda, *Anna di Bernois* (*La Nemica*), che trasforma in amore l' odio pel figlio illegittimo, proprio quando muore il figlio suo proprio. Falsamente eroico, *Marco Arciani* (*Titano*), che non esita a disonorare il nome della sorella, purchè sia esente d' ogni sospetto la propria probità. Fantastica infine *Maria Bini* (*La Maestrina*) che si fa spedire per l' America senza possibilità di sollecito ritorno, e crede senza prove alla morte della bambina amatissima.... Analizzate *Scampolo* stesso: non sentite che in lei parla una volta *Scampolo,* con la sua straordinaria ingenuità, e un' altra volta... Dario Niccodemi, con la sua non meno straordinaria malizia? E non vi sembra che *Prete Pero* sia troppo manierato e dolciastro, qualche cosa ch' è fuori della vita, e dentro la bassa letteratura teatrale? —

Con dei personaggi principali che sono falsi, e con dei personaggi secondarî che sono artificiosi, è evidente che non si possono costruire dei begli *atti*, o almeno delle belle *scene*. Atti e scene sono i personaggi stessi nella loro vita attiva, e se se questi sono falsi, falsi saranno anche quelli. Ma è notevole come nella commedia del Niccodemi la superficialità, l' artificio, l' assenza di potere creativo, si rivelino soltanto dopo il primo atto, quando cioè dalla descrizione dell' ambiente e della sommaria presentazione del mondo che sta per agire, si passa all' impostazione della lotta drammatica e alla rappresentazione dell' azione propriamente detta. Per lo più, i primi atti niccodemiani sono agili, svelti, interessanti e pieni di buone promesse. Essi suscitano le migliori speranze.... Poi, si passa di disillusione in disillusione, per terminare in un' irritazione, simile a quella che s' avrebbe per chi avesse sorpresa la nostra buona fede.

Che sia così non meraviglia, anzi appar naturale; chè nei *primi* atti, i quali presentano e descrivono l' *esteriore*, possono bastare le qualità indubitabili dell' autore — dialogo vivace, movimento, varietà, interesse, occhio ed equilibrio scenico pei quadri e per la durata, e chi più ne ha più ne metta —; ma nei *secondi* e *terzi* atti, in cui bisogna scavare nelle anime, ricavarne delle profonde verità e strapparne delle parole essen-

ziali, quelle doti esteriori non bastano più, e l'azione va alla deriva per naufragare finalmente nei pozzi melodrammatici o nei pantani della volgarità... Esaminate le grandi scene, quelle per le quali assai spesso le commedie sono state scritte (fra la madre e il figlio nel III dell' *Aigrette ;* fra Gerardo e Ginevra nel II dei *Pescicani ;* fra moglie e marito nel II dell' *Ombra ;* fra madre e figlio nel II della *Nemica ;* fra Don Biagio e il messo clericale, nel II di *Prete Pero*... La ricetta cambia raramente: il II è l'atto che deve contenere il *clou* della commedia !) La falsità e volgarità degli antagonisti si rivelano flagranti, in tutta la loro nudità. Il dialogo diventa faticoso e ansimante, prolisso e superficiale, mantenendo da cima a fondo un ritmo, che sale lentamente fino ad un certo punto, ne discende più o meno rapidamente, s' arresta per abili silenzi o per interruzioni esteriori, e quindi risale, discende, s' arresta, come prima, ripetendosi invariabilmente, finchè tutto è stato esaurito — compresa la pazienza degli spettatori intelligenti e un po' delicati...

Dov' è mai una *situazione* veramente originale e possente, una scena squisita e deliziosamente poetica? — Sbaglio: ce n' è una, ed è così solitaria, che si sarebbe tentati a pensare che non sia di creazione niccodemiana. La scena finale del II atto della *Maestrina,* quando la povera madre, alla quale è stato detto che il suo bambino vive, lo ricerca ansiosamente con gli occhi, con l' anima, con l' istinto profondo della maternità, fra le tante bambine sue scolare, che le passano vicine, la salutano, la circondano, la baciano... È un rivolo solo di poesia, ma per esso noi doniamo facilmente tutti gli altri fiumi lutulenti della retorica niccodemiana.

Non creda Dario Niccodemi che noi nutriamo particolari rancori contro di lui. Anzi il suo abbandono delle scene francesi per le italiane, la sua laboriosità infaticabile, che non può essere dovuta semplicemente a sete di guadagno; la sua stessa discrezione, che non gli fa concedere interviste, nè annunziare ad ogni stagione *mirabilia*; tutto ciò ce lo rende sinceramente simpatico. Può darsi anzi, che in seguito, aumentando l' esperienza e le disillusioni, c' induciamo a giudicare la sua arte con minore severità, e a scrivere magari dei *Paralipomeni,* sullo stesso tono che suole assumere, parlando del Niccodemi, il critico valente d' una grande rivista romana, evidentemente *désenchanté* della sua arte e di quella degli altri... Ma finchè conserveremo qualche illusione sull' arte vera, grande ed eterna, noi non potremo dir bene sinceramente del *Teatro* di Dario Niccodemi...

LUIGI TONELLI

Rassegna Politica

Sommario: **La campagna elettorale in Italia — Il discorso Giolitti e la lettera Salandra — Dissidi nel campo costituzionale — Incoerenze ed errori — Tittoni a Parigi, e il nuovo progetto per Fiume — La malattia di Wilson e il Senato Americano — Il caos russo, e la marcia su Pietrogrado e Mosca — La cooperazione germanica al blocco contro i Bolcheviki, e l'opinione inglese — I problemi finanziari in Italia e all'Estero — Ancora l'elezioni e il ritiro dell'On. Sonnino — Altri avvenimenti di carattere politico-religioso.**

La lotta elettorale assorbe ormai la vita pubblica italiana, e anche noi dobbiamo darle il primo posto in questa rassegna. Si può dire che essa si è iniziata col discorso dell'On. Giolitti a Cuneo. I punti sostanziali di questo son stati, primo, la difesa dell'atteggiamento tenuto durante la guerra, rivolto a non intorbidare, con intempestive ritorsioni alle calunnie ed attacchi personali di cui era stato fatto segno, la resistenza nazionale specialmente nel periodo più difficile delle ostilità. In secondo luogo la critica alla concezione della nostra guerra per parte degli uomini di governo che la dichiararono, sia per l'errore sulla supposta durata di essa, sia per le incomplete pattuizioni in precedenza stipulate. Il discorso si chiudeva con un programma ardito di riforme sociali, quasi di avanguardia, e da stare a parallelo di quello della parte più moderata dei socialisti.

Il discorso di carattere polemico sopratutto nella prima parte, ha subito suscitato un'acre risposta dell'On. Salandra in una lettera ai suoi elettori di Lucera. Ma il tono aggressivo di questa ci è apparso veramente eccessivo di fronte allo spirito prevalentemente difensivo del discorso Giolitti; onde nel considerare l'acrimonia e lo sdegno del Salandra verrebbe facile pensare al noto aforisma: « tu te fâches, donc tu as tort ». E infatti il Giolitti ha avuto buon giuoco nel ribadire in una sua lettera al giornale « la Stampa » i suoi due più forti argomenti. La errata visione del governo d'allora sulla durata, gravità, e conseguenze politico-sociali della guerra, e la mancata rivelazione a lui Giolitti quando fu chiesto il suo parere e prospettata la possibilità di una crisi, del già concluso Patto di Londra. Infine ha formalmente smentito di aver mai messo in dubbio il valore del nostro esercito.

La lettera Salandra ha avuto inoltre a nostro giudizio il grave torto di rivangare e rinfocolare tutte le passioni così dette interventiste che prelusero alla nostra dichiarazione di guerra. In questo momento, di fronte ai problemi di restaurazione che incombono oggi al nostro paese e che esigono la coesione degli animi e delle forze borghesi, la polemica

sul neutralismo e sull' interventismo suona come assolutamente sorpassata e inopportuna. Il discorso Giolitti almeno dopo la polemica difensiva mirava all' avvenire. La lettera Salandra non rimescola che il passato, un passato che ormai è affidato al giudizio della storia. E la differenza fra i due atteggiamenti pur nell' inevitabile polemica non può sfuggire al criterio degli elettori.

Ma l'animo che ha dettato la diatriba salandriana non è circoscritto al caso individuale, e purtroppo si riverbera nella preparazione elettorale in molte parti d' Italia. Non parliamo dei fasci dei combattenti, arditi etc. che s' inebriano ancora unicamente della loro armatura di guerra. Parlo di associazioni che si dicono costituzionali e liberali che non disdegnano di gareggiare coi fasci stessi nel disputarsi, per insegna, nomi che sono al postutto simbolo d' indisciplina militare, e di abbandono volontario di un inviolabile giuramento, pur di far atto di antiministerialismo e di sopravvivente spirito interventista. Crediamo che il paese di fronte a certe debolezze di coscienza saprà al di sopra dell' opera d' incoerenti comitati, fare nell' urna le dovute discriminazioni.

Il governo che aveva saviamente fatto appello alla concordia, ha atteso quasi dovunque, a presentare liste di propri aderenti, che il dissidio nel campo costituzionale si fosse manifestato insanabile. Ha agito a parer nostro opportunamente evitando la facile taccia di faziosità. Ha fatto pure bene a non pubblicare in anticipo il suo programma, del resto già nelle linee generali fatto noto dall' On. Nitti nella sua lettera ai propri elettori; perchè sotto l' ala di un programma necessariamente generico, sarebbero pullulati una miriade di candidati d' ogni partito e colore ad abbracciarlo, salvo a veder sfumare l' amalgama fittizio nelle prime sedute parlamentari. Infatti anche questa volta nonostante la lustra di partito, vediamo prevalere le tendenze, le qualità personali, gli atteggiamenti tradizionali dei singoli candidati. Gli stessi partiti che sono scesi in lotta con programma intransigente, come il P. P. I. e il Socialista ufficiale, non sono sfuggiti al comune inquinamento: e abbiam veduto accedere per l' occasione al P. P. I. uomini che in passato si son presentati alle urne sotto il manto del partito liberale, mentre la compilazione di liste aperte, lascia evidentemente l' adito a maggiori compromessi di tattica elettorale. E il partito Socialista ufficiale ha finito, come prevedevamo nella precedente rassegna, nonostante le verbali intransigenze massimaliste, per far posto nelle liste bloccate a tutti i nomi del gruppo parlamentare della disciolta Camera, eccetto quello dell' On. Ferri non ascritto al partito, onde non perdere il favore acquisito per essi oltrechè di buona parte dei tesserati, anche dei numerosi simpatizzanti. In certi luoghi poi dobbiamo con rincrescimento lamentare la pletora delle liste, messe innanzi per favorire personali ambizioni, che confidiamo, si ridurranno avanti il termine sacramentale del 27 ottobre, perchè non intese ad affermazioni di partito, ma a sfogo di candidati e candidabili, smaniosi di esser compresi ad ogni costo nelle liste

maggiori. Del resto solo dopo il detto giorno sarà possibile farsi un' idea approssimativa dello svolgimento che sarà per prendere la lotta elettorale.

La partenza di Tittoni per Parigi con un nuovo progetto per Fiume la cui linea sostanziale consisterebbe nella creazione di un piccolo stato indipendente, con assicurazione di reggimento italiano alla città, e che dovrebbe coi suoi confini essere a contatto senza discontinuità e senza intromissione di terre slave, col nostro territorio, apre l' adito alla speranza che finalmente un' equa composizione di simil fatta venga accolta da tutte le potenze alleate compresa l' America per la quale, perdurando la grave malattia di Wilson, la pratica è stata a quel che si afferma assunta dal Ministro degli Esteri Lansing, alter ego e fiduciario dello stesso Presidente. Rimarrebbe ad ogni modo la soluzione più difficile, quella dell' impresa D'Annunzio, dal momento che questi in interviste e proclami continua a dire che non lascerà Fiume se non ne sarà fatta l' annessione all' Italia. Ma il buon senso se non in lui, dovrà una volta prendere il sopravvento negli stessi Fiumani che nel progetto Tittoni troverebbero appagato il maximum di quanto nelle presenti condizioni europee sarebbe loro possibile di conseguire, e che tutela indiscutibilmente, colla eliminazione di ogni plebiscito, l' italianità universalmente riconosciuta della città fedele.

In America la malattia del Presidente sembra che abbia attutito le opposizioni repubblicane all' approvazione del Trattato di pace, poichè il Senato a notevole maggioranza ha respinto oltre quello Lodge sullo Shantung, anche tutti i numerosi emendamenti Fall; tuttavia la Commissione degli Esteri non cessa di formulare ancora nuovi ordini di riserve, che reputiamo non troveranno migliore eco nel Congresso Senatoriale.

Il caos russo si è in questi ultimi tempi ingigantito. Dopo il ritiro delle truppe inglesi dalla Murmania pareva che l' azione militare dell' Intesa si fosse rallentata; invece gli aiuti in gran copia forniti agli eserciti dei volontari russi, estoni e lettoni, hanno riacceso più viva la lotta intorno a Pietrogrado. La flotta inglese ha fatto a quel che si afferma capitolare Kronstadt. Al blocco intensificato contro i bolcheviki, si è chiesto anche il concorso della Germania, cosa che ha meravigliato e agitato i circoli parlamentari inglesi, poichè proprio in quel momento medesimo le truppe di Von der Goltz facendo causa comune col generale russo Bremond investivano Riga occupata dagli Estoni.

L' Intesa intimava alla Germania il richiamo di Von Der Goltz, e questi veniva infatti esonerato dal comando, e fatto tornare a Berlino. Ma le sue truppe incorporate nelle forze russe, seguitano a quel che pare la loro impresa. A vicenda e successivamente amici e nemici si accusano di esser partigiani dei bolcheviki. Questi in sostanza si trovano premuti da più parti, tanto nei limiti di Pietrogrado che presso Mosca: e pare rinnovino proposte di armistizio e di pace. Ma non si sa con chi, nè come, mentre si annunzia che sono a Berlino delegazioni dei Lituani,

degli Estoni, dei Lettoni, e forse anche dei Finlandesi per accordarsi nei loro interessi singoli e collettivi. I giornali di opposizione inglesi e lo stesso Asquith chiedono che l'Inghilterra si disinteressi da questo grosso garbuglio, e cessi di mandare armi e munizioni in Russia, che pesano per cifre ingenti sul bilancio della guerra del Regno Unito. Il parlamento che sta colà per riaprirsi, deve appunto affrontare il problema finanziario assillante per tutte le nazioni.

Da noi il progetto di prestito forzoso fatto noto nelle sue linee fondamentali ha suscitato agitazioni nei mercati dei valori, e stante le imminenti elezioni, il Governo ha creduto opportuno procrastinarne l'attuazione.

Certo converrà che il provvedimento sia nelle sue prime basi emendato, onde bilanciare le necessità del risanamento della finanza, colla non minore necessità che non si turbi e non si arresti il flusso della pubblica ricchezza, e della produzione industriale ed agricola: quanto a quest'ultima è increscioso che nell'imminenza della seminagione perdurino le agitazioni e gli scioperi specialmente nella classe colonica che come associata alla produzione dovrebbe rifuggire da codesto dannoso espediente al quale la invitano e là incoraggiano indubbie manovre elettorali. Tornando all'elezioni, abbiamo da notare il ritiro dalla lotta di circa 150 ex deputati di cui un certo numero ha avuto od avrà il seggio al Senato. Tra questi dobbiamo annoverare l'On. Sonnino, di cui è duopo lodare la serenità, e la riluttanza ad ogni polemica, che spira dalla sua lettera di commiato agli elettori, esempio ad altri incomposti atteggiamenti.

Tra gli avvenimenti che direttamente o indirettamente ci riguardano registriamo il viaggio del capo dei Senussi a Bengasi, e l'accoglienza ad esso fatta nella nostra colonia, e le solenni funzioni celebrate dal Cardinale Giustini a Betlemme, e dal Cardinal Vico al Sacro Cuore di Parigi ambedue per diversi lati esorbitanti del campo strettamente religioso, per assumere veste e carattere di fatti politicamente importanti.

25 Ottobre *CENSOR*

NOTE E NOTIZIE

Da un recente discorso elettorale dell' on. Gambarotta togliamo alcuni brani di molto interesse storico e politico.

. . . .

Allo scoppio della guerra europea, il Consiglio dei Ministri si trovò diviso nelle opinioni: parte voleva che l' Italia entrasse in guerra a fianco dell' Austria e della Germania, ma prevalse la parte che voleva la neutralità.

L' On. Salandra fu di questa opinione.

Ma nella lettera scritta il 3 agosto 1914 all' On. Giolitti, disse « Non mi nascondo però le gravi ragioni che militano per una diversa soluzione ».

Quanto all' On. Sonnino, che allora non era Ministro, egli espresse a tutti l' opinione che l' Italia dovesse entrare in guerra assieme all' Austria ed alla Germania, e tale opinione confermò in una lettera all' On. Guicciardini.

Il Ministero Salandra fece spedire dal Re, il 2 agosto 1914, all' Imperatore d' Austria Ungheria un telegramma nel quale era detto che l' Italia: « conserverà un atteggiamento cordialmente amichevole verso i suoi alleati, conformemente al trattato della Triplice alleanza, ai suoi sentimenti sinceri ed ai grandi interessi che essa deve salvaguardare. »

In tale decisione rimasero fermi il Ministro degli esteri di quell' epoca On. Di S. Giuliano, che nel settembre 1914 assicurava ancora che l' Italia sarebbe rimasta neutrale e l' On. Salandra stesso, il quale in un discorso pronunciato il 18 ottobre 1914, quando assunse l' interim degli esteri per la morte dell' On. Di S. Giuliano, proclamò: « le direttive della nostra politica internazionale, saranno domani quelle che erano ieri » concludendo che tale politica doveva inspirarsi esclusivamente alla devozione per la Patria nostra, al « sacro egoismo per l' Italia ».

Quando ciò avveniva, la neutralità del Belgio era stata violata da tre mesi ed il Belgio e la Serbia erano già stati invasi.

L' On. Sonnino, nominato Ministro degli esteri, non solo non protestò contro tali fatti, ma iniziò trattative con l' Austria per avere compensi territoriali, ottenuti i quali, come telegrafava il 9 dicembre 1914 al Regio Ambasciatore a Vienna, sarebbero state rese possibili e naturali « fra i due popoli quelle relazioni di cordiale e costante amicizia che sono nei comuni desideri »: opinione che egli confermava replicatamente nelle trattative ed esprimeva ancor una volta il 10 marzo 1915 in un telegramma al nostro Ambasciatore a Vienna, telegramma nel quale diceva di voler « eliminare durevolmente tra i due Stati le occasioni di attriti, creando tra essi una situazione normale di cordialità e di possibile cooperazione verso comuni intenti di politica generale ».

Questi telegrammi furono pubblicati nel Libro Verde e vennero perciò a conoscenza anche del Belgio, della Serbia, della Francia e dell' Inghilterra.

Il 26 aprile 1915. l' On. Sonnino firmava segretamente il memorandum di Londra, impropriamente chiamato il « Trattato di Londra », nel quale l' Italia si obbligava di entrare in guerra entro un mese contro tutti gli Stati che erano in guerra coll' Inghilterra e colla Francia; si

assicurava da parte dell' Inghilterra un prestito di 50 milioni di sterline per le spese di guerra e riconosceva che Fiume dovesse essere consegnata alla Croazia.

. . . .

Circa l' impreparazione militare vanno ricordati i discorsi fatti il 2 ed il 5 aprile 1914 alla Camera dall' On. Salandra, Presidente del Consiglio. In questi discorsi egli riconosceva che l' Esercito era in piena efficienza e che « i magazzini militari si erano riforniti di ogni loro normale dotazione, anzi, con opportune sostituzioni erasi migliorata la qualità ed aumentato il valore di una parte notevole di esse » e dichiarava che sarebbe bastato per tutte le migliorie desiderabili un aumento annuo di 200 milioni. Infatti, quando morì il Ministro della Guerra On. Spingardi, l' On. Salandra non affidò il Ministero al Gen. Porro perchè chiedeva un aumento di 400 milioni e lo affidò invece al Gen. Grandi perchè si accontentava invece di 200 milioni.

Naturalmente l' Esercito era pronto per una guerra difensiva a fianco della Germania e dell' Austria, non per una guerra offensiva contro le stesse.

Durante i dieci mesi di neutralità pochissime migliorie furono fatte all' esercito: l' oratore descrive lo stato in cui l' esercito si trovava al momento in cui esso entrava in guerra e cita un articolo dell' ing. Belluzzo pubblicato nell' Idea Nazionale il 13 novembre 1916 ed un articolo del Colonnello Barone, apologista di professione del Gen. Cadorna pubblicato dalla « Nuova Antologia » il 1 Nov. 1917: cita infine la confessione dello stesso On. Salandra innanzi alla Commissione d' Inchiesta per Caporetto, che se il Gen. Cadorna lo avesse avvertito dei reali bisogni dell' Esercito, l' avvertimento « avrebbe provocato o un più largo rifornimento o addirittura una diversa risoluzione da parte del Governo ».

Circa l' impreparazione economica, ricorda fra altro la deposizione del Gen. Dall' Olio avanti la Commissione d' inchiesta per le esportazioni nella quale si confessa che per far denaro, il Ministero Salandra autorizzò anche a guerra da noi dichiarata l' esportazione nei paesi nemici di materie utili al nemico contro di noi per uso bellico.

Circa l' impreparazione morale, l' On Gambarotta ricorda fatti di pubblica notorietà e specialmente l' ammirazione prodigata sempre verso la Germania dai nostri dirigenti e dallo stesso On. Salandra ancora dopo la nostra entrata in guerra, nel discorso del 2 giugno 1915 in Campidoglio. Le conseguenze di tutte queste impreparazioni si ripercossero nell' andamento della guerra ed in quello delle trattative diplomatiche. Naturalmente, la Francia e l' Inghilterra concepirono sospetti, avvalorati dalle dichiarazioni di sacro egoismo, di guerra nostra per i soli fini nazionali, dalle trattative dell' On. Sonnino coll' Austria per una possibile cooperazione con essa, dalla mancata dichiarazione di guerra alla Germania alla quale anzi si prodigarono ancora incensi dal Campidoglio e contro la quale soltanto un anno dopo la guerra fu dichiarata dal Ministero Boselli.

Quanto all' America i sacrifici da essa fatti e l' opinione che il suo intervento sia stato necessario per procurare o almeno accelerare la vittoria, e la rinuncia dell' On. Sonnino a Fiume spiegano gli ostacoli oggi opposti alle aspirazioni italiane e Fiumane.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI - *gerente responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1919

Lettere a un nazionalista

III.

La politica estera dell' Italia

Caro signore

indovino un' obiezione che la mia precedente lettera vi ha certamente suggerito.

— È facile criticare, ma non è altrettanto facile sostituire alla tesi che si vuol abbattere un preciso programma di azione e di ricostruzione.

Per dimostrarvi che non mi sono soltanto proposto di mettere in luce le contradizioni e le manchevolezze dell' indirizzo nazionalista o fascista, — sarebbe una sodisfazione assai magra affannarsi a dimostrare quello che tutti sanno — vi indicherò alcuni capisaldi del nuovo orientamento che mi par si convenga all' Italia nei suoi rapporti internazionali.

Scartata *a priori* l' ipotesi di un altro *révirément*, non credo tuttavia che si debba mettere senz' altro il nostro avvenire ai piedi delle alleate d' Europa, col luzzattiano candore di chi scioglie un voto.

Per quanto gravi sieno stati gli errori dei governi di guerra e ne sia resultata all' estero una profonda incomprensione della nostra forza reale e delle nostre aspirazioni, non bisogna credere che la massa dei cittadini di Francia e d' Inghilterra ci ritenga proprio una quantità trascurabile, come con una buona dose di affettazione, sembrano asserire alcuni autorevoli giornalisti dell' uno e dell' altro paese.

Se la conferenza di Versailles avesse realizzato il suo programma continuando nella pace il blocco dei vincitori, se le profonde divergenze, sopite per necessità vitale finchè durò il pericolo, non fossero tornate a galla, e se, come tutte le energie forzatamente costrette non avessero assunto un aspetto di impressionante intensità, sarebbe assai difficile indicare all' Italia

un programma d' azione che non fosse quello che meglio aggradisse ai suoi onnipotenti compagni d' arme.

Ma questo, come prevedemmo durante la guerra e anche prima, non è avvenuto, perchè non poteva avvenire. E allora è evidente che resta all' Italia una sufficiente o soverchia libertà d' azione. Sufficiente finchè un governo accorto saprà con occhio vigile seguire i mutamenti della politica internazionale e trarne la norma della sua condotta. Soverchia se per dannata ipotesi tornassero al potere quelli che della libertà d' azione hanno un concetto nazionalisticamente anarchico.

Mentre a guerra da poco finita già si delinea sull' orizzonte europeo e mondiale il gigantesco contrastare degli interessi attuali e futuri e la Russia appare in un certo senso (economico se non politico) destinata a diventare i Balcani o la Costantinopoli dell' avvenire, è evidente che una nobilissima funzione può rivendicare per sè l' Italia ed esercitarla proficuamente. Essa può e deve, un po' più sostanzialmente di quel che non abbia fatto per il passato, assumersi una missione di pace. I suoi appetiti un po' per necessità di cose, un po' per inveterato idealismo, un po' per l' impostazione falsamente egoistica data dai governi responsabili alla nostra guerra, sono di tal modestia che nei conflitti d' interessi che già affiorano alla superficie delle turbate acque d' Europa, d' Asia e d' America, essa può offrire con molta probabilità di successo i suoi uffici di arbitra, o almeno di buona consigliera.

E subordinatamente le sarà lecito qualche volta approfittare di certi dissidii per raccogliere qualche briciola dimenticata dai formidabili commensali di Versailles.

Ma tutti questi non sono che i casi contingenti della politica. E non vorrei mai consigliare all' Italia di chiudersi ancora in quello pseudo-machiavellismo che è così caro a certi gazzettieri e a certi ministri... che non hanno letto Machiavelli.

Bisogna oggi, a questo svolto della nostra vita internazionale, prendere una decisione. O persisteremo nel vecchio gioco delle alleanze e delle contro alleanze, dei patti palesi e delle intese segrete, degli impegni vincolanti e delle contro assicurazioni ; e ci troveremo sempre sotto il patronato di qualcuno ; la predizione dei pessimisti che al nostro entrare in guerra prevedevano che questa non ci avrebbe liberato, ma solo fatto mutar patrono o padrone, si sarebbe compiutamente avverata.

Oppure ci porremo risolutamente sulla via che ci indicano i tempi nuovi, facendo nostri i più audaci postulati messi innanzi dai veri amici della pace ; ed avremo con noi tutti i popoli giovani, tutti i popoli poveri che in una nuova e vera giustizia internazionale vedono la sola garanzia di vita e di avvenire. E

con ciò non violeremo alcuno dei patti ai quali abbiamo dato la nostra firma.

Nessuna clausola del trattato di pace ci impedisce di farci sostenitori di una diversa politica nei riguardi della Russia.

Nessuna clausola ci impedisce di proporre istancabilmente — e avremmo con noi tutte le nazioni neutrali — l' ingresso dei vinti nella società delle nazioni, condizione indispensabile perchè questa sia un organismo vivente e non un aborto grottesco o un semplice pretesto per dotare di laute prebende qualche centinaio di funzionarii.

Nessuna clausola ci impedisce di farci assertori e iniziatori di un sistema di diplomazia pubblica che sia l'antitesi e la negazione dell' antica.

A questo proposito voi inarcherete le ciglia e saetterete contro di me tutti gli strali della vostra ira o della vostra ironia. E mi ricorderete forse che altri sentenziò essere la diplomazia pubblica una trovata demogogica.

Parliamone un poco. Che l' ex-ministro, di fronte all' affermazione dell' on. Giolitti, abbia sentito il bisogno di difendere il sistema dei «pieni poteri» si spiega con ragioni, dirò così, sentimentali ma non logiche. Rifletta infatti l' on. Salandra: se il capriccio della sorte che fece scoppiare il conflitto durante il suo governo lo avesse anticipato e le prime fasi della guerra Europea si fossero svolte durante un ministero Giolitti e questi si fosse fatto dare i pieni poteri e avesse, putacaso, portato a termine certe trattative con relativo trattato segreto, non avrebbe l' on. Salandra gridato a gran voce che i trattati dovrebbero essere approvati dal Parlamento e che il solo rimedio per sanare la vita italiana inquinata dal giolittismo sta nella pubblicità della polizia estera nel rispetto e nell' accrescimento delle prerogative parlamentari? (Vi siete dimenticati l' anticipata rinnovazione della triplice?)

Non c' è dunque niente di demagogico, niente di immorale, niente di utopistico nel programma dei gruppi che vogliono abolito il segreto nei rapporti internazionali.

Intendiamoci bene. Voi nazionalisti potreste senza contradizione affermare che la maggioranza numerica non significa preponderanza razionale del migliore partito e che il potere deve essere affidato dittatorialmente ai pochi o all' uno. Ma allora bisogna avere il coraggio di sostenerlo nettamente e apertamente. Finchè ammettete che vi sia un potere legislativo accanto all' esecutivo, che questo potere emani dal popolo, e sopratutto finchè in ogni occasione vi farete forti del reale o presunto appoggio delle maggioranze non vi è concesso negare a queste il diritto più vitale e più sacrosanto: e cioè quello

di decidere se debba o no essere stretto un patto che può il giorno dopo condurre alla morte centinaia di migliaia di giovani e fiaccare per molti decenni la vita economica della nazione.

Soltanto dunque un partito che si intitolasse con una franchezza mai veduta assolutista reazionario potrebbe sinceramente e logicamente opporsi a queste nuove correnti.

Quelli che a Milano vollero un giorno imporre le dimissioni a un deputato avverso alla guerra erano dei vostri. E certo almeno in quel momento, contrarii alla teoria dei pieni poteri che pur avevano applicato dandogli il mandato parlamentare. E voi che vorreste sindacabile e magari revocabile questo mandato, che pur si esplica alla luce meridiana, negate poi a tutto il parlamento le facoltà di sindacare e di revocare i propri eletti, i ministri?

Mi direte che il Parlamento ha sempre questa facoltà e che l' ha esercitata anche quando suffragava con voti pletorici i ministeri della guerra.

Grazie tanto.

A che serve il controllo *a posteriori*, quando un ministro ha facoltà di compiere, nel segreto del suo gabinetto, l' irreparabile, e di vincolare colla sua sola firma l' onore della nazione?

Ma anche in questo voi nazionalisti che cullate nei vostri sonni la dolce imagine della bella guerra siete logici. Il miglior modo di perpetuare nei secoli questa benefica istituzione è di mantenere in vita la vecchia diplomazia. Altrimenti addio guerra, e povere industrie della medesima!

È vero che proprio oggi l' on. Martini ha sentenziato che questa almeno per l' Italia è l' ultima delle guerre.

Che sia per risorgere fra i democratici il pacifismo dei pacifisti... in tempo di pace, di monetiana memoria?

R. PALMAROCCHI.

La crisi europea di cento anni fa (*)

II. I trattati di Parigi e il congresso di Vienna.

Vinta la Francia, ristabiliti i Borboni, due compiti si offrivano agli alleati: fare la pace, determinare il nuovo assetto territoriale europeo. Essi credettero bene incominciare dal primo, rimandando a più tardi il secondo compito, più laborioso e su cui mancava ancora l'accordo, e mostrarono così di ritenere che urgesse innanzi tutto liquidare lo stato di guerra. Seguendo questo procedimento, si presentava, evidentemente, il problema della partecipazione del vinto alla determinazione del nuovo assetto: vedremo come gli alleati si regolarono in proposito.

Il problema pubblicato dagli alleati, e più precisamente dallo zar, il 31 marzo, in Parigi, diceva: « Se le condizioni della pace dovevano contenere più forti garanzie quando si trattava d'infrenare l'ambizione del Bonaparte, esse devono esser più favorevoli quando la Francia, ritornando a un governo saggio, offrirà essa medesima la sicurezza del riposo ». E più avanti, detto che i governi rispettavano l'integrità dell'antica Francia, soggiungeva: « Essi possono anche far di più, dappoichè bisogna, per il bene di Europa, che la Francia sia grande e forte ». Era certo un linguaggio, che, oggi almeno, appare singolare: dei vincitori proclamanti la necessità che il vinto (che pure essi riguardavano come il perturbatore e l'opprensore d'Europa) rimanga grande e forte, ecco uno spettacolo — come dire? — *ancien régime*.

Meno di un mese dopo la presa di Parigi, era conclusa la convenzione d'armistizio, che poteva ben dirsi una pace preliminare. Infatti non solo si sospendevano per essa le ostilità, ma veniva stabilita l'evacuazione da parte degli alleati del territorio francese a mano a mano che la Francia avesse evacuato le piazze che ancora occupava fuori delle antiche frontiere. Le guarnigioni di queste tornavano, armi e bagagli, alla Francia. Era un *minimum* di garanzie militari, anzi, per dir meglio, garanzie militari vere e proprie non ce n'erano affatto; era semplicemente il ritorno, *de part et d'autre,* allo stato normale di

(*) Cont. e fine ved. fasc. precedente.

pace. E tuttavia qualche storico francese continua a considerare anche oggi quella convenzione come un gravame ed un errore per la Francia (1), senza domandarsi se era neppure immaginabile che gli alleati si ritirassero senza quella condizione.

La pace fu conchiusa rapidamente, in meno di una ventina di giorni. Poichè gli alleati erano ben lontani dall' esser d' accordo fra loro circa il futuro assetto d' Europa, questo venne rimandato a un congresso, e intanto si stabilirono subito le disposizioni della pace con la Francia. Luigi XVIII chiedeva un milione di abitanti di aumento e i punti necessari per completare il sistema di difesa della Francia; la linea da lui proposta avrebbe inglobato Nieuport, Dixmude, Ypres, Courtrai, Tournai, Mons, Namur, Arlon, Lussemburgo, Saarlouis e Kaiserslautern. Come dire, una bella fetta del Belgio meridionale, un pezzo di Lussemburgo, e mezzo Palatinato renano. Gli alleati sbarrarono tanto d' occhi a queste richieste; ma qualche cosa concessero, e anche più di qualche cosa, tanto che la Francia di Luigi XVIII venne ad aver 450.000 anime di più della Francia di Luigi XVI, comprese in questa cifra le *enclaves* pontificie e quelle di Montbéliard e Mulhouse. Del Belgio ottenne Philippeville e Marienbourg, della Germania Saarbrücken e il territorio di Landau (2), della Savoia Chambéry e Annecy. Non riebbe invece tutte le sue colonie: l' Inghilterra volle trattenersi qualche cosa (3), ma il tentativo di Hardenberg e Stein di ottenere Strasburgo e Landau in cambio delle *enclaves* tedesche in Alsazia andò fallito (4). Nè più fortunata fu la Prussia con la richiesta di un' indennità di 170 milioni di franchi a titolo di restituzione delle contribuzioni pagate a Napoleone e di risarcimento dei danni avuti dalla permanenza delle truppe francesi nel '12. Luigi XVIII respinse la richiesta come una umiliazione inaccettabile, ed essa, d' altra parte — ci assicura il Sorel — « fece scandalo anche in seno agli alleati » (5). Lo zar persuase i Prussiani a rintascare il conto.

Non si parlò neppure delle opere d' arte straniere incorporate dalla Francia nei suoi musei. Il Thiers ce ne dà tre ottime

---

(1) Vedere DEBIDOUR, op. cit., I, p. 11.

(2) Non Saarlouis e Landau, come si dice generalmente (p. es. ONCKEN, p. 1143), che appartenevano già prima del 1790 alla Francia. Il trattato di Parigi determina espressamente che rimarrà alla Francia un tratto di territorio necessario per collegare la fortezza di Landau (che formava prima *enclave*) al resto del regno.

(3) S' intende bene, però, che non poteva considerarsi quale antica colonia francese Malta, come sembrerebbe, a prima lettura, dal SOREL, p. 348.

(4) TREITSCKE, *Deutsche Geschichte*, I, p. 557.

(5) SOREL, p. 349.

ragioni. Innanzi tutto i sovrani alleati s' erano abituati a visitarli e ad ammirarli, i musei, e quindi non vollero impoverirli dei loro tesori. Poi, in questo affare erano interessate particolarmente l' Italia meridionale e la Spagna, che « non ispiravano che un mediocre interesse alle potenze »; infine era in giuoco l' orgoglio francese, che si teneva molto « à ménager ». La Germania, veramente, reclamò il suo, e le si concesse la restituzione delle opere d' arte ancora imballate nei magazzini; ma anche entro questi limiti, non sembra che i Tedeschi riuscissero a riportar molto.

Rimaneva la questione del futuro assetto europeo. Il trattato del 30 maggio stabiliva la convocazione, entro due mesi, di un congresso a Vienna, a cui la Francia avrebbe partecipato. Ma esso aveva una coda, una parte segreta, in cui s' incominciava per stabilire che « la disposizione a fare de' territori ai quali S. M. cristianissima rinuncia in forza dell' art. III del trattato pubblico, e i rapporti dai quali deve risultare un sistema d' equilibrio reale e durevole in Europa, saranno regolati al Congresso *sulle basi stabilite dalle potenze alleate fra loro,* secondo le disposizioni generali contenute negli articoli successivi ». Le basi stabilite dalle potenze alleate fra loro: ecco la pietra dello scandalo. La Francia dunque, parrebbe, non aveva che da mettere il polverino; e appunto perchè l' umiliazione non fosse troppo forte, questa condizione veniva tenuta segreta.

Se però si guarda meglio da vicino, si vede che, oltre il rispetto formale per la dignità della Francia, anche il suo interesse sostanziale alla partecipazione nel futuro assetto europeo era assai più salvaguardato di quel che sembra a prima vista. Intanto, le basi erano in parte già stabilite, appunto negli articoli succcessivi. La Francia stipulava già con questi che l' Austria avrebbe avuto il Lombardo Veneto, il Piemonte Genova, l' Olanda il Belgio, e che i paesi della riva sinistra del Reno sarebbero riservati « all' ingrandimento dell' Olanda e a compensi per la Prussia e altri stati tedeschi ». Se ben si guarda, la sorte dei paesi che direttamente interessavano la Francia, perchè ai suoi confini, era già stabilita sostanzialmente nel trattato stipulato con essa. E in base a questo la Francia poteva al congresso controllare le disposizioni definitive per accertarne la corrispondenza con quelle del trattato stesso.

C' è di più. Le basi dovevano essere stabilite dalle potenze alleate fra loro; ma esse non erano ancora le disposizioni concrete e definitive. Queste rimanevano riserbate al Congresso, al quale pertanto spettava anche di giudicare sulla conformità, o meno, fra di esse e le basi medesime.

Ma questa è ancora una considerazione formale. Quel che

più conta è che l' importanza della stipulazione circa queste famose basi stava e cadeva coll' accordo o meno fra gli alleati. Se l' accordo si realizzava, le *basi* sarebbero state effettivamente tali. Ma questo sarebbe avvenuto ugualmente, con il codicillo segreto o senza! Come avrebbe potuto opporsi efficacemente la Francia ad un vero accordo, intimo, completo, delle quattro potenze? Se invece l' accordo non c' era, non c' erano neanche le basi; e al congresso, e in esso alla Francia, toccava di pieno diritto stabilirle (1).

In realtà, dunque, l' articòlo era quasi inoffensivo. Perchè avesse avuto veramente il valore di un esclusione della Francia dal futuro assetto europeo, sarebbe stato necessario che in esso venisse stabilito l' impegno della Francia di accettare le condizioni preventivamente stabilite dagli alleati; e che questi, o in forza di quell' articolo, o con altra stipulazione, s' impegnassero a non trattar colla Francia sull' argomento se non dopo raggiunto l' accordo fra loro. Ma nè l' una nè l' altra cosa fu stabilita, e, che io sappia, neanche tentata. Tanto è vero questo che il giorno successivo al trattato di Parigi gli alleati, in un protocollo segreto, rinviavano al loro soggiorno a Vienna ogni accordo sui paesi di cui si doveva disporre (2). A considerare bene, la stipulazione sulle famose basi fu, di fatti e forse anche nella ietenzione di qualcheduno degli alleati, una semplice scappatoia per riserbarsi le mani libere; libere magari per intrecciarle con la Francia. Come di fatto avvenne.

***

Il famoso accordo, dunque, per l' esclusione della Francia dall' opera del Congresso non era che *un pezzo di carta;* era, anzi, meno che questo, giacchè, come abbiamo visto, anche come puro impegno formale l' esclusione non c' era. Talleyrand ebbe facile giuoco a mandarlo all' aria definitivamente. Quando perciò il Sorel — che rappresenta, crediamo, l' opinione più generalmente diffusa — ci parla di uno « chef-d' oeuvre politique », di qualità « unica », compiuto da Luigi XVIII e dal suo ministro degli esteri riconducendo la Francia « dal vestibolo del congresso » alla « sala del consiglio, a un posto d' onore » (3), e vittima di due illusioni ottiche ad un tempo. Egli ingrandisce,

---

(1) Questo à stato visto molto bene dall' Oncken, *L' epoca della rivoluz.* ecc., p. 1163.

(2) Sorel, p. 351.

(3) Sorel, p. 357.

sia gli ostacoli che la Francia dovette superare, sia l' opera che essa compì effettivamente.

Nell' agosto Wellington, ambasciatore inglese a Parigi, comunicava a Talleyrand che il suo governo aveva degli impegni contratti « in un' epoca in cui l' Inghilterra era lontana dal poter contare il governo francese tra i suoi amici » (1). Alla fine del mese Castlereagh stesso, andando a Vienna, accoglieva l' invito di fermarsi a Parigi ed assicurava il re e Talleyrand che la riunione anticipata degli alleati a Vienna aveva per oggetto l' intesa su punti particolari delle loro convenzioni precedenti, e « non di decidere all' insaputa della Francia le questioni generali e particolari su cui essa era naturalmente chiamata a dare il suo consenso ufficiale » (2). Bisogna riconoscere che, per chi avesse voluto lasciare la Francia « sul vestibolo », era questo un ben curioso principio. Il 22 settembre, in una riunione preliminare dei quattro a Vienna, si confermava che gli alleati dovevano concertarsi fra loro, all' infuori della Francia, sugli affari di Polonia, Germania e Italia; ma Castlereagh faceva una riserva: « Io considero tuttavia che gli accordi così messi avanti saranno aperti ad una discussione libera e liberale con le due altre potenze (Francia e Spagna) come parti amiche e non ostili ». E riguardo agli accordi stessi aggiungeva, mettendo le mani avanti, che non avrebbe potuto consentire ad esser legato in maniera assoluta da una maggioranza (3). Era un *sabotaggio* dell' accordo a quattro. Si stabilì, in conclusione, che quando gli alleati fossero d' accordo, comunicherebbero il loro lavoro ai rappresentanti della Francia e della Spagna, « invitandoli a far conoscere le loro opinioni e i loro voti » (4). Il piano, dunque, sarebbe stato di porre la Francia di fronte all' accordo; ma per effettuarlo sul serio sarebbe occorso non ammettere la Francia, nè ufficialmente nè ufficiosamente, alle discussioni del congresso fino a che l' accordo fosse raggiunto. Può essere che così la pensassero le tre corti continentali, « animate, scriveva il Castlereagh il 24, da una eguale gelosia contro ogni idea di ammettere la Francia a prendere seriamente qualche parte nella decisione delle questioni » (5); ma Castlereagh stesso, lui almeno, non ci pensava davvero. Avuto un colloquio, il 26, con lo zar, in cui non s' erano punto intesi, egli si affrettava a riferirne a Talleyrand, appena arrivato, si può dire (era giunto il 23), met-

(1) Id., p. 369.
(2) Id., p. 370.
(3) Id., p. 381.
(4) Id., id.
(5) Id., p. 382.

tendo in rilievo il suo contrasto con lo zar stesso (1). Fin dal principio, dunque, uno dei quattro, e precisamente quello che più d'ogni altro poteva pesare sulle decisioni del Congresso, confabulava e faceva comunella con il principe di Benevento. Dimodochè quando questi, invitato alla conferenza del 30 settembre insieme col rappresentante spagnuolo, e avuta comunicazione del protocollo del 23 settembre, fece la sua famosa sparata contro il termine di *potenze alleate* (« s'il y a encore de puissances alliées, je suis de trop ici »), e mise avanti la tesi che era il congresso generale che doveva discutere, la fece a colpo sicuro, perchè sapeva di poter contare sull'Inghilterra (2) (probabilmente lo sapeva già dall'agosto, da quando Castlereagh si era fermato a Parigi!). Direi, anzi, che monsignor Talleyrand, il quale pure « pouvait et savait s'asseoir », come egli si vantava, scoperse un poco il suo gioco quando disse che « vi erano delle misure che ministri senza responsabilità potevano facilmente adottare, ma lord Castlereagh e lui erano in un caso differente ». Questo improvviso atteggiarsi a ministro costituzionale da parte di chi voleva rappresentare il più puro legittimismo, era, mi pare, una strizzatina d'occhio al compare inglese. Il quale, infatti, soggiungeva subito, proseguendo il sabotaggio dell'accordo a quattro « che queste riflessioni gli erano venute allo spirito » (3).

Queste ovvie osservazioni — le quali pure sembrano sfuggite a chi finora si è occupato dell'argomento — dimostrano, mi pare, in maniera irrefutabile, che Talleyrand, rivendicando la partecipazione effettiva della Francia alle deliberazioni del congresso, non fece che sfondare una porta aperta, o, se vi pare più giusto, spalancare un porta tenutagli compiacentemente socchiusa. Dopo Castlereagh, venne avanti ben presto Metternich sulla via dell'intesa con la Francia. L'8 ottobre egli diceva a Talleyrand: « Noi siamo molto meno lontani che voi non pensate. Io vi prometto che *la Prussia non avrà nè Lussemburgo nè Magonza. Noi non desideriamo più di voi che la Russia si ingrandisca oltre misura, e quanto alla Sassonia, noi faremo quanto sarà in noi per conservarne almeno una parte* » (4). Sarebbe stato dif-

(1) Lett. di Talleyrand a Luigi XVIII del 2 settembre in PALLAIN, *Corr. inédite du prince de Tall. et du rois Louis XVIII pendant le congrès de Vienne.* — Paris, 1881, p. 7.

(2) È veramente strano come questo atto di Castlereagh, che pure è riferito così esplicitamente dal Tall., non sia stato rilevato fin qui — per quel che a me consta — in tutta la sua importanza (L'ONCKEN, *Epoca* ecc., p. 1172, fa cenno del colloquio ma non dice neppure la data).

(3) Lett. di Tall. a L. XVIII del 4 ottobre (in PALLAIN, p. 15).

(4) Lett. id. del 9 ottobre (PALLAIN, p. 34).

ficile intendersi meglio contro due dei quattro insieme con la Francia, contro la quale l'accordo dei quattro avrebbe dovuto esser diretto! E in quello stesso giorno Castlereagh prometteva il suo appoggio a Talleyrand presso l'Austria nell'affare di Napoli (1); mentre quattro giorni dopo, in un memoriale ad Alessandro, si faceva forte contro il progetto di questo sulla Polonia dell'opinione della Francia (2). Il 22 ottobre era lo stesso Alessandro a mandare a chiamar Talleyrand ed a fargli delle *avances:* « le compiacenze che la Francia avrà per me su questi due punti saranno la misura di quelle che io avrò per essa su tutto quanto può interessarla » (3). Anzichè far blocco contro la Francia, i quattro — cioè, tre su quattro — facevano a gara per intendersi con essa e averne l'appoggio.

Si comprende benissimo come da questa ambiente nascesse il trattato del 3 gennaio con cui Inghilterra ed Austria contraevano un'alleanza difensiva con la Francia — contro Prussia e Russia. E quando Talleyrand scriveva, su di esso, a Luigi XVIII: « la coalizione è sciolta... la Francia non è più isolata in Europa... Vostra Maestà cammina di concerto con due delle più grandi potenze, ecc. » (4), si vantava molto a buon mercato. La coalizione non era sciolta (la Francia doveva impararlo molto presto!) ma, certo, era divisa; e la divisione era nella natura delle cose, non effetto di una diabolica abilità dell'ex-vescovo d'Autun. Era divisa, e poichè la Francia non chiedeva di meglio che appoggiare una delle parti contro l'altra, nulla di particolare chiedendo per sè, era naturale, era, direi, inevitabile che l'appoggio venisse accettato. Perchè ciò non avvenisse sarebbe stato necessario che l'odio antifrancese fosse, nell'Austria e nell'Inghilterra, più forte che non la realtà politica. Ma nè l'una nè l'altra potenza odiavano la Francia; e non l'odiava neanche la Russia e, si può ben dire, neppure la Prussia *ufficiale*. L'odio fra gli stati allora non esisteva; dovevano essere i popoli, doveva essere la democrazia ad inventarlo.

***

Constatando che la Francia, al congresso di Vienna, offerse il suo appoggio senza chiederne e ottenerne vantaggi partico-

(1) Ibid., p. 36.

(2) In Sorel, p. 394.

(3) Lett. di Tall. a L. XVIII del 25 ottobre (Pallain, p. 77). — Del resto già prima del 30 settembre lo zar aveva fatto sapere a Talleyrand che desiderava vederlo. (Lett. di Tall. al re del 29 settembre, in Pallain, p. 8).

(4) Lett. del 4 gennaio 1815 (Pallain, p. 209).

lari, non intendo sostenere che Luigi XVIII e i suoi diplomatici avrebbero dovuto e potuto ottenerli, questi vantaggi. Ma l'assenza di essi rende più necessario l'indagare il valore generale della loro politica e i principii a cui essa s'inspirava, il che ci condurrà anche ad esaminare i principii direttivi dell'opera del Congresso di Vienna in generale.

In quanto al primo punto, è evidente come Talleyrand esagerasse, rappresentando l'accordo del 3 gennaio come una vera unione di cui Luigi XVIII sarebbe stato « il capo e l'anima », unione « formata per la difesa dei principii che ella (L. XVIII) è stata la prima a proclamare » (1). Quell'accordo, in realtà, non fu che particolare e momentaneo, ed esso portò, piuttosto che al trionfo delle tesi francesi, a un compromesso. L'alleanza di Chaumont non fu sciolta nè sostituita con un nuovo sistema di alleanze. E quando il ritorno di Napoleone ebbe rimesso tutto in questione, il trattato cadde — se già non c'era caduto — nel dimenticatoio; nè esso ebbe alcuna influenza in occasione del secondo ritorno dei Borboni e della seconda pace di Parigi. Questa, come si sa, fu meno benigna che non la prima per la Francia: gli arrotondamenti del 1814 — non le *enclaves* — e inoltre Saarlouis e Landau furono perduti; ci fu indennità e occupazione militare; le opere d'arte portate via questa volta ritrovarono la strada di casa. Ma in sostanza il trattato del 30 maggio rimaneva. E se rimase, il merito non fu dell'accordo del 3 gennaio, del capolavoro di Talleyrand; al contrario fu la Russia, cioè lo zar Alessandro, in prima linea e con lui (ma non con altrettanta prontezza e buona grazia) l'Inghilterra a salvare la Francia dalle rivendicazioni nazionaliste germaniche — i « popoli » o chi parlava per essi volevano un vero smembramento della Francia — sostenute parzialmente dalla Prussia, mentre l'Austria fece una parte piuttosto passiva, pure acconciandosi facilmente alla moderazione. E l'appoggio della Russia fu ottenuto più completo sacrificando proprio Talleyrand.

Le lodi, dunque, date alla politica viennese di questo, dal punto di vista della realtà effettiva dei fatti e degli interessi immediati francesi, appaiono esagerate. Rimane a giudicare, come abbiamo detto, dei principii che l'ispirarono; ma qui conviene allargar l'esame a tutta la politica del Congresso.

Il principio fondamentale della coalizione antifrancese era stato, si sa, il ristabilimento dell'equilibrio europeo contro la egemonia francese; il ristabilimento, cioè, di una condizione di cose in cui ciascuna delle grandi potenze avesse per sè gli ele-

(1) Lett. cit. del 4 gennaio (PALLAIN, p. 209).

menti necessarii ad una solida esistenza, e non si dovesse temere il predominio di una — nel caso presente la Francia — sulle altre. Se il primo articolo secreto del trattato di Kalisch del 28 febbraio '13 fra Prussia e Russia (1), punto di partenza della coalizione, stabiliva questa esigenza nei riguardi della Prussia (lo zar s' impegnava a non deporre le armi finchè la Prussia non fosse ricostituita *nelle sue proporzioni statistiche, geografiche e finanziarie* anteriori al 1806), se il trattato di Breslavia del 19 marzo fra le stesse potenze parlava più generalmente di sottrarre la Germania all' influenza e alla dominazione francese, in quello di Reichenbach del 14 giugno fra Inghilterra e Prussia si parlava addirittura di « assicurare l'indipendenza dell'Europa » e « ristabilire l' indipendenza degli stati oppressi dalla Francia ». E infine quelli di Toeplitz del 9 settembre e 3 ottobre fra le quattro potenze ci dicono che lo scopo a cui esse mirano è « il ristabilimento di un giusto equilibrio fra le potenze », e ce lo ripete con parole identiche il trattato di Chaumont del 1 marzo 1814.

L' equilibrio era il mezzo; l' indipendenza d' Europa era il fine. O meglio, equilibrio e indipendenza erano le forme politiche concrete mediante cui si credeva di poter realizzare degli ideali perfettamente analoghi a quelli oggi proclamati dall' Intesa in guerra e da Wilson in specie. « Verrà il tempo, diceva il preambolo del trattato di Kalisch con tono quasi apocalittico, in cui i trattati non saranno più semplici tregue, ma potranno di nuovo essere osservati *con quella fede religiosa, quella inviolabilità sacra da cui dipendono la considerazione, la forza e la conservazione degli imperi* ». E nel trattato di Reichenbach del 15 giugno fra Inghilterra e Russia i due sovrani si dichiarano « animati dal desiderio di rendere ai popoli l' indipendenza, *la pace e la felicità* », in quello di Toeplitz del 3 ottobre tra Inghilterra e Austria si parla di « una pace generale che con il ristabilimento di un giusto equilibrio fra le potenze assicuri *la tranquillità e la felicità dell'Europa sotto la garanzia di basi solide e durevoli* »; mentre tanto in quello di Toeplitz del 9 settembre, quanto in quello di Chaumont si diceva addirittura che per assicurare il riposo futuro dell' Europa le potenze volevano stabilire un accordo che, anche dopo la guerra, fosse atto a mantenere l' ordine di cose che sarebbe stato stabilito. Con una intonazione ancor più teoretica e idealistica diceva il Metternich nel memoriale citato del 26 gennaio: « L' Europa deve dichiarare alla Francia che le offre la pace *sotto certe determinate condizioni,* e che con-

(1) Cito questo e gli altri trattati dal testo del MARTENS, *Nouveau Recueil* ecc., I e III.

sidera se stessa *ricostruita secondo criteri ben definiti e fermamente stabiliti: un nuovo edificio che non può essere oggetto di trattative* » (1). L' esigenza ideale e pratica di una Europa — cioè, per il tempo, del mondo internazionale — costituita su principî stabili di diritto e solidale nel mantenerli non potrebbe essere enunciata con maggiore precisione.

Non si potrebbe in alcun modo negare che una tale esigenza, di fronte alla situazione politica europea di allora, rappresentasse effettivamente un' aspirazione ideale. Ad un mondo di vassalli sotto un solo sovrano essa intendeva sostituire una società di pari; ad una situazione perpetuamente instabile, di lotta continua, una riorganizzazione di carattere duraturo. Nè si potrebbe negare che, entro certi limiti, le varie stipulazioni condensate poi nell' atto finale del Congresso, traducessero in atto questi intendimenti. Come non si potrebbe non riconoscere che questo ideale di equilibrio trovò anche una opportuna attuazione nel trattamento moderato fatto al nemico, trattamento che costituisce il miglior titolo d' onore degli uomini del 1815. Essi compresero perfettamente che il mantenere la Francia intatta e quindi idonea a collaborare nuovamente alla politica europea era una condizione essenziale dell' opera di pacificazione.

Il principio dell' equilibrio rappresentava non solo il rispetto di situazioni storiche che i colpi di forza napoleonici non erano riuscite a sopprimere, ma altresì la possibilità di una vita autonoma per una pluralità di stati, che è quanto dire, anche, l' indipendenza statale per una pluralità di popoli. C' è di più. Una delle tendenze politiche che agirono, più o meno efficacemente, al Congresso e prima, fu quella dell' arrotondamento, della concentrazione degli stati, operata sia con l' eliminaziane definitiva di piccolissimi staterelli o possessi di stati, sia con scambi territoriali. Si pensi, oltre ad Avignone, a Mulhouse, ecc. per la Francia, alla riunione, per esempio, della Pomerania svedese e di una parte della Sassonia alla Prussia, la quale, anzi, come è noto, avrebbe voluta tutta la Sassonia abbandonando al re di questa la provincia renana; come Alessandro avrebbe voluto l' intero ducato di Varsavia per il suo regno di Polonia autonomo (2).

(1) ONCKEN, *L' epoca della rivoluzione* ecc., p. 1068.

(2) Diceva Hardenberg: « Nulla affatto gioverebbero alla Prussia dei possessi sparsi, attraversati da paesi altrui... lontanissimi in gran parte gli uni dagli altri ». E riguardo al re di Sassonia faceva risaltare l' opportunità di trasportarlo « in uno stato speciale, ben esteso, compatto e indipendente sotto ogni rapporto ». (Relazione dei 29 dicembre, in ONCKEN, *L' Epoca* ecc., p. 1192 sgg.). Hardenberg aveva pensato anche, sempre per lo stesso criterio, ad ottenere l' Hannover, dando amplissimi compensi (Ibid. p. 1200).

Si tendeva adunque, per dirla col primo articolo segreto del trattato di Kalisch, a stabilire fra le varie provincie « l' insieme e l' arrotondamento necessari per costituire un corpo di stato indipendente ». Così in quest' opera di arrotondamento e concentrazione, come nella conferma dello spodestamento dei piccoli stati germanici, ecclesiastici in buona parte, compiuto nel 1803, il Congresso seguitava l' opera di Napoleone in ciò che aveva di più costruttivo, come questi, a sua volta, aveva proseguito l' opera di formazione degli stati moderni. E non a torto Alessandro faceva appello, per tale questione al bene dei popoli e alle loro aspirazioni, sostenendo che i Sassoni preferivano, al venire spartiti, divenir tutti Prussiani (1).

Considerato sotto questo aspetto, anche il famoso mercato dei popoli che Blücher rimproverava al Congresso (2), e dopo lui tanti altri, si presenta, in parte, sotto nuova luce. Non tutto fu mercato; o, se fu mercato nel modo, il risultato riuscì altro e meglio. Certo, il benessere degli abitanti di uno stato non dipende solo dalla compattezza e dall' organicità territoriale dello stato stesso; ma se questa non è condizione, neanche lontanamente, sufficiente, si può ben dire che è necessaria.

Ma il guaio è che il Congresso si fermò qui: all' equilibrio politico ed alla concentrazione territoriale degli stati (quest' ultima, del resto, solo entro certi limiti). Ma non tutti i popoli furono riuniti; non tutti ebbero l' indipendenza; e nessuno, si può dire, quelle condizioni di vita libera e intensa per cui ormai tanta parte d' Europa cominciava ad esser matura.

*
* *

I principii, dunque, degli alleati furono, in parte buoni, in parte difettosi e addirittura erronei. Furono migliori quelli di Talleyrand e di Luigi XVIII?

Il principio di costoro, si sa, fu quello della legittimità. Ciò che si sa pure, ma, mi pare, alquanto all' ingrosso dai più è che, quando si parla di tale principio come fondamento teorico del congresso, si commette una esagerazione, che può anche chiamarsi un vero e proprio errore. Gli alleati — lo abbiamo potuto vedere — non avevano parlato di legittimità nei loro trattati e non ne parlarono, per loro conto, che assai poco al congresso.

---

(1) V. lett. di Talleyrand a L. XVIII del 7 dicembre (in PALLAIN, p. 167).

(2) « Il buon congresso di Vienna assomiglia ad una fiera di una piccola città, a cui ciascuno spinge il suo bestiame per venderlo o per scambiarlo ». In TREITSCKE, *Deutsche Geschichte*. I. p. 198.

I loro criteri furono, si può dire, quelli dell' equilibrio e dell' arrotondamento combinati con i dati di fatto e di diritto delle conquiste operate e dei cambiamenti territoriali stabiliti nei trattati. Una serie di guerre e di trattati avevano portato l' Europa alla configurazione del 1812. Il trattato di Parigi abbandonava alla quadruplice tutta una serie di paesi che nel 1812 erano indirettamente o direttamente della Francia. Si trattava, appunto, di destinarli e di ripartirli; e qui intervenivano i criteri di equilibrio, di arrotondamento, ecc.

Fu appunto Talleyrand ad opporre a tali criteri quello di legitimità, « il principio sacro di legittimità da cui scaturiscono l' ordine e la stabilità » (sono le sue parole nella seduta del 30 settembre). La conquista per sè stessa non conferisce la sovranità se il *sovrano legittimo* non cede il territorio conquistato; nessun titolo di sovranità esiste per gli stati sino a che questi non l' hanno riconosciuto (1).

Ora, fra il criterio degli alleati e quello di Talleyrand, nonostante le apparenze, il più imperfetto è proprio questo secondo.

L' equilibrio rappresentava un tentativo di sistemazione rispondente a esigenze politiche concrete; la legittimità significava la cristallizzazione o addirittura il ritorno indietro del mondo europeo in base a un principio moralistico nettamente antiquato, poichè naturalmente si trattava della legittimità dei sovrani, non di quella dei popoli. I reazionari più autentici, perciò, al congresso non erano i quattro di Chaumont, ma la Francia e Talleyrand. Del resto non scriveva egli stesso, annunciando a Luigi XVIII l' accordo del 3 gennaio, che questi avrebbe avuto con se « tutti gli stati che seguono altri principii ed altre massime da quelle della rivoluzione », e che il re sarebbe stato « il capo e l' anima di questa unione, formata per la difesa dei principii ch' Ella è stata la prima a proclamare » (2)? Il principio reazionario della Santa Alleanza trova qui la sua prima e più netta formulazione.

E non per nulla Talleyrand s' intese meglio di tutti, e sul terrrno dei fatti e su quello dei principi, con l' Austria. L' Imperatore Francesco, allo zar che gli parlava del voto dei popoli rispondeva di non intender nulla di questa dottrina, e che la sua era la seguente: « Un principe può, se vuole, cedere una parte del suo territorio e tutto il suo popolo; se abdica, il suo diritto passa ai suoi eredi legittimi. Egli non può privarneli e l' Europa

---

(1) Istruzioni dell' agosto 1814 per il Congresso (in TALLEYRAND, *Mémoires*, II p. 21).

(2) Lett. cit. del 4 gennaio (in PALLAIN, p. 209).

intera non ne ha il diritto » (1). L' imperatore d' Austria parlava qui come un buono scolaro di Talleyrand.

Ma il principio, poi, di legittimità era veramente preso sul serio dai reggitori di Francia? Negli scorsi mesi abbiamo letto in un grande giornale italiano che Talleyrand al congresso di Vienna appare quasi simpatico, appunto per il suo atteggiamento, diciamo così, idealistico. Ma con molto maggior senso storico un giornale francese, l' *Action française*, ha scritto, che i rappresentanti della Francia avevano saputo far *rendere* il concetto di legittimità in favore della Francia, lo avevano, cioè, in lingua povera sfruttato per l' interesse particolare della Francia. I politici che parlano genericamente di diritto e di giustizia, a meno che non siano dei professori bamboleggianti e vaniloquenti, hanno i loro scopi specifici da raggiungere, grazie a quelle maiuscole ed a chi prende sul serio il loro attaccamento per esse.

Talleyrand non era un professore bamboleggiante e vaniloquente. La legittimità significava per lui, innanzi tutto: il Borbone a Napoli, il regno di Sassonia conservato, niente Prussiani a Lussemburgo e a Magonza, i Russi al di là della Vistola (2). Ossia la Prussia arrestata nella sua espansione pericolosa per la frontiera francese, la Germania mantenuta disorganica e impotente, l' Austria forte per fare equilibrio alla Prussia e alla Russia. In Italia si trattava di ricostituire il regno borbonico, interesse, ancor più che francese, dinastico. « I re di Napoli e di Sassonia sono miei parenti nello stesso grado, scriveva Luigi XVIII a Talleyrand; ma io non potrei avere per essi un uguale interessamento; il regno di Napoli, posseduto da un discendente di Luigi XIV, accresce la potenza della Francia; rimanendo in mano di un individuo della famiglia del Corso, *flagitio addit damnum* » (3).

C' erano dunque dei motivi ben concreti dietro la legittimità, e questo principio non era così ideale da non prestarsi ad una applicazione per gradi. E quando Talleyrand fu accettato dalla Prussia e dalla Russia nel comitato per la Sassonia solo dopo che fu stabilita l' esclusione proprio del re di Sassonia dalle trattative riguardanti il suo regno, egli evidentemente trovò che il pincipio di legittimità aveva *reso* abbastanza. Evidentemente non era più vero che abbandonare quel principio per un punto avrebbe significato abbandonarlo per tutti, come pure dicevano le istruzioni francesi per il Congresso.

---

(1) Colloquio del 8 dic., nella cit. lett. del Talleyrand a L. XVIII del 7 (PALLAIN, p. 167).

(2) Lett. del 9 ott. a L. XVIII (PALLAIN, p. 33).

(3) Lett. del 13 ott., in PALLAIN, p. 38.

Contraria ad ogni seria riorganizzazione della Germania, la diplomazia francese era altresì contraria ai tentativi di unificazione polacca, e non solo in quanto questi avrebbero portato ad un ingrandimento della Russia, ma anche in se stessi. Le più volte citate istruzioni da un' analisi delle condizioni sociali della Polonia concludono che una Polonia indipendente dovrebbe infallibilmente ricadere nell' anarchia. La divisione è stata una fortuna per la Polonia; e la cosa migliore è di tornare per essa alle condizioni anteriori al 1807. Tanto più opportuno ciò, in quanto si porrebbe un termine così alle pretese della Prussia sulla Sassonia (1). E qui rispunta il motivo dominante!

In Italia lo sforzo del governo francese — completiamo quel che abbiamo accennato — si concentrò sugli interessi delle due case borboniche. Per soddisfare i suoi protetti, i Borboni di Parma, s' immaginò l' espediente del temporaneo ducato di Lucca e della riversibilità di quello di Parma. In quanto all' altro e maggiore protetto, il Borbone di Napoli, Luigi XVIII teneva tanto a ricondurlo sul trono di Murat che intavolò, al di sopra dello stesso Talleyrand, trattative particolari coll'Austria, giunte a maturazione proprio alla vigilia del ritorno di Napoleone dall' Elba. L' Austria, che in realtà desiderava essa stessa di sbarazzarsi del cognato del Corso, aveva saputo far *rendere* la sua in realtà non forzata condiscendenza ai *principii*. Nell' accordo, così com' era stato accettato dal re di Francia (accordo reso poi inutile dagli avvenimenti), c' era da parte di questo la « garanzia formale di tutti i possessi austriaci in Italia e dello stato politico di questo paese » (2). Cioè la Francia, per il Borbone a Napoli, vendeva con particolare contratto l' Italia all' Austria.

Rimane a giudicare della sincerità di Telleyrand nel suo disinteresse territoriale al Congresso. Anche senza ripetere il vecchio motto della volpe e dell' uva, tale sincerità è molto dubbia, e proprio sul punto in cui, a prima vista, essa apparirebbe maggiormente, cioè riguardo alle provincie renane. È noto che egli si oppose al progetto prussiano di trasportare il re di Sassonia sul Reno, cosa di cui gli è stato mosso rimprovero. Dice Thiers, che la casa di Sassonia sul Reno avrebbe sostituito senza svantaggio per la Francia « ces voisins si doux, si commodes, si regrettables » ch' erano stati i principi ecclesiastici di Magonza, Treviri, Colonia, mentre la Prussia... il resto del rimprovero si capisce. Ma poichè Talleyrand non pativa davvero di prussofilia, egli dovette avere le sue buone ragioni, e ce le spiega molto

(1) Istruzioni dell' agosto 1814, in TALLEYRAND, *Mémoires*, II, p. 248-49.

(2) Vedi H. WEIL, *Ioachim Murat roi de Naples. La dernière année de regne*, II, p. 460.

bene un autorevolissimo commentatore della sua opera politica, il Sorel. Accettando il progetto renano, oltre l'abbandono dei famosi principii, oltre il guaio della concentrazione e quindi della fortificazione della Prussia, oltre la possibilità di assimilazione dei Renani molto maggiore da parte del cattolico re di Sassonia, che da parte della Prussia, la Francia « avrebbe dovuto per sempre rinunciare ad ogni pretesa su quei territori ». Diceva lo stesso Talleyrand che « nulla sarebbe più semplice, più naturale che riprendere alla Prussia quelle provincie che le erano cedute, mentre che se fossero state date al re di Sassonia come indennizzo per i suoi antichi stati, sarebbe difficile e troppo duro spogliarnelo » (1). Il discorso è chiarissimo.

***

In conclusione l'opera della Francia al congresso di Vienna fu diretta alla restaurazione di antiche dinastie, alla conservazione dei piccoli stati, al mantenimento della divisione, e cioè dell'impotenza, delle nazionalità. Essa fu dunque opera nettamente reazionaria, e, cercando di profittare dell'opera del congresso a proprio vantaggio — com'era naturale —, contribuì al tempo stesso a peggiorarla, a renderla, cioè, sempre più impari ai bisogni dei tempi. Giovò poi, effettivamente, alla Francia? Non intendo entrare nell'esame di questo argomento che richiederebbe un più lungo discorso. Ma è facile osservare che qualunque opera statale che s'ispiri a criteri di stretto egoismo e contraddica all'andamento della storia non può, in ultima analisi, non riuscire funesta allo stato stesso che la compie.

Ripetere, ora, giunti alla fine di questo studio, quale fosse l'errore fondamentale del Congresso ci pare superfluo: troppe volte si è detto che esso trascurò le aspirazioni dei popoli, e non tenne conto delle nazionalità, ormai in pieno sviluppo. Ed è giusto. Conviene solo dare a questo giudizio, se si vuole che sia veramente esatto ed efficace, la forma più concreta possibile. E perciò è necessario domandarsi: come mai l'opera degli alleati, e poi della Francia borbonica con essi, che pure era partita da una giusta e inevitabile reazione contro l'egemonia napoleonica e in favore dell'indipendenza europea, dette all'Europa un assetto insoddisfacente, tanto insoddisfacente che tutta la storia posteriore non è che la storia delle rivolte contro l'assetto stesso? Il tirar fuori i soliti luoghi comuni dei sovrani che dimenticarono i principî annunciati, dei popoli trattati come

---

(1) Sorel, p. 410-11.

oggetto di mercato, ecc. non basta: occorre veder più addentro. In realtà gli uomini politici di Vienna furono guidati da certi principî direttivi, sentirono delle urgenze superiori a quelle dell'opportunità particolare ed immediata, e cercarono di soddisfarle. I principi dell'equilibrio europeo, della concentrazione territoriale degli Stati, abbiamo già visto, influirono effettivamente sulla loro opera, ed erano principî che avevano un loro valore. Dovevano bene averlo allora, se lo conservano anche oggi. Ma essi concepirono — qui è il punto — la loro opera di applicazione di questi principî come pura opera di reazione a quello che avevano fatto la Francia rivoluzionaria e napoleonica. Sortì contro di questa per una esigenza legittima ed ineluttabile, ritennero, nella loro consapevolezza di tale esigenza, di doverne sopprimere lo spirito, di avere essi soli lo spirito giusto, quello che doveva dare pace e felicità all'Europa. Essi erano il Bene, quella il male. Essi ignorarono che il lavoro della storia non è mai in pura perdita; che se la Rivoluzione e Napoleone erano stati, ciò significava che avevano rappresentato qualche cosa che *doveva essere*; e che perciò toccava ai vincitori dell'una e dell'altro, eliminata l'opera di perturbazione e di sopraffazione dell'avversario, vedere il principio di vita che c'era sotto di essa ed appropriarselo. Il disconoscimento del valore storico del nemico, qui è nella sua radice l'insufficienza degli uomini di Chaumont e di Vienna.

E qui è pure l'importanza della lezione storica ch'essi ci danno, lezione più d'attualità che mai. Qualunque ricostruzione politica guidata solo dal desiderio di distruggere l'opera dell'avversario vinto, senza penetrare il significato storico di questa, è dannosa, fallace e destinata a perire.

LUIGI SALVATORELLI

Il rinnovamento dell' educazione

Lettere pedagogiche (*)

Lettera XVII.

I pericoli della letteratura apologetica nuova.

L' esperimento delle influenze cristiane nella letteratura si va oggi facendo più nella poesia che nella prosa, o per meglio dire, nella poesia lo si riconosce maggiormente, perchè il carattere particolare che esse le possono e devono dare si estende, più visibilmente che nella prosa, dalla sostanza dello svolgimento d'un soggetto ai modi e allo stile.

Ma dirò liberamente che mentre quà e là scorgo nella poesia giovanile cristiana parecchi pregi, per i quali converrebbe dare a questo o a quell' autore un posto distinto, la mia attenzione è fermata sopratutto dalla vista di certi pericoli che corre.

Anzitutto un pericolo consiste in un bene; nello stesso pacifico e familiare possesso che questi poeti hanno della verità religiosa. La serenità, la calma, l' assuefazione sono di qualche ostacolo a quella commozione ansiosa da cui nascono le grandi liriche. Non senza una ragione il rinnovatore della poesia sacra in Italia fu un uomo, nel cui animo l' onda divina si era precipitata come nuova, un convertito, Alessandro Manzoni. Colui che per sua fortuna non ha bisogno dei vantaggi estetici della conversione, deve supplire ad essi con un' accensione così volontaria della mente e dell' animo, da sovrapporre e armonizzare l' ansia poetica alla tranquillità della sua fede, e andare a cogliere in tal modo quella ispirazione che ai convertiti toccò più agevolmente che a lui.

Il secondo pericolo consiste nel non liberarsi del tutto da quel pregiudizio, in forza del quale gli uomini che hanno fede

(*) Continuazione vedi fasc. 1º Settembre pag. 25.

s' illudono talvolta di poter ricevere o tradurre nelle opere le ispirazioni artistiche di essa, senza nessuno sforzo da parte loro. Tutta la fatica, secondo loro, dovrebbe farla Iddio. Pretendono quindi che ogni opera di soggetto religioso, purchè lastricata di buone intenzioni, ottenga il favore della critica a preferenza di opere anche elaboratissime di autori profani od avversi. Quando poi debbono essi stessi confessare che i *Canti* di Leopardi, così lontani dal Cristianesimo, valgono più dei canti loro, non sanno come raccapezzarsi; quasi sembra loro che la fede abbia fatto torto a sè stessa. Non si rassegnano a riconoscere di non aver fatto verso la fede tutti gli sforzi di dottrina e meditazione necessari a rendersi i degni interpreti di lei. Non si piegano a confessare che non è colpa della luce, ma della deficienza o pigrizia loro, se anche questa volta « i figli delle tenebre sono stati più prudenti dei figli della luce. »

Un terzo pericolo consiste nel fidarsi troppo della facilità della vena. Più di uno fra questi giovani poeti cristiani si è contentato del primo spunto venutogli in mente, della prima parola spuntatagli sul labbro. Non ha ricordato che se gl' italiani sono coloro che hanno più facilità nel verseggiare, sono proprio coloro che da questa facilità cavano minor poesia. Senza andare al di là di quelli che vissero e terminarono la loro opera nel secolo XIX, si può dire che quasi tutti i maggiori scrissero con difficoltà. Basta citare Foscolo, Manzoni, Leopardi, Giusti, Zanella, Carducci. Dei poeti facili, dei poeti nati, due soli hanno veramente emerso, il Monti e il Prati. La vena poetica è di rado un torrente; il più delle volte è un rigagnolo. Se voi non lo comprimete; se non gli fate stentare l' uscita, esso non acquista nè copia, nè forza; si sbrodola per il terreno, e invece di un fiume diventa un pantano.

Questa illusione è fomentata da ciò, che fra gli uomini di religiose intenzioni è divenuto più frequente che in altri quell' amor del bello, che come dissi per le arti sacre figurative, è privo d' esigenze e d' intolleranza, e che soffre senza irritazione la compagnia del brutto e del mediocre. Alla poesia sacra famosa alcuni, che pure la sanno distinguere, comprendere e celebrare, non dubitano di mettere accanto con indulgenza o addirittura con ammirazione una poesia sacra meschina o sfiaccolata. Molti anzi, nell' atto stesso che riescono a far del proprio una lirica notevole, non sentono la stonatura di pubblicarle vicino un' altra che non vale niente.

Ma un pericolo maggiore è il modo d' intendere e di esercitare l' imitazione. In questa i giovani cadono tutti, anche coloro che un giorno siano destinati a diventare pienamente originali. E la cosa, oltre all' essere inevitabile nella prima età, è

spiegabile per molti anche nell' età matura. I molti rimangono necessariamente mediocri. Ora, per essi val meglio profittare della moda e ottenere il successo promesso ai suoi seguaci, che isolarsi e far causa da sè con i pochi mezzi propri. Accade nelle lettere lo stesso che nell' arte del vestir bene. Un *arbiter elegantiarum* può arrischiare un taglio nuovo, sicuro d' essere seguito o almeno ammirato: ma un provinciale che voglia apparire elegante deve accontentarsi di vestire secondo gli usi più accreditati; se vuol far di sua testa, o passa inosservato, o diventa ridicolo.

Ma nell' imitazione poetica c' è modo e modo. Guardiamo più da vicino la corrente che oggi seduce gran parte dei giovani poeti cristiani. Nessuno di essi si mette ad imitare nella lirica lo Zanella, o la Brunamonti, o il Manni, o il Salvadori, o altri parecchi che nei vari campi stanno da sè ed hanno quell' alto grado di valore e quella indipendenza, che potrebbero suggerire di prenderli a modello. L' originalità di questi ultimi non è espansiva; nè la loro opera poetica è così diffusa, che la gente l' abbia già nell' orecchio e quindi possa dar subito a chi la segue il titolo tanto ambito di moderno. I giovani, pur conservandosi cristiani, nella fedeltà ai soggetti che il Cristianesimo offre e alla dottrina di cui li illumina, chiedono i modi per poetizzarli a Gabriele d' Annunzio, o sopratutto a Giovanni Pascoli, come ai due, che serbando come altri una fisonomia propria, sono riusciti negli ultimi anni a far moda quanto nessun altro.

Ora, senza discutere la convenienza morale dell' attenersi troppo strettamente ad essi, e specialmente al primo di essi, ma badando solo alle convenienze letterarie, noto che per lo più i nostri giovani li imitano nelle loro esteriorità, non in quello per cui si sono indubbiamente levati dal comune, ossia la forza e la fatica della loro preparazione e meditazione poetica. Così contraffanno la loro maniera, non traggono un profitto dai loro esempi.

Finalmente un ultimo pericolo sta nella speranza di trar vera poesia dall' applicar pensieri cristiani a quei soggetti a cui l'attualità d' avvenimenti fa accorrere la curiosità pubblica, e che danno da parlare più o meno a tutti. Quanti versi d' intenzione cristiana non sono già stati scritti sopra la nostra impresa guerresca! Ne sono apparsi di molto nobili per concetti e per parole; eppure finora non mi è parso di vedere nessuna lirica d' ispirazione grande e nuova, di quelle cioè che, dopo cessata l' occasione da cui nacquero possono rimanere nel patrimonio perpetuo delle lettere. E la ragione credo sia questa, che le poesie puramente celebrative d' un evento pubblico al quale un

popolo concorre unanimemente, non hanno modo di stimolar nell' animo del poeta nessuno di quei contrasti con la gente, nessuno di quei sentimenti individuali da cui nasce l' impeto e l' originalità. La stessa impresa di Libia, avendo abituati gl' italiani ad ammirare l' arditezza di una risoluzione politica e il valore dell' esercito, ha tolto alla guerra fra l' Italia e l' Austria e agli episodi singoli di eroismo, quella novità che dopo tanti anni di riposo dalle armi, destando allora meraviglia, poteva incitare la fiamma lirica. Le canzoni che allora scrisse Gabriele D' Annunzio, e parecchi altri saggi anche cristiani d' altri, quantunque non avessero sufficiente polso per vivere a lungo, riuscirono più freschi di tutto quanto si è scritto oggi per l' impresa maggiore.

Del resto è già stato notato che il rivolgimento italiano del secolo XIX quantunque sia stato tutto accompagnato, sorretto, stimolato da poeti, e quindi la poesia vi sia entrata come elemento pratico e attivo, con tutto ciò ha lasciato pochissime traccie durevoli nella grande arte nostra. Le poche liriche che abbiano un valore estetico, nè siano soltanto un documento storico, confermano che quanto più si va d' accordo coi molti in un' impresa; quanto più da questo accordo si trae una ragione di glorificarla incondizionatamente, tanto è meno felice la musa.

Le liriche patriottiche degne di essere vantate in Italia come liriche, non sono mai nate dalla coscienza di questa concordia, nè dalla tranquillità di potere anticipatamente cantare una vittoria sicura. La *Canzone all' Italia* del Leopardi non è un inno, ma un canto funebre; parla dell' Italia con scarsissime speranze, e sa di essere anche in ciò discorde da moltissimi, poichè questi non vedono neppure la necessità d' una sua risurrezione; tanto si sono adagiati nelle sue sventure. L' *Ode del 1821* del Manzoni sembra bensì accompagnare un sentimento unanime degli italiani per la guerra d' indipendenza; ma egli sapeva benissimo che questa unanimità non c' era, e intendeva di contrastare alle opinioni e agli affetti dei più quando affermava la necessità che l' Italia si componesse in uno Stato solo. Quindi, pur volgendosi ad un popolo che liricamente fingeva concorde, sentiva che questa istigazione alla concordia era anche essa una battaglia, e aveva motivo di profondarsi in sentimenti e pensieri che erano proprii di lui, non già divenuti comuni e indisputati. Giosuè Carducci, così veramente poeta quando parla di glorie italiane antiche, è ancora fortissimo quando si mescola ad avvenimenti italiani contemporanei, ma perchè in essi è partigiano, si schiera con una fazione contro le altre, e in luogo dell' entusiasmo adopra l' invettiva. Lo stesso sonetto in morte di Mazzini, che è

forse la maggiore delle sue poesie politiche, e certo una delle grandi poesie del secolo scorso, sembra pacato e celebrativo, ma in realtà è stato scritto quando egli sapeva o s' immaginava che i partiti di governo perseguitassero ancora l' agitatore genovese, pur allora morto, e volea quindi rivendicar la sua figura contro assalti avversari. Così l' apoteosi vi è fatta ancora per dispetto a qualcuno, a cui il poeta guarda torvo nel momento stesso di dettarla con apparenze di pace. Il giorno prima di scrivere quei quattordici memorabili versi, non aveva scritto pel Mazzini un' epigrafe implicitamente feroce contro i dissidenti da lui? E ch' egli avesse bisogno di questo stato d' animo per fare dell' arte patriottica grande, lo comprovano le sue poesie in lode di Garibaldi. Scritte la più parte nel tempo, in cui tutti i liberali erano o mostravano d' essere d' un cuor solo nell' esaltazione del generale, esse, che non potevano più pigliarsela con nessuno e dovevano necessariamente diventare una pura celebrazione, sono fatte quasi sempre con paziente artificio, frutto della imparata maestria, ma non hanno più il lampo e il fremito della spontanea lirica carducciana.

Se i poeti dell' odierna gesta italiana avessero scritto in giorni di lotta, quando i partiti, nell' Italia ancora neutrale, si accanivano fra loro per la pace o per la guerra, quei poeti, in virtù di tale discordia, quantunque spesso tanto meno dignitosa della successiva e comune disciplina morale per la vittoria armata, avrebbero nell' arte, se non nelle benemerenze patrie, recato frutti assai più splendidi.

In una parola, a me sembra che frequentemente si trovino nei saggi giovanili dei nuovi poeti cristiani le speranze di felici contributi futuri all' arte e alla fede; ma ad un patto; che riconoscano non essere accessibili i tesori artistici della fede se non ai pertinaci; che diffidino della traditrice facilità naturale nel verseggiare; che se sono attratti — nella forma s' intende non nello spirito — verso certi poeti in voga, li imitino nella improba fatica che questi hanno fatto nell' innalzare a poesia il complesso o le frazioni di un tema, nel rendere ricco e forbito l' istrumento della parola; che non mettano eccessive speranze nel trattare cristianamente soggetti indicati loro dalle plaudenti unanimità del giorno. Solo a questo patto noi possiamo sperare in una rinnovata poesia apologetica. Altrimenti faremo dire ai paganeggianti o ai dilettanti di una vaga spiritualità: « son tutte qui le vantate ispirazioni poetiche della religione? » E agli occhi della gente addosseremo ad essa le colpe dell' imperfetta opera nostra.

LETTERA XVIII.

Riforma da chiedersi alla libertà d'insegnamento.

Io auguro al mio paese la libertà d'insegnamento non solo per le ragioni che si adducono di solito, cioè per dare cittadinanza legale a principii, ai quali il monopolio dello Stato chiude troppo sovente le porte delle scuole e degli atenei, ma perchè, col diventar liberi, i metodi dell'insegnamento diventino svariati; se ne possa fare l'esperimento più diverso, e si trovi il modo, o per richiamo di tradizioni dimenticate, o per nuova psicologia intorno alle naturali disposizioni dell'ingegno italiano, di far sorgere o risorgere sistemi che di questo ingegno assicurino il maggiore e migliore sviluppo.

Oggi l'accentramento di tutti i programmi nel Ministero della Pubblica Istruzione e nelle sue commissioni, non solo impedisce gli sperimenti locali per la ricerca del meglio; non solo le riforme, man mano che esse s'impongano, le fa procedere in maniera rivoluzionaria, ossia sostituendo a ciò che parve dar cattivo frutto provvedimenti d'applicazione improvvisa, perchè non sperimentati in saggi piccoli e graduali, ma obbliga i riformatori ad una onniscienza, che a nessun uomo si può domandare ed è molte volte niente altro che un dilettantismo di pochi. Questi provvedimenti nuovi, che nati così malamente diventano legge per tutte le scuole italiane, danno poi luogo ad altri successivi, non meno improvvisati e privi d'opportunità sicura. Come per tutto il resto della legislazione, si procede per atti d'imperio necessariamente saltuari, violenti, dovuti a minime minoranze dominanti; si trascura la via maestra della consuetudine, nella quale poteva giorno per giorno addensarsi e tesaurizzarsi l'opera dei molti, e nulla fissarsi definitivamente, che non fosse avvalorato dall'esperienza quotidiana o dall'essersene riconosciuta la pratica convenienza.

Col metodo dei programmi odierni, stabiliti in un centro solo per ogni scuola d'Italia, e i cui frutti non possono essere giudicati se non da lontano e in modo riassuntivo, diventa meccanico ed artificiale perfino il criterio con cui si valuta se essi sono stati buoni o cattivi, e se è quindi il caso di procedere a quelle riforme fatte poi a tavolino, di cui ho lamentato l'inevitabile e convulsa leggerezza. A quale stregua si misurano di solito, infatti, i risultati, e quindi il valore dei programmi e delle loro riforme? Dagli esami degli alunni. Ma questi danno luce piuttosto sul modo con cui i programmi sono stati applicati, che sullo sviluppo finale degli ingegni e sull'attitudine di questi studi a servire per

la vita. Quando poi gli esami interni non dicono abbastanza si scruta il risultato d'altri esami, quelli di concorso alla diplomazia, ai consolati, alla magistratura, alle carriere amministrative e agli impieghi in genere. Se molti dei concorrenti falliscono alla prova, allora, trattandosi d'un esperimento ulteriore ed estraneo alla scuola, sembra avere un documento sicuro dell'insufficiente preparazione compiuta dalla scuola stessa. Ma non si bada che si è ricorsi a nuovi programmi, cioè a quelli di concorso, non meno artificiali di quelli scolastici, poichè nessuno può dire se il giovane che ha sostenuto bene l'esame del concorso abbia dato con ciò la prova di poter riuscire un buon diplomatico, un buon magistrato e via discorrendo, nè se l'altro giovane, fallito alla prova arbitrariamente ritenuta concludente, abbia dimostrato che la diplomazia, la magistratura e che so io, non siano roba per lui.

Non si pensa, ad ogni modo, che l'esame — a parte l'abilità o l'inabilità nel darlo, che spesso non lo fanno corrispondere a quel che il giovane sa o non sa — ha un vizio fondamentale, che cioè considera come indizio sicuro del valore comparativo dei giovani la prova che essi diano sopra un tema unico, o al più sopra uno di due temi a scelta comuni a tutti. Ora ciò ripugna alla psicologia degli ingegni. Si guardi infatti a ciò che fanno gl'ingegni massimi nella vita, ossia nel tempo della loro libertà e dei veri saggi di se stessi. Si esercitano in temi, diversissimi dall'uno ingegno all'altro, cosicchè, per esempio nelle lettere, spiegano la loro originalità non nel trattar tutti in diverso modo un soggetto uguale, ma nello scegliere ciascuno un soggetto lontano le mille miglia da quello del proprio vicino. Non si propongono di fare in molti altrettante Divine Comedie, salvo uno a riuscirvi sovranamente e gli altri in modo minore; ma un solo, allontanandosi dai temi degli altri, fa la Divina Comedia, e i restanti si esercitano in cose tutte disparatissime, e in questo spiegano il proprio valore. Che se per caso in qualcuna delle sue opere uno mette il piede in terreno anche altrui, non è mai in queste coincidenze che egli dà il segno della vera forza propria. Non rivela ciò una tendenza degli ingegni non a contentarsi d'un proprio svolgimento di qualsiasi tema, ma anzitutto a scegliere un tema che gli si confaccia? Come dunque misurare il valore dei giovani, specialmente nella composizione di maggior peso, ossia nel tema d'italiano, quando si può esser certi che la prima cosa ch'egli avrebbe fatto per trovarsi a suo agio sarebbe stata di cercarsi un soggetto suo, e quindi probabilmente diverso da quello che gli han dato da svolgere?

Ma indipendentemente da ciò, come si possono giudicare

buoni o cattivi i metodi scolastici, se invece di guardare alla puntualità con cui l'alunno abbia imparato ciò che gli è stato insegnato, non si guarda più in là; non vien domandato se l'insegnamento ne vada formando uomini adatti ad emergere nella pratica successiva della vita; se il valore che alcuno ha dimostrato sui banchi si conserva poi o no nel commercio cogli uomini maturi? Eppure il fatto dell'alunno che a scuola si distingue eppoi diventato maturo si perde oscuramente; come l'altro fatto dell'alunno che negli studi promette poco, eppoi si apre una bella carriera, sono frequentissimi. Nell'Università di Roma, detta la Sapienza, finchè durò il governo pontificio gli studenti di legge appena presa la laurea, aveano diritto di presentarsi ad un esame ulteriore per concorrere alla laurea *ad honorem*. Ora ci fu chi notò le fortune, incontrate nella successiva carriera da quelli che in uno degli ultimi anni avevano conquistato questa seconda laurea e da quelli che avevano fallito alla prova. Gli risultò che nessuno dei coronati si era fatto nel mondo una posizione notevole, e tutti, uno per uno, i falliti avevano raggiunto posti elevati o fama singolare.

Certamente, la vita presenta tali difficoltà che pochi sono coloro i quali possono scegliere il lavoro che più converrebbe al loro ingegno e alle particolari attitudini dimostrate nella scuola. Ed anzi ciò spiega il concetto biblico del lavoro come condanna, contro il quale i pedagogisti insorgono oggi così frequentemente, come se la Bibbia e dopo di essa il Cristianesimo avessero supposto una felicità nell'ozio, e come se gli esempi del lavoro improbo e giocondo non ci fossero venuti più che da ogni altro, dai Santi. Quel concetto, ispirandosi implicitamente alle leggi ferree dell'economia nella società umana, ci dice che il più delle volte siamo costretti, e perciò condannati, ad un lavoro, che non è punto occupazione gradevole ma fatica intensa, ed è ben diverso da quello che, secondo le nostre inclinazioni e le nostre facoltà, avremmo scelto con piacere e con fortuna.

La vita può dunque far sì che non sempre ci possiamo avviare per la strada, nella quale la preparazione scolastica e il valore da noi spiegato nei suoi anni ci avrebbero dovuto mettere. Ma resta tuttavia la convenienza di domandarci se la scuola ci preparò realmente all'impiego di ogni nostra miglior forza nella carriera che dovemmo intraprendere.

Nel 1893, essendomi toccato di presiedere in Roma un Circolo giovanile di studi, intitolato da S. Sebastiano, io proposi ai colleghi, come esercizio della loro attività e come raccolta di dati utili all'insegnamento, un'inchiesta presso tutti gli uomini che in qualunque campo avessero acquistato in Italia un bel

nome, od uffici singolarmente elevati, per chieder loro di quanto si riconoscessero debitori verso la scuola. Per difficoltà insorte, il tentativo non potè aver luogo. Ma io continuo a ritenere che quello fosse un buon espediente a far conoscere i frutti reali delle scuole, non quelli cioè che si ottengono provvisoriamente dentro, ma definitivamente fuori, e che sono i soli dai quali si possa dedurre se un metodo d' insegnamento è opportuno o no; un buon espediente, per fermare se non altro l' attenzione sopra la vita come pietra di paragone della scuola. Senonchè, più d' ogni inchiesta gioverebbe l' introduzione della libertà d' insegnamento e della conseguente libertà e varietà di programmi e di metodi, come dicevo più sopra; perchè il calcolo d' adattare gli studi scolastici alla vita verrebbe certo spontaneamente in molti corpi insegnanti, se non da una esperienza *a posteriori* che richiede molti anni, almeno da una nuova intuizione o da vecchie nozioni sull' indole dell' ingegno italiano.

Un solo ostacolo ci potrebbe essere a ciò, ossia la ripugnanza degli alunni e delle loro famiglie a fare intorno alla cultura esperimenti nuovi, ossia a frequentare scuole dove se ne facessero. Poichè il monopolio di tanti anni esercitato dallo Stato ha prodotto un disinteressamento generale da ciò che per la coltura sia meglio o peggio, come se il dipendere essa da un fato superiore rendesse inutile ogni varietà di preferenze. Le scuole, qualunque esse siano, in tanto sono state frequentate, e talvolta con premura, in quanto assicurano un diploma, e questi diplomi, in tanto son diventati preziosi nel giudizio pubblico, in quanto artificialmente sono state chiuse quasi tutte le vie degli impieghi e delle professioni a chi non li possieda. Quindi uno stimolo bensì a seguire i corsi degli studi, ma non per amore dello studio o delle materie studiate, ma per un assoggettamento inevitabile alle condizioni poste dallo Stato a qualunque mezzo di guadagnarsi più largamente o più modestamente di che vivere. Quelli stessi che per la loro agiatezza non si prefiggono di far fruttificare i diplomi, hanno riconosciuto come un obbligo di decoro il possederli, ma come un titolo di per sè stante, non come segno di qualche frutto intellettuale durevole e da coltivarsi ancora. L' adesione del pubblico quindi alla gran fatica fatta dallo Stato per organizzare in qualsiasi misura la città degli studi, è divenuta meccanica e interessata. Non ha riguardato i vantaggi dell' acquistare il sapere, ma quelli di poter utilmente dimostrare d' averne superato gli ostacoli e le prove.

In queste condizione d' animi, ogni istituto il quale si proponesse di insegnare qualsiasi disciplina o scienza, al solo scopo di fornirne le menti e promuovere unicamente la bellezza della

cultura senza rilasciarne certificati quotati per così dire in borsa, sarebbe sicuro di rimanere deserto. E se la comodità odierna d'istruirsi da sè coi libri e le biblioteche, non sopperisse in qualche misura alle scuole superiori, libere e disinteressate, ossia all'audizione d'un maestro che parla dalla cattedra, bisognerebbe dire che la passione del puro sapere è scemata incredibilmente nel mondo. S'immagina Ella che potesse ripetersi oggi quanto avvenne a Parigi nel Medio Evo, quando, scacciatone Abelardo, i suoi mille e più scolari lo seguirono fino in riva al mare, pur di udire ancora le sue lezioni? Oggi gli avrebbero detto « buon viaggio » e l'avrebbero lasciato in asso.

Tuttavia, se pure l'insegnamento libero e quindi frequentemente nuovo ed ardito incontrerebbe da principio, da parte di coloro che dovrebbero frequentarlo, una svogliatezza, come se avessero a fare con maestri dilettanti e perditempo, le cose si andrebbero aggiustando pian piano, ed oltre all'ottenersi scuole con metodi meglio sperimentati e più adatti alla natura nostrana, si avrebbe da capo la partecipazione cordiale degli alunni alle sorti della scuola e all'utilità del sapere, non più la sola furia di strappare purchessia un attestato finale.

(*Continua*) FILIPPO CRISPOLTI

Giuseppe Pavoncelli

deputato e ministro

« La passione politica ha tolto le migliori e piú valevoli energie all'agricoltura pugliese ». Meno male che « il deputato Pavoncelli rimase sempre per i suoi campi e per i suoi campagnuoli *don Peppino* Pavoncelli. La forza atavica che è naturale, fu piú potente della educazione politica, che è artificiale: e cosí la Terra vinse Montecitorio, fortunatamente (1) ».

Non esageriamo: né la politica, purché amata di vero amore, ha spento mai nei suoi cultori le antiche tendenze, né il Pavoncelli fu deputato « per disgrazia dell' agricoltura pugliese, al Parlamento nazionale » (2).

La passione politica respinge e ripudia le men feconde attività dello spirito, ma sprona ed incita, anche, ad una valutazione piú vasta dei fatti e ad una sfera piú ampia d' azione. Giuseppe Pavoncelli fu deputato e ministro con orgoglio della Provincia di Capitanata, con non abbastanza apprezzato beneficio della Patria.

***

Il Pavoncelli entrò la prima volta alla Camera nella XII^a legislatura, dopo le elezioni del novembre 1874 bandite dal Minghetti che era stolidamente caduto il 24 Maggio nella votazione del disegno di legge su la nullità degli Atti non registrati (3).

Era l'epoca aurea della lotta tra la Destra e la Sinistra: sciolta la Camera e convocati i comizi a quattro mesi di distanza

---

(1) Antonio Lo Re: *Giuseppe Pavoncelli agricoltore*. Cerignola, 1911, p. 17-18. Piú esattamente il de Cesare (*G. P.* discorso pronunziato a Cerignola il giorno 11 giugno 1911. Estratto della *Rassegna Pugliese* di Trani, vol. XXVI, n, 7 (1911) Trani, Vecchi, 1911, pag. 17): « Fu deputato per 35 anni, ma la politica non lo riscaldò mai, e dalle grandi lotte dei partiti rifuggí quasi per istinto. Non aveva tendenze pugnaci né inclinate al contrasto, ma invece alla adesione e alla compiacenza ».

(2) A. Lo Re. *op. cit. loc. cit.*

(3) Elezioni dell' 8 novembre 74. Collegio di Cerignola. Elettori iscritti 1493, votanti 1292: Pavoncelli 690, Ripandelli 592. Il Pavoncelli fu convalidato nella seduta del 27 novembre di quell' anno.

dall' insuccesso dell' urna, alla Sinistra, che l'anno innanzi aveva già mostrato maturità sufficiente per una partecipazione al Governo, parve arrivato il momento di abbattere il Partito cui faceva risalire la responsabilità del dissesto finanziario, della esorbitanza delle tasse, della mala amministrazione: il corpo elettorale, peraltro, se degli oppositori mandò un buon numero a Montecitorio lasciò la maggioranza, al Ministero che, dal suo canto, aveva invano sperato di uscire dalla prova con una larghissima base.

Andata, di lí a due anni, la Sinistra al potere co'l Depretis e indette le elezioni quasi ad invitar il Paese a sanzionare l'ascesa del nuovo Partito, nell'abuso dei non belli e, purtroppo, non disusati sistemi di lotta che il Gabinetto risolutamente inasprí, il posto del Pavoncelli fu riottenuto dall' antico deputato, Ettore Ripandelli — rappresentante di Cerignola per la IX^a^, X^a^ e XI^a^ legislatura — al quale i Sinistri avean concesso appoggio saldo ed efficace. (1)

Rientrò il Pavoncelli alla Camera nella seguente legislatura, la XIV (2), ed ebbe poi sempre rinnovato il mandato dagli elettori cerignolani, né fu senza moventi sani il consenso: « Circondato da una popolazione rurale di circa diecimila persone — ha scritto il Lo Re — non pot[é] non pensare di introdurre nei rapporti tra lui e i suoi coloni, i suoi fittainoli e i salariati di ogni categoria, l' elemento sociale che quei rapporti cementasse autorevolmente. Egli, che le facoltà intellettive possedeva armonicamente equilibrate con quelle affettive, pensò e sentí che non come padrone, ma come maestro doveva vivere e operare tra i suoi dipendenti, guidato dal nobile e alto ideale di cavar popolo dalla plebe ignara e pigra » (3).

---

(1) Elezioni 5 novembre, 76. Elettori iscritti 1493; votanti 1292; Ripandelli: 726; Pavoncelli: 608.

(2) Elezioni 16 maggio, 80; elettori iscritti 1506: votanti 1158; Pavoncelli: 718 Ripandelli 344.

(3) Lo Re. *op. cit.* pag. 21. Parlarono, anche, in quella tornata del 2 Maggio 1910 gli on. Finocchiaro-Aprile che teneva la Presidenza della Camera, Fraccacreta, Cotugno e Maury. *Atti Parlamentari* p. 6509. Il Salandra, per consuetudine cosí parco di elogi: « delle temerenze ufficiali di Giuseppe Pavoncelli — affermò — ha detto con nobile parola l' illustre nostro Presidente [l' on Finocchiaro-Aprile] ne io avrei altro da aggiungere. Ma ci sono altre benemerenze, quella verso l' Italia economica che sono altissime ed a cui nessun elogio può essere pari.

Chi quarant' anni fa avesse percorso la sconfinata pianura tra Foggia e Barletta avrebbe avuto l' animo rattristato dallo spettacolo di un deserto di stoppie e di pascoli bruciati dal sole dove nessun filo d' erba rallegrava l' occhio al viandante. Chi, nella medesima stagione, la percorra oggi, vedrà una sterminata distesa di pampini ravvivata da una feconda popolazione di operatori, di agricol-

E il Luzzatti, nella commemorazione che, quale Presidente del Consiglio, fece di lui in Parlamento, lo proclamò simile ai grandi italiani del medioevo i quali « dai banchi e dalla mercatura uscivano per prendere le redini dello Stato e, se negli affari privati portavano un senso di alta idealità, negli affari pubblici recavano un senso di alta pratica; di guisa che, quando erano mercantati rappresentavano la grandezza del loro paese, e quando erano uomini politici curavano la somma avvedutezza nello Stato. » E aggiunse: « tutti coloro che nel Consiglio del lavoro rappresentavano il Partito socialista erano ammirati della grande equità di quest'uomo che non prometteva salari alti ma li dava, che non prometteva istituzioni impossibili, ma aveva tentato nel suo paese natio tutte quelle mutualità di previdenza che emancipano gli uomini dai dolori della vita ».

Fondò egli, invero, nel suo Collegio una Banca cui cercò di interessare i contadini con delle azioni di 100 lire ciascuna, aprí delle scuole serali mantenendole a sue spese; tentò di associare coloni e salariati, volle istituire il reciproco soccorso, elevare gli intelletti, raggentilire i cuori.

In quale sconfortante maniera corrispondessero i beneficati, è desumibile dalle amare parole del Pavoncelli medesimo: « denaro non ebbe mai — egli disse riferendo l'esito delle sue iniziative — peggiore impiego... Certi propositi alti e arditi, uopo è riservarli a tempo piú maturo » (1): l'uomo che aveva sognato di instaurare un ordinamento economico arricchito dei provvedimenti innovatori conciliabili con la realtà, non trovava una esclamazione di risentimento, non una voce di rimprovero dinanzi alla inconsapevolezza partigiana e alle ostilità settarie. E, da ministro, di fronte agli intrighi degli impiegati di pubblici ser-

---

tori, di industriali e di operai ad alto salario convergenti intorno a stabilimenti colossali che sono stati sua fattura e di cui egli è stato il fattore e l'esempio per grande parte della nostra regione.

Molti in quella trasformazione hanno trovato l'insuccesso: ma che perciò? Il terreno ha triplicato o quadruplicato il suo valore, le popolazioni non sono emigrate, anzi sono divenute piú fitte: i salari si sono elevati, il movimento della ricchezza generale è cresciuto in grandissima misura; la Puglia è diventata la regione cui meritamente è dovuto il primato nella vita economica dell'Italia meridionale. Questo è merito di tutti i pugliesi; ma il merito primo, piú che a qualunque altro spetta a Giuseppe Pavoncelli.

Alla gloria del suo nome basti questa constatazione: che se il Mezzogiorno avesse cento uomini come Giuseppe Pavoncelli, non attenderebbe la sua riscossa economica da leggi e da provvedimenti del Governo ma la otterrebbe con quel solo mezzo per il quale i popoli realmente risorgono: dalla sapiente operosità dei loro uomini piú degni. »

(1) Lo Re. *Op. cit.* p. 23.

vizi, si limitava a rivendicare allo Stato il diritto di vigilanza (1) e, da deputato, spiegava i tumulti della sua Provincia con la crassa ignoranza delle plebi, rammentando i miglioramenti introdotti dagli agricoltori nella gestione delle aziende e gettando l' allarme dei danni incalcolabili derivanti all' agricoltura dalle agitazioni continue, dallo stato cronico degli scioperi: « noi meridionali — osservò con accento commosso alla Camera svolgendo una interrogazione su certi fatti accaduti a Cerignola nel '904 — dobbiamo aggiungere il rossore al dolore ché, a traverso mille crisi sempre rinnovatesi in molteplici forme, con sforzi e sacrifizi infiniti, abbiamo saputo trasformare le condizioni agricole pagando i nostri debiti, compreso quello di migliorare il trattamento ed il tenore di vita dell' operaio della terra. Ed ora ne abbiamo tale compenso! Noi che abbiamo voluto far aumentare il lavoro; noi, che sappiamo che la questione meridionale non è che questione di lavoro largo e rinumerativo, aumento di ricchezza che solo permette una civiltà piú adatta e piú feconda a paesi civili; noi siamo a questo: di veder messi in dubbio l' opera nostra ed il nostro buon volere » (2); e, in un' altra interrogazione presentata quattro anni dopo, avvertiva: « badate — e il saggio monito andava agli instancabili patrocinatori dello

(1) Nella risposta data (2ª tornata del 18 aprile 1893, *Atti parl.* pag. 5871) alla interpellanza Nofri. Bissolati, Morgari su « i rapporti [del Governo] con le Compagnie ferroviarie Mediterranea ed Adriatica relativamente alle richieste fatte alle medesime per mezzo del R. Ispettorato generale delle strade ferrate di trasferimenti, in servizio, dei loro agenti, per ragioni politiche, con la conseguente violazione, in odio agli stessi [!] della libertà di pensiero, di parola, di associazione ed, in ispecie del diritto elettorale » — deplorata la violazione del segreto d' ufficio per cui l' On. Nofri aveva potuto leggere rapporti di ispettori, lettere di ministri e telegrammi di deputati, il P. dichiarò che « l' ingerenza dell' Amministrazione dei lavori pubblici verso il personale ferroviario [erasi] limitata al puro e speciale intento di vigilare il servizio » aggiungendo che se gli interpellanti avessero avuto, per caso, « la responsabilità del Governo, avrebbero trovato necessario, spesse volte, l' intervento governativo per mitigare lo zelo eccessivo di qualche agente ».

Piú reciso fu l' On. Arcoleo, sottosegretario all' interno, che affermò non il diritto ma il dovere di allontanare, eventualmente, da certi luoghi i funzionari che con teorie, non solo, ma mescolandosi ad agitazioni, compromettano l' ordine pubblico; « si eviteranno, [cosí], quelle tali agitazioni e quelle tali riunioni incomposte nelle quali poi dovrebbe intervenire l' autorità politica, dando luogo a disordini e conflitti che si potrebbero evitare, evitandone l' occasione ».

(2) La interrogazione fu letta nella tornata del 16 maggio 1904 e verteva su i tumulti successi il giorno prima a Cerignola per la solita questione dei lavoratori « marinesi ». Nel conflitto si deplorarono 2 morti ed 8 feriti. Analoga interrogazione presentò l' On. Turati. ed ambedue furono svolte nella tornata del 17 or detto. Fu in questa circostanza che il P. rilevò come dolorosamente i progetti belli e buoni degli agricoltori illuminati cadessero « tra gente impreparata, dacché spesso quelli che piú se ne giovano piú vengono a contrastar[li] ». *Atti parl.* p. 12607.

sciopero — badate; voi, a forza di aumentare i salari, voi create la fatalità penosa che non si potranno piú vendere i prodotti. Badate, a cominciare dagli Abruzzi fino all'estremo d'Italia, la famiglia colonica vive su 'l campo; lavora il padre, lavora la madre, lavorano i figliuoli, il prodotto costa poco; ma voi, con la vostra propaganda e co' risultati che ottenete, non solo impedite a noi di poter fare la concorrenza alle altre nazioni, ma ci impedite di poter portare il prodotto nostro nelle città lontane le quali si rifiuteranno perché intorno a loro producono a miglior mercato » (1).

***

Di questioni che esclusivamente e limitatamente riguardassero il suo Collegio — tolte le interrogazioni o risposte ad interrogazioni or citate — non ebbe modo alla Camera molto di frequente di occuparsi, portato, per natura, piú a considerare i problemi generali implicanti l'interesse del Paese, che non a perdersi dietro le non sempre giustificate pretese locali e i desideri spesso non ragionevoli di questo o di quel gruppo.

Non pertanto, parlò nell'87 su la bonifica del lago di Salpi, nel '91 su l'ampliamento degli scali ferroviari da San Severo a Brindisi, nel' 99 e nel' 903 su domande dei Comuni di Margherita di Savoia e di Stornara.

Ma, se le piccole questioni e i men vasti problemi collegiali non attirarono troppo l'attenzione di lui, la Capitanata, anzi la Puglia e l'Italia palpitarono in ogni parola, in ogni suo moto: la bella regione destinata a un luminoso avvenire, la Patria grande, prospera, operosa gli furono sempre dinanzi agli occhi; i bisogni degli agricoltori trovarono nella sua autorità fervide, zelanti difese; le domande legittime delle classi lavoratrici vennero da lui sostenute con suadente raccomandazione. Egli si sentiva rappresentante autorizzato non di un Collegio ma degli interessi regionali e nazionali, e delle necessità del Paese si rendeva vigoroso assertore con una semplicità di atteggiamento, con una limpidità di eloquio che incantava e conquideva.

Si discute, un giorno, delle tristezze della produzione e delle miserie degli agricoltori; si vagliano i provvedimenti per alleggerirne le pene e prevenire danni maggiori, ed egli, alla folla degli avvocati accademizzanti nell'aula dietro la ricerca vana della generale ed universa felicità, parla di risparmio, di intel-

(1) L'interrogazione fu svolta il 28 maggio 1908. Altra interrogazione venne presentata e svolta dall' On. Salandra nello stesso giorno. *Atti parl.* p. 21918.

ligenza, di virtú, di lavoro (1); si dibatte, altra volta, lunga controversia intorno al progetto di riordinamento della fondiaria: a qualche parte sembra che la opposizione non si ispiri ad obiettivi propositi ed egli incita ad approvare la legge sol che appaia giovevole alla patria: « votatela — esclama — e non vi preoccupate di noi; noi non ce ne addoloreremo per la sconfitta, non serberemo rancore alcuno: nell'animo nostro non allignano sentimenti codardi. Noi andremo fra le popolazioni. E diremo loro che sacrifizio nuovo è necessario, e il sacrifizio sarà fatto nel nome santissimo d'Italia (2) »; c'è la tassa su gli spiriti che va modificata, ed egli plaude ai disegni governativi intravedendovi un rinvigorimento dell'industria degli alcools di tutta la Penisola (3); si riacutizza la crisi della vigna e del vino, ed egli denuda le cause del disagio dei viticultori e difende le loro richieste ed affretta co' voti il giorno in cui non avranno piú giustificazione le proteste regionali per l'avvenuto rinsaldamento della industria vinicola italiana (4).

---

(1) Discorso su la risoluzione proposta dall' On. Lucca ed altri relativa alla crisi agraria (tornata del 1 febbraio 1885): « La Camera, preoccupata delle condizioni in cui trovansi la produzione e le classi agricole; compresa della necessità di alleviarne le sofferenze e prevenire i maggiori danni che possono derivarne alla prosperità economica nazionale, invita il Governo a presentare all' uopo pronti ed efficaci provvedimenti. »

Il P, nella seduta del 17 detto mese, sostenne che la crisi non aveva « colpito se non la media e la grande proprietà, la grande e media fittanza »: quindi crisi agraria [era] crisi fondiaria; espresse forti dubbi su la efficacia dei rimedi proposti [abolizione dell' imposta su'l sale o dei 3[10 di guerra) giudicando che al sollevamento dell' agricoltura potessero cooperare specialmente agenti morali e passione al lavoro e al risparmio. *Atti parl.* p. 11906.

Raccolse i plausi di quel gran patriota che fu l' On. Cavalletto.

Nella seduta del 21 marzo, respinto con voti 236 contro 154, 3 astenuti su 373 presenti e 370 votanti un o. d. g. Cairoli, fu approvato, per alzata e seduta, altro o. d. g. dell'On La Porta: « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Governo, passa all' o. d. g. »

(2) Tornata dell' 8 dicembre 1885. *Atti parl.* 15560. Il passaggio alla discussione degli articoli fu approvata con voti 275 contro 168, 6 astenuti su 449 presenti e 443 votanti.

(3) Discussione del disegno di legge: « Revisione della tasse su gli spiriti » tornata del 28 Giugno 1889. *Atti parl.* p, 3155. Dichiarò che nella legge erano « i germi da' quali [sarebbe uscita] rinvigorita l' industria degli alcoos nel nostro paese, e sarebbe liberata la viticoltura, la produzione dei vini « dalla schiavitú di dover forzatamente dipendere dagli altri popoli ».

Riparlò nella tornata del 2 luglio proponendo al 1 capoverso dell'art. 8: — « Nei casi di esportazione è restituita la tassa pagata all' interno su gli spiriti, tanto naturali quanto sotto forma di liquori, di mosti, o di vini conciati, in botti o in bottiglie, nella misura del 90 % » un emendamento che, però, non fu accolto dalla Camera: « Nei casi di esportazione ecc, è restituita la tassa per intero ».

(4) Nella tornata dell' 8 febbraio 1892, presentò con altri e svolse una inter-



Di tale appassionata alacrità confortava l'opera politica il Parlamentare cui l'anima mite avvivava la fede nella bontà degli uomini, nel mutuo amore, nell'affratellamento delle energie, nella cooperazione delle classi; chi, nel succedersi dei fatti scorgeva non un cozzare di forze ma il manifestarsi di una volontà superiore (1), poteva, senza fatica, cospargere i suoi discorsi piú piani

---

pellanza al Presidente del Consiglio [di Rudinì] « su i provvedimenti adatti a lenire la crisi della vigna e del vino ». Propose di nominare una Commissione che studiasse il problema e formulasse precisi provvedimenti.

Alla risposta del di Rudinì replicò il P. rilevando che i lamenti dei viticultori pugliesi, anziché da speciali stati d'animo, erano determinati dalle imperiose circostanze economiche superiori alla volontà umana. *Atti parl.* p. 5880.

Accenno qui ad altri discorsi del P. su questioni agricole: « Discussione del bilancio di previsione per l'esercizio 1885-1886 del Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Cap. 11. Concorsi e sussidi per stazioni, laboratori, scuole, colonie agricole, accademie e comizi agrari ». Il P. raccomandò vivamente « la massima benevolenza verso la Società dei viticultori italiani, elencando gli scopi e le benemerenze di essa società proponentesi di giovare alla viticultura e ai produttori di vini. *Atti parl.* p. 14166.

Nella tornata del 21 dicembre 1891, discutendosi il disegno di legge: « Convalidazione del 2° decreto 22 novembre 1891 e altri provvedimenti relativi », all'art. 6: « L'abbuono da concedersi per cali, dispersioni ed altre passività di fabbricazione, su lo spirito di prima distillazione estratto dal vino, è ristabilito per tutte le fabbriche, nella misura del 40 %. Questa disposizione avrà effetto per un periodo di 6 mesi a decorrere dal giorno in cui entrerà in vigore la presente legge »; il P. con altri, propose un emendamento: « L'abbuono è stabilito nella misura del 50 % ed avrà efficacia per la durata di un anno ». Dietro invito dell'On. di Rudinì accondiscese a ritirarlo associandosi all'emendamento presentato dall'On. Ippolito Luzzati ed accettato dal Governo: « L'abbuono ecc. è ristabilito ecc. per un periodo di un anno a decorrere dal giorno in cui entrerà in vigore la presente legge. Trascorso questo periodo, rientrerà in vigore il disposto degli art. 5 lettera C e 11 del testo unico della legge su gli spiriti approvata con R. decretò 29 agosto 1889 ». *Atti parl*, p. 4991.

Nella tornata del 31 maggio 1892, esaminandosi il disegno di legge relativo alla clausola del dazio su' vini del trattato con l'Austria-Ungheria », il P. parlò lungamente occasionando un brillante discorso dell'On. Niccolini. Fu, infine, approvato il disegno in un articolo unico della Commissione accettato dal Governo. *Atti parl.* p. 8146.

Nella 2ª tornata del 12 luglio 1895, « Provvedimenti di finanza e di tesoro » (art. 3 dell'allegato A: tassa su gli spiriti) il P. si trattenne intorno alla questione degli abbuoni: abbuono di tassa da restituirsi a coloro che esportano alcool o acquavite da cognac ed abbuono speciale per le acqueviti destinate a divenire cognac. *Atti parl.* p. 1112.

(1) Cfr. in tornata dell'9 febbraio 1892. La ricerca e il rinvenimento nel nord d'Europa di nuovi mercati per l'agricoltura italiana che aveva visto chiudersi le piazze e gli sbocchi d'occidente per le note vicende doganali, sembravano al P. segni indubbi del favore della Provvidenza che aveva voluto allargare « la cerchia dell'attività nostra » *Atti parl.* p. 5873.

e piú gravi, di una dolce nota, di quel sapore georgico che fece dire ad alcuno — e non fu adulazione — avere egli di Virgilio la poesia per la vita campestre.

Cito due brani: di un discorso del luglio '97, di un altro discorso del '905; il primo preannunzia il ministro, il legislatore delle bonifiche; fu detto dallo scanno di semplice deputato, per il « modus vivendi » con la Spagna, il secondo.

Mentre si discuteva il bilancio dei Lavori pubblici e si parlava delle bonifiche dipendenti da antichi editti, il Pavoncelli nella tornata del 9 luglio 1897, raccomandato che la bonifica del Volturno passasse in piú rapida attuazione, tracciò il quadro del luogo con maestria di tocchi e abilità di sfumature: la sincerità del sentimento crea una visione d' arte.

... « Rivi e corsi d' acqua perenne — egli disse della terra di Campania — la solcano: essi vanno al mare, senza che opera d' uomo disturbi. Quanta gente, [se fosse compiuta la bonifica] non troverebbe facile il pane, quieta l' esistenza, lieto l' avvenire! Quella è la plaga del Falerno, celebrato da classici carmi. Quei monti di Sessa Aurunca, su' quali sono ancora i ruderi degli accampamenti di Fabio contrastanti il passo al nemico di Roma, quella pianura di Minturno, dove si estinse la fortuna di Mario, sping[ono] l' animo ad evocare il nome di Spartaco. Oh, sí! È proprio tempo ormai di provvedere! (1) »

E dal territorio del Volturno passava alle distese ampie della Capitanata attendenti ancora la loro rinascita: « Maggiore è la iattura che pesa su la Capitanata che per la malaria ha triste primato tra le province del Regno (2). Se tutto il litorale d' Italia è malsano perché la Penisola nostra è messa in modo che i venti costanti apportano barre di sabbia che spesso impediscono alle acque, che i disboscamenti fanno diventare ogni giorno piú irruenti, di sboccare a mare, ond' esse impadulano; lí, in Capitanata, il guaio è anche maggiore imperocché dove la pianura scende, per livellarsi al mare, sorge il promontorio del Gargano, il tallone d' Italia. Esso ha: ad occidente il Lago di Lesina, di 8 o 9 mila ettari e quello di Varano, che ha una quantità di acqua presso a poco eguale; e ad oriente l' ampio Lago di Salpi, già porto in tempi antichi; e, tra questo e gli altri,

---

(1) *Atti parl.* p. 1642.

(2) La proporzione dei morti per malaria o cachessia palustre su 100.000 abitanti, è stata nel 1911, nei riguardi della Puglia, 32,4 superata solo dalla Basilicata: 32, 5 e dalla Sardegna: 124.0; la media del Regno è del 12,7; la percentuale piú bassa l' ha data la Liguria: 0,2. Nella distribuzione del chinino-esercizio 1911-1912 — la Provincia di Foggia beneficiò di Kg. 1.016.292, superata solo da Cagliari: 1.130. 556, dalla Sardegna: 1.881.227 e da Roma: 3.864-265.

una lunga successione di paludi per 70 kilometri: il versentino, le valli del Cervaro e del Candelaro, il Lago Salso e quelle paludi Sipontine, cosí classiche, nelle quali il miasma distrusse le antiche popolazioni delle città greche, messe su la pianura, e contro le quali invano si ostinò lo Svevo co'l fondare Manfredonia che anche oggi diminuisce non accresce la sua popolazione. Con perverso consiglio gli Appennini si sboscano; le acque ne discendono rapide, cambiando i fiumi in torrenti, ai quali il letto sempre piú si solleva, sicché nel traversare che essi fanno la larga pianura pugliese pigri e lenti procedono, obbligati a svolgersi in mille gomiti... Cosí alla palude ogni giorno piú si allarga non si restringe il campo (1). » E, richiamata la emigrazione che si parte dalla Terra di Lavoro, proseguí: « Dalla Capitanata non si emigra, perché vi si sta larghi: lugubre la morte vi fa il vuoto. Sono appena 53 abitanti per kilometro quadrato (2), e, poiché maggiore è la moría tra coloro che tutti i giorni lavorano pe' campi, di orfani e di vedove poverelle s' empiono le borgate accrescendone la miseria. Nell' animo dell' On. Ministro [l' On. Prinetti, Ministro dei Lavori pubblici che poco innanzi aveva compiuto, in Provincia di Foggia, un viaggio cui avevan partecipato anche gli On. Pavoncelli, Salandra e de Cesare] deve essere ancora impresso il sentimento da cui fu preso, quando alla vasta savanna succedettero i campi paludosi, circondati da foreste di fichi d' india. E non meno vivo deve essere in lui il ricordo che, a due bracciate appena dal Municipio di Trinitapoli, le acque erano impantanate e a 500 metri lontano svolazzavano gli uccelli acquatici. Lo ricorda l' On Ministro? Per arrivare a Margherita di Savoia dovemmo attraversare strade dove il puzzo delle erbe palustri offendeva e faceva soffrir tutti; e sí che noi, preveggenti, vi andammo in gennaio; ora [luglio] non ce ne saremmo tornati sani. E che spettacolo, poi! Numerose capanne coperte di canne palustri sparse su la duna, che con infaticabile opera la gente rimuove per trarne magro raccolto. Popolazione alla quale la crisi, che ormai si dirà nella storia « crisi pugliese », aveva già logorato i muscoli e la malaria macchiata d' indelebile giallore. E poi: pance gonfie, flaccide gambe, piedi nudi,

(1) *Atti parl.* p. 1642.

(2) Secondo le ultime statistiche (1913) la percentuale della popolazione di Capitanata, al 1 Gennaio '13, era di 68,1 per Kmq. con un aumento per 1000 abitanti annuo aritmetico tra il censimento del 10 febbraio 91 e il censimento del 10 giugno 911 del 9.5.

Con tutto ciò, la percentuale del 1913 (68,1) è una delle piú basse del Regno, superiore solo alle percentuali di Aquila, Belluno, Cagliari, Grosseto, Potenza, Sassari, Siena, Sondrio.

stracci e reclami e giuste ed oneste esigenze che è dovere di Governo urgentemente provvedere (1). »

Alla melanconica bellezza del panorama qui fissato, fa consolante contrasto la calma gaiezza del paesaggio ricco di messi e di viti, che io stacco dal discorso del '905; guardate: immense sono le pene che la vigna è costata alle popolazioni pugliesi: grandi, aspri i sacrifizi, ma, ora, quale divina ricompensa! Essa accoglie intorno a sé la famiglia che s' allieta nella promessa dei grappoli opimi : nessuno manca. « Se l' uomo zappa e piega nel verno il ceppo co'l ferro per prepararlo a raccolta nuova, l' altro ne adatta i tralci al sostegno o li cura delle malattie crittogamiche e, quando la vite, nel maggio, smaniosa di luce e di sole, si sbizzarrisce ed impazza, sollecita accorre la villana, e severa la castiga mozzandole la cima e sfrondandola di pampini. Quando, poi, le vendemmiatrici ingannano il lavoro co' l canto, il vecchio spiana la fronte che il tempo e la fatica han fatta rugosa e sorride come sorride l' ultimo raggio di sole nel tramonto di un giorno d' estate » (2).

E di brani simiglianti, compenetrati da un senso squisitissimo della bellezza campestre, ve ne sono a dovizia nei discorsi del Pavoncelli, il quale aveva l' abilità di rendere attraenti i temi piú aridi e piú scialbi. (3)

*
* *

Con decreto del 14 dicembre 1897, fu nominato Ministro dei Lavori pubblici nel 5° Ministero di Rudiní assieme al Visconti-Ve-

---

(1) « Bilancio dei lavori pubblici. Bonifiche: bonificazioni dipendenti da antichi editti » Capitolo 180. Lago di Bientina L. 41.000. Tornata del 9 luglio 1897. *Atti parl.* p.1646. Il Ministro, On. Prinetti, diede tranquillanti assicurazioni.

(2) Tornata del 14 dicembre 1905. « Modus vivendi » con la Spagna. Il progetto, che il P. combatté, in seguito alla votazione su l' ordine del giorno Gorio, approvato nella 1a parte : « La Camera, confermando la propria fiducia nella politica del Governo » e respinto nella 2a : « passa alla discussione degli articoli » con voti 125 favorevoli 293 contrari su 429 votanti, causò le dimissioni del Minietero Fortis (1° Ministero Fortis : 28 marzo 1905-22 dicembre 1905) presentate nella seduta del 18 dicembre 1905. Il decreto 18 novembre 1905 precipitò. « Fu un trionfo — scrive il de Cesare (*op. cit.* p. 23) — del piú conchiudenti che ricordi la storia parlamentare... La grande iattura venne scongiurata ; anzi ne seguí un vero bene, perché, caduta la clausola della nazione [la Spagna] piú favorita, si applicò agli oli stranieri la tariffa generale di 15 lire e fu posto un freno a quella invasione, che alle rovine della crisi vinicola aveva aggiunto le altro non meno intense, della crisi olearia ».

(3) « Artista calcolatore ; uomo dl società e di affari : salute di ferro, resistente ai lavori della campagna e ai rigori delle stagioni : erano in lui quasi due nature sovente in antitesi, qualche volta in dissidio, ma esuberanti di originalità ». « La realtà si avvicendava in lui con la fantasia che qualche volta ricordava l' Ariosto » (De Cesare : op. cit. 23-25.)

nosta, allo Zanardelli, al Luzzatti, al Branca: il Gabinetto che subí la prova del maggio '98. (1)

Per tutto il periodo della permanenza al potere, le discussioni parlamentari riflettenti il suo dicastero assunsero una intonazione che non perennemente avevano avuto nel passato e che meno di continuo ebbero di poi: nei dibattiti anche piú fervidi, la sua parola suonava testimonianza di un interessamento profondo per ogni problema sottoposto all' esame: c' era nella istessa sua voce la pacatezza dignitosa che mostrava il concetto elevato che egli aveva dell' ufficio: donde, quella bonomia, quella simpatica corrispondenza tra ministro e deputati l' uno e gli altri disvelantisi animati da un impulso unico: la ricerca del pubblico bene. Le interrogazioni, le interpellanze perdevano lo spunto acre che generalmente le caratterizza per convergere allo scopo diretto della soluzione, del sodisfacimento delle domande delle popolazioni. Non di rado era il ministro che additava all' interrogante o all' interpellante la via piú spiccia per riuscire, sempre era il deputato che accompagnava le sue richieste con dichiarazioni di affetto e di stima per l' uomo di Governo; mai, forse, intercedettero tra il banco del ministro e gli stalli dei deputati tanta affabilità e tanta comunanza di pensiero (2).

Senonché il Pavoncelli a ben altre imprese che non alle cotidiane schermaglie parlamentari ha legato il suo nome: il nome suo è unito con due iniziative, tra le piú grandi che l' Italia vanti dalla costituzione ad oggi: l' Acquedotto pugliese e la bonifica delle paludi e dei terreni paludosi.

Che l' opera dal Pavoncelll spiegata, sia nella Commissione incaricata degli studi preliminari dell' Acquedotto, sia nel Consorzio fra lo Stato e le Province di Foggia, di Bari e di Lecce, abbia preparato la meravigliosa realtà attuale, è cosa nota pressoché ad ognuno. L' On. Fraccacreta, nell' elogio fatto alla Camera

---

(1) 5º Ministero Rudiní: (4 dicembre, 97-1 giugno, 98. Di Rudiní, Presidenza e interno; Visconti-Venosta, Esteri; Zanardelli, Grazia e Giustizia; Branca, Finanze.; Luzzatti, Tesoro; Di San Marzano, Guerra; Brin, Marina; Gallo, Istruzione; Pavoncelli, Lavori Pubblici; Cocco-Ortu, Agricoltura; Sineo, Poste.

(2) Cfr. Interrogazione Filí-Astolfone, 29 gennaio 1898: *Atti parl.* p. 3976; interpellanza Pala, 11 febbraio '98: *Atti* 4399; Mancini, 14 febbraio '98: *Atti*, 4496: interrogazione Ferri Enrico, 19 febbraio 98: *Atti* 4671; interrogazione Santini, 26 febbraio '98: *Atti* 4794. Molto favore al P. derivava dal perfetto accordo della sua azione di ministro con la sua azione precedente di dèputato. Cfr. l' interrogazione dell' On. Tripepi su i ritardi di alcuni lavori nella Provincia di Reggio Calabria (Tornata 3 marzo 98: *Atti* 4953) nonché la interrogazione Palizzolo ed altri (Tornata dello stesso giorno: *Atti* 4956) su le comunicazioni della Sicilia co' l continente attraverso lo stretto di Messina. Il P. convocò, senz' altro, a Roma i rappresentanti della Campagnia Sicula e della Mediterranea ed invitò gli interroganti alla riunione.

il giorno della morte di lui, rammentò, appunto, che nel 1897 quegli avea presieduto la prima Commissione cui era devoluto l' esame sommario della colossale costruzione e che nel '98 avea presentato il primo disegno di legge stanziante L. 120.000 pe'l progetto di massima dell' Acquedotto (1): era il passo decisivo, era la concretizzazione degli antichissimi voti, era l' avviamento al risveglio di una regione intiera che della sua infelicità, della sua millenaria arsura aveva sparso dolorosi lamenti nei canti de' suoi poeti, nelle piú alate invocazioni, nei piú disperati appelli dei suoi tribuni.

---

(1) *Atti parl.* p. 6509. « Durevole segno del suo passaggio al governo egli [il P.] lasciò con la legge per lo stanziamento dei primi fondi per l' Aquedotto pugliese. Si usciva dal regno delle nebulose e delle proteste e si entrava in quello della realtà e dell' azione » (De Cesare, *op. cit.* p. 20).

Il disegno di legge; « Autorizzazione di spesa per lo studio di un progetto tecnico di un acquedotto per le Puglie » fu presentato (stamp. N. 275) dal P. ministro, di concerto co'l ministro del Tesoro, On. Luzzatti, nella seduta del 14 aprile 1898.

Il disegno di legge constava di 2 articoli:

« Art. 1. È autorizzata la spesa di L. 120.000 per gli studi e la compilazione di un progetto tecnico di massima di un acquedotto per fornire d' acqua potabile le Puglie. Detta spesa sarà inscritta in apposito capitolo nella parte straordinaria del bilancio del Ministero dei Lavori Pubblici per l' esercizio 1897-98.

Art. 2. Agli stanziamenti della parte ordinaria del suddetto bilancio sono apportate le seguenti riduzioni:

al capitolo N. 38: « Opere idrauliche » di 3ª categoria L. 70.000
al » « 39: « Opere idrauliche » di 4ª « « 20.000
al » « 40: « Opere idrauliche » di 5ª « « 30.000

La Commissione parlamentare, composta degli On. Brunetti, presidente, Maury segretario, Salandra, Riccio, Materi, Giusso, Vischi, de Nicolò e Farinet, relatore, nel suo esposto del 21 aprile 1898 (n. 275 A) propose un articolo 3º aggiuntivo: « Nel termine di un anno dalla approvazione della presente legge, il Governo dovrà presentare un progetto definitivo, co'l preventivo della spesa e dei mezzi finanziari co' quali intenderà farvi fronte ».

Il disegno di legge fu votato il 5 luglio 1898 con voti favorevoli 185 e contrari 21. Divenne legge co'l n. 304 il 14 luglio 1898.

Per dare esecuzione alla legge il Ministero istituí un ufficio speciale del Genio Civile avente sede in Avellino, il quale avrebbe dovuto provvedere agli studi necessari ed a presentarli sotto forma concreta di progetto di massima. L' ufficio cominciò a funzionare parzialmente co'l 5 Novembre 1898.

Circa i precedenti, ricorderò che il P. presiedette, in virtù del decreto 27 maggio '96, una Commissione istituita perché risolvesse, assieme con altre, anche l' annosa questione delle acque pugliesi. La Commissione, formulati vari quesiti, nominò nel proprio seno una prima Sottocommissione la quale, con la relazione del 16 gennaio '97, presentò le sue conchiusioni; si intraprese e si svolse, quindi, nella Commissione plenaria una discussione vivace che indusse la Sottocommissione ad aggiungere una appendice alla sua relazione, in data 8 febbraio '97. La Commissione plenaria, approvati i concetti di questa prima Sottocommissione, ne nominò una seconda la quale, praticate diligenti visite locali, presentò il 28 Gennaio '98 una relazione che è il punto di partenza delle pratiche ulteriori.

Fu il disegno di legge delle 120.000 lire a rendere possibili le leggi 26 giugno 1902 e 8 luglio 1904: in tanto spreco di bronzi e di marmi, Giuseppe Pavoncelli ha, nella or quasi finita costruzione, imperituto monumento.

Non egualmente nota — fuori dell'ambiente di Montecitorio — è l'attività sua nei rapporti delle bonifiche e, in special modo, nei rapporti della legge: « Modificazioni ed aggiunte alle leggi vigenti [leggi anteriori al 1898] su le bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi ».

Solo le vicende parlamentari che condussero, príma, a un rimaneggiamento del Gabinetto di Rudiní — dal quale uscirono il Pavoncelli, lo Zanardelli, il Visconti-Venosta, il Gallo, il Cocco-Ortu e il Sineo — e, piú tardi, alla formazione del Ministero Pelloux (1), poterono far apporre il nome del Lacava e non quello del Pavoncelli sotto la legge che ha servito di base alle molteplici e svariate leggi in materia venute di poi.

Non pertanto, uno sguardo rapido alla discussione del disegno svoltasi alla Camera nel luglio di quell'anno quando il Pavoncelli non era piú ministro, è sufficiente per prospettare nitida la posizione di lui di fronte a un provvedimento legislativo che rimane uno dei piú importanti di questo ultimo ventennio (2).

---

(1) 6º Ministero di Rudiní: 1-29 giugno 1892; Ministero Pelloux: 29 giugno 1898-14 maggio 1899.

Con decreto del 28 maggio il Gabinetto di Rudiní rassegnò le sue dimissioni ed il Rudiní, riuscito, non senza fatica, a comporre un nuovo Ministero — che visse poche settimane — nella seduta del 16 giugno attribuí la crisi a un dissenso verificatosi nel Gabinetto circa « lo esame dei disegni di legge che intendevasi sottoporre alla Camera » (*Atti parl.* p. 6261) La spiegazione era in gran parte esatta, ché nel Gabinetto il dissenso principale nacque per opera del Ministro degli Esteri On. Visconti-Venosta, il quale, secondo le voci allora vaganti, da un lato, sosteneva l'opportunità della presentazione di alcuni progetti, quali la correzionalizzazione dei delitti di stampa, una legge su le associazioni per conferire al Governo il diritto non solo di conoscerne preventivamente gli statuti ma anche di vigilarne l'indirizzo, l'obbligo del domicilio quinquennale per l'esercizio dell'elettorato amministrativo prescindendo dall'analfabetismo degli elettori, mentre, dall'altro canto, reputava non conveniente affermare la facoltà dello Stato (questione allora resa scottante dal caso del cardinale di Milano, Ferrari) di revocare *l'exequatur*.

Tali punti di vista, che vanno messi in relazione co'l momento eccezionale attraversato dall'Italia, non incontrarono approvazione.

Le parole, però, rivolte nella tornata del 17 giugno dall'On. Zanardelli all'On. de Bernardis che lo rimproverava di non eccessiva coerenza vedendolo passato all'opposizione (*Atti parl.* p. 6312) e, piú ancora, il trovar presentato dall'istesso On. Zanardelli un ordine del giorno di assoluta sfiducia contro il Ministero di Rudiní, convincono dell'esistenza di svariate e inconciliabili correnti determinatesi nel Gabinetto dimessosi e che si urtarono, del resto, anche per la costituzione dei due Ministeri venuti in séguito.

(2) Il disegno di legge: « Modificazioni ed aggiunte alle leggi vigenti su le bonificazioni delle paludi e dei terreni paludosi » (N. 230) fu presentato dal P.

Il disegno fu posto in discussione il 6 luglio 1898; interloquirono, tra gli altri, gli On. Celli, De Felice, Fortunato, Santini, Prinetti, Pantano, Vollaro de Lieto, Rampoldi, Franchetti... Giusso, come relatore.

Oltre l'On. Valle, che nella tornata del 6 luglio '98 esaltò l'azione svolta per le bonifiche dal Pavoncelli nei pochi mesi di sua permanenza al potere, lo stesso ministro dei Lavori pubblici, On. Lacava, informò la Camera che la legge era stata « preparata » — ed io avrei preferito un vocabolo più preciso — dall'On. Pavoncelli su le tracce dell'On. Prinetti; il Lacava si dilungò nel lodare i fini della legge mostrando il sistema patrocinato per l'esecuzione dei lavori: il consorzio e l'integrazione

---

ministro, di concerto con il ministro del Tesoro, Luzzatti, e co'l ministro di Agricoltura, Cocco-Ortu, il 2 febbraio 1898.

Accennato alle disposizioni dei Governi delle varie regioni italiane per risanare le plaghe sommerse dalle acque, l'esposto elencò le fasi attraverso le quali si erano svolti gli ordinamenti e le leggi diverse da quando « all' Italia [aveva arriso] la fortuna di costituirsi a regno ». E, così, furono passate in rassegna le leggi 30 giugno '72 per l' Agro Brindisino, 11 dicembre '76 per l' Agro Romano, 23 luglio '81, 25 giugno '82, 4 luglio '86, 8 luglio e 30 dicembre '88, 6 agosto '93; dichiarata la necessità di una « azione legislativa per coordinare e disciplinare ciò che le leggi precedenti [avevan] stabilito, » la relazione illustrò gli articoli e chiuse notando che la Camera, con l'approvazione delle proposte tendenti ad accrescere la produzione e la sanità delle campagne, avrebbe compiuto « opera di buona economia nazionale, di giustizia e di onore per l' Italia ».

La Commissione, composta degli On. Romanin Iacour, presidente, in sostituzione dell'On. Cappelli nominato ministro degli Affari Esteri, Wollemborg segretario, Torraca, Pullè, Vischi, Talamo, de Amicis e Giusso, relatore, nella relazione (N. 230 A) presentata alla Camera il 16 giugno 1898, notò che « rare volte un disegno di legge [era] stato apparecchiato con maggior studio e con più grande ponderazione. Rilevò il concetto del disegno di legge: « rendere eguale il beneficio delle opere di bonificazione in tutte le province del Regno, tenendo conto delle speciali condizioni delle diverse province per quanto riguarda la sua applicazione » spiegando le modifiche e le aggiunte da essa Commissione proposte, e terminò esprimendo il convincimento che il disegno di legge rispondeva « ad un bisogno vero e sentito ed alla aspettazione del Paese. »

Il disegno di legge fu discusso, quando il P. non era più ministro, il 6, 7, 9, 10, 11 e 12 luglio '98 ed approvato con voti favorevoli 173, contrari 37.

Aggiungerò che nell' adunanza della Commissione del 23 maggio (cfr. ad esempio *la Tribuna* 24 maggio 1898 a, XVI N. 142] intervenne il Ministro P. il quale comunicò che il Governo intendeva di ritirare il progetto per ampliarlo comprendendovi altri provvedimenti capaci di giovare ai disoccupati allora numerosi. La Commissione, invece, espresse l'avviso che convenisse presentare alla Camera il progetto come stava.

Nella seduta della Commissione del 25 — e cui parteciparono il Presidente del Consiglio di Rudinì, il Pavoncelli e il Luzzatti — il di Rudinì dichiarò che il Governo, udite le considerazioni della Commissione, rinunziava al ritiro del disegno; fra Ministero e Commissione furono concordate alcune modificazioni al progetto.

da parte dello Stato con l'intento di ovviare alle deficienze delle leggi dell'82, '86 e '93; magnificò, infine, la distribuzione dell'onere, escogitata in modo da non turbare la compagine del bilancio, guarentendo, nel contempo, i contributi delle Province, dei Comuni e dei proprietari (1).

Chiusa la discussione generale il 7 luglio, due giorni dopo si levò a parlare il Pavoncelli il quale, ben poco dicendo dell'opera sua personale spesa per le bonifiche nel suo Ministero, trattò del disegno di legge che si stava esaminando con una competenza, con una sicurezza, con un calore, da apparire, egli e non altri, il vero concretizzatore del progetto.

Citate le richieste degli On. Luchini e Pini circa l'articolo: « classificazione in prima categoria di opere di bonifica », affermò che le tabelle erano state preparate quali dovevano essere e quali le leggi preesistenti imponevano: parlò della inefficacia delle disposizioni basate su' consorzi — nel Mezzogiorno un solo consorzio, era sorto a Vittoria, in Provincia di Siracusa, e la concessione non aveva avuto effetto, ed un solo consorzio, quello del Trasimeno per l'alacrità dell'On. Pompili, era sorto nell'Italia centrale — e fece risaltare i vantaggi della legge nuova sotto l'aspetto agricolo, igienico ed economico; pose in buona luce il contributo portato dal suo predecessore, l'On. Ministro Prinetti (2) che aveva cooperato alla formazione della legge, « reale e necessario completamento delle leggi precedenti e di giuste modifiche generalmente reclamate »; prospettò la situazione creata dalle leggi vecchie in riguardo alle bonifiche: « leggi varie — egli disse — vario metodo di sussidio da parte del Governo, vario il contributo degli interessati, difficoltà di stimarlo, maggiore difficoltà per esigerlo, vantaggio degli uni, ritardo nell'esecuzione delle opere per gli altri, sperequazioni regionali »; e conchiuse: « perché tale situazione cessasse, su la trama preparata ho portato modesta l'opera mia e ci ho fatto un ricamo che non manca d'aver merito (3). »

Nel lungo discorso, questo è l'unico accenno alla sua attività di ministro, accenno che non è senza un opportuno e giustificato orgoglio. Ben lo comprese e lo riconobbe l'On. Romanin Iacour, presidente della Commissione che, in quella tornata, non solo confermò la legittimità del vanto espresso dal Pavoncelli, ma rivolse vive grazie per le dilucidazioni da lui fornite con l'illustrare la portata della legge; in siffatta guisa, molto effica-

(1) *Atti parl.* p. 6556.
(2) 4° Ministero di Rudinì: 11 luglio 1896 — 14 dicembre 1897.
(3) *Atti parl.* p. 6628.

cemente erano state tolte « le diffidenze e le paure » affacciate da taluni oratori (1).

Il Pavoncelli, ebbe, cosí, la gioia, tornato semplice deputato, di vedere approvata la legge cui aveva dato, da ministro, il mirabile contributo della sua attività e della sua esperienza.

***

La azione svolta alla Camera dal Pavoncelli deputato e Ministro, non fu l'azione brillante dell'oratore battagliero, né l'azione sottile ed acuta del politieo sapiente: egli non dimenticò mai di essere agricoltore e agricoltore rimase. L'agricoltura e le questioni che ad essa si riconnettono ebbero intiere le sue cure, intiera la sua energia. Forse in altri tempi e con altri uomini, l'opera sua sarebbe stata piú efficace e sarebbe parsa piú congruente ed armonica; ad ogni modo, le sue iniziative per l'Acquedotto pugliese e per le bonifiche lo elevano di mille cubiti su una folla di ministri che, o prima o dopo, nel bel palazzo di Via XX Settembre, in Roma, badarono, in sommo grado, ad isfoggiare la loro neghittosa vacuità o la lor tronfia presunzione.

Acquedotto e bonifiche ebbero in lui il sostenitore tenace, e all'Acquedotto e alle bonifiche è indissolubilmente associato il suo nome che dai venturi sarà rammentato con riconoscenza ed amore.

FERRUCCIO BOFFI

(1) *Atti parl.* p. 6631.

Prime pagine di vita (*)

(Scene infantili a traverso la lente dell' esperienza)

III. RAGGI DI SOLE (La biscia).

Luigi Muzzi, sommo epigrafista italiano, scrittore erudito che risentiva della schifiltosa pedanteria onde la letteratura fu tormentata nel primo mezzo secolo decimonono, visse l' età di Tiziano e menò vita laboriosa e singolarmente semplice. Morì come un anacoreta nel quartiere allora suburbano di Santo Iacopino sul saccone di paglia sul quale solé sempre dormire le sue notti.

Scomparve in lui un membro attivo di quel gruppo letterario centrale cui appartenevano l' Alfieri, il Rosini, il Niccolini, il Foscolo, il Capponi, il Guerrazzi, il Giusti ed altri. Un tesoro di aneddoti curiosi della Firenze letteraria taceva per sempre in quella bianca fronte di salma asciutta e incartapecorita che io vidi chiuder nella cassa e che scortai fino alla chiesetta del luogo per volontà di mio padre, mandato da lui a rappresentarlo nel corteggio funebre.

Non ho mai più dipoi (ero uno studentello di 14 o 15 anni) fatto da comparsa in alcuna di coteste funebri teatralità che si chiamano *trasporti*, perchè ho pensato fin da quella sera che l' andarvi è una sacrilega pantomima o un corrotto strazievole ed inutile, secondo che il defunto ci fu lontano od intimo.

Imbruniva un vespro di marzo piovigginoso. Salii la scala della casa umile, illuminata da una candela per ogni pianerottolo, mi affacciai io pure nella cameretta ardente fra alcuni personaggi austeri probabilmente autorevoli, e fra qualche popolana curiosa. Non conoscevo alcuno. Cercavo ansiosamente la figura di una giovinetta; ma non la vidi: non c' era.

Più tardi, fui sospinto dalla corrente in istrada. Sentii un colpo secco, legnoso risonare su quella folla; gli incappati si

---

(*) Continuazione vedi fasc. 1° Ottobre p. 181.

adattarono il cataletto sulle spalle, e via tutti col cero obliquo al ritmo delle avemarie.

Un fanciullo senza madre può essere qualche volta un'appendice fastidiosa per un padre erudito, preoccupato dal suo pensiero. Il mio mi conduceva seco, a spasso, o ovunque andasse fino a che non fui precocemente mollato e lasciato andar solo. Ed ecco che il caso mi spinse sul passo di qualche illustre personaggio il quale invano mi toccò colla sua mano augurale. L'avvenire si fa giuoco spesso di simili superstizioni. Esse diventano a volte presagi soltanto a bandiera infissa sull'altura.

Ricordo, per esempio, di aver seguito come un cagnolino mio padre in casa di Niccolò Tommaseo, sul Lungarno delle Grazie. Costui ,« cieco dagli occhi, la mente fisa agli interni splendori » si levava dritto dalla sua poltrona proprio come lo rivedo nella statua della piazza di Settignano. E mio padre mi sospingeva a lui perchè gli baciassi la mano. Una volta l'italo dalmata, pose le due palme sulle mie spalle:

— Marco, io sento crescere il vostro ragazzo —, disse egli — Verrà su presto.

Un'altra volta non si levò da sedere perchè convalescente, quando entrammo mio padre ed io che al solito seguivo. Rammento che scusandosene e tendendo la mano chiese di Beppe Montanelli.

A un tratto s' interruppe·

— Il vostro rampollo non è oggi con voi, Marco?

Il babbo mi guardò ed io andai a baciare il dorso della mano che il vegliardo posava sul bracciolo della poltrona. Questa volta non misurò la mia statura, ma tirando a sè il braccio mi accarezzò lungamente la nuca come una groppa di gatto.

Un tramonto d'estate andavo dietro, per mutare, a mio padre che parlava animatissimo con un signore dall'aspetto austero e dalla voce imperiosa. Alcuni si fermavano per guardarlo; ma io non sapevo chi fosse, nè egli mai per tutta la strada, assorbito dal colloquio, aveva mostrato di accorgersi di me. Giunti al principio delle Cascine, nel voltare per il ritorno, costui chiese:

— O questo ragazzo?

— È il mio figliuolo.

— Ma come vostro figliuolo! Quando mai? So bene che siete il capo dei Begliumori del Piovano, ma....

— È il mio figliuolo in verità.

L'altro mi sollevo la faccia ponendomi l'indice sotto il mento e mi fissò con una smorfia che forse era interiormente un sorriso.

— Non lo sapevo; non mi avevate mai detto nulla. Che Dio ve ne dia bene.

Tornò a braccio di mio padre e proseguì per il ritorno riprendendo il colloquio interrotto.

Quando si staccò da lui per entrare in un palazzo del Lungarno, non si curò di me; mi aveva certo dimenticato. Ma dopo tre passi si soffermò, si volse e mi fece un cenno colla mano.

— Prosegui ed ascolta. Addio.

— Chi è, babbo? — domandai di lì a poco.

— Come? Non hai tu riconosciuto Francesco Domenico Guerrazzi?

— Francesco Domenico Guerrazzi! Quello che è stato in prigione lassù al Falcone?

— Lui.

— Quello che ha scritto la Battaglia di Benevento?

— Lui.

Mio padre aveva detto che mi guardassi dal leggere i romanzi, un giorno che io toglievo dalla sua libreria la Battaglia di Benevento· Che era presto, che aspettassi. Ma pur troppo l'avevo già letto quel libro, e lo prendevo per rileggerlo! Domandavo adesso come da una fonte così austera potessero uscire pensieri tanto dolci. E sebbene non fossi che un monello, mi venne fatto per associazione d'idee di ricordare un passo del celebre e giovanile lavoro che aveva profondamente impressionata la mia adolescenza. Cioè, la lugubre contemplazione del teschio e le parole del conte di Caserta: « Qui stavano quelle labbra che tanto soavemente sorridevano: qui i mesti occhi e pur belli; qui la bianca fronte e le floride guance... » Forse anche l'insigne livornese avrebbe potuto ripetere per sé stesso: Queste mie labbra soavemente sorrisero prima che le amarezze le chiudessero in una immobilità disdegnosa.

*
* *

Torno a Luigi Muzzi. Non all'uomo di lettere, non all'accademico, non all'epigrafista che non ero in grado di conoscere, ma all'ospite di mio padre e del suo cagnolino seguace.

Il Muzzi, tuttoché di troppo buon'ora prendesse moglie e si ingombrasse di numerosa famiglia, per le molte vicende della sua vita fortunosissima vivevasene allora solo, ottuagenario, assistito al tavolino e nelle domestiche occorrenze dalla penna pronta e dalle cure filiali di una ancor giovane segretaria e fantesca, non bella, ma spiritosa e piacevole. Chi fra i tanti letterati che bazzicavano il Muzzi non conosceva la Rosina? Non aveva entrando ed uscendo la parola arguta e benevola per essa?

Né basta. La Rosina, a completamento della singolar famiglia, con licenza del *Domine* (tale il vocativo domestico del Muzzi)

chiamò a sé un'orfanella del suo paese, non ricordo se nipote o se in altra guisa parente. Questa la ragione per la quale io preferivo di uscire col babbo le sere che egli aveva da recarsi dal Muzzi.

— Vuoi uscir meco, stasera? — mi chiedeva il babbo incalzando i guanti.

— Vai dal Domine? — interrogavo alla mia volta.

— Sì, credo; devo andarci.

— Allora, vengo, vengo.

Il Domine abitava in via degli Avelli. Si sarebbe detto che l'epigrafista già famoso scegliesse quella strada. Là è naturale, il babbo si poneva dinanzi alla tavola del vecchio, sofo, e gli scilinguagnoli loro si scioglievano. Io, invece che sedermi da un lato come uno scolaro negligente ed assopirmi pian piano alla nenia di quella lor verbosità letteraria cui non intendevo un'acca, baciata la mano al Domine, ero condotto via con la Giovannina a fare il chiasso in un tale stanzone dove la Rosina ci sorvegliava agucchiando. Senonché a sere questa pure riceveva la sua visita: un giovanottone dall'aspetto un po' tosto, seco assai famigliare. Quella visita era la cuccagna per noi ragazzi; era il sorvegliante fuor di scuola. La segretaria si affacciava con l'altro fuor di finestra, sotto le due persiane obliquate e di lí salivano entrambi alle nuvole sulle ali del lor cicaleggio. Qualche volta scomparivano davvero, se ne andavano dalla stanza. Allora ci sentivamo liberi, senza martinicca nelle giravolte, nei salti di corda. nelle passeggiate a braccetto simulanti due coniugi aristocratici, inchinando le seggiole sul nostro passaggio come se fossero persone ossequiose che ci riverissero, soffermandoci a ragionare con alcuna di esse........

Talvolta, un po' stanchi, facevamo avvicinare la nostra carrozza, due poltrone di vimini poste a pari, vi salivamo e ordinavamo a un *groom* imaginario, fantastico nella sua bella livrea lucente: — Alle Cascine! — Non c'era da scegliere: le menti associate di Ubaldino Peruzzi e del Poggi non covavano ancora il Viale dei Colli.

Per dare un'idea della distrazione dei letterati, non tacerò che qualche volta mio padre, accomiatatosi dal Domine e proseguendo nel cervello le dialettiche interrotte, se ne andava e si scordava di me. Fortuna che, quando giungeva dinanzi alla facciata di Leon Batista Alberti, si soffermava, provava un senso indeterminato di qualche cosa che avesse lasciato: la mazza? l'ombrello? no; un fascicolo? nemmeno. Ah! il figliuolo. E tornava a riprendermi, a sonar di strada il campanello alla Rosina.

Tutto questo può commuovere me che scrivo, che rammento; mica te che leggi senza il fascino del ricordo. Ma ora ti dirò una

cosa futile che non ti sarà indifferente. Se sei uomo grave e ti maravigliasti di Lorenzo il Magnifico, il quale, narra il Roscoe, negli intervalli delle sue urgenti cure amministrative e di governo si abbandonava nella villa del Poggio a Caiano ai più infantili sollazzi or giocando a *pallè e santi* col piccolo duca di Nemours, or rotolandosi per terra con Leone X, anche maravìgliati del *frustriculum* cui mi trovai testimone ed attore.

Il Domine ebbe una debolezza per uno spasso al quale si abbandonava qualche volta pochi momenti ma con ingenua compiacenza in certe serate dell'inverno quando combinavano quattro o cinque visitatori in casa sua. Il giuoco della biscia.

Mi trovai al caso una sera dell'Epifania. Ci erano due casigliane salite dalla Rosina, (l'ammiratore della segretaria non faceva parte dei visitatori officiali, s' intende). c' erano di là dal Domine Pietro Fanfani e mio padre; c'era la Giovannina e c'ero io. A un tratto compare la Rosina nello stanzone: — Buoni, ragazzi. Siamo otto e il Domine vuol fare alla biscia.

Infatti, ecco subito il Domine incedere a passetti senili al braccio di mio padre, e Pietro Fanfani, che cambiando di stanza, tenero della sua calvizie erasi cautamente munito del cappello a tuba, un torrione sterminato, e avevaselo cacciato in capo come un trionfo. Infine la Rosina. che tornava di cucina con le casigliane, e con un lungo stelo di saggina.

Al posto! Il Domine alla testa della biscia; il Fanfani lo piglia dietro la cintura della veste da camera; mio padre agguanta colle due mani i lembi del soprabitone al Fanfani; l'una delle casigliane agguanta similmente mio padre; poi l'altra. La Rosina prende essa pure il suo posto dopo aver consegnato al padrone lo stelo acceso dall' un capo alla lucerna; da ultimo, in coda, noi. La biscia è formata e sfila e serpeggia senza mai spezzarsi, dietro al Domine il quale con quel suo sigaro in bocca bene incandescente sulla punta, un po' incespicando, trotterella a zig-zag per la stanza; e tratto tratto, improvvisamente quanto glielo permette la sua agilità, si volge contro un punto o l'altro della fila, e minaccia col tizzo, precisamente come un serpe che si mordesse il fianco. La fila si scansa ad ogni aggressione mostrando di aver gran paura del fuoco, massime la coda che ha i maggiori moti, con un po' di chiasso giocondo, finchè dopo una diecina di minuti l'affanno non imponga al Domine di fermarsi, di riconsegnare alla segretaria il fuoco sacro. Gli scodinzolamenti cessano, le vertebre della biscia si disgregano, e i tre letterati se ne tornano nel loro santuario. La ricreazione socratica è finita.

Dopo gli ultimi scodinzolamenti di un' ultima biscia non rividi più la Giovannina. Cominciai ad uscir di casa solo: mio padre era sgombro della sua appendice. Sentii un puerile desiderio qual-

che volta, è vero, di riveder quella compagna, ma non si fanno visite a undici o dodici anni. Dovevo io salire fino alla porta del Domine e chiedere: — Può ricevermi, la bambina?

Cara e dolce figliuola! Mica sempre andavamo a spasso in carrozza sulle sedie dello stanzone, oppure stretti reciprocamente per le mani, le punte dei piedi contro le punte dei piedi giravamo vertiginosamente! Talvolta ella mi leggeva i suoi componimentini pieni di affetto e di strambotti; talvolta mi raccontava del suo paese, della madre non conosciuta....

E ora, dove sei tu, Giovannina? Vivi tu ancora come io vivo? Cingono essi, i nepoti, in festosa ghirlanda la grigia tua fronte? Ricordi tu la biscia illustre, agitante la sua coda, sbatacchiante contro i vecchi armadioni del Domine?

Io ti cercai pure la sera funebre nell' umil casa del morto, la sera del 15 marzo del 1865! Ma la vostra famiglia era precaria: una di quelle famigliuole che la morte subitamente disgrega e disperde!

IV. PAGINE DI COLLEGIO. (Oltre la soglia).

Se ne parlava già da un pezzetto di mettermi in collegio militare; ogni giorno a tavola e a spasso era l'argomento più frequente. Mio padre augurava bene da cotesto proposito: adduceva la disciplina che avrebbe temprata e infrenata la mia indole; l'ordine più rigido degli studi, la minor distrazione, lo stimolo dell'emulazione più acuto....

Dal canto mio, dubito d'essere buono ad analizzare oggi il sentimento che provavo allora, a esprimerlo con una certa fedeltà senza aggiungervi qualche cosa che non sia del tempo, ma è forse meno improbabile che queste pagine sian lette da un maturo nostalgico del passato, che da un vispo collegiale o da un giovane neofito della vita.

Già, appena che la risoluzione di rinchiudermi fu stabilita, i miei sonni si guastarono: non dormivo più l'intera notte, mi destavo di quando in quando, subito l'idea nuova mi riaccendeva il cervello. Anche durante il giorno provavo spesso spesso una certa irrequietezza d'animo: desiderio e trepidazione a un tempo.

Il collegio! Abituato all'orizzonte circoscritto de' miei undici anni, il collegio mi appariva come una regione nuova e lontana, come un popolo nuovo: l'andarvi, un passaggio solenne. Era il distacco dalla vita di bambino, l'abbandono della cameretta tepida vegliata dalla custodia materna di una vecchia zia la quale aveva per me le concessioni, le debolezze, l'adorazione di una donna senza figli, rassegnata ad appagar così la sua lunga

e vana aspettazione di averne; era l'uscire dalla dipendenza umiliante della fantesca: era insomma l'indossamento della toga virile.

E poi la novità ha, massime pei fanciulli, un fascino irresistibile. Vivere in mezzo a una tribù di ragazzi, io così sempre solo, senza fratelli nè compagni; balzar dalla mia casa claustrale nel piazzale del collegio, in mezzo a quegli urli di ricreazione che si sentivano dalla strada, per di sopra il muro, come il cinguettio del giardino di Boboli a primavera; cambiare un po' il governo di que' soliti maestri; uscire dall'opprimente dominio di un feroce latinista, bravo e caro Panzani, con le sue uggiose favole di Fedro, con le sue rigate formidabili sulla tavola per dominarci.

Tutte queste idee mi brulicavano continuamente per la testa. Ma ce n'era un'altra che mi metteva il diavolo addosso: la vanità dell'uniforme. Sicuramente con quei bottoni lucenti, con quella buccia militare, acquisterei una certa autorità. I giorni che venissi a casa, le donne sarebbero diventate piccine piccine, e anche il babbo stesso avrebbe sentito un po' di soggezione; oh, si vedrebbe allora se egli si arrischiasse ad umiliarmi, in quell'arnese!

Basta; la mattina fatale spuntò. Dovevano aver tutto combinato alla chetichella con quella gente del collegio, almeno per presentarmi e per determinare il quando della mia vestizione.

Difatti m'informarono di tutto lì per lì, come se la cosa fosse stata stabilita la sera avanti mentre ero a letto. Ad una cert'ora mi vestii per bene, baciai il babbo che non poteva accompagnarmi, non al solito, sul punto di andare a scuola, distrattamente ruminando quei benedetti verbi irregolari, *fero, tuli, latum, ferre; possum, potui, posse.....* ma con un po' di commozione; e riscosso un predicozzo di circostanza, uscii con la zia. Strada facendo, salimmo su da una vecchia amica di famiglia ad annunciarle il fatto importante che stava per compiersi. La zia pareva commossa, quasi che fosse sull'undici once di lasciarmi. Si sarebbe detto che un presentimento l'avvertiva che la cosa succedeva proprio così. L'amica mi empì le tasche del cappottino di certi suoi amaretti, mi baciò sulla fronte e mi raccomandò d'esser buono.

Povera sora Celestina! Non la rividi più, perchè morì poco tempo dopo; ma la sua figura m'è rimasta nella mente come quella di tante altre care e fugaci apparizioni della mia infanzia.

Il comandante del collegio, tuttochè assai marziale in vista, fu meco alla mano; mi batté familiarmente sulla spalla, promettendosi bene dalle mie risposte; e finalmente, dopo un armeggio di registri, dopo alcune parole scambiate a mezza voce, fu risoluto ch'io rimanessi senz'altro.

Che io rimanessi senz'altro: che sensazione a quelle paròle! Ma non so se di dolore o di contentezza; forse, una sensazione nuova, indefinibile trovandomi così ad un tratto dinanzi all'avvenimento attorno al quale avevo per tanto tempo fantasticato.

La zia mi guardò intenerita, mi abbracciò lungamente, con gli occhi bagnati, sussurrandomi all'orecchio di ricordarmi, di ricordarmi.... Poi fui consegnato ad un sergente che mi accompagnò nel piazzale.

Oh, quell'ampio piazzale assolato, brulicante di monelli, tutto intersecato dalle lor corse, tutto sonante di grida e di nomi! Se la mia pupilla fosse una lente che attingesse nel passato, io lo ritrarrei più fedelmente di una fotografia istantanea.

Il sergente mi lasciò per poco tempo lì da principio, ma gli allievi non tardarono a sbirciarmi; e prima due, poi quattro, poi otto, poi un nuvolo, mi si fecero d'intorno.

— Come ti chiami?... Di dove sei?.... A che corso ti hanno messo?... Tirati indietro il cappello che ti si veda! —

E si accalcavano, mi spingevano, mi toccavano le vesti, aspirando l'aria del difuori, dell'*extra muros* che recavo.

— Hai punti dolci?... Hai nulla da darci?... — Chiedevano alcuni. Altri più grandicelli gridavano:

— Lasciatelo stare, codesto ragazzo, ignoranti! —

Misi macchinalmente una mano in tasca e ne trassi una manciata di amaretti della sora Celestina: che idea infelice! Allora un fitto fascio di mani si protese verso di me, talune graffiando le mie, talaltre penetrandomi perfino nelle tasche... In quel brusio, in quel parapiglia, ebbi quasi un capogiro. Ma fu un momento, perchè a un tratto la folla si dileguò, ed io mi sentii battere sulla spalla dal solito sergente che mi condusse su, per mostrarmi il mio letto, per indicarmi le prime norme della nuova vita, per involtarmi in un vestiario che mi avrebbe contenuto due volte, per cacciarmi in testa un certo berretto che doveva darmi l'aspetto di un piccolo spazzaturaio cui la donna di servizio abbia regalato la cicia del padrone.

Quando ridiscesi fra gli altri non fui più soggetto di tanta curiosità: ero dei loro. Venivano sì, talora uno, talora due o tre, fin sul mio naso; ma dopo avermi riso in faccia, dopo avermi regalato qualche arguto aggettivo riserbato ai piccoli coscritti, se ne andavano come saette.

I corsi non erano ancora ricominciati; si aspettava che gli alunni più gaudenti a mano a mano ritornassero dalle vacanze, e si stava sempre in ricreazione. In quelle interminabili ore d'ozio che si allungavano fra un pasto e l'altro, dalla mattina alla sera provai per la prima volta l'amarezza dell'isolamento, lo strazio del rimpiangere le cose passate, le quali appaiono tanto più belle

di quanto furono, per il fatto che sono passate; e lo provai tanto intensamente quanto altri affanni in apparenza seri e gravi hanno più tardi afflitto il mio cuore di adulto. Questo dimostra come la profondità di un dolore non debbasi argomentare dalle cause che lo produssero, ma dalle condizioni di chi lo subisce, e come ciascuno abbia l'inferno o il paradiso, non nell'ambito che lo circonda, sibbene nell'intimo dell'animo, e quivi meglio che altrove risieda la sorte di una vita inquieta o tranquilla.

Io passava le giornate assiso sullo scalino di una cisterna, in un angolo appartato del piazzale, malinconico, accorato. Pensavo alla mia cameretta, alle tenerezze della zia, alle veglie di famiglia, ai consueti vegliarini che avevano tante carezze per me a quel *dove* insomma, imbottito di ovatta. Perfino le mossacce della fantesca, le reprimende paterne, le favole di Fedro, mi parevano gioie svanite. A momenti qualche sospiro contenuto mi otturava la gola: era il primo sintomo di nostalgia del passato, di cotesto morbo famoso che cresce via via cogli anni.

Più volte avevo tentato di farmi un amico fra gli ultimi entrati in collegio, fra i più negletti, fra i derelitti come me, per mescer seco in comune le nostre angosce. Ma nelle mie malinconie nessuno c'intendeva, se ne annoiavano presto tutti; preferivano il giuoco di campana o di sbarra allo scalino solitario: ché se qualcuno li chiamava, balzavano e s'allontanavano da me burlandomi o commiserandomi. Mi proposi di svelare quel mio stato d'animo al comandante il quale mi faceva chiamare ogni due giorni per domandarmi se ero contento del collegio, se avevo da lamentarmi, da dir qualche cosa....

Se avevo da dirne! Un sacco e una sporta: tutto quello che ruminavo la notte nelle ore d'insonnia e il giorno su quella triste pietra. La nuova vita non confarsi al mio spirito né al mio corpo; non doversi così rinchiudere e opprimere un giovinetto; sentirmi male a buono, avverso alle discipline militari, agli studi del collegio, e volere io ritornare a casa ad ogni costo....

Ma poi, là in quella stanza zeppa di carte e di libroni, dinanzi alla tavola nera di quel vecchio soldato dal pizzo grigio e terribile, non ero capace di soffiare una sillaba la quale non fosse di consenso. Allora in collegio ci stavo benissimo.

Per giunta, in quei momenti distinguevo la brutta figura che avrei fatta col ritornare a casa frignando, col dimostrarmi inseparabile dalle delicature domestiche, fanciullo eterno, senza alcuna fibra, massime al babbo così austero, così sprezzante le puerilità.

E pensare che avevo lasciata la casa sicuro di tornare un palmo più alto nell'uniforme lucente del collegiale! Se il babbo mi avesse veduto con quel tanto di broncio, accovacciato sullo

scalino della cisterna, dinanzi al frastuono dei ragazzi che effondevano nel sole la loro vitalità esuberante, egli mi avrebbe preso certamente per un braccio e spinto nel tumulto gridando:

— Va', piccolo ignavo! Non ci sarà mica sempre né la mano mia né quella di una bambinaia a menarti per il mondo. Va' nella folla, mostra che esisti, buscati la stima e l'affetto di qualcuno, attraverso le insidie e le derisioni degli uni, l'odio e le offese degli altri. Battiti se occorre; vinto oggi, avrai imparato a vincere per domani. —

Ma mio padre non mi ci vide mai lì, né seppe mai nulla di quel mio cordoglio.

Cordoglio passeggero, del resto. Come Dio volle, un bel mattino le scuole furono riaperte, e l'orario attivo, normale del collegio entrò in vigore. Allora un cambiamento strano, subitaneo avvenne nel mio spirito: fra i libri e i maestri nuovi, nel laborioso iniziarsi dei corsi, tornai sereno e lieto: anzi una nuova gagliardia mi animò, mi gettai in un'operosità mentale e che non avevo ancora conosciuta: l'amore dello studio mi scaldava l'anima.

Ricordo come se fosse ieri, il giorno in cui un barbassoro visitò le scuole ed io fui chiamato a leggere il componimento. Ne era soggetto la morte dei figli di Giunio Bruto. A quel tempo non si usava con componimenti a considerazioni costringere i giovinetti a sforzi inopportuni, a giudizi immaturi o accattati puerilmente, a scrivere insomma senza coscienza né sentimento, sterilendo la fantasia che è la prima facoltà palese in chi abbia vocazione al comporre.

Mi levai in piedi e lessi, da principio con voce incerta e tremante, in quel glaciale e imponente silenzio di circostanza. Ma non so come mai a poco a poco mi animassi e il suono delle mie parole si alzasse tanto che, giunto alla fine, alla descrizione dei giovani condotti al supplizio, all'intima lotta del padre e del magistrato, alla commovente integrità che doveva afforzare le fondamenta di una repubblica nascente, in quella magniloquenza di storia infronzolata, io declamassi addirittura.

Comunque, la mia prosa di undicenne fece un certo effetto, non solo sulla massa dei condiscepoli, ma anche sul barbassoro. Uscito lui, il maestro di lettere mi lusingò dinanzi a tutti di alcune sue belle parole. Quando lasciammo la stanza io era raggiante, e nel piazzale tanti compagni mi furono attorno come nel giorno della mia vestizione.

— Dunque in questo fagotto è un ingegno superiore e forse un genio? — Si domandava la pluralità degli sgrammaticoni, quelli che nella nazione del collegio rappresentavano il volgo ciuco.

Il fatto sta che da cotesto momento cominciai a diventar

popolare in classe e poi in collegio. Non soltanto ebbi per i compagni una certa autorità in materia di studio, ma in una ricorrenza festiva tutti gli alunni cantarono in coro alcune mie strofe sopra un'aria della Sonnambula. Roba da chiodi, che vorrei poter ricordare per far ridere chi mi legge. Ma non importa; da cotesto fatto e dall'altro di avere io tentato un giornalino interno, le vele della mia popolarità si gonfiarono, e anche si levarono le prime burraschette della mia vita.

Inoltre, tornando al componimento, esso fu forse la circostanza minuscola, l'incoraggiamento decisivo onde derivò il mio grande e tenace amore per le lettere, amore che mi scortò traverso a studi aridissimi e contrari alla mia inclinazione, ai quali fui per alcun tempo costretto.

Ogni qual volta che meco stesso io insista in quel periodo di reclusione, traverso alle amicizie e alle nimicizie, alle gioie e agli affanni, alle aspirazioni e agli scoramenti, alle ammirazioni e alle invidie, alle sincere devozioni e agli infingimenti, agli eroismi e alle vigliaccherie, alla supremazia dei protetti e al trionfo dei furbi, alle trame, alle lotte, ai crepacuori e considerando poi quanta sia corrispondenza fra tanti episodi di essa storia e tanti episodi della mia vita successiva, mi convinco sempre più che il collegio è un semenzaio di esperienza, un minuscolo mondo al quale siamo abbandonati senza le continue dande della madre, la croce santa della vita sociale, una prova abbozzata della rappresentazione cui più tardi si ha da prender parte.

E più che mai, lo ripeto, questa semplice e grande verità mi appare evidente. I dolori e le allegrezze che affliggono e confortano la nostra vita attingono la ragione d'intensità dentro noi non già nelle cose che son fuori di noi. Le quali non hanno importanza assoluta sì bene relativa all'indole e alle condizioni della nostra psiche, e occasionale. Se fosse possibile un termometro per il sentimento come lo è per la febbre, la corona imperiale di Carlo V, un raggio che penetri in un carcere, un fiore di amante, la medaglia sul petto di un eroe, il riso di un pargolo alla madre, il premio di un fanciullo studioso, potrebbero benissimo segnarvi un medesimo grado d'intensità sensitiva.

(continua)

MARIO FORESI

Luci e Tramonti

ROMANZO. (*)

30 Giugno.

. . . Lungo il viale che conduce a Roccalba, cavalcavo lentamente, tristemente, abbandonate le redini sul collo a Nadir, dopo una corsa scapigliata, seguito e preceduto, a vicenda, da Dick che scorazzava avanti e dietro al cavallo, con grandi salti, abbaiando.

Una giornata mesta, al mattino, d'una frescura quasi pungente, per la foschìa caliginosa che sorgeva dalla valle, presso la Bormida, debolmente traversata, in alto, da un pallido raggio di sole.

Il mio pensiero vagava lontano, come stanco, assonnito, risentendo la mestizia della natura.

Subivo un richiamo di memorie dolorose, che le località ben note, riportavano alla mia mente; provavo quel senso di desiderio, di arsura inestinguibile, di aspirazione indefinita che mi assaliva talora, a intermittenze, con un accesso improvviso, come un' epilessia spirituale.

Un presentimento strano, di bene e di male, un raggio di luce, offuscato da una penombra, poi riapparso di nuovo e nuovamente assorbito.

A un tratto, reagendo contro le nebbie dell' anima, levai la fronte e mi sembrò, da prima, di subire l' incanto di un' allucinazione; poi, la realtà mi apparve, luminosa, serena.

A cavallo, sola, stava di fronte a me, quasi a ridosso, senza che io me ne fossi accorto, nella mia meditazione, Vera Sanseverino, che aveva arrestata bruscamente la bestia e mi guardava, sorridendo scherzosa, della mia evidente sorpresa.

— Contessa... — ho balbettato, mentre risentivo una vampa alla fronte, un mozzamento di respiro, per i rapidi moti del cuore.

(*) Continuazione vedi fasc. precedente.

— Non mi aspettavate?... un' improvvisata dunque?... gradita?... — ha soggiunto, fissandomi in volto quel suo occhio di fascino, e porgendomi la mano inguantata, che ho afferrato avidamente, stringendola entro la mia.

— Avete la crudeltà di domandarlo?... Voi sapete che la vostra presenza mi è sempre gradita... che la vostra compagnia ha, per me, una speciale attrazione...

Ma le parole non corrispondevano adeguatamente al pensiero, le idee turbinavano scompostamente, nel cervello, senza che io trovassi modo di esprimerle.

Era il consueto fenomeno che si manifestava in me da qualche tempo, nei nostri colloqui.

Venivo colpito da amnesia improvvisa. Quello che volevo dirle, che avevo pensato, che avevo annotato ripetutamente nel pensiero, svaniva nella commozione dell' avvicinamento.

Rimanevo muto, interdetto, e soffrivo di quanto avrebbe dovuto traboccarmi, irrompermi dal cuore alle labbra e che non rammentavo più.

Vera aveva fatto girare Zenith, allineandosi con la mia cavalcatura.

— Volete che andiamo insieme, verso Roccalba?...

— Figuratevi!... Ma voi tornate indietro... eravate avviata in città...

Ha fatto risuonare una delle sue risate argentine.

— Io sono già arrivata fino quasi al vostro castello... poi ho voltato Zenith, ho rifatto la strada...

— Su e giù?...

— Proprio!... su e giù! Lo credereste?... cercavo di voi!

— Ah!...

Ho risentito una fitta al cuore; devo essere impallidito, stranamente, per l' emozione.

— Ma sì, veramente... so che questa è la vostra cavalcata abituale... e avevo bisogno di parlarvi, senza pericolo di noiosi disturbatori, senza famigliari d' intorno... Sono io pure una frequentatrice di questo magnifico viale spazioso, che si prolunga indefinitamente, dove ci si può abbandonare alla voluttà di una corsa, che non ha limiti... Voi lo sapete bene...

— Rammento il nostro primo incontro...

— In incognito...

— Non completamente... una tacita intuizione di anima...

— Forse... Ad ogni modo, ripeto, ne sono una frequentatrice; sola, spesso, anzi, poichè amo la solitudine, *la patrie du fort*, come dice Bossuet, credo, non so più bene... qualche volta col palafreniere dietro, per rispetti stolti, mondani... qualche volta, però, con un cavaliere...

— Anche!...

— Oh! non pensate a male... col conte Alberto, mio cognato, al quale non raramente si uniscono i miei adoratori autorizzati: quel giovincello anemico e sentimentale di Santorre di Bagnasco, che voi conoscete, e quello stagionato impenitente del duca Massimo di Roccaverdiana, che pure conoscete.

— Nomi altisonanti...

— Ai quali le persone non corrispondono... E quale tormento — ha proseguito, animandosi, mentre palpava amorosamente, con la mano, il sottile collo arcuato di Zenith, che fremendo, mordeva il freno — di aver dietro a sè quel passo monotono e cadenzato, che vi tronca il pensiero, che vi annebbia le idee, o di dover subire i complimenti ridanciani, le svenevolezze sentimentali, degli uni, le teorie debilitanti, i motti sarcastici, talora con insinuazione maligna, dell' altro!... Che delirio dell' anima e dei sensi, abbandonarsi, sola, al tripudio della corsa vertiginosa, alla suggestione soavemente dolorosa dei ricordi e delle memorie...

— Così chè — l' ho interrotta — io pure, ora, vi turbo quest' incanto...

Mi ha fissato con quel suo sguardo languido, voluttuoso.

— Voi non siete loro!...

Un' intima gioia mi ha penetrato tutto, che non sono riuscito a dissimulare.

— La vostra spontaneità amorevole è di un grande conforto per me.

Poi l' ho richiamata alla sua dichiarazione, avido di conoscere quale mistero, triste o lieto, nascondessero le sue parole.

— Avevate bisogno di parlarmi con libertà, senza timore d' interruzioni?...

Vera ha chinato, ripetutamente, la sua bellissima testa; le lunghe e nere ciglia hanno celato il fulgore degli occhi.

— Ma sì; è necessario, è doveroso quello che io sto per fare... — poi, rialzando l' occhio, ha fissato lo sguardo entro il mio, arditamente, indugiando, come perplessa di quanto stava per dire.

L' anima mia vagava in un attesa soave e paurosa, desiderando e temendo ciò che sarebbe, tra breve, uscito da quelle labbra provocanti.

— Ho voluto parlarvi perchè non voglio essere male giudicata da voi, perchè io tengo alla vostra stima, alla vostra amicizia...

— Ma come potete dubitare, contessa, che io non abbia di voi la più convinta, la più profoonda stima? — l' ho interrotta un po' bruscamente, non rendendomi piena ragione delle sue parole, le quali non mi appariva chiaro dove mirassero.

— Il mio contegno — ho proseguito con accento alterato — non è sempre stato riguardoso con voi? È mai uscita dalle mie labbra, alcuna parola men che corretta, o che possa giustificare il vostro sospetto?

— Non è questo!... — ha esclamato Vera,

Poichè pareva che essa, forse non avendolo preveduto, provocasse una confessione, l' anima mia ha traboccato irresistibilmente.

La confessione fatale, infrenabile, con una perifrasi timorosa, non osando quasi esprimermi in una sola parola, la consueta, l' unica, mi è salita dal cuore alle labbra con accento tremolante e commosso.

Non aveva dunque compreso? Non aveva indovinato la natura dei miei sentimenti per lei, che risalivano ai primi anni della sua fanciullezza, che, rimasti nello stato d' incubazione latente, per molti anni, erompevano, ora, infrenati, e si affermavano al nuovo contatto?

La simpatia antica, simpatia fisica, attrattiva spirituale, indefinita, s' imponeva, irresistibile, in cospetto al meraviglioso sviluppo della sua bellezza, alla suggestione della sua anima e della sua mente.

Avevo resistito, lottato, contro il fascino che lento, insinuante, a grado a grado, mi dominava, e mi invadeva tutto.

Perchè? Non avrei saputo dirlo. Presentimento sinistro, dubbio crudele, di mirare truppo in alto, di non potere mai essere corrisposto da lei?

Non sapevo.

Se pure siamo arbitri delle azioni nostre, non lo siamo delle nostre impressioni.

Qualunque cosa mi riserbasse l' avvenire, era fatale, necessario, che io cedessi a quel sentimento, che io accarezzassi quel fantasma abbagliante.

Le contrarietà, i dolori dell' esistenza, le preoccupazioni materiali, avevano compressa la naturale espansione dell' anima mia, la quale ora, rivendicando i suoi diritti alla luce e all' amore, si abbandonava, voluttuosamente a quel sogno delizioso.

La mia parola risuonava calda, irrompente, nella sonorità solitaria del viale, le frasi ardenti mi uscivano dalle labbra in un soffio di vita, rilevate, scandite dallo scalpitare degli zoccoli dei nostri cavalli sul terreno, forzatamente mantenuti al passo.

Vera mi ascoltava tutta raccolta, in atteggiamento estatico, senza guardarmi, con l' occhio fisso perdutamente, in un punto indefinito, lontano, con un' espressione di beatitudine, di soddisfazione intensa nella fisonomia.

Quando ho taciuto, come in un esaurimento di tutto il mio

essere, ed ho fissato l' occhio sul suo volto, in atto di tacita interrogazione, sentendo ripercosse, martellanti dentro il cervello, le pulsazioni del mio cuore,

— Sono donna! — ha esclamato, volgendosi verso di me, mentre la fisonomia aveva ripreso la consueta espressione di impassibilità — Vi ho bene compreso... Giorgio, ed è appunto perciò...

— È appunto perciò?... — ho balbettato.

Nel breve istante fra la domanda e la risposta, ho provato la sensazione di un periodo di tempo indefinito, che non toccasse mai la mèta o di un rapido baleno che la toccasse inesorabile e fatale.

La sua parola sarebbe stata, per me, secondo la figuravo, alternativamente, un bagliore di luce, un rifiorimento di vita, un precipizio di abisso, una sentenza di morte.

Finalmente la sentenza è uscita dalle sue labbra, in accento dolce, commosso, ma in forma gelida, tagliente, quasi brutale.

— È perciò che, comprendendo i vostri sentimenti a mio riguardo, ho desiderato di avere una spiegazione con voi, una spiegazione sollecita, onesta, leale, per non alimentare colpevolmente, aspirazioni alle quali io non potrei corrispondere; incoraggiare lusinghe fallaci, che tradirebbero, indegnamente l' amicizia che nutro per vostra madre, ed anche per voi...

Un bagliore mi ha traversato la vista, ho arrestato bruscamente Nadir che ha fatto uno scatto.

La parola di Vera ha seguito a risuonarmi, confusamente, all' orecchio, con accento insinuante, carezzevole, commosso, come se avesse voluto, con la dolcezza della voce, medicare la piaga apertami rudemente nel cuore.

Mi narrava la storia della sua vita passata, mi rivelava lo stato dell' anima sua.

Io ascoltavo, con un senso di stupore doloroso, afferrando in complesso, ed assorbendo con voluttà acre le frasi che più mi allontanavano la visione vanamente carezzata; che più mi penetravano la spada nella ferita.

(*Continua*) *U. T. ALTER.*

COSE D' ARTE

La nuova Scuola Superiore d' Architettura — Luigi Cavenaghi — Angelo Morbelli — Vecchie e nuove riviste d' arte.

Dopo trent' anni di discussioni e di polemiche, di voti e di proposte, avremo finalmente, anche in Italia, una Scuola Superiore di Architettura. E se la notizia della deliberazione presa nel Consiglio dei Ministri, di cominciare a dare attuazione alla proposta, ripresentata nel 1910 dall' on. Nava, con l' aprir subito in Roma il primo di tali istituti — i mezzi finanziarii e tecnici son pronti — è passata tra la generale indifferenza, non per questo la notizia della cosa e la cosa han scarso interesse anche in questo momento. Lo hanno proprio grandissimo ora, che da ogni parte si chiede e si promette di rinnovare l' Italia. E di quanto essa abbia a rinnovarsi specialmente in materia di architettura, non è chi non veda.

Ma ci son voluti più di trent' anni!

È del 1885 il tentativo Coppino, di istituire corsi speciali di sette anni, cinque presso gli Istituti di Belle Arti, e due presso le Scuole d' Applicazione per gli Ingegneri; tentativo che dopo un triennio fallì. Sono del 1890 e del 1907 i disegni di legge Boselli e Rava, questo quasi modellato su quello, ambedue rimasti dimenticati negli archivi del Senato e della Camera. E di quattro anni sono il tentativo Rosadi, coi corsi di esperimento a Roma, a Firenze; a Venezia; corsi di sei anni a partire dal corso comune degli Istituti di Belle Arti, insufficienti cioè a creare architetti quali solo può darne una scuola superiore. E il tentativo, dopo pochi mesi, come quello Coppino, fallì.

Intanto si cercavano ansiosamente rimedi e si moltiplicavano gli esperimenti a cominciare dalle famigerate Sezioni di Architettura presso i Politecnici e le Scuole di Applicazione per gli Ingegneri, la cui fortuna era fondata sulla sperata intelligente e cordiale intesa tra Politecnici o Scuole da una parte, e Istituti di Belle Arti dall' altra. Invece l' intesa mancò dovunque fuor che a Milano, perchè qui uomini come il Boito e il Colombo seppero andar d' accordo nella necessaria integrazione degli insegnamenti tecnici e artistici.

Ed altri esperimenti, ancora, si fecero: sempre a Milano, associando gli insegnamenti dell' Istituto di Belle Arti con quelli della Scuola dei Capimastri; a Siena, istituendo coraggiosamente una scuola non ufficiale, che sollevò gli entusiasmi del Villari e che a malgrado dei mezzi esigui ha dato buoni frutti; a Firenze, combinando saggiamente un corso preparatorio da farsi presso l' Istituto di Belle Arti, con un corso superiore da tenersi presso l' Istituto Tecnico.

Ma erano pannicelli caldi; il male continuava e continuava il disagio. Ufficialmente vi erano sempre ingegneri laureati nei Politecnici e nelle Scuole di Applicazione — i soli riconosciuti come costruttori — e professori di disegno architettonico diplomati dalle Accademie, ai quali era proibito costruire, a meno che non presentassero disegni firmati da un compiacente ingegnere laureato.

Intanto, d' anno in anno, si rinviava la famosa legge De Seta, che ad ogni presentazione riuniva in tumultuosi comizi i due campi avversarii, e che, approvata, avrebbe consacrato la completa schiavitù dei diplomati ai laureati.

Gran confusione, dunque, di titoli, di attribuzioni, di competenze; e tutti ugualmente — laureati e diplomati — si chiamavano architetti, mentre non avrebbero potuto farlo, legittimamente, nè gli uni nè gli altri.

E si continuava così nell' assurdità di considerare un edificio come qualcosa che poteva dividersi comodamente in parte costruttiva e in parte decorativa; ed i laureati disegnavan palazzi cui si poteva adattare una facciata a piacere: e i diplomati disegnavan facciate da applicare a qualsiasi palazzo. Così su di un unico tipo di Palazzo delle Poste, ideato da uno o più laureati, numerosi diplomati, in ogni provincia d' Italia, hanno addossato un rivestimento diverso, con una generale indipendenza tra esterno ed interno; tanto che in alcuni di codesti edifici qualche stanzetta dedicata ad un modesto applicato è illuminata da un finestrone da far scomparire quelli di Palazzo Ducale, mentre vasti saloni sono rimasti quasi al buio. Così, per citare un esempio anche più assurdo, per la futura Stazione ferroviaria di Milano si è senz' altro bandito un concorso per la sola facciata!

A consolarci di tanta bestialità non v' è che da rileggere quanto scriveva tre anni sono l' architetto Gustavo Giovannoni, trattando in un suo lucido scritto de *Gli architetti e gli studi di architettura in Italia:* « L' architettura, appunto perchè risponde a scopi determinati e si vale di mezzi materiali complessi, ha nei problemi estetici una relazione diretta con tali elementi positivi. Immaginare la facciata di un edificio come una composizione astratta, come il prospetto d' una girandola,

e, peggio ancora, considerare il disegno di una facciata come un' opera d' arte che abbia fine in sè stessa, non è fare dell' architettura: la quale non può essere che espressione sincera, come organismo e come significato, della struttura costruttiva e dei rapporti che risultano dalla distribuzione interna, non può che creare la funzione e la forma ».

Speriamo che queste parole formino uno dei canoni fondamentali della nuova Scuola Superiore di Architettura.

La quale — pochi ricorderanno anche le linee principali del disegno Nava — avrà carattere universitario, e sede nell' Istituto di Belle Arti; ma sarà autonoma direttivamente ed amministrativamente, pur cooperandovi in materia di insegnamento artistico, scientifico e tecnico, l' Istituto e il Politecnico. Si è ammessi alla Scuola, o frequentando uno speciale corso triennale preparatorio da compiersi presso l' Istituto di Belle Arti, e cui si accede con la licenza tecnica o con quella del Ginnasio inferiore; oppure presentando la licenza liceale o quella di Istituto Tecnico, previo un esame di disegno. I corsi della Scuola Superiore son cinque: tra i venti e i ventidue anni l' architetto è formato, o meglio sbozzato; perchè gli manca quel tirocinio, che il Giovannoni chiedeva tre anni sono fosse fatto presso architetti esercenti e presso cantieri di costruzioni, che pochi giorni fa anche il Munoz invocava sul *Marzocco*, e che forma o formava parte sostanziale delle scuole di architettura in Francia, in Austria, in Germania, nel Belgio, e del libero insegnamento in Inghilterra.

« Il tirocinio... — osservava acutamente il Giovannoni nello scritto citato — quasi potrebbe dirsi la sopravvivenza del vecchio sistema di formazione dell' architetto negli studi di professionisti sperimentati; ed è sopravvivenza necessaria. La vita pratica ha i suoi problemi a cui l' insegnamento scolastico non può bastare se non vi si innesta la conoscenza sperimentale delle applicazioni, sia nel campo della costruzione che in quello dell' arte; avvicinarsi alla realtà, che è così diversa da quella che appare nella scuola, come una costruzione è diversa dal suo progetto, vedere come si adoperano i mattoni e la calce, come si organizza un cantiere, come si consolida un edificio fatiscente, rendersi edotti dalla portata economica dei singoli elementi; studiare sul vero l' effetto delle forme e degli ornati, dopo averlo studiato sulla carta, disegnare non per il professore, ma per il committente, per lo scalpellino, per il falegname e per il muratore, tutto ciò vale quanto varii anni d' insegnamento. Non può sostituire la teoria, ma la completa e la feconda. E quanto mai sarebbe necessario che anche per gli studi d' ingegneria in Italia un analogo sistema fosse seguito, a superare il punto morto del passaggio dalla scuola alla professione! ».

Ma anche al tirocinio si provvederà certamente, col tempo: ci sono almeno cinque anni per pensarci. Intanto salutiamo questa nuova Scuola ed auguriamoci che dopo quella di Roma vengano quelle di Firenze, Venezia, Milano, Torino, Napoli e Palermo, che il disegno Nava contempla. A Firenze e Venezia spetterebbe la precedenza, dopo il fallito esperimento Rosadi; ma anche Milano ha buoni titoli: non ultimo, la felice prova della sua Sezione di Architettura. Anzi, proprio in questi giorni, l' architetto Ambrogio Annoni, nel *Corriere della Sera,* ha affermato per Milano una specie di diritto di precedenza anche su Roma; e l' ha affermato con varie ed assai buone ragioni. Alle quali una ne aggiungerei: che essendo la città d' Italia che negli ultimi cinquant' anni ha costruito il maggior numero di brutti edifici, e che negli anni avvenire avrà la possibilità di costruirne altrettanti e forse di più, è anche quella che ha la più urgente necessità di avere una Scuola Superiore di Architettura.

Per queste scuole regionali, però — e lo stesso si dica per quelle di arte industriale e decorativa — io credo, e non sono il solo a crederlo, che non si debba cadere nel consueto errore di foggiarle tutte su di un solo modello. Già nel 1911 il Congresso internazionale degli architetti, tenutosi in Roma, faceva voto che « le Scuole di Architettura, pur seguendo dappertutto un concetto tecnico generale, dovessero esser variate di tipo secondo i vari paesi »; e poco dopo il Giovannoni avvertiva come diversità di tipo e d' indirizzo potessero sussistere anche tra le scuole create nelle varie regioni italiane. E giustamente, perchè ciascuna nostra regione non solo ha tradizioni diverse — e la tradizione, in architettura, la non si può trascurare anche volendo e riuscendo ad essere originalissimi e modernissimi — ma caratteristiche diverse di mezzo naturale, e materiali, e risorse e infine necessità differenti.

Confidiamo quindi che le future scuole delle altre città d' Italia non vengano stampigliate su quella di Roma, e che da tutte, tra trent' anni, proprio quanti ce ne sono voluti per arrivare alla prima Scuola di Architettura, nasca la nuova architettura italiana; chè è più di un secolo che la vecchia è morta e morta del tutto.

***

Il Comitato per le onoranze a Luigi Cavenaghi ha mandato per le stampe l' elogio di lui, detto da Ugo Ojetti nel Palazzo di Brera il 29 di maggio, inaugurandosi un ricordo in bronzo, opera dello scultore Danielli.

Con affettuosa simpatia parla l' Ojetti dell' artefice « limpido e scrupoloso » e fa per un attimo rivivere dinanzi ai nostri occhi, quell' « uomo biondo, mite e tranquillo, dall' anda-

tura strascicata, dal sorriso bonario, dai lenti giudizi, dalle mani prelatizie, dai gesti cauti e un po' stanchi ». Tutti lo ricordiamo così. E lo ricordiamo nel suo ampio studio ingombro di tavole e di tele, pochi pezzi sui cavalletti: quelli cui fino a quel momento aveva dedicato le sue cure amorose. E li guardava, e li toccava come il medico buono guarda e tocca il malato che ha in cura, e che spera e che vuol risanare. « Ogni pittura malata, sul cavalletto del restauratore, scriveva una volta il Cavenaghi, è prima di tutto un caso di coscienza ».

E quali malati aveva avuto sul suo cavalletto! Giambellino e Mantegna, Antonello e Giorgione, Tiziano e Raffaello! E quali cure: il *Poeta laureato* d' Antonello, al Castello Sforzesco, che rinasce dalle spoglie di un senatore veneziano, imbrattatovi su da un sacrilego pittore veneto; l' *Angelo* di Raffaello, alla Pinacoteca di Brescia, che sguscia dalla crisalide del San Giovannino camuffatovi da un imbrattatavole; l' *Uomo*, pur di Raffaello, alla Borghese, tornato a vita di tra le ridipinture di un praticone.

E quali ansie, nella solitudine dello studio, dinanzi a tanti miracoli di pittura! E senza la possibilità di un consiglio, di un aiuto, lui che poteva darne, di consigli e di aiuti, ma non riceverne.

Ricordo un aneddoto. Varii anni sono il Colnaghi gli inviò da Londra una meraviglia: quella « tavola del San Francesco del deserto a oglio » che Giovanni Bellini aveva dipinto per Giovanni Michiel, e che Marcantonio Michiel aveva veduto sui primi del cinquecento in casa di Taddeo Contarini, e ricordato nelle sue memorie, acutamente notando il « paese propinquo finito e ricercato mirabilmente ». È forse la prima pittura di paese che vanti l' Italia, chè il mistero della Verna occupa una minima parte della composizione, da un lato. Il Cavenaghi si pose al cavalletto, dinanzi alla tavola oscurata da restauri e da vernici, e cominciò a saggiare con la *mista*. Saggiò in un punto del fondo, e il colore si dileguò quasi d' un subito; saggiò ancora un punto diverso, col medesimo resultato. Dunque quel colore era stato messo sulla tavola da poco tempo; se lo fosse stato da quattro secoli, avrebbe resistito lungamente all' azione della *mista*. Allora un dubbio lo prese: il quadro fosse falso, tutto falso, chè gli sembrò impossibile essersi proprio imbattuto in due ridipinti. E al dubbio subentrò un dolore vivissimo per la meravigliosa opera giambellinesca così perduta, se quella non era che una abilissima contraffazione. Poi, quasi non sapesse tener per sè dubbio e dolore, andò da Ettore Modigliani, il direttore della Pinacoteca di Brera, e con aria desolata, come gli avrebbe parlato di una grossa disgrazia capitatagli, gli disse che il Giambellino era falso, vilissimamente falso. E in lui, mi raccontava

poi il Modigliani, non v' era il rammarico del restauratore che si vede sfuggire un guadagno o un' occasione di maggior fama; ma lo sconforto dell' appassionato amatore d' arte, che vede scomparire, dileguare una visione di bellezza.

Fortunatamente il dubbio era ingiustificato; la *mista* aveva dato in ridipinti, e la tavola di lì a poco tornò al suo antico splendore; e tornò in Inghilterra per passar poi l' oceano e finire, purtroppo, in America, a far da gemma nella collezione dello sconosciutissimo quanto invidiabilissimo signor Frick.

E ricordo ancora quando fu ritrovata la *Gioconda*. Il Cavenaghi fu dei primi ad accorrere a Firenze. Si avvicinò alla tavola ancora dubbioso, l' esaminò un po', trepidando — senza che paresse — poi si scostò e con un sorriso che mal celava la commozione, esclamò: « L' è lee, l' è proprio lee! » E pareva avesse ritrovato una figliuola perduta.

Con gli autori delle opere affidate alle sue cure, però, qualche volta doveva prendersela un po', bonariamente, da ottimo milanese. Rammento quel che mi raccontava dei tormenti sofferti dinanzi al Cenacolo Vinciano. Anche da quel poco che gli usciva di bocca, si capiva che non era mancato in lui qualche fugace istante di ostilità per Leonardo, che gli nascondeva la tecnica adoperata nel capolavoro. Olio, tempera, che mai? Finalmente aveva scoperto: tempera forte. E la pace tra i due s' era fatta.

***

Con Angelo Morbelli è scomparso uno dei divisionisti a oltranza. Era nato ad Alessandria nel 1853, ma si era fatto milanese, tanto che lo si considerava un pittore lombardo. Ottenuta una certa celebrità con quadri di paese luminosi e limpidi, ma più ancora con piacevoli tele idilliache e generistiche, a quarant' anni ebbe il coraggio di cambiare strada, dicendo: « Ridivento scolaro, ma senza i venti anni delle gioventù ». E si mise sull' orme di Giovanni Segantini, tutto dedicandosi al divisionismo; e abbandò le fanciulle calabresi e le ciociare, le donnine eleganti e le mascherine procaci per i vecchioni del Pio Luogo Trivulzio.

Cominciò ad esporre una prima tela di tal soggetto alla Mostra Veneziana del 1887; nel 1895 mandò invece una dolorosa visione di risaia: *Per ottanta centesimi;* poi, ad intervalli, tornò ad esporre i suoi vecchi e le sue vecchie, e nel 1903, sempre a Venezia, a sei tele dette per titolo: *Il Poema della vecchiaia.* Ma il poema l' ha cantato — sia pure in sordina — in diecine e diecine di tele. Troppe, forse.

I suoi quadri si riconoscevano di colpo, appena entrati in

una sala: ombra e penombra rotta da regolari zone di luce. Ci si avvicinava, e nell' ombra e nella penombra si scorgevano le nude pareti del Luogo Pio, e letti di camerata o tavole di refettorio; e sui letti e sulle tavole lo specchio assolato delle finestre; e tra i letti e le tavole vecchietti e vecchiette assonnati.

Alla lunga quel suo poema appariva monotono, non tanto pel soggetto, sempre lo stesso, quanto per l' esecuzione: i medesimi giuochi di luce resi con la medesima tecnica divisionistica, inesorabile. Al resultato, spesso mirabile, nuoceva quella che a poco a poco era diventata una cifra.

Al secondo Concorso Ussi il Morbelli prese parte con una delle più vaste tele che egli abbia mai condotto. Raffigurava l' interno di una chiesa affollata di fedeli; personaggio principale la luce, che scendeva dall' alto in fasci vibranti di pulviscolo, nel buio. Da vicino le masse in ombra apparivano incerte, inconsistenti; e le luci scomposte. Da lontano tutto si equilibrava e l' effetto faceva meravigliare. Ma a ripensare alle migliaia e migliaia di tocchi impercettibili, come colpi di spillo, che coprivano la tela, sentivate non so qual disagio, come per una fatica sprecata; e vi sembrava non si fosse più nel puro campo dell' arte, ma si sconfinasse un bel po' in quello della scienza.

Povero Morbelli; era così affezionato a quella sua tela; gli aveva dato tanta pena; e suscitato tante speranze! E interrogava, più con lo sguardo che con le parole, gli amici, i colleghi.

Ma che dirgli? Dirgli brutalmente che si era cacciato in una via senza uscita, in un cerchio chiuso; che il suo divisionismo diventava un' ossessione?

Ormai era già un sopravvissuto: la sua nuova vita aveva durato poco più di vent' anni.

***

Mentre le vecchie riviste d' arte o spariscono, o si trasformano, o magari continuano a vivere, facendo economia di testo e di illustrazioni, nuove riviste stampate sontuosamente su carta magnifica e ornate di numerose tavole in nero e a colori sorgono come per incanto.

Si parla di una che un coraggiosissimo editore sta per lanciare, e che è destinata a colmare una lacuna già lamentata tra le nostre rassegne d' arte, o troppo erudite o un po' superficiali: una rivista di rapida e sicura informazione, documentata da una illustrazione copiosa; ed ecco intanto escire a Milano il primo fascicolo del *Primato artistico italiano* diretto da Guido Podrecca, e sul quale si è già fatto molto « schiamazzo » come direbbe un cruscante irriducibile.

Questo primo numero si presenta simpaticamente. Piacevole

la copertina con la turrita cittadina italica, gustosamente stilizzata in bianco rosso e nero da Angoletta; buone le riproduzioni a nero e a colori di pitture e disegni di Plino Noncellini, Aldo Carpi, Francesco dal Pozzo, Romano Dazzi; vàrii gli articoli che trattano brevemente d'arte antica e moderna, di scenografia e di teatro, tra noticine storiche e poesie e fantasie. Grande l'ospitalità: da Carpaccio a Boccioni, da Santa Cecilia a Maria Melato; dai nuraghi al cinematografo. In una parola, una rivista per il gran pubblico, che leggerà volentieri i brevi scritti e guarderà più volentieri ancora le numerose illustrazioni.

Però se a questo gran pubblico, che ha sempre molta fretta e poca pazienza, dobbiamo raccontar tante cose, così, senza parere di dargli una lezione, dobbiamo anche dirgliele, queste tante cose, con precisione, anche se alla spiccia.

Ora di precisione mi sembra che difetti un poco un articolo che serve come d'introduzione ad una rubrica fissa su alcune arti così dette minori: la maiolica, il bulino, l'arazzo. Ottima l'idea di questa rubrica, come ognuno vede; ma a legger certe premesse, vien fatto di attendere il seguito con un po' troppo di curiosità.

Dice difatto l'anonimo articolista che parlerà, tra l'altro « di Bernardo Buontalenti, inventore delle prime stoviglie trasparenti fabbricate in Europa — castello Medici in San Marco — ...e di Maestro Giorgio e del suo continuatore Giorgio Andreoli »; e aggiunge che « i primi cartoni per Arazzi (fatti in Arras) sono del fiorentino Taddeo Gaddi ».

Sbrighiamoci subito di Maestro Giorgio, che è tutt'uno con Giorgio Andreoli; del resto la fama sua è tale, ormai, che può farne anche a mezzo con un... continuatore... E veniamo al Buontalenti.

È tanta ancora l'incertezza sui primi tentativi di porcellana mista fatti in Europa a imitazione di quella cinese, che non si vede proprio come sia necessario aumentare la confusione.

Ma a malgrado dell'incertezza, ormai da mezzo secolo il primato è riconosciuto a Venezia, ove intorno al 1470 un tal Maestro Antonio, alchimista, faceva dei tentativi fortunati; ove nel 1504 si compravano sette scodelle di *porcellana contrafacta* come ci dice un documento modenese; ove nel 1519 viveva un vecchio maestro di cui parla Iacopo Tebaldo in una lettera ad Alfonso I d'Este come di un abile fabbricatore di porcellane.

Assodata la preminenza di Venezia, riman discutibile quella tra Ferrara e Firenze.

A Ferrara, Alfonso II si dilettò di fare esperimenti sulla porcellana, o meglio di farli fare ad un tal Camillo d'Urbino, che morì miseramente nel 1567, e la cui tragica fine annunziò

con una lettera a Francesco de' Medici — non ancora granduca — Bernardo Canigiani, ambasciatore fiorentino presso l'estense, chiamando Camillo « ritrovatore moderno della porcellana » e dicendolo ben noto alla famiglia medicea.

Aveva, prima che a Ferrara, fatto esperienze Camillo a Firenze, pel piacere di Francesco de' Medici, curioso d'ogni curiosità, come testimonia, ad esempio, il Galluzzi, e come la lettera del Canigiani permette di supporre? Può anche darsi.

Ad ogni modo il Canigiani chiama Camillo « ritrovatore moderno della porcellana » nel 1567, proprio quando il Vasari stampava la seconda edizione delle sue *Vite*, aggiungendovi brevi notizie sui contemporanei, tra i quali il Buontalenti; ed anche il Vasari, se tra le molteplici attività del fiorentino rammenta con lode anche gli esperimenti sulla porcellana, non gli dà vanto di scopritore; nè glielo danno altri contemporanei o vissuti poco più tardi. Anzi il Vasari, ricordando a tal proposito Giulio d'Urbino (forse s'ha da legger Camillo) che lavorava pel duca di Ferrara, sembra riconoscerne la superiorità sul Buontalenti stesso.

Solo sul principio del secolo XIX Ottaviano Targioni parlò del Buontalenti come dello scopritore, in Europa, del processo della porcellana, e fu seguito da molti, e fra gli altri dal Jacquemart. E a lui, od alcun altro dei suoi colleghi francesi, risale innocentemente la colpa d'aver tratto in inganno l'articolista, pel quale il Casino di San Marco è diventato il « Castello Medici in San Marco ». Ma « chateau », per quelli, ha un più largo significato che non per noi, come è risaputo.

E riguardo al Casino, poichè il Buontalenti vi mise mano a rifarlo soltanto nel 1574, s'ha da concludere che se vi furono lavorati quei rarissimi pezzi che recano come marca la Cupola di Firenze o le Palle medicee, gli esperimenti tentati prima, forse da Camillo d'Urbino, certo dal Buontalenti ebber luogo, o nei vecchi locali esistenti nel Giardino di San Marco — ove poi sorse il Casino — o altrove, e forse anche in Palazzo Vecchio, vicino al famoso studiolo di Francesco I.

E per finire, sarebbe interessante sapere di dove l'articolista ha tratto la notizia che Taddeo Gaddi dette i disegni per i primi panni che si fabbricarono ad Arras. Qui se ne commettevano già nel 1311, quando lo scolare di Giotto poteva avere tutt'al più quindici anni; e che abbia dato cartoni per arazzi, fino ad oggi non si sapeva.

È quasi ridicolo fare, così, della erudizioncella a buon prezzo, e spendere una pagina per tre righe di scritto.

Ma anche il gran pubblico, che sfoglia le riviste, ha il diritto di essere informato bene.

NELLO TARCHIANI

Rassegna Politica

SOMMARIO: La lotta elettorale, le sue violenze e intolleranze — La lettera programma dell' On. Nitti — La questione di Fiume dopo il rifiuto di Wilson — I problemi asiatici e l' errata visione dei nostri maggiori interessi — Il proletariato e le necessità di espansioni economiche e commerciali — Le elezioni in senso labourista a Londra — Gli scioperi minerari in America — Elezioni sintomatiche in Francia — Le responsabilità dei governi di guerra.

La lotta elettorale è, mentre scriviamo queste note, nel più acceso suo fervore, non tanto di idee e di programmi, quanto di contrasti di persone, e d' intemperanza e intolleranza di partiti. Specialmente nei due campi socialista ufficiale e fascista, il dibattito il più delle volte è esulato ed esula dalla serena discussione delle opinioni per passare alle violenze di piazza ed alle vie di fatto. I contradittorii benchè ammessi e voluti a parole, sono in realtà resi impossibili dalle escandescenze reciproche. E in molti luoghi abbiamo dovuto lamentare colluttazioni, ferimenti, ed anche qualche vittima tra i dimostranti. Era da sperare che la riforma elettorale, trasferendo la lotta dal campo personale a quello dei partiti dovesse attutire questo spirito di violenza; ma è evidente che questa volta le recriminazioni e le divisioni create dalla guerra cercano di sfogarsi in qualsiasi modo, tanto più che sovente i partiti mal definiti non sono che lustre per cuoprire le perseveranti gare e inimicizie personali. La cosa è altamente deplorevole perchè non torna ad onore del senso civile dei cittadini, e perchè denota che i dissidi e le divisioni permangono e forse si acuiscono ancora, con danno della ricostruzione economica e sociale del paese che solo può fondarsi su una base di concordia e di pacificazione. Speriamo che l' esito delle elezioni, che prevediamo debba riuscir ampiamente favorevole alle forze dell' ordine, segnerà chiara la volontà della parte più sana del paese, in guisa da costringere le forze ribelli e recalcitranti a inquadrarsi nelle direttive che esso sarà per segnare.

A questa concordia ha fatto appello una volta di più, l' On. Nitti nella sua lettera programma agli elettori di Basilicata, lettera che per la serenità e obiettività del pensiero, per le direttive di fecondo lavoro, di economia, di produzione e di risanamento della finanza nazionale, ha trovato consenziente anche buona parte degli avversari.

La questione di Fiume vi è stata prospettata dal Presidente del Consiglio sotto il consueto aspetto del pieno riconoscimento dell' italianità della città sorella, ma senza precisare nessuna speciale soluzione. Dopo il rifiuto del Presidente Wilson all' ultima proposta Tittoni si è avuto un certo progresso nell' adesione palese conservata a tale proposta dai due alleati Francia e Inghilterra, mentre quest' ultima si trincerava

in passato dietro l' effettiva adesione o meno dell' America. Sembra anzi che le due potenze amiche abbiano rinnovato presso Wilson le loro premure perchè sotto una forma di poco emendata il progetto Tittoni venga finalmente accolto. Non crediamo però che a facilitare questo compito valga la maggiore acquiescenza almeno formale data dal Governo Italiano in questi ultimi tempi all' impresa Dannunziana, e l' incoraggiamento a nostro modo assolutamente intempestivo e inopportuno che a detta impresa hanno apportato certe visite autorevoli e più o meno ufficiali. Non bisogna dimenticare che il gesto del D' Annunzio ha offeso in pieno le deliberazioni della Conferenza del cui rispetto gli alleati e più di essi l' associato Wilson sono particolarmente gelosi. E noi rimaniamo del nostro immutato parere, che il colpo di testa del poeta non abbia che aggravato le difficoltà che si frapponevano alla soluzione del problema fiumano; e che le ripetute e asciutte ripulse del Presidente Americano significhino in sostanza una ripugnanza di lui a trattare e cedere sotto la pressione di una condizione di fatto ch' ei può credere creata apposta a suo dispetto. In questo stato di cose ogni acquiescenza e cedevolezza ufficiale verso codesta impresa aggiunge esca al dissidio. Intanto il problema di Fiume è come una camicia di Nesso che ci impedisce od arresta ogni fruttuosa azione diplomatica. E vediamo la Conferenza contro ogni nostro voto confermare, sia pure provvisoriamente, l' occupazione di Smirne da parte dei Greci nonostante il resultato a loro contrario dell' inchiesta a cui ha preso parte anche il nostro Sen. Dallolio; e vediamo non accolte, sempre per favorire la Grecia, le nostre giuste obiezioni al trattato Bulgaro, fomite di immancabili nuovi strascichi d' odio nella penisola Balcanica. E si parla, non sappiamo con quanto fondamento, di sacrifizi nostri nel Mediterraneo da farsi a favore dell' Inghilterra come compenso alla sua adesione alle nostre rivendicazioni adriatiche. Intanto quest' ultima potenza si è aggiudicata per diritto di occupazione la proprietà delle ferrovie della Georgia dandone alla nuova repubblica il solo esercizio; manifesto indizio di una decisiva politica d' espansione inglese nella regione caucasica e nell' Asia turca, mentre l' appoggio al Re dell' Hedgiaz per la prevalenza araba su tutta la Siria, e la dichiarata autoinvestitura di dominio in Palestina attraversano, a tutto benefizio dell'egemonia inglese, non pochi vagheggiati progetti francesi in quelle regioni. La nostra azione diplomatica impaniatasi nel ristretto ambito della questione adriatica rischia di rimaner all' infinito paralizzata anche per quando verranno in discussione i problemi della pace Turca per noi e per la futura nostra influenza in Oriente assolutamente fondamentali. La ristrettezza di visione di certi nostri partiti che pur dicendosi nazionalisti si sono studiati di metter solo bastoni fra i piedi a quelle che dovevano essere le proficue e larghe direttive della nostra Delegazione a Parigi per i veri e più alti interessi dell' Italia nel mondo, è veramente lacrimevole e il nostro paese ne risentirà per anni ed anni il malefico influsso.

Eppure è evidente che solo una vasta politica di espansione economica e di traffici in lontane regioni può esser la valvola di sicurezza di fronte alle impellenti forze del proletariato che si fanno innanzi in prima linea e che alle cresciute voglie ed esigenze non troverebbero altrimenti sfogo e soddisfazione se non in sovvertimenti interni prodromo di universale miseria. Questo moto del proletariato in senso di predominio politico di classe, ma in sostanza di accaparramento di ricchezze, è un fenomeno a cui nessuna nazione anche più evoluta si sottrae. E vediamo per la prima volta i labouristi occupare oltre 500 posti nelle elezioni municipali di Londra di fronte a poco più di 700 dei partiti borghesi; e i grandi scioperi dei minatori in America ai quali è concomitante la scoperta di un largo complotto Sovietista in quella pur liberissima repubblica; mentre la potenza di organizzazione operaia in Russia si fa oggi palese dopo due anni dalla rivoluzione estremista, nella potente controffensiva lanciata dai bolcheviki su tutti i fronti, sia su quello Siberiano contro Koltchiak, sia su quello meridionale contro Denikin, sia sul Finlandese contro Iudenik, nonostante i miliardi e le armi fornite a codesti Generali dalle potenze dell' Intesa, ed il rigoroso blocco organizzato alle frontiere. Anche in Spagna la serrata padronale e gli scioperi di Barcellona hanno affrettato il ritorno in patria del Re Alfonso che nel suo viaggio a Parigi e Londra aveva avuto largo omaggio di festose accoglienze per l' opera umanitaria da lui spiegata durante la guerra.

Le elezioni in Francia sono ragione di fermento pure in codesta nazione che nella vittoria della guerra aveva riportato le maggiori sodisfazioni almeno morali. E molti dei più eminenti uomini politici come Delcassé, Cochin, e, si dice, lo stesso Clemenceau si ritraggono o per stanchezza o per mutati favori popolari dalla lotta, mentre tra i candidati a Parigi è il Cap.no Sadoul condannato a morte come traditore e partigiano dei sovietisti russi!

Certo il mondo è tutt'ora in un periodo di gravissima crisi, e tutti i governi non potranno ormai prescindere da queste nuove forze sociali che vengono sul davanti della scena politica, e che la guerra mondiale coi suoi acerrimi odi, colle sue crudeltà e le sue sofferenze inaudite non ha potuto a meno di portare di colpo alla superficie. Di questo evento sono responsabili in prima linea tutte le potenze belligeranti niuna esclusa nè eccettuata, che nel miraggio della vittoria ad ognicos to hanno prolungato una guerra di sterminio, oltre ogni lecita resistenza umana; ed hanno rivolto le stesse arti risanatrici di pace a segnacolo di nuove e più durature scissioni tra i popoli, pur ora usciti da questo immane lavacro di sangue. Chè lo spirito nuovo che innegabilmente si agita in mezzo ai gorghi di questa crisi, abbia la forza di sanare i rancori interni ed esterni di tutte le nazioni, e di addurre queste sotto l'egida di un rinnovato senso cristiano verso i sereni fastigi della vera giustizia morale e sociale.

12 Novembre *CENSOR*

Ho letto....

Bizzarrie.

Il dilemma dell' on. Di Cesarò.

Ho letto con molto compiacimento la lettera con cui l'on. Di Cesarò ha confermato la sua duplice accusa contro l'on. Ferri e contro l'on. Nitti. Fa sempre piacere che un rappresentante del popolo italiano non sia convinto di mendacio o comunque non lo confessi.

Ma leggendo la lettera mi è sorto un dubbio.

L'on. Di Cesarò scrive che nè l'on. Orlando, nè l'on. Nitti, nè il Relatore della Commissione su Caporetto hanno smentito; che perciò l'on. Ferri è il pretoriano del governo ed è capace di tradire le confidenze.

E se un maligno avversario del deputato siciliano scrivesse collo stesso accento di dogmatica sicurezza:

— Nè l'on. Orlando nè il Relatore della Commissione su Caporetto hanno convalidato l'accusa dell'on. Di Cesarò.

Ad ogni modo o questi ha agito per incarico dell'on. Orlando ed è il pretoriano di un ministro passato e forse — almeno nelle sue intenzioni — futuro; o ha rivelato — sempre nel caso che le rivelazioni corrispondano a verità *e ad esattezza* — cosa segretamente narratagli dall'on. Orlando, e in questo caso è capace di tradire le confidenze —.

On. Di Cesarò, non si fidi della dialettica....

Nazionalismo liberista?

Ho letto con l'usato godimento il recente discorso di Umberto Ricci, e ho cercato di capirlo il più possibile attraverso il sunto un po' frettoloso (chissà perchè?) del *Giornale d'Italia* e quello assai inesatto (chissà perchè?) dell'*Idea Nazionale*.

Quello che è fuori dubbio — e, per saperlo, non c'era bisogno del discorso attuale — è l'atteggiamento nettamente antiprotezionista del prof. Ricci.

Io ho un così assoluto culto della libertà, in qualunque campo e sotto qualunque aspetto si eserciti, che a siffatte affermazioni do con tutto cuore il mio modesto, ma fervido consenso.

Senonchè penso:

— il prof. Ricci parlava in nome dei liberali, e i candidati del suo partito (che è quello stesso dell'Einaudi) sono compagni di lista dei Federzoni, dei Maraviglia ecc. Ma allora quali sono le basi ideologiche dell'« Alleanza »?

Non mi stupirebbe se alcuni candidati ignorassero perfino l'esistenza di una certa questione economica che s'intitola dal protezionismo e dal libero scambio.

Ma una simile accusa sarebbe ingiusto fare a uomini come il Federzoni e il Maraviglia.

E a questi mi permetto di domandare:

— sottoscrivete voi la professione di fede del prof. Ricci? siete disposti a farvi in Parlamento e nel vostro giornale paladini del liberismo?

A meno che nell'urgenza di mettere insieme la lista e tutti affaccendati nella lotta contro Nitti e nella ricerca di quei voti di preferenza che trattaste in teoria con tanto disdegno, non vi siate scordati d'intendervi su una questioncella così secondaria.

E allora i miei dubbi e le mie domande valgano per il dopo guerra... elettorale.

Una resipiscenza dell' « Avanti ».

Ho letto nell'*Avanti,* alla vigilia delle elezioni, un trafiletto che accusa di menzogna chi rimprovera ai nostri comunisti il dispregio del lavoro intellettuale.

Ne prendo atto.

Ma siccome tale accusa colpisce indirettamente anche me che, lo confesso, l'ho sempre sostenuta, tengo a provare la mia buona fede.

Ho letto ogni giorno nell'*Avanti* che il suo programma si incarna nell'ordinamento dei soviet russi. Ho letto con molta attenzione lo statuto dei soviet e ci ho trovato che solo i lavoratori manuali godono i diritti politici.

Voi mi direte che si può apprezzare — e pagar bene — il lavoratore dell'intelletto e negargli nello stesso tempo la facoltà di eleggere e di essere eletto. Ma siccome l'uomo non vive di

solo pane (ricordo di sfuggita che la costituzione dei soviet dà a chi non lavora colle mani la razione di quarta — ed ultima — categoria) e siccome secondo la vostra teoria una mercede anche lauta rappresenta sempre un salario avvilente, un regime siffatto si riduce allo sfruttamento del lavoro intellettuale.

Ora uno dei vostri canoni è di abolire gli sfruttamenti. Non posso pensare che la teoria valga solo... per gli altri.

E perciò, ripeto, prendo atto della resipiscenza che rappresenta un'autorevole — la più autorevole — condanna di un punto essenziale della costituzione dei soviet.

FILIPPO ARGENTI

Recenti Pubblicazioni

Francis Iammes. Il rosario al sole - *Romanzo.* Versione di LEOPOLDO CASSIS. — Mantova, Società Tip. Ed. Mantovana, 1919.

Il poeta Francis Iammes, l'autore delle « Georgiche cristiane », ha con questo romanzo, che esce per la prima volta in veste italiana, dato una volta di più la misura della sua arte, la quale intreccia e trasfonde la bellezza della natura, dei fiori, della semplicità agreste, nella bellezza e nella grazia dell'anima accesa da spirito di carità, di sacrificio e di abnegazione. La prosa del Iammes rimane quindi nel fondo, poetica, e la creazione letteraria risente del fantastico, del vago e dell'indeterminato, proprio della poesia. *Il rosario al sole* più che un romanzo è una divagazione profondamente religiosa, per esaltare la dedizione di un'anima eletta che per amore degli sventurati e dei sofferenti, fa sacrificio di sè, colla rinuncia al mondo e alle sue pompe. Ma il sacrificio non ha nulla di doloroso nè di arido, ma invece è fonte e scaturigine di vita. Lo svolgersi tenue dei fatti si intreccia ai Misteri del Rosario, e con questi si accompagna passo per passo la vocazione di Dominica, l'eroina del breve racconto.

Il Cassis che ha tradotto con proprietà ed efficacia il lavoro del Iammes ha compiuto un vero *tour de force*, perchè la prosa dell'autore francese, cosparsa di figure, di traslati, di allegorie, quasi direi di parabole, è delle più difficili a volgersi nel nostro idioma, date le continue spezzature, il movimento poetico, la fusione dei sentimenti colla natura esteriore.

E naturalmente nella traduzione non può a meno di perdere della freschezza e grazia originale. Le poesie straniere non si traducono; e *Il rosario al sole* è opera di poesia. Ciò spiega come del Iammes manchino traduzioni nella lingua italiana, e sia stato il primo il Cassis a tentarla. Il suo sforzo è lodevole, non fors' altro per far meglio apprezzare da noi codesto poeta e scrittore non abbastanza letto, sebbene assai noto. La bella prefazione del Molteni, ehe apre il volume, richiama appunto con indovinata sintesi tutta l'opera letteraria di Francis Iammes e *Il rosario al sole* invita a ricercarla ed a gustarla nella sua veste originale.

Laura Torretta. — George Meredith. — *Romanziere, poeta pensatore,* — Napoli, Francesco Perrella, Società Anonima Editrice.

Questo Saggio critico, come lo chiama l'autrice nella prefazione fa parte di una pregevole collezione di monografie, diretta da Achille Pelluzzari, sotto il titolo di — Studi e ritratti —. George Meredith (1828-1909) è innegabilmeute, uno Scrittore che, come risulta da questo Saggio possiede qualità eminenti, che dopo qualche contrasto, appunto per la

originalità del suo ingegno, finì per toccare l'apogéo della rinomanza nell'Inghilterra, sua patria, e che quindi è meritevole di essere rivelato alla coltura delle altre nazioni e, segnatamente, fra noi dove è poco conosciuto.

La Torretta ha perciò compiuto un'opera degna, con questo Studio critico, esposto in una ottima forma, gradevole, con coscienza minuziosa, per modo da renderlo interessante e attraente dalle prime pagine fino alla conclusione.

L'autrice riassume i romanzi del Meredith, a cominciare dal *Richard Fauerel* (1859) — omettendo i primi suoi tentativi letterari — ne espone accuratamente la trama, lumeggia i caratteri dei personaggi principali: poi, con acume critico, pone in evidenza la filosofia dello scrittore, ne rileva alcuni difetti, compensati dalla conoscenza del cuore umano, dalla profondità del pensiero.

A dimostrare l'interesse e l'originalità della trama dei suoi romanzi gioverebbe il narrarla, se non si rischiasse di fare la recensione delle recensioni.

La fecondità letteraria dello scrittore inglese è non comune, avendo pubblicato undici romanzi (1859-1895) — tralasciando gli Scritti minori come, poesie pregevoli e novelle — fra i quali alcuni, ben si comprende dal saggio, per l'originalità dell'intreccio e dei caratteri, per la finezza dell'analisi e del pensiero si debbono considerare come capolavori. Primo fra essi *The Egoist* (1879) che la Torretta qualifica come la più spiccata e significativa manifestazione del pensiero e dell'arte dello Scrittore, e del quale fa un diffuso riassunto. La filosofia del Meredith è positivista, ma con alto concetto d'imperativo morale al quale si ispirano i suoi romanzi:

.... un'azione umana (Scrive in *Rhoda Heming*) una volta posta in moto, seguita il suo corso, senza posa, verso il conto finale.... La nostra perennità è in ciò che facciamo, non in ciò che siamo. Se potessimo vedere il male che ciascuno genera nelle sue lontane conseguenze noi ci guarderemmo con spavento dalla colpa...

È un femminista convinto. Le donne dei suoi romanzi sono in massima parte, nature elette, superiori, dotate di qualità benefiche ed altruistiche. Attribuisce al romanzo uno scopo di elevazione etica « col vantaggio sulla realtà di mostrarci le azioni nella luce dei loro resultati finali, ed è perciò più istruttivo che la vita ». Talora — senza riuscire prolisso, così variata è l'osservazione e granito il pensiero — è eccessivamente analitico, talora pecca nella verosimiglianza del fatto, ma preoccupato della verità psicologica, fa agire i suoi personaggi, pensare e parlare, secondo le più profonde ragioni della natura e dell'Umanità. Quest'ultimo è un giudizio sintetico espresso dall'autrice del saggio, che è perfettamente dimostrato dal saggio stesso e che basta, da solo, a costituire la meritata fama di uno scrittore.

A compimento dell'opera, è da augurarsi che la Torretta — superando le difficoltà alle quali accenna nella prefazione — possa darci

una versione italiana dei romanzi del Meredith per la quale è indubitato non le debbono mancare la competenza e la capacità onde agevolare la divulgazione di uno dei più reputati ed illustri campioni della letteratura inglese contemporanea.

U. T. ALTER

Relazione della campagna 1915-1918 del Sovrano Ordine Militare di Malta. — Roma, Tipografia del Senato, 1919.

Il Sovrano Ordine Militare dei Cavalieri di Malta ha dato in luce una dettagliata e illustrata relazione della benemerita opera di assistenza compiuta dall' Ordine, durante la nostra guerra.

Il rapporto dettato dal Gran Cancelliere Lambertenghi, contiene partitamente l' esposizione di tutto quanto ha costituito l' attività solerte del benefico Istituto sia nell' allestimento e servizio continuato di 4 treni ospedali capaci di 306 letti ciascuno, tanto in Italia che presso le nostre truppe dislocate in Francia, non che dei vari posti di soccorso (singolarissimo per l' azione svolta quello di Castelfranco Veneto) e degli ospedali in Togliano (Cividale) e di Santa Marta in Roma.

La relazione è corredata da tavole statistiche da cui si rileva che i quattro treni compirono complessivamente 641 viaggi trasportando 148 mila feriti e malati, mentre gli ospedali di S. Marta e di Togliano ospitarono oltre 7000 infermi, e i posti di soccorso e gli spedali stessi fecero più di 87 mila prestazioni a militari e a civili.

Le benemerenze dell' Ordine di Malta che ha conservato e accresciuto una volta di più la sua tradizionale fama di carità e di amor patrio, sono lumeggiate dalle lettere di lode e di omaggio che chiudono il volume, tra le quali primeggiano gli encomi meritatissimi di S. M. il Re, della Regina Madre, dei Duchi d' Aosta, dello Stato Maggiore, e di varie autorità militari e ospitaliere, anche francesi.

L' opera dei dirigenti e di tutto il personale è stata mirabile perchè compiuta anche in zona d' operazioni, sotto il fuoco nemico (un valoroso milite del S. M. O. M. cadde colpito da bomba micidiale, nell' atto del suo caritatevole ufficio) ed esplicata con tutta quella ricchezza e abbondanza di mezzi propria della fiorente istituzione. È ben noto il magnifico arredamento dei treni-ospedale del S. M. O. M. contenenti sala operatoria, cappella etc.; e il funzionamento dell' ospedale di S. Marta messo dal Pontefice Benedetto XV a disposizione dei Cavalieri di Malta con 350 letti, fu durante il periodo di guerra un modello di proprietà, di igiene, di perfetta assistenza medica e chirurgica.

La relazione edita con lusso di tipi, ma con assoluta modestia di esposizione, perchè priva di qualsiasi elenco anche di nomi dei singoli dirigenti i vari reparti, rimane anonimo ma collettivo documento dell' infaticabile zelo di codesto benemerito Ordine nell' opera pietosa dell' assistenza dei feriti e dei malati in guerra.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI - *gerente responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1919

Le premesse e le conseguenze

Quando avvenne la spedizione dannunziana scrivemmo parole severe di condanna che ci procurarono insieme con adesioni fervidissime, critiche acerbe.

Due erano gli argomenti dei nostri avversari, argomenti che i giornali fascisti hanno sviluppato a sazietà in questi mesi: l' esplosione irresistibile del sentimento di italianità che secondo costoro si incarnava nell' impresa fiumana, il bisogno di opporsi all' imminente pericolo di una più o meno larvata occupazione inglese e di impedire un' irrimediabile rinunzia da parte del governo italiano.

Questi argomenti non ci convinsero. Bastava riflettere un poco oltrechè al carattere del protagonista al modo come l' impresa era avvenuta e a quelli che ne erano stati i precedenti e i necessari elementi di successo, per capire che si cercava di sopravalutare provvisoriamente agli occhi del pubblico italiano gli elementi non soggetti a discussione e a dissenso, per preparare.... il resto.

Il desiderio di non acuire le discordie interne ci indusse a tacere, nella speranza che gli sconsigliati favoreggiatori aperti o segreti della folla politica dannunziana si volgessero a più saggi consigli.

Oggi « il resto » è venuto.

Da quel che ha detto il comunicato ufficiale e da quel che la censura ha lasciato stampare all' *Avanti*, ci si può fare agevolmente un' idea di tutta la fitta rete d' intrighi che fa, almeno palesemente, capo al D' Annunzio.

Gli organi fascisti — il *Giornale d' Italia* alla testa — hanno subito messo innanzi il loro *distinguo*. L' impresa di Fiume sì; quella di Zara... e il resto, no.

Ma il giuoco è scoperto. La fretta con cui costoro si sforzano di scindere la loro responsabilità ora che l' intrigo assume proporzioni troppo vaste (un maligno direbbe: ora che l' intrigo è stato represso in tempo), non ingannerà nessuno.

L' impresa di Zara... e il resto, provenendo dagli stessi individui che organizzarono, favorirono e attuarono quella di Fiume,

dimostra l'assoluta inconsistenza dei due argomenti coi quali si volle coonestare il primo gesto dannunziano.

Crediamo che nessuna sovreccitazione di patriottismo potrà avere indotto a meditare la conquista ...di Trieste e di Ancona. E d'altra parte nessuna decisione della conferenza ormai moribonda minacciava, con improrogabile urgenza, l'Italia.

E allora è evidente che se altri motivi indussero il D'Annunzio a meditare i nuovi colpi di mano, e i suoi gregari e i suoi patroni ad aiutarlo, a Fiume e in Italia, gli stessi motivi si debbono attribuire alla prima spedizione.

La quale viene così ad esser privata anche delle attenuanti patriottiche con cui i più ingenui — o i più furbi — si sforzarono di giustificarla.

I fatti odierni dimostrano luminosamente che essa fu soltanto un espediente di politica interna, un tentativo riottoso di caste ambiziose e indisciplinate, un puro e semplice atto di rivolta contro il governo, per la conquista dello Stato.

Non c'è bisogno di rilevare la sconsigliatezza con cui codesta gente, proprio alla vigilia delle elezioni, recò prezioso insperato aiuto alla propaganda socialista, nè di dimostrare tutto l'assurdo di certe velleità dittatoriali e militaristiche dopo l'esito delle ultime votazioni.

Crediamo piuttosto doveroso raccomandare al governo di reprimere con severa energia i torbidi maneggi delle minoranze detronizzate dall'armistizio. Noi non crediamo alla possibilità di una rivoluzione socialista. La piccola borghesia italiana e le masse agricole che nel nostro paese costituiscono la maggioranza, non hanno certo velleità comunistiche. Ma se queste masse dovessero per molto tempo essere esposte ai colpi di testa di quei signori e alle inevitabili reazioni di quegli altri, e un bel giorno fossero costrette a scegliere fra la dittatura di... D'Annunzio e quella di Serrati c'è da dubitare che sceglierebbero quella di Serrati.

Si giungerebbe così ad un nuovo regime che sarebbe doppiamente illogico e rovinoso, perchè fondato sulla violenza come tutte le dittature, e perchè prodotto da una reazione impulsiva ed effimera e non da un lento e naturale evolversi di elementi economici e sociali.

Ad evitare tanta sciagura provveda il governo gravando la mano sui ribelli, su quelli palesi e su quelli, più o meno, nascosti.

Senza riguardo; qualunque sia il loro grado.

Chi sta più in alto nella scala sociale deve più degli altri sentire i suoi doveri di cittadino e più severa pena merita se a questi doveri vien meno.

Per una raccolta delle poesie di Alessandro Poerio

L' opera poetica di Alessandro Poerio presenta, nella storia della nostra letteratura, uno dei più cospicui fenomeni di produzione rimasta, vivo lo scrittore, inedita. Ciò si deve, in parte, al singolare senso di modestia letteraria nel Poerio, e più specialmente a quella sua quasi morbosa incontentabilità artistica, per l'opera propria, che gli proveniva dalla coscienza — esasperata dai malfermi suoi nervi e dalla sua cagionevole salute — della inferiorità delle sue manifestazioni poetiche rispetto a un suo ideale di perfezione forse comunque irraggiungibile.

Pertanto, affinchè il Poerio si riducesse, dopo lunghi e angosciosi tentennamenti, a licenziare per le stampe, ed anonime, *Alcune Liriche*, ci vollero, oltre che gli sforzi di parenti ed amici cari, le reiterate premure d'un suo amicissimo, o, anzi, dell'« unico », che fu Niccolò Tommaseo, il quale quell' ingegno nobilissimo ebbe in alto pregio, particolarmente dopo che gli si rivelò intero nei colloqui dell' esilio parigino, in cui i due valentuomini presero a « fraternamente aiutarsi, senza gelosia e senza adulazione, nel duro cammino dell' arte ».

E proprio in quei colloqui, del 1834, anno tra i più fecondi per la musa poeriana, il Tommaseo riuscì a insinuare nell' animo schivo di Alessandro la prima idea della pubblicazione. E con questa idea, nell' inverno del 1835, il Poerio tornò a Napoli, donde scriveva all' amico, sempre in esilio: « Rispetto a quelle liriche [insieme discusse], son fermo di farle stampare, ed avvalendomi della vostra offerta, vi pregherò di provvedere che l' edizione esca nitida e corretta... Cobianchi [Giovanni] potrà indicarvi uno stampatore, o voi a lui, come meglio vi piacerà »

Deciso, come pareva, in questa deliberazione, il Poerio ne diffondeva la notizia fra gl' intimi, e al Puccini assicurava: « [Le poesie] usciranno in luce probabilmente nel corso della prossima state in Parigi ».

Ma passò l' estate, poi anche l' autunno, e non se ne fece nulla; e nel successivo inverno il Poerio non sapeva dir altro

che questo, dei suoi versi: « vorrei pubblicarli per cavarmene fuori del tutto, ma vari ostacoli si frappongono ». Al che il Tommaseo, che ne conosceva l'animo dubitante: « Stampate i versi, di grazia; vi faranno onore e vi saranno incitamento a farne altri e più vari. Il nome, se volete, non sarà saputo; e io correggerò fedelmente le bozze. » E per meglio spingerlo comincia lui, con alcune parole di presentazione, a pubblicargli, nel primo numero del giornale l'*Italiano* (maggio 1836), che prese a uscire in Parigi sotto la direzione del profugo romano e mazziniano Michele Accursi, parecchie strofe dell'ode al Duca di Reichstadt, che tanto richiama, per metri e moti e impeti e fulgori, il *Cinque maggio* manzoniano. Ma il Poerio: « invece di ringraziarvi — gli scriveva — di avere aggiunto il mio oscurissimo nome a quello di parecchi valenti poeti italiani, me ne dolgo con voi. Nulla avendo io pubblicato, il vostro parlare di me e tacer di tanti altri sembra, anzi è parzialità in mio favore ». E soggiungeva: « Voi m'invitate a stampare le mie poesie: io so quanto valgano: so che in molti luoghi sono o vuote di pensiero o languide di affetto o stentate di stile o impure di lingua; e so che il ritoccarle fa peggio. Qui da alcuni amici sono anche sollecitato a darle in luce, ed io per finirla una volta ho deliberato di farle stampare. Giusto biasimo o giustissimo silenzio mi guarirà forse dalla smania poetica ».

E il Tommaseo a incuorarlo: « Ma stampate i vostri versi, chè vi faranno onore e bene agli amici dell'arte. » E a incalzare di nuovo, poco appresso: « Le poesie vostre, stampate, faranno onore a voi, bene all'arte. E sapete ch'io non v'adulo. E ve lo dissi quando vi conoscevo appena, e voi conoscevate me poco e male. Poi giova stampare per non insistere troppo sulla medesima corda, e rifarsi da nuove armonie ».

Ma sì: decidersi! Invece nell'aprile del '37 ancora il Poerio vagava in penosa incertezza. « L'amor proprio... e la stessa vergogna di aver gittato tanto tempo in accozzar versi, — scriveva sempre al Tommaseo — mi sforzano a stampare le mie liriche come per liberarmene una volta. Era mia intenzione pubblicare le religiose e sentimentali in Italia, le politiche fuori senza nome, ma, riflettendovi sopra, ho considerato che da ciò verrebbe grandissima monotonia, la quale, aggiunta alla poca varietà del mio ingegno, le renderebbe davvero insopportabili. Farò dunque una sola pubblicazione senza nome; manderò il danaro a Cobianchi, come voi desiderate; per la correzione della carta e dei caratteri e ogni altra cura, a voi mi raccomando. »

Ma, che è e che non è, non ne fu nulla neppure quella volta! Forse il Poerio, nella perenne lotta fra sè e sè, tardò troppo nell'invio della copia definitiva dei versi, finchè il Tommaseo non

lasciò Parigi. Comunque il Tommaseo, per suo conto, nel 1841, insieme con i versi indirizzati *Ad un amico,* cioè a lui stesso, gli stampò anonima nelle proprie *Scintille,* scelta, io penso, con intenzione, *Il Poeta,* quella cara odicina che del poeta canta l' infelicità nata, proclamando « scrittore potente », « quel senza nome dallo stile sì pensato e sì caldo », quel « giovin » ornato di « virtù d' amore » e d' « intelletto di bellezza ».

Il risultato fu che il Poerio cadde in più desolato sconforto. « Voi sinceramente mi stimate e mi amate — scriveva all' amico — ed a voi poeta pare che anche io sia tale. Io sono scontento di me e delle cose mie. Insomma il Parnaso è via così trita che se non vi si stampa un' orma nuova, non mette il pregio di camminarvi. In conclusione, vi prego di tenere i miei poveri versi come deposito del vostro amico, e non pubblicarli, anzi neppure leggerli altrui. » Ciò perchè gli sembrava « di non aver passato quella mediocrità la quale è tisi e morte della poesia ».

Cotali scontentezze, dubbi, timori, pentimenti, che, chi conosca l' animo supremamente sensibile di Alessandro, dovevano, aggiunti alle sofferenze del singhiozzo nervoso, gettarlo in abbattimenti dolorosi e in tragiche prostrazioni, da cui, tuttavia, buono a risollevarlo era il sorriso o della Natura o della Fede o delle « beate larve » che gli popolavano la fantasia, cotali tormenti, dicevamo, valsero a protrarre ancora la comparsa delle liriche sino al 1843, nel qual anno finalmente uscirono a Parigi, presso gli editori fratelli Firmin Didot, per le cure non del Tommaseo, ma di amici comuni, e cioè del professor Cobianchi, di Piersilvestro Leopardi e dell' abate Giovanni Stefani.

Erano, quelle liriche, trentadue, fra le più lavorate, e in cui più s' era esercitato quell' « affetto delle minute perfezioni dello stile » che il Tommaseo, ch' era poi colui che gliel' aveva in parte infuso, diceva nuocere « ad impeti che pur da natura » al Poerio provenivano. Sparse esse fra gli amici (in Toscana l' ebbero il Capponi, il Niccolini, i proff. Pilla, Centofanti, Capei, Rosini, il Puccini, il Contrucci, l' Odaldi, il Conte Pieri, il Ciampolini, il Martellini, il Bartolini Baldelli, il Giusti, il Salvagnoli, il Frullani, Gigi Mannelli, il Duca di Casigliano e l' Albèri, secondo che si rileva da una lettera inedita al Vieusseux del 26 marzo 1844) e fra gli amatori di schietta poesia, trovarono buone accoglienze, e migliori ne riscossero presso chi meglio seppe, attraverso non rare durezze e pesantezze di forma, cogliere il puro sentimento, la vergine imagine, la romita e mistica visione della vita e del vero, insomma la recondita bellezza.



Il Poerio, quanto a sè, non trasse sodisfazione e gioia dall'avvenuta pubblicazione, nè conforto dal consenso degli amici, nè sprone dallo spaccio delle copie, naturalmente lento, data l'austerità di quella sua poesia, non propizia alla popolarità, e data la mancanza, sotto qualsivoglia forma, di richiamo pubblico, dal poeta, nel suo umile orgoglio, aborrito.

Così, se anche, come taluno assicura, nel 1845 il Poerio aggruppava altri versi da dare in luce, nulla più, lui vivo, uscì in volume per le stampe, e neppur molto uscì sparsamente, riducendosi a sette, per quel che si sa, le poesie pubblicate in più di quelle dell'edizione parigina, e cioè *La Stampa* e l'*Antonio Canova,* venute nella raccolta di poesie e prose ispirate ai *Monumenti del Giardino Puccini* (Pistoia, Tip. Cino, 1845, pp. 291-296 e 313-371), le ottave de *La Notte,* probabilmente chieste e ottenute dall'amore di Giuseppe Montanelli, apparse in *Prose e Versi* destinati « a vantaggio d' un asilo d' infanzia da erigersi in Pisa come monumento alla memoria del Dott. Luigi Frassi » (Firenze Marchini, 1845, pp. 11-13), la canzone a *Roma,* uscita per l'*Anniversario della Fondazione di Roma* « celebrato con un pranzo nazionale sul monte Esquilino il 31 aprile 1847 » (Italia, 1847, pp. 25-27), le due odi *Martiri della causa italiana*, uscite nel giornale *La Patria* di Firenze (A. I, n. 134), il 19 gennaio 1848, e infine il canto *A Giacomo Leopardi* (quello: « O anima ferita ») venuto pure nel gennaio 1848 sul giornale politico pisano l'*Italia.* (n. 35).

Ora un poeta cosiffatto, che, contrariamente al costume generale di ieri e di oggi, degli autori d'oggi anzi più che di quelli di ieri, ama, timoroso qual'è o sdegnoso del pubblico, più vagheggiarla lui, la sua creatura, che offrirla all'altrui contemplazione, un poeta cosiffatto, nelle sue cose inedite doveva dare, accanto alle minutaglie degli appunti e spunti e abbozzi lirici, componimenti compiuti e freschi di delicata venustà. E però se ne fece ricerca alla morte del poeta. E taluno Mariano d'Ayala riuscì a scovarne (quelli all'*Imbriani,* al *Montanelli,* al *Giusti* e per la *Polonia*), che riunì alle trentadue dell'edizione parigina e alle altre sette sopra notate, e premessovi un affettuoso, per quanto non sempre obiettivo ed esatto, cenno biografico di Alessandro, formò un volumetto che uscì nel 1852 pei tipi di Felice Le Monnier col non felice titolo di *Poesie edite e postume di A. P.*

Dunque poco c'era di nuovo in questo libretto: il D'Ayala non aveva avuto gran fortuna nelle ricerche, sebbene avesse pregato « tutti coloro che n'avevano, » di poesie poeriane, « a mandarle alla Stamperia Le Monnier. » Specialmente, diceva, « ci

rivolgiamo alla cortesia e all'onore del vice ammiraglio Ricody, il quale tolse in Venezia il carico di portare in Napoli le tante poesie e scritture lasciate dall' Autore, per consegnarle al generale Florestano Pepe, perchè questi, allora vivente, le desse alla diserta madre. Ma il Ricody non approdò nel porto di Napoli, sibbene in quello di Gaeta, e le carte, per ragioni che è facile immaginare, non giunsero al Pepe nè alla madre nè agli amici, nè alle lettere italiane, cui la Francia, speriamo, vorrà rivendicarle ».

Or ciò che ne fosse delle carte affidate al Ricody, se proprio gli furono affidate, non ci è noto; ma è certo che il Tommaseo, che doveva pur essere al corrente delle cose, il 1° dicembre del '48, non ad altri, per mezzo del Vieusseux (*Carteggio,* Cass. A. 113, n. 21), che a Carlo Poerio si rivolge, perchè « gli mandi copia delle poesie ch'egli ha del fratello non anco stampate », intendendo « delle cose sue stampate e non istampate fare una scelta, e accompagnarla con qualche parola di riconoscenza e d'affetto »: il che purtroppo, per cagioni che non sappiamo bene, non gli riuscì mai.

Però nel '52 pensava, il Tommaseo, di aderire, pur senza conoscere l'uomo, all'invito del D'Ayala e fornirgli copia del molto ch'egli possedeva del Poerio; senonchè il Le Monnier preso da « qualche inquetudine », come diceva, « a motivo dei rigori che si temono debbano venire sulla stampa » (*Copialettere Le Monnier,* 1852, lett. 606), giacchè ancora in quell'anno vigeva per le stampe la legge del 1848, poi abolita, affrettò talmente la pubblicazione, che il Tommaseo non arrivò in tempo. « Inutile riguardo al D'Ayala e al Poerio — infatti al Tommaseo scriveva nel luglio del '52, il Vieusseux (*Carteggio,* Cass. 126, n. 135) — poichè domani 26 Le Monnier pubblica un volume di poesie edite ed inedite di A. Poerio con vita scritta dal D'Ayala... Ma è pur cosa singolare — poi rifletteva —, pel vento che soffia, di vender questa pubblicazione del Le Monnier. Capisco ch'egli abbia voluto sollecita la stampa di ciò ch'egli aveva messo insieme di Alessandro Poerio a prevenire un nuovo regolamento della stampa. Ma il sig. Le Monnier per fare il suo interesse compromette la stampa toscana e quel regolamento ch'è inevitabile sarà tanto più severo... [Perchè] è impossibile che la comparsa di quel volume del Poerio non dia luogo a lamenti di Napoli, Roma e Vienna... » E poi in un poscritto proseguiva: « Ho qui sul mio tavolo il volumetto del Le Monnier che è una vera indelicatezza libraria poichè alla mera ristampa del volume parigino ch'io ho qui in deposito per conto dei Poerio, non ha potuto aggiungere che 11 componimenti [e non erano neanche undici, ma quattro!] postumi ». E, oltracciò,

la « vita di Alessandro scritta dal D' Ayala » egli osservava esser « cosa meschinissima sotto tutti i rispetti. » Quindi concludeva: « È bene che le cose siano andate come sono andate. A voi toccherà di scriver degnamente di Alessandro Poerio e di dare l' inedito. Me ne rincresce per l' ottimo e sventurato D' Ayala ch' io molto amo e stimo, ma quel suo scritto farà fiasco ».

Ad ogni modo, sebbene scarsa di cose nuove e poco rispondente alle promesse contetute nel titolo, la pubblicazione del D' Ayala fu opportuna, visto anche che degli esemplari parigini presto, in vendita, non se n' ebbe più punti. Così almeno sembra, giacchè Giuseppe Ricciardi, che « da più tempo » desiderava di « rendere onore alla memoria del *suo* carissimo amico, morto gloriosamente nel '48 », invano, nel 1855, pregava « l' ottimo Montanelli di procacciar*gli* le *Liriche* del Poerio, stampate in Parigi », chè il Montanelli, che ignorava sicuramente il deposito presso il Vieusseux, rispondeva in Toscana « non averne potuto trovare veruna copia », aggiungendo « un' edizione di gran lunga migliore esserne stata fatta » dal Le Monnier, con in fronte una prefazione di Mariano d' Ayala (*Cart. Le Monnier*, Cass. B. 13, n. 68).

Di questo volume lemonnieriano fu fatta una ristampa, nel 1860, a Napoli da ignoto editore, mentre una terza meditava di imprimerne lo stesso Le Monnier, come si apprende da ciò che Carlo Poerio scriveva a un amico torinese nel 1862: « Questa terza edizione [dei versi di Alessandro] sarà preceduta da un esame accurato di quelle poesie, che sarà scritto appositamente dal celebre Tommaseo ». Ma fu un' illusione, presto svanita; per cui nel 1868 propose alla Casa Le Monnier una nuova stampa delle liriche del Poerio Vittorio Imbriani, per mezzo del professor Francesco Protonotari, primo direttore della *Nuova Antologia;* al quale il 3 novembre scriveva (*Cart. Le Monnier*, Cass. B. 27, n. 224): « C. A. — Eccomi a somministrarvi indicazioni più precise intorno alla pubblicazione delle *Poesie edite ed inedite* di A. P., che vorrei proposta da voi agli eredi Lemonnier. » E qui seguiva l' elenco di settanta poesie inedite. Quindi continuava: « Di queste poesie non poche sono bellissime; nessuna è senza valore: tutte insieme raddoppierebbero almeno il volumetto della prima edizione. Dovrei però mettere come condizione di espellere da questa ristampa la biografia inesattissima scritta dal D' Ayala, ch' è un vero pitaffio. E siccome doverosi riguardi verso molti vivi, vietano scrivere ancora una veridica e minuta biografia del Poerio, vi si potrebbero sostituire poche parole corredate da lettere inedite ed interessantissime del Giusti, del Goethe, eccetera, le quali parimente posseggo negli autografi. »

E sarebbe stato bene; ma o perchè non piacesse, forse, la condizione del bando al D' Ayala, o perchè non s' intendessero, l' Imbriani e i Lemonnier, sul « compenso pecuniario per accudire all' edizione », sta il fatto che malauguratamente l' iniziativa andò a monte. E allora l' Imbriani trattò con la *Rivista Bolognese di Scienze e Lettere,* dove, precedute da questa *Avvertenza:* « Parte di queste liriche mi vennero somministrate da Niccolò Tommaseo, del quale l' Autore fu amicissimo, ma il maggior numero l' ho ricopiate dagli autografi di mio zio », comparvero settantatrè *Liriche inedite* di A. P. in due puntate del 1869 e 1870 (R. B., a. III, v. 1°, pp. 808-850, e a. IV, v. 2°, pp. 63-96).

La qual cosa, se lì per lì, come sempre accade per pubblicazioni in giornali, fece rivivere presso molti la memoria del generoso poeta, poco di poi, col disperdersi dei numeri della rivista, si attenuò a mano a mano finchè si spense, il ricordo di quei canti ivi confinati, e non composti in libro, che è sempre più facile, a chi voglia, il ricercare e l' acquistare. E quindi poco giovò la pubblicazione dell' Imbriani alla maggior conoscenza, allo studio e alla fama di Alessandro, non ismentendosi, in tal modo, per lungo ordine di anni, la sorte che condannava il poeta gentile ad una quasi oscurità; nè, inoltre, fece risparmiare superflue ristampe di singoli componimenti, che, editi, eran dati per inediti. E invero, se togli le undici *Liriche inedite* di A. P. date da Gaetano Amalfi in occasione delle proprie nozze nel 1876, in tutte, o quasi, le altre pubblicazioni di versi poeriani non si trovano che cose già note. Così per nuova presentava l' edita canzone *In morte di V. Bellini* Mons. Andrea de la Ville in un opuscolo prima e poi in un volume di *Poesie* varie (Roma, Tip. Popolare, 1887, pp. 143-5); così faceva anche, ne *I Fratelli Poerio,* Achille Ugo del Giudice (Torino, Roux Frassati e C., 1889, pp. 71-82) per le liriche: « Veloce arcano spirito possente », *Ad una giovinetta, Posilipo;* e così infine, e nientemeno, per le poesie *Polonia, Roma, Il tempio, Lirica civile* e le due *Pei martiri della causa Italiana,* faceva Giuseppe Baccini (assai benemerito, del resto per tante belle pubblicazioni di carte e carteggi), il quale le riportava, con una lettera del Poerio al Montanelli, ne *La stella polare* di Salerno (a. I, n. 4, 20 aprile 1901) intitolando: *Alessandro Poerio a Giuseppe Montanelli, lettera e poesie inedite!*

* * *

Chi più tardi, nel 1912, rinfresca efficacemente la memoria del Poerio, tracciando di lui un bel profilo, uscito pei tipi Formiggini di Genova, è il prof. Gilberto Secrétant, al Poerio arri-

vato attraverso gli studi sul Tommaseo e su Venezia. Da allora si moltiplicarono indagini e saggi poeriani, fra cui, di insuperabile valore, quelli del Croce. Chi scrive, in quel tempo, portatovi da ricerche sue intorno a Gabriele Pepe, badava a raccogliere prezioso materiale nuovo sui Poerio, nel R. Archivio di Stato e alla Biblioteca Nazionale di Firenze, materiale che si riserbava di utilizzare — compiuto il lavoro, cui attende da anni, sul Pepe — in articoli di rivista, ai quali pensava di accompagnare, a parte, la silloge di quante poesie vi fossero di Alessandro. Ma il bel libretto del Secrétant e la voce d'un' edizione completa ch' egli preparava delle liriche poeriane, e la certezza anche che al suo compito egli avrebbe assolto con lode, fecero limitare, a chi scrive, il disegno, e gli diedero, insieme, una spinta ad occuparsi dei Poerio più presto che non aveva determinato.

Ma prima che il Secrétant, ecco pubblica le *Poesie di A. P.* nella simpatica collezione degli « Scrittori Italiani e Stranieri » del solerte editore Carabba (Lanciano, ottobre 1917), il dottore Vincenzo de Angelis, con grata sorpresa da parte di chi scrive, non sùbito allora, ch' egli era lontanuccio dagli ambienti letterari, ma vari mesi dopo l' armistizio; grata, perchè finalmente era possibile avere le « sparte » membra poetiche del Poerio « ragunate » in un solo corpo.

Ma a leggere, poi, quale impressione! Poesie finite confuse con altre in via di elaborazione, quelle accettate messe insieme con quelle rifiutate, la prima stesura d' un componimento non distinta dall' ultima, e così via. E fossero bastati, come cose disgustevoli, e l' accozzo inestetico delle liriche ch' ebbero l' ultima limatura con gli abbozzi e spunti e appunti e frammenti lirici, e la mescolanza irrazionale delle poesie della maturità con versi giovanili, e la mancata distinzione fra poesie religiose, poesie patriottico-politico-civili, e poesie sentimentali; invece oltracciò abbondano errori di tutte le specie, tipografici, di trascrizione,e di distrazione, così che troppo spesso il senso e l' imagine sono deturpati e stravolti.

Rilevarli questi errori non sarebbe opera breve, e ce ne asteniamo adesso per opportunità, riserbandoci di farlo altrove; qui piuttosto ci sembra meriti nota qualche non indifferente trascuratezza, e indebita intromissione, e non lieve omissione.

È manchevolezza che dispiace, ad esempio, che il De Angelis non si sia curato di dichiarare, o in un proemio o nelle note o in appendice, le circostanze e le occasioni da cui trassero la loro ragion d' essere molte poesie del Poerio. Or come capire e gustare a pieno, mettiamo, le ottave *Ad un amico* (pp. 31-32), quand' uno non sappia che quest' amico è il Niccolini, con cui

il Poerio visse in fraterna consuetudine durante l'esilio di Firenze? Lo stesso sia detto per le terzine al Tommaseo, bellissime. E quale luce non acquista l'impetuosa ode *All'amico G. S.* (che si poteva ricordare essere l'abate Giovanni Stefani) dal sapere che essa fu composta nei sei mesi del 1834 che il Poerio, lasciata Parigi, trascorse beatamente, col Tommaseo, nei pressi di Versailles?

I primi versi de *La Stampa,* magnifica, che sono i seguenti:

« È questo il loco ov' io sì cara parte
Passai di desïosa giovinezza?
Ove più vissi?... »

han fatto credere anche ad un uomo di profonda cultura ed alta erudizione, che accennino a Firenze (e allora molti punti del canto egli non li ha potuti intendere o ha dovuto fraintenderli), mentre invece alludono alla Villa di Scornio, presso Pistoia, di Niccolò Puccini, ove i Poerio padre e figlio furono spesso, quando vivevano a Firenze, a deliziarsi del verde e delle ombre, e ad ammirare qua « salda torre », là « vigili colonne », e il « ponte » e il « laberinto » e un « lago » e un' « isoletta », e i monumenti vari eretti e alla *Stampa* e ad altri ritrovati della scienza, nonchè ad onorare scienziati poeti artisti, fra cui il Canova; donde la canzone poeriana al grande di Possagno. Questo dal De Angelis andava ricordato; com' anche, circa gli sciolti alla Germania, si poteva dar contezza del viaggio che vi fece il Poerio negli anni 1825-26; e così infine, a proposito delle canzoni, una in vita ed una in morte del Leopardi, bisognava rammentare che Giacomo ed Alessandro s' amarono d' amicizia tale che l' uno persino s' ingelosì dell' affetto dell' altro pel Tommaseo.

Si sa che tanta parte hanno le date per l' intelligenza di un' opera; nel libro curato dal De Angelis esse scarseggiano assai (e dove ci sono, sono senz' ordine), il che non costituisce l' ultimo difetto dell' edizione poeriana recente. È vero, tuttavia, che prima della comparsa del *Carteggio* del poeta napoletano, per opera del Croce (Firenze, Le Monnier, 1917), non era, quello delle date, lavoro molto facile, giacchè nè nell' edizione parigina nè nell' altra di Firenze, salvo rari casi, le liriche sono datate; ad ogni modo, il ritorno, noto, del Poerio alla religione, nel 1834, poteva suggerire la data delle ottave per la *Fede;* il suo soggiorno versaillese, conosciuto per una lettera al Puccini, non doveva far dubitare essere pur di quell' anno i versi allo Stefani; del '34-'35 sono le strofe al Niccolini, come si desume da un punto del carteggio Capponi-Tommaseo; gli sciolti al Ranieri vanno fissati al 1835, considerato che solo in quell' inverno li

Poerio poteva dirgli: « Ed or ch'io torno là dove nascemmo »; *La Stampa* e l'*Antonio Canova,* come si apprende dalle lettere al Puccini, sono del 1845; dev'essere del 1837-38 la canzone in morte del Leopardi; e del 1844 i versi al Giusti, giacchè vi è ricordato, con un « poc'anzi », l'*Arnaldo* niccoliniano uscito nel '43; del 1845 quelli al Montanelli, scritti appena il poeta ebbe conosciuto il Toscano la qual cosa avvenne al Congresso degli Scienziati, di quell'anno, a Napoli; è del 1839, o giù di lì, la canzone alla Guacci, che par certo proceda dalle due canzoni di lei *Alle donne napoletane* e *Le donne italiane* pubblicate fra il '38 e il '39. Inoltre per altri sicuri indizi, inutili ora a ricordare, la poesia *In morte di Vincenzo Bellini* va fissata al « Giugno 44 », *La Notte,* almeno nella sua prima stesura, al 1827-28, la bellissima canzone all'*Amore* al 1844, *Lirica civile,* e *Roma* e *Il tempio* al 1846-47, *A Venezia* e *A Milano* al marzo-aprile '48, il sonetto, infine, *Eterna Roma* al maggio 1848.

Ma passi tutto ciò; quello che davvero — e lo rilevò già Benedetto Croce — da ultimo sorprende è il trovare attribuita al Poerio, come già altri l'attribuì al Giusti, la satira *Re Tentenna* di Domenico Carbone (per cui cfr. le *Poesie* di D. C., Firenze, Barbera, 1885, pp. 44-45), composta, giovanissimo l'autore, il 1° ottobre 1847 a Torino. *Re Tentenna* è Carlo Alberto: « Biagio », che comparisce nella satira, è il Conte Solaro della Margherita, e « Martino » il Marchese Emanuele di Villamarina, ambedue ministri, allora, del Re. La poesia, che ha importanza storica, come quella che, stesa di pugno dell'autore, fu, con bel coraggio, inviata per posta al Sovrano, e il Sovrano pare ne ricevesse spinta a concedere lo Statuto, corse manoscritta per tutta Torino, e pel Piemonte, e via via per tutti gli Stati italiani. Il Poerio l'ebbe anche lui, la copiò e la conservò fra le sue carte; quando poi queste passarono al Tommaseo e dal Tommaseo all'Imbriani, il *Re Tentenna,* di mano di Alessandro, fu ritenuto suo, e come tale fu stampato nella *Rivista Bolognese.* Poco appresso però, fatti certi dell'errore, l'Imbriani e il Tommaseo si scusarono col Carbone, ancora vivo, dell'avergli « in certo modo negata la paternità di quel gioiello satirico », e le cose furono rimesse a posto. Ma il De Angelis, a sua volta, seguendo ciecamente l'Imbriani in questo e in altro, copia dalla *Rivista* e ridà al Poerio quello che è del Carbone, pigliando sopra di sè questo carico, come tanti altri se ne è presi, oltre i suoi, di tutti gli editori poeriani che lo hanno preceduto, e di cui ha accresciute le sviste, mentre suo compito era di diminuirle, se non forse di eliminarle addirittura.



Se in più il De Angelis ha messo il *Re Tentenna,* ha, in compenso, lasciata fuori qualche altra coserella, nonostante la sua affermazione d'aver « riunite tutte le poesie dell'autore, anche quelle che non avevano avuta l'ultima correzione, ed i frammenti ed abbozzi » (*Introduzione,* p. VIII).

Prescindendo, perchè traduzione, da *La sposa di Corinto* ripubblicata da noi (*Rassegna Nazionale,* 1° novembre 1918), vi mancano parecchi *Versi inediti* comparsi nel *Preludio* di Ancona (1884, n. 2) per le cure amorose e întelligenti di Nicola Pagliara, un giovine morto a 19 anni, che tanto bene prometteva delle lettere nostre. Non sono invero un gran che, ma neppure son cosa trascurabile; valgono ad ogni modo, i più, quali documenti di vita e di arte della prima giovinezza di Alessandro. A scusa della mancanza da parte del De Angelis, bisogna dire che tutti i cultori odierni di studi poeriani hanno ignorata quella pubblicazione, di cui non è notizia neppure nella diligente e larghissima bibliografia posta in coda al profilo ricordato di Gilberto Secrétant. Èpperò, essendo quel giornale non facilmente ritrovabile, e quei versi essendo ormai del tutto dimenticati, giova che noi li riproduciamo ora quì con qualche chiarimento.

Precedono, in forma di stanza di canzone, quindici versi, che il Pagliara trovò « scritti su di un fogliettino volante senza data o altra indicazione », e che contengono un delicato pensiero rivolto « alla Guacci », secondo la felice intuizione del Pagliara stesso. Or eccoli qua.

« O donna, onor della sebezia riva,
Ch' apri fonte sì viva
Di canto che ne' cor profondo suona,
E benchè tanto ormai
Salga e si stenda il vol delle tue lodi
In umiltà ti godi:
O vereconda, o buona,
Or ch'io stanco cercando
Pur quella pace che non ebbi mai
Eleggo ir fuggitivo
Dal dolce suol nativo,
Questo mio prego ascolta:
Quando tra lieto e mesto è più gentile
Il tuo pensier, talvolta
Pensa di me se non mi tieni a vile ».

E qui un problema: questa stanza quando fu scritta? Non certo prima del 1835, giacchè solo in quell'anno il Poerio conobbe personalmente la Guacci, così da poterlesi rivolgere con conti-

dente amicizia. Or siccome dopo d'allora Alessandro non si mosse « Dal dolce suol nativo » che nell'aprile del 1847, per recarsi a Roma in cerca di salute e di « pace », è lecito ritenere di quel mese e di quell'anno il gentile saluto.

Seguono quattro sonetti, di cui uno non è che la prima stesura di quello « Dagli anni acerbi del tempo primiero » (p. 176), ma importante tuttavia, come il più antico fra quanti del Poerio se ne conoscono.

Il Pagliara lo rinvenne « su di un foglietto volante e — come dice — a stento l'ho saputo interpretare, tanto i caratteri erano minuscoli e tante erano le correzioni. C'è a capo — egli segue — un'ambigua indicazione di tempo e di luogo, la quale credo si debba leggere « 28 Gratz ». — Ma a Gratz, come si sa, non ci furono già i Poerio nel 1828; deve dunque quel 28 o essere 22, cioè 1822, oppure il giorno 28 d'un mese che crederei più del 1822 che, come anche potrebb' essere, del 1821. Comunque il sonetto, composto da Alessandro a 19 o 20 anni, è il seguente:

« In tenerella età, quando il pensiero
Appena ali mettea, questo mi nacque,
Non conscio anco del suo fonte primiero,
Desiderio che poi giammai non tacque.
Anzi come più l'alma aprissi al vero
Così più sempre contemplar mi piacque,
Liberamente come proprio impero,
L'ampia distesa delle cerule acque.
E qualor dentro sferza e mi flagella
Terrena cura, ond'ha tregue sì rare
Spirito di mortal corpo vestito,
In parte almeno la mental procella
Solo racqueta la tua vista, o mare,
Sola imago quaggiù dell' Infinito.

Simpatia e pensieri, questi, che fanno ritorno con maggiore e migliore sviluppo in molte altre più compiute liriche di Alessandro, giacchè il fascino del mare fu uno dei più potenti e prepotenti che si esercitassero sull'animo del Poerio e la nota marina è fre le più tenere e soavi che risuonino nelle sue armonie.

Gli altri tre sonetti, scritti dall'autore l'un dietro l'altro due volte (prima bozza e copia in bello) « sulle ultime pagine di un quaderno di appunti, in lingua spagnuola, di Storia del Medio Evo e Moderna » (è il quaderno intitolato: « Historia del Medio Evo y Moderna — Del Professor Sartorius en la Universitad de Gottinga », lezioni seguite dal 31 ottobre al 17 novembre 1825), portano la data « Monaco a dì 11 settembre 1826 ». Sono del periodo dei viaggi in Germania, e vi è nel primo di

essi un fuggevole accenno a un amore sfortunato, di cui il Poerio, nel suo pudibondo sentimento, non dà alcun'altra notizia.

I.

« Due voti fûr del mio profondo core
Sin da lunga stagione Amore e Fama.
Comunque alto poggiasse in me la brama,
Poggiava sovra i due Fama ed Amore.
Ben la tromba i' volea che lodatore
Presente il tempo che non è conclama,
Ma m'inspirò d'avvicendato Amore
Tale un desio che mal parola il chiama.
Amor l'ali spiegò, ma se le mosse
Ratto vêr me, più ratto indi fuggio;
Fama suo volo ancor non ha soluto.
Forse presunsi in misurar mie posse:
Ma quel vero d'Amor caldo desio
Quando fia soddisfatto? e quando muto?

II.

Se te curvo e canuto ancora il Nume
Non fe', che crea ma che distrugge gli anni,
Pur lievemente con l'estreme piume
Tocco t'ha già de' volitanti vanni.
Ti volgi in te: l'intellettivo acume
Indrizza a' proprii ed a' comuni danni,
E riconosci fra gli eterni inganni
Qual di splendido incendio il Mondo fume.
Letto è di rose di Vulcan la cima;
Diletto blando, che careggia e molce;
Letto è di rose ma giacer vuoi sempre?
Sorgi, rimira e ciò che sei t'estima:
È duro il Fato; ma temprarlo è dolce
Con le innate dell'alma ottime tempre.

III.

Notte, ben quegli cui non pondo è l'alma
T'ha cara; e sembri a me pensoso velo
Che, tutto chiuso in meditata calma,
Distende amico sulla terra il Cielo.

Inviti a riposar la stanca salma,
Ma nella mente infondi un santo zelo,
E sovra il giorno ti darò la palma;
Così mi detta chi non cangia pelo.
Chè a te, cui chiama oscura il volgo insano,
A te la Luna, a te l' alte fiammelle
Ed i pianeti son onor sovrano;
E t' ornan l'altre erranti e fisse stelle
Ch' empion di luce l' intelletto umano,
Il popol delle idee, sublimi e belle.

*
* *

Questi sonetti, che non mancano di grazia, e pur sotto i contorcimenti sintattici che si osservan qua e là palpitano d' un bel soffio lirico, specie il primo, *Amore e Fama* (gli altri intitolerei *Sorgi* e *Notte*), contengono anch' essi, segnatamente i due ultimi, idee e spunti che ritornano, più largamente sfruttati, più tardi, nella grande poesia, e si rivedono anche in un *Rimorso* (*Preludio*, n. 20-21, pp. 24-26), che non è quello pubblicato già dal Poerio medesimo, lavoro quest' ultimo del 1837, come il Pagliara ha avuto modo di constatare sul ms., ma è un primogenito di dieci anni avanti, che se cedette all' altro il concetto fondamentale, tenne per sè caratteristiche sue specialissime. Il *Rimorso* del '37 ha intonazione più solenne e spira angoscia più profonda, come comportava l' ingegno più maturo e il fardello di peccata più numerose e gravi, e chiude in sè il travaglio interiore non del poeta soltanto, ma e mio e tuo e di tutti; mentre l' antica creazione, più ingenua, semplice, spontanea, ha tutto della storia e della pena intima individuale dell' autore. Essa, quindi, per la conoscenza dell' anima, ivi messa veramente a nudo, dal poeta, ha capitale importanza, e, con tutte le sue imperfezioni di forma, incertezze di stile, e non rare nebulosità di pensiero, dovute all' abbandono in cui fu lasciata, merita d' essere meglio nota.

Questo primo *Rimorso,* che il Pagliara trasse da una copia autografa stesa « su di un largo foglio », che gli sembrò « una seconda bozza », giacchè, come dice, « se è ricco di correzioni, non è poi irto di linee, di cancellature e di versi di giù e di su, come qualche altro manoscritto poetico del Poerio », porta la data precisa del « 21 novembre, Firenze, 1827, mercoledì ».

Or ecco la poesia, con rimalmezzo, così cara al Poerio,

nelle prime quattro strofe la quale, poi essa lascia per procedere più spedita e libera.

1.

« Quanta parte di vita — è fuggita;
Quante brame, quant' odj, quant' ire;
Quanta somma d'umano sentire
S'è raccolta nel suono d'un *Fu!*

2.

Io mi fermo e tacendo - comprendo
Con la vista le cose d'intorno ;
Tutto dice non è tuo soggiorno
Questa varia terrena Città.

3.

Tutto dice è viaggio - è passaggio
Questa festa di tutti i tuoi sensi ;
È passaggio il pensiero che pensi ;
Sei sospinto com'onda che va.

4.

Ma perchè questo furto - quest'urto?
D'ogni cosa è la foga importuna,
Che (1) incalzando d'ogni uom la fortuna,
Al voler par che tolga virtù.

5.

Ah, ti salva dal dubbio! Respingi
Il suo nappo; rifiuta il liquore,
Che, composto d'incerto sapore,
Rende ottuso a gustare del Ver.

6.

V'ha una fuga di tutto, ma pure
V'ha un' immota fermezza di tutto,
Ed il flutto si volve, ma il flutto
È veloce in un letto che sta.

---

(1) Dubito che nell'autografo non ci sia stato un *chè*, più chiaro.

7.

Degli eventi la folla s'addensa
E t'accerchia e d'intorno ti ferve,
Ma il voler, solo Re che non serve,
S'assecura e curvarsi non sa.

8.

Sei prigion delle membra, ma senti
Ch'elle son dello spirto una forma,
Perchè stampi la terra d'un'orma,
Perchè segni che fu passegger,

9.

Perchè scriva una bella giornata
Con bell'opre a sembianza di Dio,
E alla terra un intrepido addio
Mandi, e affronti l'Ignoto che vien.

10.

Questa fede (1) è il destino dell'uomo;
Essa presta il sorriso al periglio,
Essa presta la patria all'esiglio,
No, non presta; ma libera dà.

11.

Oh, verd'anni di mia giovinezza
Qual potenza il vigore vi toglie?
Cadon verdi dai rami le foglie
Verdi - il vento disperdele già!

12.

Sol talor poi che dove fui nato
E caduta la gloria dell'armi (2)
Tento almen di destare coi carmi
Il passato a' presenti nel sen.

---

(1) Il Pagliara lesse, errando, *sete*.
(2) 1821.

13.

A coloro che dormon la vita
Nell'Italia ripeter m'è caro
Che i lor padri la vita vegliaro
E che l'Alpe fu termine un dì.

14.

Poi da tante che mutano il mondo
Procellose continue vicende
Il mio spirto in sè stesso discende
I misteri che chiude a spïar.

15.

E l'Eterno, cui tarda la mole
Delle membra, non tutto si svela,
Di sè parte a sè stesso rivela,
Ma prelibo l'intero (1) svelar.

16.

Spesso allor che la notte nell'alta
Sua quïete raccoglie la gente,
E la immerge ne' sonni, tacente
Poichè il mezzo del corso compì,

17.

Sveglio e pronto il mio spirto richiama
La *vicenda* (2) ora trista ora lieta,
Or con l'opre distinta or segreta,
Che già in esso le forze agitò,

18.

E richiama i celati pensieri,
I pensieri colpevoli e muti,
Sol dall'occhio divino veduti,
Che fûr lampi veloci di mal.

---

(1) Non *interno*, come vorrebbe il Pagliara.

(2) *Vicenda* (cfr. anche la strofa 14) e non *faccenda*, come vorrebbe il Pagliara. Comunque, la parola fu sottolineata dall'autore, perchè non definitiva.

19.

Si prolunga memoria, tenace
La memoria del male, il rimorso;
E se in dubbio lo spirto trascorso
Fosse mai, d'esser cosa mortal,

20.

Cederebbe al rimorso il sospetto,
All'interno ed al certo spavento,
Ch'è sì certo ed interno argomento,
Che chi 'l prova celare (1) non può.

21.

Quante volte le lagrime amare
Del rimorso pentito versai,
Ma poi l'inno di grazie levai
Da mia forte umiltade al Signor.

22.

Grazie, o Spirto dovunque presente,
Col rimorso m'ha (2) tocco; è severo,
Mi castiga, ma è nunzio d'un Vero
Che m'esalta, che grande mi fa.

23.

E mi dice ch'io spirto son anco
A te, Spirto supremo, simile,
Che porrò questa polve, ma vile
Questa (3) polve per me non sarà.

24.

Me la desti ond'io pure venissi
A veder la tua florida terra,
A pugnar della vita la guerra,
A provare il diletto e il dolor!

---

(1) Il Pagliara aveva letto *cessare*.
(2) Piuttosto che *m' ài*, forma non in uso presso il Poerio.
(3) *Questa* in luogo di un inesplicabile *perchè* del Pagliara.

25.

So che questa non è la mia stanza,
Ma sinchè non mi chiami il tuo cenno,
Coll' umano sentire e col senno
Mi governo e mi svolgo qual son.

26.

Mi si apprende la colpa; la sconta
Del rimorso la doglia romita;
Non oblia la tua Mente infinita
Ma cancella il tuo santo perdon!

Ecco dunque: in questo passaggio della vita, dice il poeta, non ci menano, ma ci meniamo, ossia ci mena il volere, « solo Re che non serve ». Non esercitando la volontà che fiaccamente, noi ci rendiamo colpevoli innanzi a Dio, che, con il rimorso, ch' è la sua voce, ci richiama al dovere per salvarci. Tale il concetto; che è un grido contro il determinismo e il razionalismo; un grido di fede tanto più forte, quanto più frequenti nel Poerio si agitavano, tornato com' era, allora allora, dalla Germania, i dubbi che il filosofismo tedesco aveva insinuati in quell' anima.

Questa poesia pertanto prova come non ci volesse gran fatica da parte del Tommaseo per risvegliare in seno ad Alessandro, come nel 1834 gli risvegliò, la fede cattolica, giacchè il sentimento religioso in lui, se forse vacillò per qualche tempo, peraltro non si spense mai. Or anche quale testimonianza di questo fatto tale *Rimorso* ha valore; epperò in una nuova edizione poeriana, indispensabile se si voglia placare l' ombra certo irata di Alessandro, dopo lo scempio perpetrato dal de Angelis, questa poesia va accolta insieme con le altre, giovanili, da noi riportate in luce.

GIOVANNI JANNONE

Il rinnovamento dell'educazione

Lettere pedagogiche (*)

Lettera XIX.

L'italianità nella coltivazione dell'ingegno,

La più profonda e la più sostanziale innovazione o restaurazione che la libertà d'insegnamento dovrà produrre negli studi italiani, sarà quella di fare in modo che essi assecondino quanto si può il genio particolare della nostra stirpe. Si è fatta una grande confusione fra il gusto ed il genio, ossia tra la coltura passiva, elaborata anche fuori d'Italia, che può piacere ed essere ornamento agli ingegni nostri, e quella attiva e feconda, che si risolve in una produzione tutta nostra speciale, nella quale gli stranieri non possano rivaleggiare con noi, e debbano tuttavia considerarla come utile anche ad essi. La prima cultura non ha limite nè di materie nè di qualità: noi possiamo gustare la letteratura, l'arte, la filosofia di tutti i paesi. Invece la seconda è ristretta: noi non possiamo produrre, s'intende originalmente, non per quella imitazione artificiosa da cui gli stranieri non si lasciano ingannare, se non certi generi particolari d'opere letterarie, artistiche e filosofiche. Accade per i prodotti dell'ingeno ciò accade per i prodotti della terra. Il caffè lo si consuma dappertutto, ma non lo si produce che in alcuni regioni; e se per l'universalità dell'accoglienza che gli fanno i palati, si ritenesse universale la capacità delle terre a farlo germinare, i coltivatori ne avrebbero pronte delusioni. L'ingegno umano, perchè non ha così chiara la differenza tra ciò che può gustare e ciò che può creare; perchè possiede l'arte della contraffazione, non può giovarsi di delusioni così pronte; spesso a vedere che le opere straniere gli piacciono non meno di quel che piacciano agli stranieri, si crede in diritto ed in obbligo di rifarle per conto suo,

---

(*) Continuazione vedi fasc. 16 Novembre p. 101.

e abbandonando le sue precise disposizioni native, s' illude d' equipararle, e d' ottenerne presso le altre nazioni lo stesso plauso con cui esse accolgono le proprie. E non s' accorge della giustezza di quel che notò il *Daniele Cortis:* « Finchè in Italia si dirà: a Parigi, a Londra, a Berlino si fa così, nessuno a Berlino, a Londra, a Parigi dirà: si fa così in Italia ». Difatti finchè la letteratura italiana rimase italíana, essa fu considerata universale; quando eccedette nell' accomodarsi ai gusti di fuori, non oltrepassò più le alpi.

Quanto è radicato questo vizio fra noi! Mentre la guerra ci ha fatto arrossire dell' abitudine presa di studiar le lingue e d' esercitar la critica letteraria con metodi ed ispirazioni frequentemente tedeschi, non ci accorgiamo che una servitù molto più profonda ci lega alla Francia; poichè componiamo alla francese.

Per spiegare questo pensiero, ho bisogno di rifarmi addietro a quei sistemi di scuola, retorici ed accademici, che vigevano in tempi di decadenza tra noi, e che per i loro vizi lasciarono penetrare l' influsso francese come un rimedio; rimedio in buona parte vero e potente, tanto che il Manzoni attribuì la rinascenza delle lettere nostre nel secolo XVIII appunto alla gravità dei temi che erano stati trattati vigorosamente dai grandi scrittori di Francia. Questa causa d' innesto delle lettere francesi sulle nostre mi pare che ci sveli i difetti vecchi da cui quelle senza dubbio ci salvarono, ma anche i nuovi che ci apportarono.

Secondo le nostre scuole di quei tempi non dovevano avere nessun peso le idee personali, che sorgessero nella testa d' un giovane mentre studiava i suoi libri e i suoi temi scolastici. Accadeva allora indebitamente ciò che si deve fare quando si legge un qualsiasi scritto. Se in esso vediamo nominato un personaggio, una città o che so io, subito la vista o il suono di quel nome ci fa balenare alla fantasia l' aspetto conosciuto o immaginario di quell' uomo o di quelle mura; ma noi non ci fermiamo a esaminare quell' aspetto; seguitiamo a leggere; esso sparisce; altri ne nascono e spariscono, e noi continuiamo il nostro studio, senza neppur ricordare poi tutta quella fantasmagoria concomitante, che si è presentata per così dire, alla coda dell' occhio nostro mentale, mentre guardavamo dritto altrove.

Il discredito in cui lo studioso tiene queste distrazioni, la scuola lo gettava tacitamente sulle idee che lo studio generasse pian piano originalmente nella testa dello studente. Dovea badar egli ad appropriarsi le idee che autori gravi avevano già formulato, poichè queste sole erano considerate degne d' essere coltivate ed esposte poi al pubblico, e la parte sua dovea limitarsi a rimaneggiarne la distribuzione ed a variarne l' ornamento este-

riore. Che ne accadeva? Che le impressioni spontanee sorte nell'intelletto dello studente, messe così in quarantena, finivano per non essere più curate da lui ed egli perdeva pian piano la capacità di formarsi idee proprie sopra i vari soggetti studiati nei libri o messigli innanzi dall'esperienza quotidiana della vita. Certo, i grandi ingegni rompevano questa schiavitù, riuscivano a formare e ad esporre pensieri loro, ma lo sforzo che dovevano fare per vincere quelle abitudini scolastiche diminuiva ad ogni modo la loro fertilità.

Se noi leggiamo alcuni prosatori italiani, anche celebrati, del periodo retorico, restiamo stupiti a vedere quanto fossero poveri ed impacciati nelle idee; quanto spesso prendessero un tono solenne per annunziare scoperte da Mr. de la Palisse. E riuscivano per forza ridondanti e barocchi, poichè chi ha poche idee si contenta raramente d'esporre con semplicità quelle poche; vuol supplire in qualche modo, e allora tanto più parla quanto meno pensa, e tanto più parla ricercatamente, quanto ha meno da dire.

Sopra questa miseria piovve la ricchezza degli scrittori francesi, abituati a trarre dalla osservazione propria e dalla fantasía libera idee pronte e copiose, e a padroneggiarle in una esposizione lucida e ordinata; abituati ad esprimersi in modi evidenti e schietti, come chi non ha bisogno d'accumular parole per riempire il vuoto del pensiero.

Dapprincipio questa manna d'oltralpi ci ammaestrò bensì a pensar dippiù e di cose più gravi che non s'usasse tra i letterati nostri, ma cademmo in un'adozione materiale di metodi stranieri e talvolta in uno scimiottamento, che imbastardì sovente la lingua e lo stile; finchè tra questa cedevolezza incondizionata e la reazione, confusa e quasi del pari incondizionata delle buone e delle cattive tradizioni italiane, sorse il Manzoni. Egli, ammiratore grandissimo della letteratura di Francia, trovò, come di solito, nella sua coscienza morale quella temperanza di regole che altri cercava invano nel gusto letterario, e avendo di suo i talenti francesi del continuo osservare e del ricco ideare dette a quella letteratura una definitiva e sobria cittadinanza fra noi, indicando col precetto e coll'esempio in quali cose potevamo imparare di là e in quali altre dovevamo guardarci dal pericolo d'imparar troppo. Il ponte che egli gettò tra l'ingegno letterario italiano e il francese fu questo; non solo disse degni di essere portati in pubblico come in Francia i pensieri individuali, ma li disse i soli degni, cosicchè negli scritti apparissero unicamente quelle idee, che sian nate per la prima volta nella mente dello scrittore, oppure che, essendo nate nella mente altrui, ciascuno abbia rifatte sue con una convinzione ragionata

ed elaborata. I ripari invece che alzò, perchè l' ingegno francese non deformasse quello italiano, o non ne esigesse certi frutti che questo non può dare, stettero nel non mettere in carta impressioni e giudizi che non siano stati verificati così bene, da diventare quasi una certezza; nel vietarsi quei tratti di spirito, che sapendo chiudere un pensiero lungo in una formola breve, nel che egli vinceva talvolta anche i francesi, rischiano di simulare idee invece di riassumerle, ciò che ai francesi accade sovente. La sua frase, così meritoria in chi per natura avrebbe inclinato al paradosso, che cioè « quando si prescinde dal buon senso è facile scrivere delle frasi che sembrino di genio », era la necessaria remora a quella libertà individuale della mente, di cui la Francia, in opposizione all' Italia, gli aveva dato lo stimolo.

Ma, nemmeno l' influenza del Manzoni valse ad impedire quell' eccesso, che doveva in parte guastare il bene degli insegnamenti francesi. In forza di essi è divenuta comunissima tra noi la ricchezza nell' ideazione, ma assai rare quelle idee mature che abbiano preso del tempo, dalla meditazione, dall' esperienza la qualità di convinzioni fondate. Tratti poi dalle tentazioni degli scritti di rapida compilazione, dei quali il giornalismo è il saggio più particolare, abbiamo voluto rivaleggiare coi nostri vicini nella loro estrema facilità di provare impressioni, di rendercene consapevoli, di esprimerle in tal forma, che sembrino definitive.

Così abbiamo alterato i rapporti naturali che esistevano tra le due letterature, specialmente di prosa, la francese e la nostra, I francesi hanno per natura la facoltà di vedere le particolarità delle cose; noi italiani invece spontaneamente non le vediamo. Se, per esempio, un francese vi narra una visita fatta ad un personaggio famoso, conserva tanto di vista libera, da poterla dedicare anche ai mobili della sala dove avviene il colloquio. Se ve la narra un italiano, genuino non fatturato, egli vi racconta ciò che col personaggio si è detto: bada all' affare; altro non cura e e non vede. Lo stesso accade nelle idee. L' italiano ne ha poche, ma comprensive e solide. Il francese ne ha molte minute e può sempre con bell' ordine empire un foglio di minuzie e di idee accessorie. Noi quindi, se un' idea cardinale ci manca — e non ogni tema la consente, nè ogni testa ne è capace — non sapendoci poi contentare del silenzio o della estrema sobrietà siamo tentati di riempire il vuoto a furia di sole parole; donde la retorica. Il francese può esser leggero senza esser gonfio; noi corriamo il rischio di farci gonfi, senza neppure la parte buona d' apparire leggeri. Di qui uno strano contrasto: i nostri, se non sono sommi riescono mediocremente mediocri: i francesi raggiungono di rado

la sommità nostra, ma la loro schiera di mediocri è notevolissima per numero e per altezza di mediocrità.

Dimenticato ciò, quando vennero i giorni nostri, in cui molto sovente, per abuso e mala interpretazione d' influssi francesi, le scuole stesse si dettero a stimolare nei nostri giovani la coltivazione incondizionata, la moltiplicazione forzata, l' esposizione prematura delle idee che loro passino appena per la testa, noi, violentando le nostre disposizioni native e allontanandoci dalla posata e severa, se pur non ricca, italianità; noi, fattici pedissequi, rimanemmo troppo spesso addietro ai modelli stranieri, col rischio di diventar dilettanti del gioco delle idee, e di perdere in quest' ozio intellettualista quell' incomunicabile pregio italiano, pel quale, anche al di fuori della cultura letteraria, sapevamo conoscere gli uomini per condurci idoneamente con essi, ossia esercitare da maestri gran parte della pratica della vita.

Lettera XX.

La cultura e l' arte pratica della vita.

Quando, nel 1914, mi toccò d' inaugurare un corso d' istruzione popolare a Lonigo, mi parve opportuno di mettere accanto ai vantaggi di essa i suoi pericoli, perchè se ne potesse guardare: pericoli di suscitare un sapere che non sia sapienza; una coltura che distrugga il senno e i frutti pratici della esperienza.

Quante volte noi non vediamo uomini illetterati che sono d' ottimo consiglio, e, per contrario, uomini che dallo studio dei libri sembrano non avere imparato altro, che l' arte di perdere il senso comune! Bisogna infatti ricordare che non ogni cognizione razionale è in tutto un acquisto. Il giorno che il selvaggio impara un pò di topografia disimpara ad orizzontarsi per via istintiva; il giorno che il contadino impara a leggere nel quadrante dell' orologio, disimpara a leggere le ore nelle stelle e nel sole.

Ora, questo pericolo di sommergere nella cultura il buon senso spontaneo è grandissima in mezzo al popolo, sia perchè la sua istruzione non può essere così estesa, da trasportare nel campo razionale tutta intera la sua vita, ma deve fermarsi alla mezza scienza, la più facilmente illusoria di tutte; sia perchè il timore riverenziale che il popolo sente verso gli uomini colti, lo può indurre a screditare davanti ai proprii occhi quel molto che ha appreso alla buona dal suo intuito o dalla sua esperienza;

sia, finalmente, perchè l' aver acquistato alcuni elementi delle varie dottrine lo può tentare di credersi ferrato in ogni parte dello scibile e di poter dare sentenze sopra molte più cose, di quelle che abbia alla meglio studiate.

E frattanto questa sommersione del buon senso, ove accada, è un danno vero, sia per la rettitudine della sua mente, sia per l' efficacia della sua azione nella società. Infatti un popolo che sia stato addottrinato a scapito del suo senno nativo, offre facile presa alle frasi e alle teorie di certi rinnovatori del mondo, i quali, per quanto ingegno abbiano, non gliela darebbero facilmente a bere, se conservasse la sua filosofia innata. Aggiungi, che da questa filosofia non c' è classe che non abbia qualche cosa da imparare, mentre se il popolo si dà a teorizzare *de omnibus rebus* coi suoi scarsi fondamenti dottrinali, non può recare alla parte più colta della società nessun contributo d' idee. Lo recarono le plebi del Medio Evo, pur così indòtte; non l' hanno recato gli operai moderni, nemmeno nella formazione del socialismo, che pure li ha riguardati tanto. Ogni idea socialista ha un' origine borghese.

Consegue da tutto ciò, che la coltura delle classi lavoratrici le quali poi avranno sempre da vivere la vita pratica, nè si potranno dare alla speculazione pura, deve essere impartita in modo che ne nasca un aumento, non una diminuzione della spontanea sapienza. E il miglior modo di riuscire a ciò, è quello di predicar loro incessantemente che questa sapienza ha un valore principalissimo; che niente può sostituirla; che come noi impariamo la prima e la più complessa di tutte le scienze, cioè l' uso della lingua materna, dalla bocca dei circostanti e dall' esercizio nostro prima di frequentare qualsiasi scuola, così dobbiamo continuare anche nella scuola a tenere nel massimo credito la gran scuola della vita, e a riconoscere che l' essere uomini esperti vale ancora dippiù che l' essere uomini colti.

Non dico che ciò sia facile; dico che è necessario, poichè, solo a questa condizione, la coltura popolare è realmente un acquisto sicuro; accompagna fedelmente l' educazione dell' animo; promuove il materiale benessere, e rende gioconda l' umile fatica inevitabile. La rende gioconda, perchè svela armonie superiori tra quella fatica e l' operare di tutti gli uomini sulla terra, e fa più visibili che mai le armonie, già note, che la legano a quelle immortali speranze, con cui il Cristianesimo ha abbellito ed esaltato il lavoro.

Senonchè la conciliazione tra la coltura e il senno non riguarda soltanto l' istruzione popolare, ma anche quella superiore. Senza dubbio, coloro che siano in grado di giovarsi di quest' ultima, avranno sempre modo di far l' interesse proprio e di con-

tribuire al progresso della civiltà con particolari professioni e discipline, quand' anche si rivelino inetti alle minuzie quotidiane della vita e non sappiano regolarsi abilmente in mezzo agli uomini. Un gran matematico, che rimanga nel resto un bambino, potrà colla sua scienza provveder sempre al suo decoroso sostentamento ed essere utile allo sviluppo dell' umanità.

Tuttavia, poichè la sapienza pratica è cosa di grandissimo valore, se non altro per la necessità che, in campi maggiori o minori, ci sia chi sappia governare gli uomini; poichè essa era anzi una particolarità del genio italiano, rimane sempre la grande questione dell' armonizzare a questa sapienza anche la coltura superiore.

Che sia oggi risoluta bene, non pare, perchè dal tempo in cui una tal cultura si è diffusa e resa più intensa, la riputazione degli italiani nella varia abilità politica è scemata.

Certo, ha contribuito a ciò una mutazione profonda nella politica in sè stessa. I sistemi parlamentari, applicati per dippiù non al solo parlamento, ma anche ai corpi minori, hanno fatto sì che il mezzo di farsi valere consista per gran parte ormai nell' eloquenza. Essi non sempre escludono nè deprezzano il senno e la praticità; tant' è vero che in Italia il Conte di Cavour acquistò fama di massimo oratore parlamentare, e fece delle Camere un suo strumento in grazia di tali doni, non della facilità nè dello splendore d' eloquio; ma per lo più a farsi largo sono necessari questo splendore e questa facilità, che non avendo nessun rapporto colla vera arte di Stato, procurano frattanto i seggi da cui lo Stato si governa. Mutati dunque i titoli, pei quali di solito s' acquista il potere, ne è venuto che quell' arte fosse relegata in un canto, e ne usurpassero i diritti alcuni uomini, valorosi nelle pubbliche discussioni, ma privi di essa; mentre nei secoli scorsi, l' abilità quasi sempre indispensabile d' accaparrarsi il favore dei principi o delle oligarchie dominanti per poter essere assunti al governo, era identica a quella che si esercita nel governare, e quindi l' esser capaci di salire in alto, era, come non è più adesso, una garanzia del saperci stare.

Ma, pur tenuto conto di questa innovazione dei metodi pubblici, la quale ha diminuito le fortune dell' arte politica, rimane il dubbio che questa sia effettivamente scemata, per un dissidio sorto tra la coltivazione dottrinale degli ingegni e le loro attitudini pratiche.

Certo, noi vediamo nella storia recente uno strano fenomeno. I tre uomini più vastamente pratici e più efficaci nel governo degli uomini, ossia Napoleone, Cavour e Bismark, quantunque tutt' altro che ignoranti, rappresentano una reazione contro uomini che nelle stesse materie politiche erano assai più colti di

loro. Napoleone ha esercitato nelle materie di Stato i propri studi assai meno dell' abate Sïeyes e degli altri che chiamava ideologi: Cavour non poteva rivaleggiare per dottrina politica con Mazzini e con Gioberti; nè Bismark con Benningsen e con altri capi del Reichstag. Eppure tutti tre dovettero rovesciare questi uomini e i loro seguaci e i loro discepoli, per affermare sè stessi e la superiorità delle proprie doti politiche.

Alcuni hanno pensato che un tal conflitto tra i pratici e i teorici d' una stessa materia, nasca da diverse conclusioni a cui gli uni e gli altri verrebbero. I pratici sono realisti, ossia vedono il mondo com' è; i teorici sono per lo più idealisti, e lo vedono come vorrebbero che fosse; con questa differenza d' opinioni è naturale che non vadano d' accordo tra loro, e che i primi, nella vita pubblica, abbiano ragione di prevalere. Ma la spiegazione non è sufficiente. Il contrasto sta ben più addentro, poichè non è vero che questo ci sia sempre; sta in una piega della mente, per cui la capacità pratica non vien posseduta da chi ha certe forme di capacità teorica, anche se nella pittura che si fanno del mondo concordino perfettamente tra loro. Chi più realista nelle dottrine politiche di Nicolò Machiavelli? Chi più di lui la trasse dagli esempi concreti degli uomini pratici? Eppure rimase un sommo teorico negli scritti e un mediocre politico negli atti. Alessandro Manzoni, che meno sistematicamente, ma con lo stesso spirito realista osservò l' andamento dei fatti politici, tanto che, pure opponendosi radicalmente al Machiavelli nei criteri morali per giudicarli, somigliò più di ogni altro a lui nella maniera d'osservarli, e quindi alla politica parve meglio preparato di tutti i letterati che in essa imperversavano al tempo suo, se ne vietò risolutamente qualunque esercizio, notando in sè il difetto, che tutti avevano e a tutti era ignoto, cioè di non comprendere al momento giusto il limite tra il possibile e il desiderabile. Probabilmente egli s' accorse che la sua virtù d' osservazione cosciente e voluta, la quale pure lo metteva a contatto con quella realtà degli uomini la cui esatta nozione è la forza degli uomini di governo, costringeva la sua mente a tal forma d' operazioni, da renderla inetta a quell' intuito pronto e inconsapevole che è l'istrumento sensibilissimo, quantunque in apparenza cieco e della vera gente politica, e che i francesi chiamano opportunamente « tatto », quasi a richiamare quelle sensazioni della punta delle dita che sono più sicure degli sguardi dell' occhio e della mente.

Si dirà che il fiuto pratico degli uomini colti era pur grandissimo nel Rinascimento; che allora stavano di frequente uniti nella stessa persona il genio politico e la cura delle arti e delle lettere. Ma credo che ciò avvenisse, perchè questa cura non aveva

quasi mai per oggetto le materie su cui la politica si esercitava, e invece d' essere una continua e sottile vita intellettuale che si consumasse in sè stessa, era piuttosto una contemplazione delle varie forme del bello, uno studio ad ornamento dell' intelletto. Lo indicò bene Gabriele D' Annunzio, dicendo che ai tempi di Sigismondo Malatesta furono gli stessi individui

quei ch' ebber pronte le virtù dell' atto
e quei ch' ebber nel core *il sogno* intatto.

E mi sto domandando se il guardarsi attorno intelligentemente senza posa; l' elevare alle regioni del pensiero tutto ciò che ci ferisce la vista, ossia il menare una vita intellettuale intensa, che debitamente frenata dalla ponderazione può darci frutti copiosi, originali e buoni nelle lettere e nelle scienze, non ci renda più inetti all' alta vita pratica, di quel che facesse la vecchia abitudine degli studi accademici e degli sfoghi rettorici, nei quali la mente non osservava e si può dire non pensava, ossia non acquistava nessuna verità intorno al mondo e agli uomini, ma si contentava di baloccarsi colle parole. Probabilmente questa vuotaggine, funestissima alle scienze e alle lettere, lasciando in riposo e come da parte la capacità quasi istintiva di sapersi regolare cogli uomini e di saperli regolare, la conservava intatta. Certo, anche nel massimo scadimento del pensiero e della letteratura italiana, la riputazione degl' italiani d' esser uomini abilissimi in ogni specie d' affari, non decadde punto.

Fra i molti uomini famosi che mi fu dato di conoscere, mi tornano in mente due, in modo opposto insigni: il Cardinal Galimberti e Ruggero Bonghi; dico opposti, per il genere di facoltà che impiegarono nei loro diversi uffici politici. Conobbi pochi che avessero pei grandi affari le qualità che distinguevano il Cardinale: larghezza nel veder le grandi linee e attitudine ad afferrarne i dettagli, prontezza nel percorrere con lo sguardo la via maestra e nel girare l' ostacolo che d' improvviso ne sbarrasse il corso; sicurezza nel capire quali uomini bisognasse cansare e di quali occorresse procurarsi la cooperazione. Eppure, se intorno a quegli stessi affari voi aveste aspettato da lui l' esposizione di viste singolari; se intorno a quegli uomini gli aveste domandato una definizione psicologica acuta, sareste rimasto deluso. Che dico? nè l' esperienza che aveva fatto della società, nè la conoscenza che come professore aveva acquistato della storia ecclesiastica, vi davano mai l' impressione che il suo intelletto, pure ampiamente addottrinato, si fosse speso a rendersi consapevole di ciò che aveva veduto, e a rimeditare originalmente ciò che avea letto. La vita intellettuale era rimasta

povera, ed anzi inclinata a ciò che i francesi chiamano « banalità »; eppure era evidente che questa povertà, questo riposo, o esercizio mediocre di forze, gli avevano non solo conservato, ma arricchito le rarissime facoltà pratiche di governo. Quale spirito tradizionalmente italiano!

Ruggero Bonghi era, come ho detto, tutto il contrario. Unendo all' indole filosofica napoletana, l' attenzione francese a tutto ciò che gli passasse per la mente o dinanzi agli occhi, estendeva l' interna consapevolezza e l' osservazione sugli uomini e sulle cose a campi vastissimi, riuscendo non ad unità di pensiero, ciò che gli tolse di far opere somme e durevoli, ma ad un' originalità così acuta, così complessa, così continua, che poche intelligenze al mondo hanno destato maraviglia come la sua. Applicatosi alla politica attiva con passione e con ambizione, e spesa in essa gran parte dei suoi anni, rimase inettissimo alla sua pratica. Pronunziava in Parlamento spesso all' improvviso, discorsi mirabili per quantità, novità e spesso giustezza d' idee, ma non sapeva prevedere l' effetto che avrebbero prodotto, poichè della seduta che si svolgeva non era capace di rendersi nessun conto, tanto che Benedetto Cairoli lo definì un cannone che spara il più delle volte contro chi l' ha caricato. E sì che cinque minuti dopo terminata la seduta, egli ne poteva scrivere la storia sui giornali con una penetrazione esattissima di tutte le correnti che aveano operato in essa, di quelle correnti che pochi momenti prima non era stato capace di scorgere o d' indovinare, mentre tanti colleghi minori di lui ed incapaci di formulare a se stessi quel che sentivano e vedevano, quel che aveano sentito e veduto, vi si erano saputi regolare in mezzo. Evidentemente, l' eccesso dell' intelletualità, l' incapacità di farsi condurre da un' impressione istintiva, prima d' esserne reso cosciente e d' averla ridotta ad apposita formola, gli avevano spento quell' attitudine politica pratica, per cui il gettare nella discussione idee peregrine e il diventare uno storico di prim' ordine degli avvenimenti appena accaduti, è nulla e peggio che nulla, in confronto dell' arte apparentemente tanto minore, di non far sfoggi nè prima nè poi, ma di sapersi orizzontar bene nel momento buono.

Queste riflessioni e questi esempi devono dar da pensare a coloro che nei giorni della libertà d' insegnamento avranno agio di riformare i metodi delle scuole. Io lascio la questione insoluta. Soltanto raccomando che chi avrà da occuparsi dei rapporti fra la cultura e la vita, non si fermi, come i più fra i pedagogisti, alla psicologia degli adolescenti. In essi l' ingegno non dà abbastanza a capire se sarà grande o piccolo, se si perderà o emergerà negli anni successivi. Ad ogni modo, è spesso così indeterminato e incerto nelle proprie vie, che alcuni pedagogisti recenti

ne sono stati tratti a considerare un sogno la varietà delle vocazioni intellettuali. Bisogna prender luce dallo studio degli ingegni maturi ed eminenti. Essi soli fanno comprendere in che cosa un esercizio intellettuale può giovare o può nuocere; in che cosa le facoltà mentali si accordano o discordano tra loro. Essi, per la loro varietà incomunicabile, per la scelta diversissima dei campi in cui operano, per l'interesse sommo che mettono in alcune materie e minimo in altre, per il concertamento e la meditazione che pongono nelle materie di cui s' interessano e che costituisce poi la loro forza e fortuna finale, manifestano che l' ingegno è tutt' altro che generico, ma ha vie segnate, uomo per uomo, e che quindi, per quanto lo si può in insegnamenti scolastici comuni a molti alunni, bisogna rispettarne le inclinazioni particolari. Quando un uomo di genio, come Sant' Agostino, vi confessa che egli nelle matematiche non ha mai capito niente, come si può consentire con quei moderni trattatisti di pedagogia, per i quali l' intelligenza dei giovani è pronta a tutte le materie, sol che l' insegnante le sappia bene insegnare: come si può fondare una pedagogia sopra la supposizione che l' ingegno infantile sia acqua, pronta a prender nome di fiume, di torrente o di stagno a seconda del luogo ove una forza estranea la porti?

(*Continua*)

FILIPPO CRISPOLTI

Attività letteraria, politica e sociale

del senatore EMILIO CONTI

(morto in Milano il 14 Luglio 1919)

« Ho la coscienza di non essere stato nè cieco, nè sordo alle
» voci che salivano dai campi reclamando un miglioramento giusto
» e dovuto. Ho cercato sempre di fare quanto era nelle mie
» forze e senza badare a sacrifici personali, per questo miglio-
» ramento morale e materiale; ho scritto, ho stampato, ed ho
» parlato, alla Camera e fuori per dimostrare l'urgenza di creare
» e stabilire migliore e più durevole cordialità di rapporti fra
» padroni e dipendenti; insomma ho fatto un po' l'apostolo e
» il propagandista anch'io in senso inverso a quegli altri di fronte
» ai quali così continuando si troveranno un giorno irreparabil-
» mente disarmati ed impotenti ».

Queste parole, espressione di una coscienza onesta e di una mente acuta, premetteva Emilio Conti nel 1902 a un suo Studio col titolo: *Questioni igieniche e sociali.*

Il Senatore Conti, che apparteneva a quella classe di proprietari terrieri di Lombardia, alla quale alcuni attribuirono un gretto spirito conservatore e quasi reazionario, poteva a buon diritto scrivere tali parole e lasciarle quasi come il testamento morale di un uomo di cuore e di un sociologo illuminato. Quanti fra coloro che più apertamente fanno professione di fede democratica e vantano larghezza e modernità di idee potrebbero dire di se, in coscienza, parole come queste?

In quello scritto Egli trattava delle bonifiche, della malaria e della pellagra e le osservazioni che Egli allora faceva possono ancora leggersi con interesse e profitto.

A diverse altre questioni del grande problema sociale dedicò il Conti studio ed intelligenza, ma poichè la bontà del cuore si sposava in lui all'acutezza dell'osservazione, fra tutte le questioni predilesse quelle che più d'avvicino riguardavano i contadini in mezzo ai quali egli amava indugiarsi.

Questa sua predilezione non gli toglieva peraltro l'esatta percezione di tutte le altre deficienze che purtroppo la società e la legge presentano nei riguardi delle altre masse proletarie. Egli fremeva per i pericoli ai quali vengono esposti tanti innocenti

sia per la mancanza di controllo sull'allattamento sia per la negligenza di coloro cui la legge umana e divina affida il sacro dovere dell'allevamento e della educazione dei bambini. Vivamente preoccupato delle conseguenze igieniche e sociali di queste deficienze, Egli parlò più volte alla Camera ed al Senato e presentò al riguardò proposte concrete. Se anche tutto ciò che egli propose non ebbe l'onore di essere accolto, tuttavia servì efficacemente a richiamare l'attenzione dei poteri legislativi su questi problemi e fu punto di partenza per taluni provvedimenti in in questa materia.

Non sarebbe senza interesse anche la semplice elencazione dei temi che Egli trattò in Parlamento e dei discorsi che vi pronunciò su questi argomenti e su altri.

Parlò sui bilanci di agricoltura, dei lavori pubblici, della Pubblica Istruzione. Gli atti parlamentari, a cominciare dalla XVI Legislatura portano numerose prove della sua attività politica come attestano, coi voti che Egli diede, la larghezza delle sue idee, la modernità del suo pensiero, la liberalità del suo spirito. Egli fu per esempio uno dei molti di parte liberale che nel 1888 votarono a favore dell'abolizione della pena di morte.

Tanto come Deputato che come Senatore Egli venne spesso chiamato a far parte di importanti commissioni e sempre nel disimpegno di questi incarichi Egli portava coscienziosamente tutto il contributo di lavoro e di intelligenza di cui era capace. Una delle commissioni parlamentari a cui più si compiaceva di aver appartenuto era quella per la Biblioteca della Camera.

Ma ciò che più di ogni altra cosa costituirà un eterno titolo di onore per Emilio Conti è di avere sentita tutta l'ingiustizia della esclusione dei contadini dai benefici della assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e di essersi fatto il paladino di questa causa. Fu Egli infatti a portare per il primo in Senato questa questione svolgendo nella tornata del 31 gennaio 1907 una sua proposta di legge che fu il punto di partenza per i vari successivi progetti di iniziatíva del Governo e del Parlamento. L'iniziativa del Senatore Conti, parve allora a molti molto ardita e quasi inopportuna, suscitò molte obbiezioni più o meno sincere e disinteressate e occorsero ben dodici anni prima che la idea trovasse attuazione. Egli ebbe però il compiacimento prima di morire di essere fra coloro che erano chiamati ad applicare questa provvidenza.

Egli che andava studiando con particolare affetto i bisogni dei contadini, non aveva tardato a riconoscere quali vantaggi avrebbe potuto arrecare la previdenza nelle campagne e fino dall'anno 1897 aveva fondato per i suoi umili amici, agricoltori di Cavenago e dintorni una istituzione che può additarsi a modello

del genere e che avrebbe meritato di avere una diffusione ben maggiore di quelle che ebbe. Egli l'aveva chiamata *La Fratellanza Agricola* e aveva per iscopo di fornire ai lavoratori dei campi un servizio completo di assicurazioni: contro i danni cioè degli infortuni, degli incendi, delle malattie e della vecchiaia. Conscio delle difficoltà che queste provvidenze avrebbero incontrato prima di ottenere la sanzione delle leggi, aveva affrontato risolutamente per conto suo il problema e aveva voluto dimostrare come colla buona volontà si potesse risolverlo praticamente.

La sua speciale competenza in talune materie e la coscienza che egli poneva in tutto ciò che imprendeva, fecero di lui il Presidente nato di quelle Istituzioni che erano sorte per raggiungere fini che egli aveva perseguito ed additato.

Della ineluttabilità e della santità della nostra guerra egli fu fervido, fiero assertore e poichè l'età non gli concedeva di portare ad esse un contributo più diretto e più attivo, diede tutto se stesso alle opere di assistenza civile e fra queste predilesse quelle che avevano per oggetto gli innocenti figli dei combattenti.

Poichè Egli, affabile e buono con tutti, nutriva per i bimbi una tenerezza speciale, pietoso retaggio, forse, che nel suo cuore generoso aveva lasciato la perdita troppo crudele del suo povero Geppino, morto appena ventenne. La sventura, che a taluno inacidisce il carattere, eccita nei cuori più nobili i più squisiti sentimenti ed è cagione di opere infinitamente buone.

Egli, che in gioventù si era dilettato di letteratura, prevalentemente drammatica, lascia diverse interessanti pubblicazioni.

Trascurando le minori, oltre quelle già citate: *Questioni igieniche e sociali.* (Torino, F.lli Bocca 1902) e un'altra sulle sue proposte di legge per la protezione dell'infanzia abbandonata e dei bambini lattanti (Roma, 1898), ricordiamo le seguenti:

Nel 1900 (F.lli Treves, Milano): *Il dissidio fra la Chiesa e lo Stato.*

Nel 1903 (Dell'Avo-Lodi: *L'infanzia e la Società.*

Nel 1905 (Cogliati-Milano): *La proprietà fondiaria nel passato e nel presente.*

Su argomento analogo lasciò pure da pubblicarsi dopo la sua morte un manostritto: col titolo: *I coefficienti borghesi del socialismo.*

Notizia Letteraria

Sulle orme di Renzo (*) di Carlo Linati.

A Giuseppe Lesca

Ecco un libretto sul quale andrei facilmente a rischio di scriverne uno grosso il doppio. Ma cerchiamo di essere brevi ed urgenti il più possibile.

Su queste pagine ch' egli giustamente chiama « *di fedeltà Lombarda* » l' A. trascrive una conversazione avuta con un amico che tratta tratto s' accarezza la barbetta e si chiama Donato. Vi si potrebbe notare uno strano contrasto. Alla lingua purissima, quasi sempre dal periodare composto e lineato, non proprio della conversazione, con l' introdursi di temi vari e di attualità spesso non rispondenti allo spirito del tutto, il che è proprio di chi conversa. Trovo che queste divagazioni come quella su Marinetti, e sul futurismo, sebbene contengano osservazioni e spunti felicissimi, nuocciano allo scritto. Si ha l' impressione che l' A. volesse esprimere da tempo certe sue idee in proposito e approfitti dell' occasione. Il giudizio dell' A. su Lucini per es. è acutissimo e molto ci interessa, ma egli lo poteva esprimere a parte.

Naturali invece riescono, e come dettati dalla contemplazione della terra i pensieri sulla natura intima degli scrittori e degli artisti lombardi. Quello che più mi interessa e ammiro in Linati (avevo letto con cura Barbogeria due anni fa e molte prose sparse per le migliori riviste) non è tanto l' aristocrazia e la sobrietà dello stile, che trova qui la sua forma migliore, ma specialmente quel senso di scontento e di relatività (quasi la coscienza che sia inutile sforzo tentare di dire *l' ineffabile!*) che serpeggia ora amaro, ora quasi blando e sereno, nei miei scritti.

Ma sarà meglio (benchè infine anche ciò poco valga) riavvicinarsi al testo.

Interessante mi sembra sia notare come il periodo del Linati assuma, quasi per effetto e simpatia col grande lombardo, l' *al-*

(*) *Quaderni della Voce*, X, 30, Roma, Trinità dei Monti.

lure di quello manzoniano. Sono sfumature che solo un orecchio esercitato può sentire « La terra milanese priva di.... largure » d' acqua, è invece percorsa per ogni dove da una fitta rete di » fossi torrenti, fontanili che ne formano, per così dire, il motivo » dominante ».

Lo scrittore, ci se ne accorge subito, è devoto osservatore del vero e ad esso fedele.

....« *E intanto che leggevo il profumo delle clematidi si veniva mescolando...* » e tu forse pensi che la clematide (*Clematis vitalba*) non sa un vero e proprio odore ma poi ti sovviene di aver sentito anche tu il suo leggero aroma, come di musco, in certe sere opaline della più esuberante primavera. Mentre non sappiamo convincerci che davvero fossero felci (inezie direte e non a torto!) l' erbe nella riva della pescaia nel cuore della pianura. Accurato è sempre l' uso degli aggettivi.

La prosa del Manzoni il Linati la chiama « *Nitida, arguta pieghevole* » e altrettanto noi potremo dire della sua, specie in alcuni punti.

Sentite con quale sapiente parsimonia è espresso il concetto che la prosa del Manzoni, quasi a guisa di un liquido che viene colorato da la sostanza che vi si immerge, sembra fondersi (per chi questa e quella profondamente conosca ed ami!) con gli elementi pittorici e naturali della pianura lombarda.

.....« Io per me, m' accontento di queste scene umili e va» ste di praterie, e niente mi dà più gioia che lo starmene verso » sera ad ascoltare quasi armonia generata dal mio essere, il ritmo » di questa prosa distendersi sulle mie campagne che hanno nella » loro trionfante ubertà, non so che tedio soave e quasi la deli» cata desolazione delle cose troppo opulente. »

Mirabile frammento di prosa, che con la descrizione del pescatore toscano e la rievocazione di questa terra, e degli anni di collegio e della Vernia e di Bisenzio (il punto più felice del libretto) basterebbe a rivelarci quale squisito scrittore sia il Linati e a quietare un pò quei signori per i quali oggi non esiste in letteratura nulla di buono. I ricordi di lingua trecentesca specie di Dante del Petrarca, la sapienza certo laboriosa, della tornitura, scompaiono o almeno sono stati velati dalla sincerità dello scrittore e le sue parole ci commuovono a guisa delle classicissime poesie del Leopardi.

Si noti l' evidenza e la bellezza di questi periodi :

« L'acqua è la sapienza, la moralità della nostra terra. Per » tutta la campagna si sente l' andare ascoso del suo nume che » viaggia le profondità della zolla apportando fecondità a tutto » il paese. ecc. »

.....oppure.... « la leggiadria fonda e costruita delle nostre » donne: quei volti bruni e sanguigni, quell' arie purgate come » da un vento di landa, quelle fronti quasi aperte a un pensiero » virile ».

..... e ancora

« Non avrei saputo dire, ma le spiaggie serene, le costiere » alte e dirupate, l'armoniosa pace sparsa su tutta quella natura, » così fine, così schietta, così pulita mi trascinavano misteriosa- » mente nel centro d' un mondo ideale che sentivo profondamente » mio, ma generato da lui nel mio cuore. »

.... « *'E Pescarenico pure era laggiù, remota terricciola !* »

In qualche punto invece ho notato un pò di rettorica alla quale è quasi impossibile sfuggire quando si scrive col pensiero di essere letti o nei momenti di stanchezza, anche leggera. L'ispirazione felice davvero è di solito un fenomeno di breve durata.

Si veda per es, la chiusa e il tratto a pag. 17 e segg. dove c' è il richiamo dei letterati ed artisti lombardi dei tempi passati; ma per poco dura l' esegesi; l' A. forse (ed anche qui mostra la sua sapienza) si accorse che le sue parole sia pure garbate e molto buone erano infine sempre povere parole e i fatti e i giudizi troppo soggetti alla estrema rèlatività delle cose e taglia bruscamente con il gesto di Donato che salta dalla bicicletta e si avvia per un viottolo.

Anche queste parole si direbbero un po' enfatico letterarie. « Si tutto laggiù, paese, acqua montagna giaceva sotto il dominio spirituale dello scrittore » dopo certe altre che tutto dicevan senza apertamente dire. Ho notato anche qualche ripetizione per es. nella « *parentela tra il lineamento* » della natura e l'arte « lombarda ».

In questo libriccino di poesia sono però spunti finissimi di critica, (oh quanto l' una cosa è fusa con l' altra in realtà !) come le osservazioni sullo spirito degli scrittori delle varie regioni d' Italia, e quelle a proposito del Lucini che l'arte non è solo « *proporzione, limpidezza ordine eleganza* » ma anche, « calore, slancio profezia » o quest' altra del Manzoni che trovai simile anni fa in uno scritto del Crispolti.

« *Nel Manzoni lo studio della gradazione procedeva sì dalla sua innata austerità e prudenza di cattolico, ma fors' anche* (e si noti il garbo di questo forse) *da ciò: che, artista finissimo, intuiva che la materia più pura era anche la più atta a produrre forti e stabili effetti letterari.* »

Osservazione finissima questa. Il Manzoni per es. pensava fosse pericoloso cimentarsi in troppo minute descrizioni amorose se gliene erano escite dalla penna (e fra l' altre, per gli amori

di Geltrude delle ben-calde!) ma le soppresse di poi, temendo che, come certi abiti un pò eccentrici, troppo presto passassero di moda.

Non sono d'accordo invece col Linati quando egli dice che « nulla è più estraneo che la rettorica coloristica » alle pitture dell'Induno del Cremona del Ranzoni ecc.

Secondo di che *rettorica* si intende! Dalla più volgare, forse sì ma anche questi pur valenti e rispettabilissimi pittori sono ben lontani dalla vera, rudezza e severità pittorica. Ma il Linati forse è ancora chiuso in certi suoi amori tenaci che gli impediscono di vedere per le arti figurative grandi orizzonti insolcati che ci aspettano e ci spronano. Qui non voglio che accennare.

Del resto io non saprei intessere meglio la sua lode che ricordando le sue parole per i migliori scrittori della sua terra.

« *Meglio che nel dir cose straordinarie, posero il loro genio nel delucidare le cose ordinarie e piane* », ed egli lo fa con nobilissima forma.

F. De Pisis

25-X-19.

Luci e Tramonti

Romanzo. (*)

Aveva avuto un grande, un solo amore, corrisposto, per qualche tempo, con una, spontaneità, con un impeto di passione che le aveva fatto assaporare la felicità sulla terra: suo marito.

Il conte Piero Sanseverino, bellissimo giovane, brillante ufficiale di cavalleria, che sarebbe stato un giorno assai ricco, appartenente ad una delle più aristocratiche famiglie, l'aveva adorata; si era inimicato i parenti per farla sua, mostrandosi essi avversi, per la dote modesta di Vera, alla loro unione; l'aveva circondata di lusso, nei primi tempi di matrimonio, soddisfatto e prevenuto qualunque suo desidèrio, l'aveva posta ad un'altezza tale, di fronte a sè stessa e di fronte al mondo, che l'esserne poi, duramente, precipitata, le aveva lasciato un fondo di amarezza e di disgusto; nessun sentimento somigliante avrebbe mai potuto nascere e prosperare nell'anima sua.

Bentosto a un'aura di tepore sentimentale una freddezza inesplicabile, una indifferenza glaciale era succeduta; Piero Sanseverino si era, di fronte a lei, trasformato, come se avesse subito un esaurimento affettivo, dopo un eccesso di passione, che lo avesse estenuato.

Poi era stato preso da una gelosia morbosa, ingiustificata, a suo riguardo.

Si rifiutava di condurla in società, le aveva proibito di ricevere, poichè qualunque uomo, il più innocuo, gli dava ombra, temendo che fosse o potesse diventare amante suo.

La faceva seguire, per la strada, aveva allontanata una cameriera fidata, pensando che potesse tenerle di mano.

Quella sfiducia insultante, immeritevole, poichè non aveva mai avuto sentimento che non fosse suo, le aveva trasformato l'amore per quell'uomo, in un profondo senso di disgusto.

Fortunatamente, per l'anima sua, dalla loro unione erano nati due figli — Nella e Roberto — sui quali aveva riversata

———

(*) Continuazione vedi fasc. precedente.

ogni sua affezione, sulla terra, poichè anche sua madre era morta, dopo un deperimento inesplicabile, lento, causato da un patema morale, per la perversa condotta del genero, per i traviamenti di suo fratello, cacciato dall' esercito, ramingo in regioni lontane.

Da quel momento l' anima sua si era inaridita, il suo cuore era diventato una landa sterile, passivo di sensazioni, ma non più capace di sentimenti, all' infuori della sua maternità.

Non amava più, perchè aveva troppo amato; non soffriva più, poichè l' anima sua per il dolore, troppo lungamente sopportato, non era più capace di sofferenza.

Di fronte alla morte improvvisa di suo marito, da qualche tempo malato di cuore, per aneurisma, essa era rimasta impassibile; i suoi occhi, che avevano pianto, con sì dolorosa abbondanza, non avevano più versata una lacrima, il corpo irrigidito di quell' uomo che aveva adorato, che era il padre dei suoi figliuoli, non le aveva ridestato un fremito.

Provava un' acredine di sentimenti, come richiamo di atavismo latente, non mai sospettati nell' anima sua.

Era costretta a confessare a sè stessa, senza che osasse di formulare il pensiero, come la morte di lui le avesse provocato, nell' intimo suo, un senso di liberazione.

Poteva dirsi più buona, come aveva creduto di esserlo, oppure era diventata, ad un tratto perversa, o lo era sempre stata senza averne coscienza?

Aveva poi subìta una crisi dolorosa, un contrasto di sensazioni, dal quale pareva che l' anima sua fosse risorta, come temprata, purificata, ma in uno stato d' atrofia profonda, di completa insensibilità.

Neppure l' aveva commossa l' ultima ingiuria postuma di suo marito di averle imposto, per testamento, la sorveglianza del fratello, con minaccia di toglierle la tutela dei figli e di danno finanziario, ove non avesse mantenuta una condotta irreprensibile, facendole risentire, anche dopo morto, il tormento della sua gelosia, l' offesa del suo sospetto, e rilasciando ad un mero arbitrio di apprezzamento la condanna della vita e della moralità di lei.

In questa nuova natura, che non avrebbe saputo definire essa medesima, tante erano in lei le alternative di impressioni e di sensazioni, non osava chiamarli sentimenti, ella non era più suscettibile di amore; avrebbe fatto l' infelicità e l' inganno mio acconsentendo, incoraggiando aspirazioni alle quali non era più in facoltà di corrispondere...

L' incanto e lo spasimo della sua voce si era arrestato, lasciandomi un senso di vuoto e di sofferenza.

Ho fatto uno sforzo per dominare il torpore della mente e dello spirito, compiacendomi nel provocare, con voluttà dolorosa, una più recisa sentenza.

— Quindi, Vera, voi non volete di me... non sapete che farne della mia vita... la simpatia che mi è parso nutriste a mio riguardo, l' affinità delle nostre anime, non furono che illusione... miraggi fallaci...

Mi ha lanciato uno di quelli sguardi luminosi, profondi, che mi ridestano il sangue come una staffilata.

— Forse non mi avete compreso — ha esclamato bruscamente. — Forse sono io stessa che, talora, non arrivando a penetrarmi, non so esprimermi...

— No, no... Vi ho dolorosamente compresa. Le vostre parole sono, purtroppo, ben chiare, se pure lo stato dell' anima vostra non è ben definito...

Non mi era sfuggita la sua sottigliezza femminile di eludere una risposta alle mie domande.

Aveva essa realmente una simpatia per me, esisteva questa apparente affinità fra le anime nostre?

O non si trattava ancora una volta, in me, del bisogno innato di credere in quello che si desidera, sostituendo il sogno alla realtà?

Vera ha trattenuto, leggermente, con la sinistra, Zenith, stendendomi la mano destra e stringendo vigorosamente la mia.

— Un' amicizia grande, tenera, infinita...

— Non altro?... Come ritornare, per me, dall' amore all' amicizia, mentre è così fatale il trapasso dall' amicizia all' amore?

Si è stretta nelle spalle, sorridendo.

— Riuscirete... Vi trasformerete... Vi atrofizzerete, come me... tutto passa e non è niente...

Quel suo scetticismo, quella sua ostentazione di freddezza, e d' insensibilità, che ritenevo simulati, mi rattristavano profondamente.

— Non dite così, non mentite a voi stessa... Voi avete l' anima naturalmente aperta ad ogni sentimento grande e nobile, rispecchiate ogni più lieve sfumatura di affetto, rispondete al più tenero richiamo di umanità e di passione... Le vostre labbra sono fatte per il sorriso e per i baci, non per la smorfia gelida dello scetticismo e dello scherno... Le disillusioni possono avere momentaneamente ottenebrata, ma non soffocata l' anima vostra... Date ascolto a questa voce che vi risolleva da quella caligine spirituale, entro la quale vi ostinate a rimanere contrastando la vostra natura e, forse, le aspirazioni del vostro cuore... Concedetemi la mia parte di luce, nella vita, dove non ho trovato, finora, che contrasti dolorosi e miserie.... fate la

mia e, nella sincera e calda fede del mio amore, la vostra felicità....

La osservavo, parlando, analizzavo l'alterna espressione del suo bel volto, tentando di sorprendervi qualche moto di commozione e di benevolenza.

Il suo sguardo, a tratti, si velava di malinconia; le correvano, alle mie parole fremeuti, come contrazioni, brividi sull' epidermide delicata del collo e agli angoli della bocca; a tratti, la fisonomia rimaneva impassibile, quasi dura, non lasciando trapelare l' intimo delle sue impressioni.

Quando, con un senso di abbandono e di scoraggiamento, pronunciando le ultime frasi, stentamente, e con voce velata dalla commozione, ho taciuto, la fisonomia di Vera ha assunta un' espressione dolorosa.

— Mi fate pena... vi giuro... Ma è meglio dimenticare.... Credetemi... per voi, per vostra madre... Il mio cuore è un deserto arido, i miei sentimenti subiscono un contrasto di alternative indefinibili a me stessa... La promessa fatta oggi, potrebbe esservi ritolta domani, con maggiore strazio per voi, e con profondo rimorso per me... Rimaniamo, così, buoni amici, col conforto della nostra affinità di anime, della nostra simpatia spirituale... Volete?

Ho scrollato il capo. No, non volevo. Non potevo sottostare a quelle restrizioni, a quelli amori camuffati, inganno della natura e della vita, ai quali non credevo.

Non potevo mentire a me stesso e a lei: sentivo di amarla intensamente, completamente... di amarla con una verginità ridestata di sentimenti, poichè le contrarietà della vita, avevano, fino allora, soffocata quaiunque espansione del mio cuore, qualunque aspirazione spirituale.

Avevo trovato, in lei, il mio ideale, fisico e morale, carezzato nei primi sogni giovanili, vagheggiato nei vaneggiamenti dell' anima...

Mi ha interrotto con acccento duro, bruscamente.

— Cercate, perciò, di conservare nel culto sereno dell' amicizia, questa imagine radiosa, che cesserebbe di illuminarvi l' anima, quando io consentissi a corrispondervi.

— Come siete scettica!...

— Sono quale mi ha fatto la dura esperienza della vita... quale mi avete fatta voi, uomini... — ha ripreso con più dolcezza di accento — Voi non mi amate per quella che io realmente sono, ma per quella che vi imaginate che io sia... A parte l' attrattiva fisica, di cui la suggesione ha un rapido tramonto, neppure quella morale sarebbe duratura e costante; di fronte alla

realtà del contatto, il povero idolo cadrebbe, bentosto, infranto ai vostri piedi... Se fossi ancora suscettibile di amare, nessuno crederei più degno di voi, di essere amato da me. Questa confessione, che non mi umilia, deve soddisfare il vostro orgoglio. Mi piace tutto in voi, l' intelligenza fina, non comune, la coltura senza ostentazione, l' anima superiore, generosa, la raffinatezza dei sentimenti...

— Ho avuto un gesto di protesta, poi uno scatto involontario di vanità.

— Il fisico?...

— Certamente... Non tanto per sè, ma in quanto è il riflesso del morale...

— Voi volete indorare la pillola amara adulandomi... Forse tutte queste belle qualità che mi avete attribuito, sparirebbero, come voi dite, al contatto della realtà. Ma rimarrebbe, credetelo, la mia adorazione costante, la mia genuflessione perenne, dinanzi a voi, di tutta l' anima mia...

La sua fisonomia ha mostrato una improvvisa commozione, l' occhio lucente si è velato come di lacrime, sì da ridestare la mia speranza e il mio desiderio.

Ma è stato un bagliore rapido, assorbito bentosto da un sorriso leggermente ironico sulle sue labbra.

— Certo, voi lo credete, ora... ma poi... Anche esso lo credeva — ha soggiunto come fra sè. — Tanto più foste sincero, tanto meno dovrei corrispondere ai vostri sentimenti, poichè se io fossi sicura di voi, non potrei esserlo di me...

Con un movimento nervoso del braccio ha rattenuto le redini, frenando Zenith che accennava a trasformare il mezzo trotto in galoppo, secondato da Nadir che aveva già emesso il suo nitrito caratteristico precedente sempre una corsa ribelle alla mano.

— Lasciate... lasciatemi, almeno, il sogno della vertigine, con voi, perchè io sopporti la delusione della realtà.

Ha aderito con un nuovo cenno del capo, allentando le redini.

Ci siamo lanciati lungo il viale abbandonandoci ad un galoppo sfrenato.

Quale sensazione vertiginosa superante la coscienza dell' essere nell' oblio di sè stesso, e del mondo creato, non subendo che la suggestione del vortice e dello spazio infinito, fra un precipitare di fantasmi e di forme indecise, con la impressione di essere sospinti in alto, perdutamente, allacciati nella vita e nella morte, uniti indissolubilmente...

Sostammo, oltrepassato il castello di Roccalba, che domi-

nava imponente e tragico dall' alto, arrestando i cavalli in una specie di rotonda erbosa e vasta, in mezzo alla quale sorge una colonna di porfido, sormontata da una statua di giovine donna simboleggiante — a quanto fu creduto, da fiori portanti in mano e dei quali è ricoperta la testa — la primavera, mediocre opera del secolo XVI trovata in uno scavo, acquistata da mio padre e collocata quivi, ad ornamento, nel centro della rotonda. Dalla quale si dipartono quattro strade, di cui una s' interseca nel viale principale, dove cavalcavamo, sufficientemente larghe per due cavalieri, che procedano uniti, perdentisi poi nell' interno della boscaglia, con molteplici diramazioni.

A questa rotonda, oltre la quale, il viale principale, prosegue, per molti chilometri, fino alla Bormida, mettevano capo alcune volte, cavalieri e dame desiderosi di una libera corsa senza l' impaccio delle carrozze e della gente ingombranti la passeggiata ordinaria, la quale però era sempre il ritrovo preferito ai seguaci della vita mondana.

Così che questa magnifica località quasi sperduta e selvaggia, con quel superbo viale formato da alberi centenari, interminabile, dove si ammiravano gli splendori della vegetazione boschiva, si assorbivano i fremiti e gli effluvi della natura, non era frequentata che dai cavalieri appassionati, dai sentimentali che amavano appartarsi, abbandonandosi alle seducenti malinconie del pensiero, alle ebbrezze di una corsa sfrenata.

Sono sceso di sella porgendo la mano a Vera, la quale, prevenendomi, d' un salto era già a terra.

Abbiamo legato i cavalli a un albero del viale, come di comune accordo, senza pronunziare una parola.

Dick, che ci aveva sempre preceduti, abbaiando, è ritornato indietro e si è avvicinato a lei con grida festose, scodinzolando, alzando le zampe anteriori.

— Fermo Dick !... buono Dick !... — l' ho richiamato, mentre faceva l' atto di caderle sulla persona, poggiato sulle zampe di dietro.

Vera lo ha accarezzato con la mano destra che aveva spogliata del guanto alla scudiera, la sua mano incantevole venata d' azzurro, le cui dita affusolate come lunghe stecche di avorio animato strisciavano, convulsamente sul pelo morbido e screziato del levriero.

— No... no... non lo sgridate... povero Dick !... sapete il mio grande affetto per le bestie...

Dick, intimidito al mio richiamo, aveva modificate le sue manifestazioni amorevoli, lasciandosi cadere ai suoi piedi, serpeggiando e guaiendo in segno di gioia.

Poi ha avuto uno scatto, si è levato improvvisamente, si è lanciato a corsa lungo il viale, dove, in un istante, non è apparso che come un punto nero in distanza, poi è ritornato per sparire di nuovo, per poi ritornare ancora, mettendo in rilievo la snellezza delle sue forme, l'agilità meravigliosa delle sue membra.

— Che bella bestia!... — ha esclamato Vera ammirata.

— Volete che ci riposiamo?

Mi è parso che esitasse, poi ha aderito col capo.

Ci siamo adagiati sopra uno dei sedili campestri, tronchi di albero appena dirozzati poggianti su zoccoli di legno grezzo, che circondano la rotonda, a distanza simmetrica l'uno dall'altro.

Pareva che avessimo esaurita la parola, e che una corrente gelida, improvvisa, dopo la obliosa vertigine della corsa, si fosse interposta fra noi.

Vera con una di quelle sue modulazioni di voce che hanno una soavità suggestiva, ha rotto il silenzio senza guardarmi, fissando l'occhio, coperto dalle lunghe palpebre, sul terreno, intenta a far balzare, con la punta del frustino, alcuni piccoli sassi.

— Dunque voi non volete?... Voi sdegnate la mia amicizia, non potendo io concedervi, onestamente, un sentimento diverso?... Preferireste l'inganno? L'apparenza di un sentimento alla realtà di un altro meno inebriante meno lusinghiero, ma più costante, più duraturo?...

Mi sono stretto nelle spalle.

Perchè avrei dovulo mascherare un sentimento con un altro io, che ormai ero in balia di quello più forte, di quello più intenso? Preferivo la freddezza, la indifferenza di estranei, se, da parte sua, non vi fosse corrispondenza di uguale natura. Che se un sentimento più soave, più profondo, esistesse anche in lei, sia pure tutt'ora embrionale, allo stato latente, poichè eravamo liberi ambedue di manifestarlo, poichè potevamo consacrarlo di fronte a noi stessi e alla società, perchè non farlo, piuttosto che battere l'arido cammino dei sentimenti platonici, degli amori camuffati da amicizia...

Le mie parole, formulanti velatamente una interpellanza diretta, una tacita offerta, che mi pareva, data pure la differenza delle nostre condizioni economiche, non meritasse di essere sdegnata, dopo le sue lusinghe, hanno fatta passare una nube di tristezza sulla sua fisonomia, le labbra si sono contratte come per una sensazione improvvisa di dolore.

Perchè? Quale mistero nuovo si racchiudeva nell'anima di

quella seducente creatura, che mi si andava rivelando con incertezze di spirito, con nebulosità di sfinge?

Vera, con la consueta arte femminile, ha eluso la mia implicita domanda.

— Il platonismo è l'amore dei forti!... — ha esclamato, levando lo sguardo su di me.

— È un amore — ho ribattuto un po' bruscamente, — che non s'afferma, per mancanza di occasione o per paura.... È un amore falso e doloroso! La natura, creata per l'espansione libera e sincera, ripugna da certe costrizioni che torturano l'anima e il corpo.....

Si è alzata, di scatto, con una espressione di contrarietà e di tristezza, avviandosi verso Zenith senza parlare.

— Volete rimontare?

— Ma sì,... è già tardi, e — ha soggiunto guardandomi — non possiamo ritornare insieme..... debbo avviarmi da sola.

— Avete, forse, ragione.....

— Forse?

— Sì, forse.... Trovavo strano questo improvviso puritanismo, contrastante la confessione di essere venuta a cercarmi, fattami poc'anzi, nell'incontro che io avevo, ingenuamente, giudicato accidentale.

Abbiamo disciolto i cavalli dall'albero, mentre Dick ci saltellava dintorno, poi, Vera, d'uno slancio, sfiorando appena il dorsale, è montata in sella; io reggevo d'una mano il morso a Zenith tenendo con l'altra le redini di Nadir.

In arcione, mi ha stesa la destra, tutta ricomposta in viso, sorridendomi amabilmente.

— Dunque, senza rancore!.... Amici, per la vita e per la morte....

Mi sono inchinato, stringendo, leggermente, la mano morbida e vellutata, che avea sussultato nella mia come un respiro represso, senza rispondere.

La sua voce s'è elevata squillante, nel silenzio del bosco, in quel suo timbro melodico di modulazione speciale.

— Uditemi.... Se anche l'amor vostro potesse ridestare le correnti sentimentali inaridite nel mio cuore, non potrebbe mai, completamente, dissipare il ricordo del passato, che mi tormenta sempre, d'ora in ora, e che io risento, con potenza suggestiva di rimpianto e di desiderio, riportandomi al tempo della mia fede ingenua e della mia passione corrisposta.... Fra me e voi sorgerebbe spesso l'ombra di un morto.... E non quale fu in vita ma quale io mi imaginai che fosse e quale lo amai, senza che possa tuttora dimenticarlo..., — Poi, dopo avermi nuovamente

sorriso, d' un tratto ha rallentato le redini e, senza voltarsi, si è lanciata pel viale, a galoppo, lasciandomi, a terra, compreso da un senso indefinito di stupore e di amarezza.

Ho costretto Nadir al passo, ritornando per la medesima via dove essa ormai appariva lontana, e nebulosa come un fantasma, provando il bisogno di raccogliermi e di sforzarmi a comporre entro di me, il tumulto delle sensazioni e dei pensieri.

Vi sono momenti di paralisi morale in cui lo spirito aborre dal moto, che contrasta aspramente con la sua calma dolorosa....

Una domanda prima, sintetica, si è affacciata alla mia mente.

Era sincera quella donna, possedeva una di quelle nature complesse, indefinibili, esposte a sensazioni contradditorie, e saltuarie, che sfuggono ad ogni analisi e ad ogni logica razionale, o non era piuttosto, per indole o per temperamento, una civetta raffinata?

Che il Regaldi avesse ragione? Che mia madre l' avesse di prima impressione, intuita, vagamente, per istinto?

Ritornavo col pensiero, su i particolari di quella strana conversazione, durante la quale io avevo subito, a vicenda, alternative di fascino e raffreddamenti improvvisi, rimanendo con un senso di delusione, e quasi di disgusto, nell'anima, alle sue ultime parole.

Ella era venuta a cercarmi; lo aveva confessato esplicitamente, mentre avrebbe potuto tacerlo, per dichiararmi che non poteva, non voleva incoraggiare i sentimenti che con la sua finezza femminile, aveva indovinato in me convenendo poi, che, almeno in parte, questi sentimenti, erano da lei condivisi!

Conclusione: era venuta a cercare di me per dirmi che non voleva sapere di me!

Pure non potendo corrispondermi, si riconosceva suggestionata da una nostra affinità spirituale, da mie qualità personali con parole che avrebbero, da sole, costituito la più completa dedizione di un' anima, se non vi fosse stata quella restrizione gelida, quella confidenza crudelmente brutale, che paralizzava qualunque sentimento più tenero e più profondo, eccedente la cerchia di una banale amicizia.

Che cosa era mai la donna? Quale complessità di sensazioni, quale vicenda incosciente d' impressioni, portavano i suoi atti al di fuori di qualunque logica umana di sentimento e di ragione?

Pure dovevo constatare una soddisfazione intima nel supporre che, dietro quella sua contradizione apparente, si nascondesse un sentimento, a mio riguardo, che Vera non osasse peranco confessare, rivelandosi, velatamente, in quelle sue lusinghiere espres-

sioni, le quali non potevo e non volevo dubitare non fossero sincere.

Questo sentimento nuovo, sovrapponendosi, gradatamente, all' antico, avrebbe finito per dominarlo ed essa vi si sarebbe completamente abbandonata.

Lo credevo, perchè lo speravo intensamente.

Ad ogni modo, rinunziando, a qualunque indagine di analisi dove la mia mente si sperdeva, senza schiarirsi, dovevo convenire meco stesso che la logica, e la ragione, non valevano a distruggere, dall' anima mia, l' imagine di Vera, nè l' impressione ormai ricevuta, nè il processo fatale e ineluttabile di evoluzione, come non si arresta il processo della luce sulla lastra fotografica.....

Poichè la mia dignità d' uomo, il mio orgoglio, non mi permettevano di mendicare sentimenti di natura più tenera, finora almeno, non condivisi, mi sarei contentato della sua amicizia, serbando nei recessi della mia vita interiore un culto di idealità rispondente alle mie aspirazioni, una speranza intima e latente al raggiungimento di quella meta luminosa.

(*Continua*) *U. T. ALTER.*

Rassegna Politica

Sommario: Il resultato dell'elezioni e il loro significato — La vittoria socialista e del P. P. I. — Le elezioni in Francia e tendenze di conciliazione religiosa e di ripresa dei rapporti ufficiali col Vaticano — La mancata ratifica del Senato Americano al trattato di pace e le sue conseguenze — Il protocollo aggiuntivo, e la riluttanza tedesca a firmarlo — La convenzione Anglo-Franco-Americana in pericolo — Il nuovo colpo di testa del D'Annunzio — Le dimissioni dell'On. Tittoni e la successione al Sen. Scialoia — I Congressi interalleati, e le nostre delegazioni — Lo statuto alla Cirenaica — Avvenimenti in Austria, in Germania, in Ungheria ed altrove — Verso una pacificazione in Russia? — Torbidi in Egitto e *self governement* all'Isola di Malta.

Il responso delle urne che in questa Rassegna avevamo preconizzato, ha avuto un significato che supera la semplice vicenda elettorale per assurgere a simbolo eloquente della volontà troppo a lungo repressa o travisata del paese.

Si voglia confessare o no, il voto è stato di biasimo eloquente alla guerra, al modo con cui è stata attuata e condotta, all'opera diplomatica insufficiente ed errata che ne è stata la conclusione. Il corpo elettorale nonostante la propaganda clamorosa dei combattenti, dei fascisti, e dei superstiti interventisti, ha votato in massa pei socialisti e pel partito popolare (il meno compromesso nella politica di guerra), o si è astenuto, forma anche questa espressiva di un profondo e generale disgusto. Il partito liberale dovunque scisso nelle sue diradate file, è stato poi maggiormente colpito e disfatto là dove aveva stretto legami più o meno palesi coi gruppi di combattimento e di avanguardia fascista, e nella graduatoria dei voti le liste di questi ultimi son state tutte o quasi tutte distanziate così, che debbono proprio all'invisa proporzionale se una esigua schiera di loro candidati è sopravvissuta alla catastrofe. Essi tornano o entrano alla Camera con lo stigma dello scarso e quasi insignificante seguito di partigiani e la loro voce è già condannata preventivamente al silenzio. Ciò crediamo che possa portare un salutare e decisivo effetto sia nel Parlamento che nel paese, togliendo di mezzo una volta per sempre questa sopravvivente bardatura di guerra in cui si prolungano all'infinito i dissidi e le acrimonie cittadine, e permettendo alla forza costituzionale, pur ridotta di numero, di organizzarsi e riunirsi, onde far di contrappeso alle due falangi che hanno conquistato nelle urne la palma della vittoria. Noi non sgomenta nè affligge il successo elettorale dei partiti estremi. Anzi ci compiacciamo che le mag-

giori forze di essi si incanalino nella vita parlamentare che in fin dei conti è palestra di idee e di lotte ad armi cortesi e civili. Ci fa maggior timore la lotta extraparlamentare e della folla incomposta. Gli stessi socialisti giunti in falange di oltre 150 alla Camera, hanno dal successo stesso del numero un monito che gl' invita al senso della responsabilità. Se vogliono che la vita parlamentare di cui sono ormai gran parte non rimanga sterile e infruttuosa debbono giostrare in essa con misura e con rispetto dei loro avversari. Non è escluso che possano e debbano almeno nella parte più moderata, anche arrivare al fastigio del potere, e questo sarebbe un prezioso correttivo tanto per certe idee, quanto e sopratutto per la tattica dei mezzi di lotta.

Anche del successo del partito popolare italiano abbiamo da compiacerci perchè nuove giovani forze vengono per esso a rinsanguare il Parlamento, e sono forze che crediamo possano se ben condotte, operare attivamente per un radicale rinnovamento della vita sociale in senso cristiano e schiettamente religioso. Anche per codesto partito pensiamo che il numero raggiunto (circa 100) darà ai suoi componenti un senso di responsabilità, e la forza di non cedere e non piegare in quelle questioni che dovrebbero esser ragione e scopo della individualizzazione e differenziazione del partito. Vedremo all'atto pratico se per tattica o ambizione elettorale vi si sono infiltrati elementi tiepidi o mal sicuri, che lo ridurrebbero, se prevalessero, ad essere null'altro che un'ala impotente del rimanente partito costituzionale. Per noi che crediamo che le grandi forze politiche e sociali debbano finire un giorno per inquadrarsi sopratutto in due grandi partiti, uno schiettamente religioso, l'altro socialista, indirizzati a plasmare in concorrenza ma con mezzi se non con fini difformi la futura compagine sociale più giusta e più veramente fraterna non solo in senso interno ma sopratutto internazionale, facciamo voti che anche nel partito popolare prevalga quel nucleo che può essere in futuro più che non sia oggi centro di aggregazione e formazione per questo grande partito religioso e sociale insieme, tale da fronteggiare e vincere l' indirizzo materialista ed ateo di gran parte del socialismo militante.

In Francia le elezioni hanno avuto invece esito favorevole ai partiti più moderati. Bisogna pensare che la Francia aveva un debito di riconoscenza personale verso Clémenceau che non solo l' ha salvata dal disastro, ma ha anche lavorato nella conferenza a tener alto il prestigio e a favorire gli scopi politici della nazione sempre di sua natura incline allo *chauvinisme*. Si aggiunga la scissione delle forze socialiste come tra Renaudel e Thomas già partigiani della guerra e Longuet massimalista, che li ha accomunati nella sconfitta, e infine un *révirement* indubitabile anche in Francia verso una politica di conciliazione religiosa che ha favorito unitamente alle forze cattoliche, entrate tutte decisamente nell'orbita repubblicana, la elezione di moderati e progressisti. Quando vediamo i futuri Presidenti del Consiglio Briand e Viviani preconizzare

francamente la prossima ripresa delle relazioni ufficiali col Vaticano, ci spieghiamo ancor più questo atteggiamento delle masse elettorali.

Nel ritorno alla conciliazione religiosa però, non vediamo soltanto lo spirito di *détente* indubitatamente elaborato dalla guerra, quanto anche la volontà decisa degli uomini rappresentativi dalla Francia di metter in opera in questo momento di fortuna politica tutti i loro *atouts*: per il noto aforisma del *carpe diem* visto che non poche nubi si addensano anche per la nazione sorella, all' orizzonte.

La mancata ratifica del trattato di pace al Senato Americano, non solo mette in forse definitivamente la formazione della *Società delle Nazioni*, ma annulla la convenzione per cui l' Inghilterra e l' America si obbligavano ad aiutare militarmente la Francia contro una nuova aggressione germanica. L' Inghilterra per bocca di Bonar Law si è già trincerata infatti per quel che si riferisce all' impegno proprio, dietro la non avvenuta ratifica americana.

Anche il contegno della delegazione tedesca che avrebbe dovuto firmare un protocollo aggiuntivo voluto dall' Intesa per talune inadempienze al patto di armistizio, prima di mettere in vigore il Trattato di pace, e che si allontana da Parigi col pretesto di sottoporre codesta nuova clausola al giudizio dell' Assemblea Nazionale, può essere gravido d' incognite, se si collega alla situazione ricca di pretesti che vien creata alla Germania dalla mancata ratifica dell' America.

Si annunzia che Wilson ripresenterà alla nuova Sessione del Senato a Dicembre la mozione di ratifica. Ma potrà egli ormai aver l'autorità di vincere l' opposizione repubblicana, e raggiungere quella maggioranza di due terzi di voti che occorrono alla validità della votazione? Questa maggioranza è mancata all' una e all' altra fazione; infatti è stata ugualmente respinta la ratifica del trattato senza riserve, e anche la ratifica del trattato colle riserve, per l' identico incompleto raggiungimento di due terzi di voti. Ma la sostanza è che il trattato e tutti i suoi corollari, Società delle Nazioni, convenzione Anglo-Franco-Americana, rimangono lettera morta, e la stessa Delegazione Americana a Parigi viene a esser di fatto eliminata da ogni ulteriore lavoro della Conferenza. Ciò tra tante e non belle incognite per la conclusione finale della pace di Versailles, poteva avere nel riguardo dell' Italia un vantaggio, quello di togliere alla soluzione della questione adriatica, un oppositore come il Wilson. Ma a sciupare la faccenda, è intervenuto il nuovo gesto di D' Annunzio collo sbarco delle sue truppe in piena regola a Zara, accolto con tutti gli onori del nostro Governatore temporaneo della Dalmazia, C. Ammiraglio Millo. L' enormità della cosa ha questa volta avuto l' unanime riprovazione della stampa, e dell' opinione pubblica. Il D' Annunzio voleva evidentemente colla sua azione del 14 Novembre, influenzare le elezioni italiane del 16. Fortuna che Nitti fece agire la censura in tempo, altrimenti il resultato delle elezioni sarebbe stato ancora più disastroso per le forze dell' ordine. Ma che proprio

D' Annunzio, e i generali e ammiragli di quelle regioni vivono nel mondo della luna, tanto da farsi così infantili illusioni sull' umore del paese? Noi che nel fascicolo del 16 Settembre di questa Rassegna, stigmatizzammo apertamente il primo passo del poeta perchè vedevamo tutto il disordine nella compagine e nella disciplina militare che esso portava seco, ci rammarichiamo di essere stati allora che ne era il tempo, forse i soli a dire apertamente il nostro pensiero, mentre contro le parole rudi del Nitti insorgevano come un sol uomo tutti o quasi tutti i fogli della penisola a decantare e giustificare il bel gesto del D' Annunzio. L' indole dell' uomo ci faceva veder chiaro fin d' allora in tutta questa faccenda in cui lo sviscerato amore per Fiume ci appariva più che altro come un piedistallo per la sua incomposta e sfrenata ambizione. I fatti nuovi ci han dato anche troppo presto ragione, ma ora che l' opinione generale si rivolta decisamente contro di lui e i suoi seguaci, confidiamo che il Governo vorrà agire con maggiore risolutezza e arrivando dove l' autorità della gerarchia gli consente di arrivare, vorrà toglier di mezzo tutti i compiacenti fautori della sua impresa.

Vedremo quanto durerà l' enorme scandalo che quattro o cinque navi della nostra flotta, sotto bandiera fiumana o dalmata rimangano agli ordini, e nelle acque del governatorato, di Gabriele D' Annunzio!

Un primo effetto di questi nuovi incidenti l' abbiamo nelle dimissioni dell' On. Tittoni annunziate per la consueta ragione di salute, ma certo dovute anche al disagio per la mancata approvazione al suo ultimo progetto, e per i continui bastoni che la impresa D' Annunziana, frappone all' opera diplomatica. Gli succede a quel che si annuncia il Sen. Scialoia già collega del Tittoni alla Conferenza. Avrà esso migliore e più propizia fortuna? Glielo auguriamo per la tranquillità e il prestigio del nostro paese all' interno e all' estero.

Un omaggio deferente per noi è stata la convocazione in Roma del Comitato Supremo Economico interalleato, e nelle recenti adunanze i membri esteri hanno dato affidamento che gli alleati continueranno quella fornitura di materie prime e di approvvigionamenti che è indispensabile alla nostra vita industriale ed economica.

Importante avvenimento è stato anche l' estensione statutaria fatta alcun tempo fà dal Governo nostro alla Cirenaica che comprova la pacificazione progrediente anche in quelle regioni, di cui palese segno c'è offerto dalla visita in Roma dell' ex capo ribelle e già nostro fiero avversario, El Baruni. Abbiamo anche notizia della favorevole azione spiegata in America dai nostri rappresentanti sia nella conferenza finanziaria, sia in quella generale del Lavoro alla quale sembra abbian rinunciato di partecipare i rappresentanti austro tedeschi, per la imminente e prematura sua chiusura.

L' Austria sembra adesso assorbita e assillata unicamente dai problemi della fame e delle privazioni, tanto che la paterna voce del Pontefice invoca in un' Enciclica per l' occasione del prossimo Natale raccolta di danari, indumenti e cibi per i sofferenti bambini delle regioni cen-

trali. La situazione della Germania di poco migliore si dibatte tra le sempre risorgenti velleità nazionaliste al cui rifiorire ha servito di pretesto l' arrivo e la presenza in Berlino di Hindemburg e di Ludendorff chiamati a deporre nella Commissione d' inchiesta sulla guerra, al primo dei quali non son mancate calorose manifestazioni di simpatia. Sono intanto colà spariti dalla scena del mondo due dei personaggi più rappresentativi dell' epoca della guerra, il deputato Haase socialista indipendente morto in seguito alle ferite infertegli da uno squilibrato, e il Card. Arcivescovo di Colonia Hartmann, che aveva impersonato l' adesione dei cattolici germanici alla necessità della guerra.

In Ungheria al Ministero Friedrich è succeduto un Ministero Huszar, cristiano sociale, il quale sembra che avrà il riconoscimento dell' Intesa e la veste legittima per la convocazione dei comizî per la costituente. Ciò gioverà a render meno incerta la sorte dei vari belligeranti che ancora non hanno firmato la pace, come la Rumenia, la Bulgaria, la Iugoslavia perchè molte questioni essenziali per esse sono coinvolte alle sorti dell' Ungheria.

Intanto la S. Sede ha dato l' ottimo esempio di riconoscere tutte le nazionalità recentemente costituitesi in indipendenza, e dopo la volta della Polonia e di altri stati russi è venuta quella delle Czecoslovacchia, dell' Iugoslavia e dalla Repubblica Austriaca.

Noi non disperiamo che lo spirito di giustizia per tutti i popoli faccia il suo lento ma inesorabile cammino, e anche nelle sconvolte regioni della Russia un qualche barlume traluce che farebbe ritenere non remoto un avviamento ad una pacificazione generale ; se è vero che dagli Estoni, dai Lettoni e dai Lituani a Dorpat sono state tenute coi Bolchevichi trattative per la restituzione e scambio di prigionieri, ed anche approcci per un possibile armistizio. E un consimile avvicinamento sta compiendosi mentre dettiamo questo note, a Copenaghen fra un delegato dei Bolchevichi, Litvinoff, che fu per brevi giorni rappresentante della Russia rivoluzionaria a Londra, e un deputato Labourista O' Grady delegato dal governo inglese per trattare forse più che di scambi di prigionieri, di una possibile via d' intesa in seguito a nuove proposte di pace del governo di Mosca.

Tra i fatti singoli più rimarchevoli della quindicina, dobbiamo segnalare la minacciata serrata generale padronale in Spagna contro gli scioperi operai ; i sanguinosi e rinnovati torbidi in Egitto con dimissione dei ministri e conseguente dichiarazione di stato d' assedio da parte del Gen. Allemby ; e infine l' annunciato *self government* da accordarsi nel venturo anno all' Isola di Malta, riconoscimento amichevole dell' Inghilterra alla spiccata italianità dell' isola mediterranea. Crediamo che l' Inghilterra sarà bene ispirata se non si fermerà su questa via delle concessioni di autonomia e di indipendenza estendendole sia verso l' Egitto, sia verso l' Irlanda sempre in preda a non soffocabili agitazioni.

25 Novembre.

CENSOR

Ho letto....

Bizzarrie.

Ricordi storici.

Ho letto nel *Giornale d' Italia* una corrispondenza Dalmatica del Sig. Stelluti Scala, corrispondenza che la direzione ha con sapiente accorgimento pubblicato a breve distanza da una sconfessione dell' impresa di Zara.

Il Sig. Stelluti Scala sostiene con molta energia che i croati dell' altra sponda sono nelle migliori disposizioni d' animo a nostro riguardo e che accetterebbero con gioia la sovranità dell'Italia; sfida chiunque a smentirlo e a provare la smentita.

Io me ne guardo bene. Del resto la nota imparzialità e serenità dell' organo che pubblica la corrispondenza basta da sola a porla nella sua vera luce e a farla apprezzare dai lettori come si conviene.

Mi limito piuttosto ad una . . . reminiscenza. Poco prima della spedizione libica, l' argomento principale dei fautori di essa fu la benevolenza che gli Arabi sentivano per noi.

Leggevamo su tutti i giornali:

— Gli Arabi ci aspettano.

Ora poichè questo destino d' essere sempre attesi con entusiasmo ci riempie di legittimo orgoglio, con profonda emozione leggiamo in quegli stessi giornali:

— I croati ci aspettano.

Faccio le mie scuse al Messico.

Ho letto che nel Messico un corpo di cittadini volontari ha catturato quel tal generale che a mano armata si era ribellato al suo governo offrendo ottimi pretesti d' intervento ai potenti vicini del Nord.

Il ribelle è stato fucilato. Non giudico la severità della condanna perchè non ho gli elementi sufficienti per giudicare nè giudici nè accusato. Ma non posso fare a meno di ammirare la

coscienza civile di quei cittadini che sono scesi in campo contro il pericolo interno che minava la compagine dello Stato e l' indipendenza del paese.

E poichè molte volte, parlando e scrivendo di certi intrighi e di certe gallonate indisciplinatezze, mi è accaduto di qualificarle di « messicane » mi affretto a rettificare il mio giudizio.

Il Messico non ha soltanto i generali sediziosi, ma anche i cittadini che s' incaricano di arrestarli.

Faccio le mie scuse al Messico.

L' aviazione innanzi tutto.

Ho letto in una corrispondenza da Parigi che un *asso* Francese, di recente eletto deputato, ha dichiarato che nell' aviazione vede il solo mezzo per risolvere tutti i problemi politici e sociali, e che in Parlamento non si occuperà che di aviazione.

Non so se si possa accettare l' entusiastico ottimismo dell' eroe, e, siccome non m' intendo d' aviazione, rinunzio modestamente a pronunziarmi in proposito.

Ma non posso fare a meno di rilevare l' esempio più unico che raro di un aviatore deputato il quale promette di non occuparsi che di aviazione, cioè della sola questione di cui s' intende.

Avvezzo da gran tempo a vedere nei Parlamenti i medici improvvisarsi grandi politici, gli avvocati discutere a dritto e a traverso di economia e di finanza, i letterati parlare un po' di tutto e i ministri passare tranquillamente dal ministero del tesoro a quello delle poste, dal ministero dell' istruzione a quello dei lavori pubblici, mi ha fatto una grande impressione sapere che c' è nel mondo un uomo al quale l' elezione a deputato non ha ispirato la persuasione d' esser diventato per ciò stesso omnisciente e che entra nella Camera col proposito di occuparsi soltanto delle cose nelle quali sente di aver competenza.

Se anche da noi l' *asso* Francese avesse imitatori ci sarebbe il caso di vedere il Parlamento legiferare sul serio e i ministri dirigere *effettivamente* i loro dicasteri....

In difesa degli " astenuti "

Ho letto da qualche giorno su tutti i quotidiani feroci invettive contro coloro che nelle elezioni si astennero dal votare. Il più benevolo epiteto è « pigri e incoscienti ».

Ora non nego che molti borghesi Italiani meritino aggettivi siffatti. Ma in tesi generale tengo a dichiarare che un' alta percentuale di proletari autentici merita lo stesso rimprovero. Perchè identificare la solerzia e la coscienza del cittadino col semplice atto del voto mi sembra per lo meno un po' esagerato.

E nel caso speciale io domando ai giornali in questione: siete proprio sicuri che gli astenuti non siano andati a votare solo perchè preferivano una scampagnata o una lunga sosta all' osteria?

Avete mai pensato che, per esempio a Roma, un cittadino, tutt' altro che pigro o incosciente, messo dinanzi ad una lista democratica con troppi massoni, a una lista liberale con troppi nazionalisti, a una lista popolare con troppi ... liberaleggianti, ad una lista di combattenti con troppi eroi del fronte interno, piuttosto che votare in atto di protesta per la lista soviettistica, può aver preferito di non votare? e che il largo astensionismo può esser dipeso invece che da scarso discernimento da una rinnovata coscienza civile, a cui le vecchie etichette demo massoniche, il radicalismo riformista e trasformista, l' iperpatriottismo dei *traîneurs des sabres* non fa più nè caldo nè freddo?

FILIPPO ARGENTI

Recenti Pubblicazioni

Egisto Roggero. I Racconti della mia Riviera — Editori F.lli Treves Milano. (Collezionè: *Le Spighe*).

Sono racconti brevissimi, che non contengono storie impressionanti, situazioni originali, di particolare interesse, non abbondano di contrasti di passione; salvo « La Signorina Maria » e « In una goccia d'azzurro » — i più passionali — gli altri sono rapide imagini, sfumature, macchiette, spunti romantici; ma vi si rispecchia la serietà rigida dellà razza, unita all'affettuosità regionale, espressa fino nel titolo carezzoso, all' entusiasmo per quello splendore di sole, per quella meraviglia di coste, per quell' incanto di mare e di vegetazione, vi si rivela la rude e poetica anima ligure.

Questo spirito, informatore dell'opera, lo esprime l'autore nelle prime righe... « la finezza che ci ha fatto fama di rudi e la poesia indomata ch'è in fondo a tutti i nostri cuori, poesia che ci ha messo nascendo negli occhi e nell' anima, il nostro mare, il nostro cielo, il nostro bel sole, le nostre colline, pallide di ulivi ed i giardini vividi di fiori e di palme. »

Ne' « La Signorina Maria » il giovine Marino Marini, recentemente compiuti i corsi della scuola nautica e prossimo ad imbarcarsi, per seguire il destino della razza, s' innamora alla follia di una bella giovinetta, Maria, figlia del signor Paoletti, reduce dall'America, dove ha fatto fortuna. La passione, che pare corrisposta, rincrudisce in Marino, durante il suo primo viaggio in mare, ma ritornato egli deve rinunziare alla sua idealità, perchè il padre della fanciulla gli nega il consenso per la differenza delle condizioni economiche. Marino rimane avvilito, ma la forte fibra, quasi subito, reagisce nella visione del suo mare, che gli promette compensi di vita luminosa e di avventure. « In una goccia d'azzurro » gli amori di Mina e di Betto, soldato in marina militare, tornato in congedo, poi nuovamente riafferrato dalla suggestione del mare, e partito all'improvviso abbandonando famiglia e innamorata, hanno una fine tragica, per l' intervento di Salviano, fratello di Betto, il quale rivelatosi pazzamente preso di Mina più che non lo fosse il fratello, per sentimento di gelosia, convinto di non poterla distogliere dal pensiero dell' infedele, che parte oblioso di lei, l' affascina, con la dichiarazione impensata della sua passione, e stretti in un supremo amplesso precipitano dal culmine della scogliera nell'abisso, mentre la barca conducente Betto alla sua vocazione, s' allontana in distanza.

Questi due racconti che hanno maggiore svolgimento di novella, contengono belle descrizioni marine, tratti felici di località, posizioni della magica riviera, e macchiette rapide ma indovinate, di personaggi, intonate all' ambiente e rispondenti al criterio a cui si è ispirato l'autore. Questo criterio, che domina, quasi costantemente, parmi trascurato in alcuni dei racconti, come in « Agata e Agnese » e nel « Miracolo di S. Fabiano » i quali non hanno caratteristiche d'ambiente, nè di razza.

Il volume chiude, piacevolmente, con « Nel paese delle scogliere » una lettura gradevole, in forma spontanea e corretta, salvo qualche menda ispirata a un nobile e patriottico sentimento regionale, e che, *rara avis* può darsi sicuramente in mano di Signore e di fanciulle.

U. T. Alter

Maria Luisa Fiumi. **Solitudine.** — Casa Editrice « Atanor » Todi.

Questo volume di liriche fa parte della « Biblioteca Umbra » la quale si propone di illustrare quella regione, manifestandola nei suoi diversi aspetti ; artistico, letterario, storico ; negli usi e costumi, nelle tradizioni, nelle naturali bellezze.

Fino dalle prime poesie, conviene affermarlo subito, il lettore può constatare nell' autrice, una natura poetica di prim' ordine, poichè in esse, la preziosità della forma, si accoppia alla ispirazione, alla bellezza delle imagini, ad un lirismo passionale ed umano.

Su lo sfondo verdeggiante e magnifico della campagna umbra, un sentimento mistico prevale, la soave leggenda Francescana pervade: Nella « Cicala ».

Da la povera cella
santo Francesco solo
stendea le braccia grame
all' albero canoro :
« o piccola sorella
che racchiudesti il volo
nel folto del fogliame.....

Nel « Mattino » un quadretto delizioso di campagna umbra ;

Aspro il sentiero si snoda fra li orti
addormentati nè la notte scialba,
e su l' umido azzurro lentamente
smuore la luna al brivido dell' alba :
. . . .
bevono, mattinale incanto fresco,
devotamente ignote creature
come di Giotto nel divino affresco
il tuo verbo d' amor, Santo Francesco.

Una suggestione mistica, una soavità di pace serena, una malinconia dolcissima, avvincono nella lirica « Non clamor sed amor » che ha per soggetto il coro di S. Damiano, ove si raccoglievano le Vergini per la preghiera:

Il coro è nido freddo di viola,
che nell' incavo d' ogni Stallo nero,
chiude pallido fiore di mistero,
la pensosa del sogno anima sola.

E il sogno perdura morbido, avvincente in « Settembre »

Passano vanescenti
incantamenti di primavera
. . . .
Passa una nube, lieve
fiocco di neve
e sembra ch' ogni
silente cosa sogni.

In « Cimitero Francescano » che ridesta la nostalgia della pace eterna e della morte.

Un alitare molle, uno svolio
di vecchi sogni va sotto le arcate.
. . . .
Nutrita di misteri sepolcrali
l' erba ch' è germinata dalle croci,
su marmi ignoti di pietre tombali
palpita al soffio de le morte voci.

« L' assetato » e « Il Convegno » invasi d' anima francescana, di forma un po' contorta, talora, sono ricche d' imagini radiose, di descrizioni efficaci, colorite ; magnifica nella seconda, quella del nembo di uccelli, trasvolanti su l' ombre del piano, dietro all' anima del Santo, i quali

videro su l' estatica vallea
luce eterna e purissima l' idea.
. . . .
videro, forse, verità profonde
che solo i poverelli e i bimbi sanno.

Quelle raccolte nel titolo di « Umbra Serenità » piene di soavità, di snellezza e di spontaneità d' imagini, meriterebbero di essere riprodotte per intero:

O vecchie case mi riconoscete ?
sono l' amica vostra d' una volta
che ancor sorriderà se le direte
qualche buona leggenda dissepolta.

In « piccole foglie » con una improvvisa affermazione di vigore,

l' anima mistica si modifica umanizzandosi. In « capelli biondi » il sentimento di maternità assurge a vette sublimi in una forma aurea:

Capelli biondi, al cavo della mano
piuma d'angelo, brivido lucente,
occhio di sole, scintillio lontano
di magico velario iridescente

In « Nebbia », « temporale » la poetessa rivela qualità descrittive di mirabile efficacia.

« Intermezzo Provinciale » comprende alcune poesie di carattere umoristico, le quali però cominciate col sorriso, si trasformano, come invisibilmente, per l' indole dell' autrice, in una dolce malinconia che domina sempre ed ispira il suo estro.

Quelle comprese nel titolo « Solitudine » sono, a mio vedere, le più perfette di forma, le più ispirate:

Stese le braccia al mio sogno divino
nel divorante bacio darmi tutta
benedicendo l' ultimo destino:
ardere fino ad essere distrutta.

« Ore di Sogno » « Offerta » « Attesa » hanno squarci di lirismo ispirati, scatto di sentimento, imagini di vera e sentita poesia « Rinuncia » che è l' ultima lirica, nella quale narrasi di un sacrificio d' amore fatto alla memoria della madre morta e all' affetto dei figli, contiene accenti di sentimento umano e di passione, e chiude degnamente il volume:

Presso la cuna bianca come altare
intenta mi vedrai, pallida morta,
finchè nel ritmo di lor vite ignare
cadrò, scolta fedele, su la porta.

Concludiamo — parendoci di averlo provato con le citazioni, benchè limitate dalle costrizioni dello spazio — che le liriche di « Solitudine » per la gagliarda e trionfante armonia del verso — che ricorrerà sempre, nella poesia vera, nonostante i transitori e agevoli isterismi d' impotenti delle prose poetiche — per lo spontaneo lirismo delle imagini e per il sentimento, per la preziosità della forma, sempre elevata ma lucida e sincera, sono un' affermazione di una natura poetica privilegiata ed eletta, una simpatica nota dissonante, fra l' imperversare di metri zoppicanti, di stramberie boriose, e una rivelazione.

U. T. Alter

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. — VARIETÀ.

Un giornale del Padre Gavazzi (1848).

Perchè poi il Padre Alessandro Gavazzi, barnabita e cappellano crociato alla prima guerra di indipendenza, si risolvesse di diventar giornalista, questo non lo seppe bene neanche egli. Nella testa farraginosa e vulcanica del frate bolognese, c' era tutto quello che agitava lo spirito ardente di Ugo Bassi, più una buona dose di pazzia: questo va detto per mettere le cose a posto e non rischiar di confondere il martire col demagogo, l' apostolo con l' arruffapopoli.

Il giornale del Padre Gavazzi — una vera perla bibliografica — vide la luce in quel tristo periodo di armistizio, firmato dal Salasco ventiquattr' ore dopo che Bologna avea *fatto da sè,* per volontà di popolo e per ispirazione di patrioti: tra i quali, ardenti e infaticabili, Ugo Bassi e il Gavazzi. Il quale, però, anzichè lasciare agli eventi di compiersi, volle affrettarli a qualunque costo, rinfocolando, nella città legatizia, ire e passioni e scatenando sopra di sè il furore di mezza stampa italiana.

Così, di punto in bianco, mentre dai gradini di S. Petrónio, il Bassi, con l' occhio profetico e la robusta eloquenza, convinceva e avvinceva i pensieri malfermi all' unico fine dell' indipendenza, il Padre Gavazzi, dalla stamperia delle Belle Arti, compilava e lanciava un suo foglio personale, intitolato: *Un esperimento.* Era il 17 di ottobre del 1848.

Codesto giornale, del formato del *Povero,* stampato su carta grossa, dozzinale e porosa, risentiva, dal titolo fino alla fine,

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati, che riguardino questa *Rassegna storica*, gli studiosi si rivolgano direttamente al prof. Luigi Piccioni, preside del R. Liceo di Cosenza.

della personalità del suo autore. Intanto, niente anno primo, numero primo: ma bensì, come sottotitolo, un energico: « *Sono uno* » e poi « miscellanea di interessi locali »: quindi, la data e il prezzo. Nel discorso programma ai lettori, il Gavazzi faceva una professione di fede: se egli fosse potuto divenir giornalista, si sarebbe posto al di sopra di ogni intemperanza e piccineria, pur di battagliare per le opinioni: visto e considerato che la funzione della stampa era allora inceppata da tanti preconcetti, da precluderle ogni via di elevazione e di perfezionamento ideale. E fin qui va bene. Ma la temperanza del Padre Gavazzi faceva presto a buttar giù buffa: il suo era un foglio polemico; era, anzi, lo specchio della sua anima, sempre inquieta e angustiata: sicchè proprio in quell' anticamera del suo giornale, rebbiava botte da orbi al direttore della *Gazzetta dell' Emilia,* il giornalone bolognese di vecchio pelo, per non avergli voluto pubblicare un certo articolo difensivo, presentato col titolo: « *Non ho rapine* ». L' avvocato Monti, uomo impresciuttito e grifagno, che da molti anni assisteva al continuo tramutarsi del suo giornale, servendo il trono e l' altare, innaffiando alberi della libertà o scavando fosse ai liberali, giusto in quei giorni si era ritirato dall' alto ufficio, per ragioni non propriamente di salute: (1) sicchè è probabile che l' invettiva del Gavazzi andasse a colpire altri, se pure, del pennaiuolo irruento, ci fosse qualcuno che si desse pensiero. Fatto sta che, in quella sua prosa sciatta, precipitosa, oratoria, ma oratoria di piazza, il frate si scagionava dell' accusa di malversazioni e rapine, lanciatagli contro dai cagnotti reazionarii, invidiosi della sua fortuna e del suo avvenire. Comunque, questa dell' imbroglio era un' infamia bella e buona, perchè dei soldi e oggetti e masserizie e viveri accumulati giornalmente dal Gavazzi per le vie della città, ogni sera, veniva resa, dalla *Gazzetta,* pubblica e particolareggiata ragione.

Un' antipatia del Gavazzi erano le etichette, che facevano perdere, secondo lui, di vista i supremi interessi di Venezia e dell' Italia. Tra Municipio e Cardinal Legato, erano sorte contestazioni circa alcuni diritti di priorità, sopra ai quali nessuno dei due aveva voluto cedere: il Gavazzi ci si era arrabbiato. E tanto per consolarsi aveva, in un solenne articolo, proposto l' arruolamento volontario di « carne venduta all' Italia » a un battaglione della morte: gli arditi di oggi, si riconoscerebbero in questi fieri crociati del quarantotto.

Così tempestando e, molto spesso, sgrammaticando, il Gavazzi propugnava la *Costituente,* il diritto di associazione, la li-

(1) Cfr. E. Gamerra, *Giornali bolognesi del Risorgimento: La Gazzetta dell' Emilia;* in *Archiginnasio,* anno XIV, N.i 1-6 del 1919.

bertà di stampa e la necessità della guerra: tutto insieme, tutto nello stesso foglio scritto e sottoscritto da lui, con grande scandalo dei parrucconi di allora, abituati a una stampa compassata e infioccata. Nè manca qualche tiratina a Pio IX, di cui pure, il frate demagogo, si professa umilissimo figlio. A un certo momento, scappa a dire, che voler pretendere la fama di costituzionale e negare il diritto di associazione, è millantare un credito che non c' è: « il sepolcro di papa Gregorio, non si rifiuterebbe a riconoscere costui per fratello! » Lasciamo stare l' immagine, ma la stoccata è chiara!

Trattando degli « uomini peggiori alle patrie » tira la croce addosso ai procaccianti e ai camaleonti politici, in uso — *pare* — anche allora: e prende una maledetta furia, quando sa che certo Canonico Monsignor Gamberini, epigrafista mortuario del Cimitero, è stato scelto — proprio lui! — a censore teatrale. I preti facciano i preti, egli esclama. Un monsignore a teatro, non ci deve andare: e se ci va, farà ridere; ma se questo monsignore è anche censore, non potrà esimersi dall' andarci: insomma, o castrarsi o far da pagliaccio. E poi, col bisogno di pane che c' è, assoprellare gli impieghi non va: d' avanzo, Bologna è piena di mangiapani, che aspettano la giubilazione senza far nulla: coraggio ci vuole: se no, no.

Questo, in sostanza, è il tono del libello gavazziano. Gli interessi dei combattenti vi sono fortemente tutelati: pare, che anche allora, Roma facesse delle leggi e gli organismi burocratici non le eseguissero « per mancanza di ordini ». Al qual riguardo, il Gavazzi ha parole di fuoco contro chi viola i diritti dei reduci, e lascia i feriti senza pensione, mentre distribuisce croci e medaglie alle truppe « stanziali ». C' è anche un nome, quello del prode capitano Adaucto Diotallevi, marchese di Rimini, ferito in guerra e guida, fino a Bologna, di un mozzicone di esercito, vittima di codesta burocrazia rammollita, rimasto privo di soldo, di alloggio e di documenti, con grande stupore dei patrioti.

Il Gavazzi intitola la sua rubrica « Misteri nostrani » con un felice spunto polemico, che sa di moderno: ma era la scuola del fiorentino Montazio, il quale, in quei giorni medesimi, foggiava, sullo stampo francese, i suoi ardenti *trafiletti*, che dovean condurlo, poco appresso, a Volterra.

Tra gli avversarî più rumorosi del giornale del barnabita, ricorderemo il *Labaro*, che egli bolla col nomignolo di « gregoriume in coccarda tricolore », e il *Pirata*. A ogni loro accusa di tribuno e di demagogo, risponde con irruente eloquenza: e a quest' ultimo, che avea pregato il Gavazzi e Compagni di smetterla con la commedia in piazza e di cominciare a istruire il po-

polo « ignorantissimo » oppone un tremendo articolo, pur decidendosi a formulare uno statuto per l' educazione morale e civile degli artigiani. Segno che, poi, tutto falso non era quello che gli altri dicevan di lui e cioè la smania di distruggere senza edificare, di discorrere senza praticare.

L' otto di novembre egli avvisò che il giorno del ritorno al campo si avvicinava per lui, e così il giornale avrebbe sospeso le pubblicazioni. L' undici, l' *Esperimento* usciva in mezzo foglio, al prezzo di bajocchi uno : era la fine. Ma le notizie che recava erano della più alta speranza, giacchè Garibaldi era giunto la sera prima in Bologna e aveva parlato, acclamatissimo dalla folla, col Generale Zucchi. La legione purpurea avrebbe proseguito l' indomani per Ravenna : e il frate non aveva altro che seguirlo.

Così all' ottavo suo numero, moriva questo libello del più altò interesse, nel quale la passione italiana, che avea fatto breccia in migliaia di cuori, si era rovesciata come un torrente oratorio, destinata ad avere, come avviene della parola, la durata di un' ora e la fortuna di un attimo.

EDGARDO GAMERRA

Il giornalismo bolognese dell' epoca napoleonica.

Illustre prof. Piccioni,

Nel fascicolo del 16 ottobre u. s. della Sua utile e simpatica Rassegna del « Giornalismo italiano », vedo una comunicazione dell' amico prof. Rillosi, nella quale si dà l' elenco dei giornali politici pubblicati a Bologna dal 1796 al 1815 che si conservano nella Biblioteca dell' Archiginnasio da me diretta.

La comunicazione, che ha un interesse bibliografico notevole, può forse essere integrata con qualche aggiunta e qualche osservazione che mi permetto di inviarle perchè, se crede, voglia pubblicarle.

Oltre i giornali elencati ne uscirono altri in Bologna durante il periodo sopra accennato ; interessantissimo, ad es., *Il Repubblicano,* che si stampò dalla tipografia di Iacopo Marsili nel 1796 : sono 12 soli fogli in 4° del complessivo numero di pagine 96. Un altro periodico politico, dal titolo un po' lungo invero, è questo : *Avvenimenti politici, ecclesiastici, militari e civili della Città di Bologna e suo territorio dall' ingresso delle vittoriose truppe Austro Russe accaduto li 30 giugno 1799* (e si estende a tutto il settembre 1799). Uscì in Bologna per le stampe del Sassi ; la raccolta completa si compone di tre parti, unite generalmente in un solo volume, in 8°. È il giornale della reazione.

Un periodico politico o meglio giornale, che ha notevole importanza non solo per il contenuto, ma anche per la mole, quantunque la durata fosse breve, è *Lo storico del secolo XIX*, che va dal 4 gennaio al 31 marzo del 1803. Uscì per le stampe del Sassi, e la raccolta completa raggiunge le 312 pagine in 4°. E non è da passar sotto silenzio questo altro periodico: *Notizie storiche e letterarie*, che uscì per le stampe del medesimo Sassi, in Bologna, dal 4 gennaio all' 8 marzo dell' anno 1800: sono in tutto fogli 19 in folio.

È infine da avvertire che i giornali *Il Monitore bolognese*, *Proto-Monitore*, *Il Relatore bolognese*, *Il Nuovo Monitore bolognese*, elencati separatamente, costituiscono una unica serie di otto volumi in fol. che va dal 1796 al 1801, col titolo generale: *Il Monitore bolognese, Raccolta completa dal giorno del di lui principio sino al presente, ossiano Annali patrii e vera storia della Rivoluzione italiana.*

Anche questi periodici sono posseduti dalla Biblioteca comunale dell' Archiginnasio.

Mi creda, con ossequio cordiale, Suo

ALBANO SORBELLI

Bologna, 3 novembre 1919.

INDICE DELLE ANNATE 1918-1919.

Come già ebbi a fare in fine dell' annata 1917 e delle precedenti (1), così in quest' ultimo fascicolo del corrente anno sostituisco alle rubriche consuete l' *Indice* dei giornali, dei giornalisti, dei luoghi e delle cose attinenti alla storia del giornalismo italiano, di cui s' è parlato o fatto cenno nei fascicoli delle due annate.

Avverto che, salvo rarissimi casi, è sempre omesso l' articolo davanti al titolo dei giornali; che le date poste tra parentesi non indicano sempre l' intero corso della vita del giornale; e che le quattro rubriche, in cui si dividono i varî fascicoli della *Rassegna*, vengono citate nell' ordine stesso in cui sono abitualmente disposte.

NB. — V = *Varietà*; N = *Notiziario*; Q = *Questionario*; B = *Bibliografia*.

(1) L' *Indice* delle annate 1913-5 è nel fascicolo di novembre 1915 della *Rivista d' Italia*; dell' annata 1916 nel fascicolo di novembre 1916, e dell' annata 1917 nel fascicolo di dicembre 1917, sempre della *Rivista d' Italia*, nelle cui pagine la nostra Rassegna storica nacque e visse i primi cinque anni.

Abbreviatore degli Atti della Repubblica italiana e delle Novelle politiche degli altri popoli, di Bologna (1797): **B** 16 ottobre 1919.

Accattabrighe, di Milano (1818-9): **N** 1° luglio 1918.

Acerbi Giuseppe: **B** 1° luglio 1918.

Addison Giuseppe: **N** 16 ottobre 1919.

Adda: **B** 1° giugno 1919.

Agitatore, di Piacenza: **B** 1-16 agosto 1919.

Agogna, di Domodossola (1854-5): **B** 1° settembre 1918.

Agonia degli strozzini: **N** 16 marzo 1919.

Alba, di Firenze: **N** 16 marzo 1919.

Albrizzi G. Battista: **V** 16 maggio 1918.

Album, di Roma: **N** 16 ottobre 1919; **B** 16 ottobre 1919.

Amico della Costituzione (23 luglio-8 ottobre 1820): **N** 1° novembre 1918).

Amico della libertà, di Milano: **N** 1° novembre 1918.

Annali di agricoltura, di Milano: **V** 16 maggio 1918.

Annali di scienze e lettere, di Milano: **V** 16 maggio 1918.

Antipoligrafo, di Milano: **V** 16 maggio 1918.

Antologia, di Firenze: **N** 16 marzo 1919, 16 ottobre 1919.

Ape italiana: **N** 16 ottobre 1919.

Apostolato popolare, di Londra (1840). **N** 16 marzo 1919.

Arlecchino, di Napoli (1848): **B** 1-16 agosto 1919.

Arrigoni Renato: **V** 16 maggio 1918.

Asino lunario .... scientifico, di Ravenna (1880-2): **N** 16 maggio 1918.

Astico: **N** 1° settembre 1918; **B** 1° luglio 1918, 1° novembre 1918.

Atti dell' Academia Cosentina (1838-79): **V** 16 marzo 1919.

Avvenimenti politici, ecclesiastici, militari e civili della Città di Bologna e suo territorio dall' ingresso delle vittoriose truppe Austro-Russe accaduto li 30 giugno 1799, di Bologna (1799): **V** 1° dicembre 1919.

Avvisatore dell' Adige, di Verona: **V** 16 maggio 1918.

Avvisi letterari, di Rovereto: **Q** 16 maggio 1918.

Baiocco. Tutto del popolo e per il popolo, di Roma (1848): **N** 1° giugno 1919.

Ballesio G. Battista: **B** 1° novembre 1918.

Bari: **B** 1° settembre 1918.

Benincasa Bartolomeo: **Q** 1° novembre 1918.

Bersezio Vittorio: **B** 16 gennalo 1919.

Bettoni Nicolò: **V** 16 maggio 1918.

Bettoni Zanon Nicola: **V** 16 maggio 1918.

Biagi Guido: **Q** 16 ottobre 1919.

Biblioteca Italiana, di Milano: **Q** 1° novembre 1918; **B** 1° luglio 1918.

Bilancia, di Roma (1847): **N** 1° novembre 1918.

Bologna: **V** 1° dicembre 1919; **N** 16 gennaio 1919; **B** 16 ottobre 1919.

Bonissima. Giornale del Popolo, di Modena (29 aprile-30 ottobre 1848): **N** 1° giugno 1919; **Q** 1-16 agosto 1919.

Bontempi Teresina: **B** 1° giugno 1919.

Bortolotti: **N** 1° giugno 1919.

Botta Vincenzo: **Q** 16 maggio, 1° settembre 1918.

Brera Luigi Valeriano: **V** 16 maggio 1918.

Brilli Ugo: **Q** 16 ottobre 1919.

Brofferio Angelo: **N** 16 gennaio 1919; **B** 16 ottobre 1919.

Brugnatelli: **V** 16 maggio 1918.

Bucelleni: **V** 16 maggio 1918.

Bullettino della sera: **N** 16 marzo 1919.

Bullettino del popolo bolognese (1848): **N** 1° giugno 1919.

Bullettino Ufficiale dell' Italia Centrale, di Modena (22 marzo-3 aprile 1848): **N** 1° giugno 1919.

Buzan Felice: **N** 16 marzo 1919.

Calabrese, di Cosenza (1843-7): **V** 16 marzo 1919.

Calabrese rigenerato, di Cosenza (15 febbraio-14 maggio 1848): **V** 16 marzo 1919.

Calabria: **V** 16 maggio 1919; **N** 16 gennaio 1919.

Cambiaggio: **B** 16 ottobre 1919.

Caminer Antonio: **V** 16 maggio 1918.

Caminer Domenico: **V** 16 maggio 1918.

Caminer Turra Elisabetta: **V** 16 maggio 1918.

Cantalamessa: **B** 16 ottobre 1919.

Cantarini: **V** 16 maggio 1918.

Cantù Cesare: **V** 16 gennaio 1919.

Capitale, di Roma (1848): **N** 1° novembre 1918.

Capponi Gino: **V** 1° novembre 1918.

Caranenti Luigi: **V** 16 maggio 1918.

Casoni G. Battista: **V** 1° giugno 1919.

Casotto dei burattini. Giornale comico critico-nazionale, di Roma (1848): **N** 1° giugno 1919.

Cassandrino, di Roma (1848; 1872-4): **N** 1° novembre 1918, 1° giugno 1919.

Cesari Zenocrate: **Q** 16 gennaio 1919.

Checchetelli G.: **N** 1° giugno 1919.

Ciafa: **N** 1° settembre 1918.

Cicconi Luigi: **B** 1° luglio 1918.

Cimento: **Q** 16 gennaio 1919.

Cispadano, di Piacenza (18 gennaio 1855-26 giugno 1856): **B** 1° novembre 1918.

Collettore di giornali, di Corleone (1899): **Q** 16 maggio 1918.

Colombi Rosetta: **B** 1° giugno 1919.

Colpo d'occhio giornaliero della Città di Milano (1805): **N** 16 marzo 1919.

Commedia, di Roma (1848): **N** 1° giugno 1919.

Conciliatore, di Firenze: **N** 16 marzo 1919.

Conciliatore, di Milano (1818-9): **N** 1° luglio 1918, 16 gennaio 1919, 16 marzo 1919; **B** 1° novembre 1918, 1° giugno 1919.

Concordia: **N** 16 marzo 1919.

Conservatore costituzionale, di Firenze (1850): **N** 16 maggio 1918.

Contemporaneo, di Firenze (1860-2): **N** 1° novembre 1918.

Contemporaneo, di Roma (1840-9): **N** 1° novembre 1918.

Conti Vincenzo: **B** 16 ottobre 1919.

Cornet Giovanni: **V** 16 maggio 1918.

Correspondance de Rome (1848-9): **N** 1° novembre 1918.

Corriere delle dame, di Milano: **V** 16 maggio 1918.

Corriere delle Marche, di Ancona (1860): **N** 1° luglio 1918.

Corriere delle terre invase: **N** 1° settembre 1918.

Corriere di Napoli e di Sicilia: **B** 16 ottobre 1919.

Corriere di trincea: **N** 1° settembre 1918.

Corriere livornese: **N** 16 marzo 1919, 1-16 agosto 1919.

Corriere mercantile: **N** 16 gennaio 1919.

Corriere milanese: **V** 16 maggio 1918.

Corriere subalpino, di Torino (1848): **N** 1° settembre 1918.

Così la penso, di Losanna (1846-7): **N** 1° giugno 1919.

Costituente italiana, di Firenze (1848-9): **N** 1° novembre 1918.

Costituente romana (1848-9): **N** 1° novembre 1918.

Costituzionale, di Firenze: **N** 1-16 agosto 1919.

Costituzionale subalpino, di Torino: **N** 1° settembre 1918.

Courrier de l'Armée d'Italie: **N** 1° luglio 1918.

Cracas. Diario di Roma: **N** 16 ottobre 1919.

Crauto: **N** 16 marzo 1919.

Crepuscolo, di Milano (1850-60): **N** 1° novembre 1918, 1° giugno 1919.

Cronaca bizantina, di Roma: **N** 16 ottobre 1919.

Custodi Pietro: **N** 1° novembre 1918.

Dalla Trincea: **B** 1° luglio 1918, 1° novembre 1918.

Da Rio Girolamo: **V** 16 maggio 1918.

Da Rio Nicolò: **V** 16 maggio 1918.

De Boni Filippo: **N** 1° giugno 1919.

Debono Enrico: **B** 1° giugno 1919.
Del Basso Domenico: **N** 1° giugno 1919.
Democratico imparziale ossia Giornale di Bologna (1797-8): **B** 16 ottobre 1919.
Democrazia progressiva, di Firenze (1848-9): **V** 1° luglio 1918.
Diable au Cor: **B** 1° novembre 1918.
Diario di Roma (1827-31): **N** 1° giugno 1919.
Diario modenese (23 marzo-30 agosto 1848): **N** 1° giugno 1919; **Q** 1-16 agosto 1919.
Diavoletto giornale fantastico, di Bologna (gennaio-ottobre 1860): **B** 16 maggio 1918.
Dina Giacomo: **Q** 16 maggio 1918.
Diritto, di Torino: **Q** 1° giugno 1919, 1-16 agosto 1919; **B** 1-16 agosto 1919.
Discussioni preparatorie sopra gli affari pubblici, di Bologna (1796): **B** 16 ottobre 1919.
Domodossola: **B** 1° settembre 1918.
Don Chisciotte, di Bologna: **Q** 1° settembre 1918, 16 gennaio 1919.
Donna bizzarra. Giornale politico critico, di Roma (1848): **N** 1° giugno 1919.
Donna italiana, di Roma (1848): **N** 1° novembre 1918.
Don Pirlone, di Roma (1848-9): **N** 1° novembre 1918, 1° giugno 1919.
Dopo la vittoria: **N** 16 marzo 1919.

Eccitamento, di Bologna: **V** 1° giugno 1919.
Eco: **N** 16 marzo 1919.
Eco di Bologna (1848): **B** 1° giugno 1919.
Eco della trincea: **N** 1° settembre 1918.
Eco del litorale, di Trieste: **N** 1° settembre 1918.
Eco del Po, di Bozzolo: **Q** 1-16 agosto 1919.
Educatore storico, di Modena: **Q** 1-16 agosto 1919.
Emilio, di Forlì (1831): **N** 16 marzo 1919.
Epoca, di Roma (1848-9): **N** 1° novembre 1919.
Eptacordo, di Roma (1855-8): **B** 16 ottobre 1919.
Esperimento. Miscellanea degli interessi locali (1848): **N** 1° giugno 1919.
Esperio o Corriere della sera, di Torino: **B** 16 gennaio 1919.
Esule, di Parigi (1832-4): **N** 1° novembre 1918.
Europa letteraria, di Venezia: **V** 16 maggio 1918.
Exilé. Journal de littérature italienne, di Parigi (1832): **N** 16 marzo 1919.

Fabbri Federico: **B** 1° giugno 1919.
Farfalla, di Bologna: **N** 1° giugno 1919.

Fata Morgana, di Reggio (1838-44): **V** 16 marzo 1919.
Fatti e Parole, di Venezia: **B** 1° luglio 1918.
Fedeltà, di Roma (1872-4): **N** 1° novembre 1918.
Fenice, di Firenze: **V** 1° novembre 1918.
Ferloni Antonio Severino: **B** 1° novembre 1918.
Ferrari Paolo: **B** 16 ottobre 1919.
Ferrari Severino: **Q** 16 ottobre 1919.
Filodrammatico, di Roma (1858-62): **B** 16 ottobre 1919.
Firenze: **N** 16 maggio 1918, 1-16 agosto 1919; **B** 16 gennaio 1919.
Flegrea, di Napoli: **N** 16 ottobre 1919.
Fogli d'avvisi pel Dipartimento dell' Alto Adige, di Rovereto: **N** 16 maggio 1918.
Foglio del Piave, di Belluno: **V** 16 maggio 1918.
Foglio d'avvisi ossia Giornale Dipartimentale di Roma (1811): **N** 1° novembre 1918.
Foglio di Modena: **Q** 1-16 agosto 1919.
Foglio periodico istriano, di Capodistria (1807): **Q** 16 maggio 1918.
Foligno: **N** 16 maggio 1918; **B** 1° settembre 1918.
Forbice, di Palermo (1848-9): **N** 1° novembre 1918.
Foscolo Ugo: **N** 16 gennaio 1919; **B** 1° luglio 1918.
Fracasso Domenico: **V** 16 maggio 1918.
Fracasso ab. Pietro: **V** 16 maggio 1918.
Frati Luigi: **B** 1° giugno 1919.
Fraticelli Pietro: **B** 1° giugno 1919.
Frusta, di Roma (1870-4): **N** 1° novembre 1918.

Galdi Matteo: **V** 16 marzo 1919.
Galli Luigi: **B** 1° novembre 1918.
Gattinelli Gaetano: **B** 16 ottobre 1919.
Gavazzi Alessandro: **V** 1° dicembre 1919; **N** 1° giugno 1919.
Gazzetta dei tribunali, di Firenze (aprile 1851-3): **B** 16 maggio 1918.
Gazzetta dell' Emilia, di Bologna: **V** 1° dicembre 1919.
Gazzetta del Popolo, di Torino: **V** 1-16 agosto 1919.
Gazzetta del Veneto, di Udine: **N** 1° settembre 1918.
Gazzetta d'Eridania: Vedi *Gazzetta di Torino.*
Gazzetta di Bologna: **B** 16 ottobre 1919.
Gazzetta di Firenze (1815; 1817-8): **N** 1° novembre 1918, 16 marzo 1919, 16 ottobre 1919; **B** 1° settembre 1918.
Gazzetta di Genova (1812): **N** 1° novembre 1918.
Gazzetta di Lucca (1810): **N** 1° novembre 1918.
Gazzetta di Mantova: **V** 16 maggio 1918.

Gazzetta di Torino (2 gennaio 1793-1799; 1800-5): **B** 16 maggio 1918, 16 gennaio 1919.

Gazzetta di Venezia (1848-9): **N** 1° novembre 1918.

Gazzetta letteraria, di Torino: **B** 16 gennaio 1919.

Gazzetta nazionale di Bologna (1800-4): **B** 16 ottobre 1919.

Gazzetta piemontese, di Torino: **V** 16 ottobre 1919; **B** 16 gennaio 1919.

Gazzetta ufficiale, di Torino: **B** 16 gennaio 1919.

Gazzetta italiana, di Milano (1858): **Q** 16 maggio 1918, 1° novembre 1918.

Gazzetta romana (1808-9): **N** 1° novembre 1918.

Gazzetta universale, di Firenze (1802; 1807; 1810-1): **N** 1° novembre 1918.

Gazzettino del Mezzodì, di Modena (23 maggio-3 agosto 1848): **N** 1° giugno 1918; **Q** 1-16 agosto 1919.

Gazzettino del soldato della 9ª Armata: **N** 16 marzo 1919.

Gazzettino di Vicenza: **V** 16 maggio 1918.

Genio: **N** 16 marzo 1919.

Genio democratico, di Bologna (1798): **N** 16 gennaio 1919; **B** 1° luglio 1918, 16 ottobre 1919.

Gentile Luigi: **Q** 16 ottobre 1919.

Gherardi Dragomanni Francesco: **N** 1° giugno 1919.

Gherardini: **V** 16 maggio 1918.

Ghirba: **N** 1° settembre 1918; **B** 1° luglio 1918, 1° novembre 1918.

Giberna: **N** 1° settembre 1918.

Gioia Melchiorre: **B** 1° luglio 1918, 1-16 agosto 1919.

Giordani Pietro: **B** 1° giugno 1918.

Giornale Arcadico, di Roma: **N** 16 ottobre 1919.

Giornale bibliografico universale, di Milano: **V** 16 maggio 1918.

Giornale costituzionale del Regno delle due Sicilie (1820-1): **N** 1° novembre 1918, 16 marzo 1919.

Giornale dei patrioti del Dipartimento del Reno della Repubblica Cisalpina, di Bologna (1798): **B** 16 ottobre 1919.

Giornale dei patriotti d'Italia, di Milano (20 aprile-1° novembre 1797): **N** 1° novembre 1918.

Giornale del Campidoglio (1809-11): **N** 1° novembre 1918.

Giornale del Dipartimento dell'Arno, di Firenze (1811-3): **N** 1° novembre 1918.

Giornale del Dipartimento del Reno, di Bologna (1812-5): **B** 16 ottobre 1919.

Giornale della Intendenza di Calabria Citra, di Cosenza (1811-4): **V** 16 marzo 1919.

Giornale della italiana letteratura, di Padova: **V** 16 maggio 1918.

Giornale dell'Alto Po, di Cremona: **V** 16 maggio 1918.

Giornale Democratico ossia Estratto delle sedute del Circolo costituzionale di Bologna (1798): **B** 16 ottobre 1919.
Giornale di fisica e chimica, di Milano: **V** 16 maggio 1918.
Giornale di Giurisprudenza, di Milano: **V** 16 maggio 1918.
Giornale di medicina pratica, di Padova: **V** 16 maggio 1918.
Giornale d' indirizzo, di Milano: **V** 16 maggio 1918.
Giornale di Reggio, di Reggio Emilia (27 marzo-26 giugno 1848): **N** 1° giugno 1919; **Q** 1-16 agosto 1919.
Giornale di Roma: **B** 16 ottobre 1919.
Giornale di statistica: **N** 16 gennaio 1919.
Giornale enciclopedico, di Venezia: **V** 16 maggio 1918.
Giornale ferrarese: **V** 16 maggio 1918.
Giornale italiano, di Milano: **V** 16 maggio 1918; **Q** 1° luglio 1918, 1° novembre 1918.
Giornale militare italiano e di varietà, di Firenze (1846-8): **N** 1° giugno 1919.
Giornale nazionale, di Roma (1848-9): **N** 1° novembre 1918.
Giornale politico del Dipartimento di Roma (1812-3): **N** 1° novembre 1918.
Giornale scientifico-letterario di Perugia (1846): 1° giugno 1919.
Giornale veronese: **V** 16 maggio 1918.
Giornali dei prigionieri di guerra: **N** 16 marzo 1919.
Giornali del fronte e delle trincee: **N** 16 maggio 1918, 16 marzo 1919; **B** 1° luglio 1918, 1° novembre 1918.
Giornali italiani del secolo XVI: **B** 16 maggio 1918.
Giornalismo bolognese dell' epoca napoleonica: **V** 1° dicembre 1919; **B** 16 ottobre 1919.
Giornalismo dipartimentale del Regno italico: **V** 16 maggio 1918.
Giornalismo in generale: **B** 1° novembre 1918.
Giornalismo politico: **B** 16 maggio 1918.
Giornalismo retrivo piemontese-ligure: **N** 16 ottobre 1919.
Giornalista del Serio, di Bergamo: **V** 16 maggio 1918.
Giovane Rassegna, di Ravenna: **N** 16 maggio 1918.
Giovine Italia, di Marsiglia (1832): **N** 16 marzo 1919.
Govean Felice: **V** 1-16 agosto 1919.
Grappa: **N** 1° settembre 1918.
Graziosi Antonio: **V** 16 maggio 1918.
Guarnieri Andrea: **B** 1° luglio 1918.
Guerrini Olindo: **N** 16 maggio 1918.
Guida dell' Educatore, di Firenze: **N** 1-16 agosto 1919.

Imparziale, di Domodossola (1849): **B** 1° settembre 1918.
Imparziale di Faenza (1840-1): **N** 1° giugno 1919.

Imparziale, di Firenze: **V** 1° luglio 1918.
Imparziale, di Messina (1820-1): **N** 1° novembre 1918.
Imparziale bolognese (1800): **B** 16 ottobre 1919.
Indicatore economico, di Modena: 1-16 agosto 1919.
Indicatore genovese (1828): **N** 16 marzo 1919.
Indicatore livornese (1829): **N** 16 marzo 1919, 16 ottobre 1919.
Indicatore lombardo, di Milano: **V** 16 gennaio 1919.
Indipendente: **N** 1° settembre 1918.
Indipendenza italiana, di Modena (26 marzo-8 giugno 1848): **N** 1° giugno 1919; **Q** 1-16 agosto 1919.
In vacanze, di Lanciano (agosto-ottobre 1878): **N** 1° luglio 1918.
Iride, di Bologna (1848): **N** 1° giugno 1919.
I segreti di don Gavella, di Perugia (1904-5): **N** 1° luglio 1918.
Italia, di Firenze: **N** 16 gennaio 1919, 16 marzo 1919, 1-16 agosto 1919.
Italia, di Napoli (1863-8): **Q** 16 maggio 1918, 16 gennaio 1919.
Italia Centrale, di Modena (24 marzo-8 giugno 1848): **N** 1° giugno 1919; **Q** 1-16 agosto 1919.
Italia del Popolo, di Firenze: **N** 16 marzo 1919.
Italia del Popolo, di Milano (1848): **N** 16 marze 1919.
Italiano, di Bologna (1848): **N** 1° giugno 1919.
Italiano, di Torino: Vedi *Gazzetta del Popolo* di Torino.
Italiano delle Calabrie, di Cosenza (1848): **V** 16 marzo 1919.
Italico, di Roma (1847-8): **N** 1° novembre 1918.

Labaro, di Roma (1848): **V** 1° dicembre 1919; **N** 1° novembre 1918.
Lambruschini Raffaello: **N** 1° novembre 1918; **B** 1-16 agosto 1919.
Lampo, di Frosinone: **B** 1-16 agosto 1919.
Lariano, di Como: **V** 16 maggio 1918.
Lattanzi: **V** 16 maggio 1918.
Lega del bene, di Napoli: **N** 16 ottobre 1919.
Lega italiana, di Genova (1848): **B** 16 maggio 1918.
Lente, di Firenze: **N** 16 marzo 1919.
Lenzi: **V** 16 maggio 1918.
Leoni: **V** 16 maggio 1918.
Leopardi Monaldo: **N** 1° novembre 1918.
Letture dell' artigiano, di Modena (1848): **Q** 1-16 agosto 1919.
Letture di famiglia, di Torino: Vedi *Letture popolari.*
Letture popolari, di Torino: **B** 16 gennaio 1919.
L' Indipendenza e la Lega, di Palermo (1848): **B** 1° luglio 1918.
Lucca: **Q** 16 gennaio 1919.
Lupo, di Ravenna (16 gennaio-11 novembre 1876; gennaio-3 settembre 1879): **N** 16 maggio 1918.

Malachisio: **V** 16 maggio 1918.
Malgaroli: **V** 16 maggio 1918.
Mancini Lorenzo: **N** 1° giugno 1919.
Mangiameli Giuseppe: **Q** 16 maggio 1918.
Mannucci M.: **N** 1° giugno 1919.
Marche: **Q** 16 gennaio 1919.
Marchesani Francesco: **V** 16 maggio 1918.
Marchi Sebastiano: **B** 16 maggio 1918.
Mariani Frat.: **V** 16 maggio 1918.
Marmitta: **N** 1° settembre 1918.
Marradi Giovanni: **Q** 16 ottobre 1919.
Matto, di Bologna: **N** 16 maggio 1918.
Mazzenti: **V** 16 maggio 1918.
Mazzolani Giulio: **V** 16 maggio 1918.
Mediatore: **B** 1-16 agesto 1919,
Memorie di religione, di morale e di letteratura, di Modena: **N** 1° novembre 1918.
Mercantini Luigi: **N** 1° luglio 1918; **Q** 16 maggio 1918, 16 gennaio 1919.
Messaggero egiziano, di Alessandria (1866): **N** 1° giugno 1919.
Messaggere - Foglio di Modena; **Q** 1-16 agosto 1919.
Messaggere torinese: **N** 16 gennaio 1919.
Metauro, di Ancona: **V** 16 maggio 1918.
Milano: **N** 16 gennaio 1919, 16 marzo 1919.
Mocchetti: **V** 16 maggio 1918.
Moda Nazionale, di Livorno (1847): **B** 1° luglio 1918.
Modena: **N** 16 gennaio 1919; **Q** 1° giugno 1919.
Moderato, di Domodossola (1851-2): **B** 1° settembre 1918.
Momo, di Firenze (1858): **B** 1° giugno 1919.
Monanni G. Battista: **V** 16 maggio 1918.
Mondo illustrato. Giornale universale, di Torino (1846); **N** 16 marzo 1919.
Monitore bolognese (1796-8; 1800-1): **V** 1° dicembre 1919; **N** 16 marzo 1919; **B** 16 ottobre 1919.
Monitore di Roma (1798-9): **N** 1° novembre 1918.
Monitore di Treviso: **V** 16 maggio 1918.
Monitore fiorentino (1799): **N** 1° novembre 1918.
Monitore italiano, di Milano: **B** 1° luglio 1918.
Monitore modenese (1831): **N** 16 marzo 1919.
Monitore napolitano: **B** 16 ottobre 1919.
Monitore toscano (1848-60): **N** 1° novembre 1918, 16 marzo 1919, 16 ottobre 1919.
Montazio Enrico: **V** 1° dicembre 1919.

Motta Gaetano: **V** 16 maggio 1918.
Muletti Giacomo: **V** 16 maggio 1918.
Muraglia Cesare: **N** 1° luglio 1918.
Museo scientifico, artistico e letterario, di Torino: **N** 16 ottobre 1919.

Napoli: **Q** 1° luglio 1918, 1° novembre 1918; **B** 16 maggio 1918, 16 ottobre 1919.
Napoli nobilissima: **N** 16 ottobre 1919.
Natale Vincenzo: **N** 16 ottobre 1919.
Nazionale, di Firenze: **N** 16 marzo 1919.
Nazionale, di Modena (19 giugno-31 luglio 1848): **N** 1° giugno 1919; **Q** 1-16 agosto 1919.
Notizie del giorno (1827-31): **N** 1° giugno 1919.
Notizie del mondo, di Venezia: **V** 16 maggio 1918.
Notizie politiche, di Milano: **V** 16 maggio 1918.
Notizie storiche e letterarie, di Bologna (1800): **V** 1° dicembre 1919.
Notizie universali, di Rovereto: **V** 16 maggio 1918.
Novellista bolognese (1799): **B** 16 ottobre 1919.
Nuova Antologia, di Roma: **B** 1-16 agosto 1919.
Nuova parola, di Roma: **N** 16 ottobre 1919.
Nuovi Goliardi, di Firenze (1877): **Q** 1-16 agosto 1919, 16 ottobre 1919.
Nuovo Monitor bolognese (1799): **V** 1° dicembre 1919; **B** 16 ottobre 1919.
Nuovo Postiglione, di Venezia: **V** 16 maggio 1918.

Opinione, di Firenze: **N** 16 marzo 1919.
Opinione, di Torino (1848-61), di Firenze (1865-71), di Roma (1872-9): **N** 1° novembre 1918; **Q** 16 maggio 1918.
Opuscoletto lunare, di Bologna (1798): **B** 16 ottobre 1919.
Opuscolo sacrostorico, di Monza: **V** 16 maggio 1918.
Orioli Francesco: **B** 1-16 agosto 1919.
Osservatore: **N** 16 marzo 1919.
Osservatore bolognese (9 aprile 1858-12 giugno 1859): **V** 1° giugno 1919.
Osservatore, giornale filosofico letterario e politico del dott. Pansa, di Genova: **Q** 16 maggio 1918.
Osservatore politico, di Bologna (1797): **B** 16 ottobre 1919.
Ossola, di Domodossola (1895): **B** 1° settembre 1918.
Ossolano, di Domodorsola (1854): **B** 1° settembre 1918.
Osum: **N** 1° settembre 1918.

Pace: **B** 1-16 agosto 1919.
Palermo: **B** 1° settembre 1918.

Pallade, di Roma (1846-9): **N** 1° novembre 1918, 1° giugno 1919.
Panattoni Giuseppe: **B** 16 maggio 1918.
Parma R.: **N** 1° giugno 1919.
Pasquino. Gazzettiere quotidiano, di Roma (1848): **N** 1° giugno 1919.
Passaglia Carlo: **B** 1-16 agosto 1919.
Patria, di Firenze: **N** 16 gennaio 1919, 16 marzo 1919, 1-16 agosto 1919.
Pensiero ed azione, di Londra (1858): **N** 16 marzo 1919.
Pensiero italiano, di Firenze: **N** 16 gennaio 1919.
Pensiero italiano, di Genova (1848): **B** 16 maggio 1918.
Petroniano, di Bologna (16 marzo 1848): **N** 1° settembre 1918.
Pezzi: **V** 16 maggio 1918.
Piemonte: **B** 1° settembre 1918.
Piemonte, di Torino: **Q** 16 ottobre 1919.
Pinelli Giuseppe: **B** 16 ottobre 1919.
Pirata, di Bologna: **V** 1° dicembre 1919.
Pitagora, di Scigliano (1845-7): **V** 16 marzo 1919.
Poligrafo, di Genova: **Q** 16 maggio 1918.
Poligrafo, di Milano: **V** 16 maggio 1918.
Polimanzia italiaaa: **N** 16 marzo 1919.
Politecnico, di Milano: **V** 1° settembre 1918; **N** 1° novembre 1918.
Pompili G.: **N** 1° giugno 1919.
Popolano, di Firenze: **N** 16 marzo 1919.
Povero. Foglio politico morale del popolo, di Bologna: **N** 1° giugno 1919.
Pragmalogia cattolica, di Lucca (1838-48): **N** 1° giugno 1919.
Prinzivalli Vincenzo: **B** 16 ottobre 1919.
Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti, di Napoli (1832): **N** 1° novembre 1918.
Progresso, Gazzetta nazionale, di Milano (1859): **N** 16 marzo 1919.
Propugnatore, di Bologna: **N** 16 ottobre 1919.
Proto-Monitore, di Bologna (1798-9): **V** 1° dicembre 1919; **B** 16 ottobre 1919.
Provincia, di Torino: **B** 16 gennaio 1919.
Pubblicista. Foglio imparziale, di Genova: **Q** 1° luglio 1918.
Pugno di ferro, di Bologna: **N** 16 maggio 1918.
Pungolo - Giornale critico-letterario illustrato, di Milano (1857): **N** 16 marzo 1919.

Quadrio Maurizio: **B** 1° luglio 1918.
Quotidiano bolognese (1797-8): **B** 16 ottobre 1919.
Quotidiano veneto, di Venezia: **V** 16 maggio 1918

Ragione, di Domodossola (1863): **B** 1° settembre 1918.

Ranza Giovanni: **N** 1° novembre 1918.

Rasori: **V** 16 maggio 1918.

Razzo: **N** 1° settembre 1918; **B** 1° luglio 1918, 1° novembre 1918.

Redattore del Mella, di Brescia: **V** 16 maggio 1918.

Redattore del Musone, di Macerata: **V** 16 maggio 1918.

Redattore del Reno, di Bologna (1807-11): **V** 16 maggio 1918; **B** 16 ottobre 1919.

Redattore del Rubicone, di Forlì: **V** 16 maggio 1918.

Relatore bolognese (1799): **V** 1° dicembre 1919; **B** 16 ottobre 1919.

Repubblicano, di Bologna (1796): **V** 1° dicembre 1919.

Repubblicano piemontese, di Torino (1798-9): **N** 1° novembre 1918.

Res ab. Gio. Antonio: **V** 16 maggio 1918.

Revue encyclopédique: **N** 1° luglio 1918; **Q** 16 maggio 1918.

Ricciardi Giuseppe: **N** 1° novembre 1918.

Ricoglitore di cognizioni utili, di Bologna (1838-40): **N** 1° giugno 1919.

Ricoglitore italiano e straniero, di Milano: **V** 16 gennaio 1919.

Risorgimento, di Firenze: **N** 16 marzo 1919.

Ristretto dei foglietti universali, di Trento: **V** 16 maggio 1918.

Rivista contemporanea: **Q** 16 gennaio 1919.

Rivista dei giornali veneziani: **B** 1° luglio 1918.

Rivista delle tradizioni popolari italiane, di Roma: **N** 16 ottobre 1919.

Rivista di Firenze: **V** 1-16 agosto 1919.

Rivista di Roma: **B** 16 ottobre 1919.

Rivista Euganea, di Padova (1855-9): **Q** 1° luglio 1918.

Rivista Europea, di Milano: **V** 1° settembre 1918, 16 gennaio 1919; **N** 1° novembe 1918.

Rivista Indipendente, di Firenze: **N** 16 marzo 1919, 1-16 agosto 1919.

Rivista Israelitica, di Modena: **Q** 1-16 agosto 1919.

Rivoluzionario, di Milano: **N** 1° novembre 1918.

Roma: **B** 16 ottobre 1919.

Romagnosi G. Domenico: **V** 16 maggio 1918.

Romani Felice: **V** 18 ottobre 1919.

Rosa Antonio: **N** 16 maggio 1918.

Ruota, di Palermo: **N** 16 gennaio 1919.

Salvador Carlo: **N** 1° novembre 1918.

Salvatori Aristide: **B** 1-16 agosto 1919.

Samminiatelli Zabarella Raniero: **B** 1° giugno 1919.

San Marco: **N** 1° settembre 1918; **B** 1° luglio 1918.

Sanna Giov. Antonio: **B** 1-16 agosto 1919.

Sartori Arcangelo: **V** 16 maggio 1918.
Savoia: **N** 1° settembre 1918.
Scarfoglio Edoardo: **N** 1° luglio 1918.
Scavazza Filippo: **N** 16 marzo 1919.
Sempre avanti: **N** 1° novembre 1918.
Sentinella subalpina, di Torino (1821): **N** 16 marzo 1919.
Settimana, di Napoli: **N** 16 ottobre 1919.
Signor sì: **N** 1° novembre 1918.
Sior Antonio Rioba, di Venezia (1848-9): **B** 1° luglio 1918.
Solerte, di Bologna (1838-40): **N** 1° giugno 1919.
Speranza, di Roma (1847-8): **N** 1° novembre 1918, 1° giugno 1919.
Spettatore, di Firenze: **N** 16 marzo 1919, 1-16 agosto 1919.
Staffetta del Serchio, di Lucca (6 marzo 1796-3 luglio 1799): **B** 1° novembre 1918.
Statuto, di Firenze: **N** 1-16 agosto 1919.
Stenterello, di Firenze: **N** 16 marzo 1919; **B** 1° giugno 1919.
Storico del secolo XIX, di Bologna (1803): **V** 1° dicembre 1919.
Straccali Alfredo: **Q** 16 ottobre 1919.
Surrogato: **N** 1-16 agosto 1919.
Sveglia, di Perugia (1865-6): **B** 1° luglio 1918.

Telegrafo del Brenta, di Padova: **V** 16 maggio 1918.
Tenca Carlo: **V** 1° settembre 1918; **N** 1° novembre 1918.
Termometro mercantile, di Milano: **V** 16 maggio 1918.
Termometro politico della Lombardia, di Milano: **N** 1° novembre 1918, 16 ottobre 1919; **Q** 1° luglio 1918, 1° settembre 1918.
Ticozzi: **V** 16 maggio 1918.
Times: **Q** 16 maggio 1918.
Toce, di Domodossola (1853): **B** 1° settembre 1918.
Tognetti Francesco: **V** 16 maggio 1918.
Tommaseo Nicolò: **V** 1° novembre 1918.
Tommasi Antonio: **V** 16 maggio 1918.
Torino: **N** 16 maggio 1918, 16 gennaio 1919.
Torri Luigi: **V** 16 maggio 1918.
Toscana: **N** 16 marzo 1919; **B** 1° settembre 1918, 16 gennaio 1919.
Tosi: **B** 16 ottobre 1919.
Tradotta: **N** 16 maggio 1918, 1° settembre 1918; **B** 1° novembre 1918.
Travaso delle idee della domenica, di Roma: **N** 16 maggio 1918.
Tredici: **N** 1° settembre 1918.
Trentino: **N** 16 gennaio 1919.
Tribuno, di Marsiglia (1833): **N** 16 marzo 1919.

Tribuno, di Roma (1849; 1870-1): **N** 1° novembre 1918.
Trincea: **N** 1° settembre 1918, 1-16 agosto 1919.
Trivelli: **B** 16 ottobre 1919.

Un esperimento, di Bologna (1848): **V** 1° dicembre 1919.
Unità, di Bologna (22 maggio 1848-28 aprile 1849): **B** 1° giugno 1919.
Unità cattolica (1864-1900): **N** 1° novembre 1918.
Unità italiana, di Genova: **N** 16 ottobre 1919.

Valerio Lorenzo: **N** 1° luglio 1918; **B** 16 gennaio 1919.
Valsecchi Vittorio: **B** 16 maggio 1918.
Venezia: **V** 16 maggio 1918; **B** 16 ottobre 1919.
Venturoli Marcellino: **V** 1° giugno 1919.
Vero amico del popolo (1857-9): **N** 1° novembre 1918.
Vert-Vert: **Q** 1° novembre 1918.
Vespa, di Firenze: **N** 16 marzo 1919.
Vessillo italiano, di Modena (10 giugno-3 agosto 1848): **N** 1° giugno 1919; **Q** 1-16 agosto 1919.
Vieusseux G. Pietro: **V** 1° novembre 1918; **N** 1-16 agosto 1919.
Voce della Ragione, di Pesaro: **N** 1° novembre 1918.
Voce della Verità: **N** 16 marzo 1919.
Voce del Piave: **N** 1° settembre 1918; **B** 1° luglio 1918, 1° novembre 1918.
Voce del secolo, di Napoli (1820): **N** 1° novembre 1918.
Vojussa: **N** 1° settembre 1918.

Zenzero, di Firenze: **N** 16 marzo 1919.
Zoffili Tommaso: **V** 16 maggio 1918.

LUIGI PICCIONI.

Il presente fascicolo ha ritardato alcuni giorni perchè un pacco di bozze di stampa raccomandate ha impiegato CINQUE GIORNI da Cosenza a Roma. Lasciamo i commenti ai lettori.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti
ALBERTO PACINOTTI - *gerente responsabile*
Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1919

Dopo la riapertura del Parlamento

A chi segue con attenzione le sedute della Camera in questo inizio di legislatura non è facile orientarsi e tanto meno azzardare previsioni. Domina tuttora l'incertezza e la confusione, e durerà finchè i deputati novellini — ossia la maggioranza — non si saranno abituati, oltrechè all'atmosfera dell'aula, a quella dei corridoi.

È lecito tuttavia formulare alcune considerazioni d'indole generale, che giovino, per quanto è possibile, a chiarire la situazione.

Subito dopo l'apertura del Parlamento si sono chiaramente delineati due pericoli.

Il primo era nel tentativo di formare un grande blocco borghese che affratellasse radicali, liberali, nazionalisti, riformisti. Tale blocco non avrebbe avuto che un programma negativo, perchè il patriottismo, giova ripeterlo ancora una volta, non è un programma di partito e non può essere monopolio di nessuno. Si trattava soltanto di fare dell'anti-socialismo. Ora è indiscutibile che i programmi negativi segnano la decadenza e la morte dei partiti.

D'altra parte, se in apparenza i promotori del nuovo aggruppamento si dichiaravano disposti a superare i vecchi esclusivismi partigiani, non è men certo che la proposta veniva da quei pochi che nettamente battuti nel giudizio elettorale (battuti non dai socialisti, ma dalla borghesia che in molti luoghi ha preferito astenersi piuttosto che perpetuare l'equivoco) cercavano di riafferrare alla chetichella un briciol di potere.

Ma questo pericolo ci sembra ormai scongiurato.

L'altro, anche più grave, è nell'ostilità sempre più vivace fra popolari e socialisti.

Non crediamo già che sia possibile un accordo fra i due partiti, e per la sincerità della nostra politica non auspichiamo alcun compromesso. Sarebbe peraltro da desiderare che i due gruppi usassero di un maggiore rispetto reciproco. Abbiamo

veduto con sodisfazione che la Direzione del P. P. ha nettamente esclusa l' eventualità di partecipare ad un blocco antisocialista. Ma converrebbe che gli elementi più responsabili del gruppo socialista raffrenassero le pericolose intemperanze di pochi estremisti.

I due partiti che più degli altri si professano popolari se non possono collaborare per la radicale divergenza delle premesse teoriche e dei criteri tattici, non debbono per questo limitare tutta la loro attività e sprecare tutte le loro energie nell' ingiuriarsi e nel prendersi a pugni.

Che altrimenti proprio l' atteggiamento furioso di certi socialisti spingerà i popolari nelle braccia dei liberali le quali specialmente oggi sono grandi ed aperte come quelle della Provvidenza.

Occorre che tutti i deputati dell' Estrema comprendano che il fascismo è vinto, ma non distrutto. Ne è stata una prova l' elezione dell' on. Orlando, che doveva essere una designazione, e non fu, per l' avvedutezza di alcuni gruppi, che intuirono il pericolo di certi salvataggi e di certe resurrezioni.

Ne è stata una prova il discorso dell' on. Labriola per il quale non a caso il *Giornale d' Italia* versò in periodo elettorale fiumi d' inchiostro, dando luogo al curioso fenomeno per cui il candidato più energicamente e più largamente sostenuto dal magno organo conservatore era un candidato rivoluzionario.

Ci permettiamo pertanto di incitare l' on. Nitti a proseguire nell' opera di sincerità e di chiarificazione politica, presupposto necessario di qualunque ricostruzione. Se crederà opportuno, prima o dopo il voto, di procedere ad un rimpasto, tenga presente che i pochi deputati di destra, dei quali in questi giorni di tempesta egli vede per lo più vuoti gli scanni, non rappresentano che piccole e trascurabili minoranze, incurabilmente faziose, le quali rimpiangono i bei dì della loro effimera onnipotenza e pur di riacquistarla son pronti a perpetuare lo stato di guerra, anche se questo non possa prendere ormai altro nome che quello di guerra civile.

Il rinnovamento dell' educazione

Lettere pedagogiche (*)

Lettera XXI.

La cultura femminile.

La questione se possa crescersi la donna ad uffici e a studi civili continua ad essere dominata da un erroneo criterio storico, comune tanto ai fautori quanto agli oppositori delle riforme. Tutti ritengono che l' avviamento della donna alle nuove esigenze giuridiche, politiche e alla relativa cultura sia nato colla rivoluzione francese, in contrasto colla oscurità e soggezione in cui la donna sarebbe stata tenuta fino allora. Informata a questa supposizione, la gente conservatrice loda le leggi o i costumi femminili restrittivi credendoli antichi e biasima la rivoluzione d' averli scossi, quella riformatrice plaude invece alla rivoluzione e si scandalizza dei tempi antichi.

Gli studi storici che alcuni fanno, non modificano questa interpretazione unica della storia, perchè il più delle volte si limitano a citare le dottrine che nelle due diverse epoche hanno avuto corso; e si sa benissimo che la dottrina è una parte soltanto della realtà della storia; molte volte anzi è in contrasto colla realtà stessa, perchè i compilatori di teorie usano frequentemente d' astrarsi e non osservano quello che accade intorno a loro.

Nelle università italiane, fino alla rivoluzione francese, sono state frequenti le donne che abbiano insegnato legge, matematiche e medicina, senza nessuna di quelle meraviglie e scandali, che abbiamo provato noi, quando dopo un secolo di desuetudine è stata riconcessa a qualche donna la libera docenza.

In Francia, non solo nel secolo XV una donna, Giovanna d' Arco, comandò un esercito, ma nei primi due secoli della dina-

(*) Continuazione e fine vedi fasc. 1° Dicembre pag. 182.

stia dei Capeti, la moglie del Re ebbe una parte importantissima nell' amministrazione del regno. Spettava ad essa di vigilare il tesoro dello Stato; il Camerlengo, ossia ministro delle finanze, riceveva gli ordini da lei. Insieme al Re e al Principe ereditario essa governava attivamente anche gli altri rami. Ciò che ora chiameremmo la « Corona » non era il Re solo, ma il Re, la Regina e il primo dei figli. Gli atti più solenni emanavano dalle tre volontà concordi. Solo Filippo Augusto, alla fine del secolo XII, allontanò le regine dall' esercizio del governo. Molte donne francesi, compresa M.me de Sévigné, sedettero lungo i secoli nei consigli locali.

Eppure se nei filosofi di quei secoli cercaste una giustificazione razionale del fatto, voi trovereste probabilmente che essi continuavano a sentenziare che non ci potevano esser le donne fatte per uffici virili, anche non solenni come quelli, tanto da far credere che tutti pensassero così. Magari, dell' escluderle da questi uffici avranno fatto un obbligo di morale e di logica.

Viene e s' espande anche fuori di Francia la rivoluzione francese. Essa, pur accordando alla donna una maggior partecipazione al patrimonio paterno, non solo la danneggia nella vita domestica col divorzio, coll' abolizione della ricerca della paternità, con maggiori assoggettamenti giuridici al marito; non solo la priva del voto amministrativo, quale esisteva ad esempio in Toscana e nel Lombardo Veneto, ma distrugge a vantaggio del solo elemento maschile quelle condizioni di fatto, per cui erano frequenti nella donna l' alta istruzione classica, le alte cattedre, e la poderosa azione politica nei salotti e nelle corti. Eppure le manifestazioni filosofiche più celebrate farebbero credere che in questo periodo sia incominciata un' emancipazione, tanto è vero che Condorcet, seguito più tardi da Bebel, sorge precisamente allora a proclamar l' assoluta uguaglianza d' attitudini e di diritti fra la donna e l' uomo.

Si capisce che questa dimenticanza dei fatti storici, o questa alterazione della storia reale, prodotta dalle contemporanee dottrine, abbia fatto credere, a coloro che vogliono tenere indietro la donna, d' esser i custodi delle tradizioni cristiane e assennate; a coloro, che anche temperatamente la vogliono sospingere, d' essere non i restauratori d' una parte dal passato, ma gli instauratori d' una spregiudicata e assoluta modernità. E n' è venuto il danno, che la gente più ponderata e più savia, quella che avrebbe potuto frenare gli eccessi dell' odierna reazione femminista contro la Rivoluzione se avesse preso in mano il buon adattamento ai tempi nuovi dell' antico femminismo cristiano, di fatto si rese quasi estranea ad esso, e quindi fu inefficace a fronteggiare le troppe innovazioni.

Secondo il mio modesto parere, l' esempio non raro dell' alta coltura femminile in tempi cristiani e savi deve toglierci ogni titubanza morale ad impartirla oggi, ma ad un patto, che per essa non si faccia eccessivo assegnamento sulla scuola; che chi teme i pesanti effetti di questa cessi dal preferire le donne incolte, come se tra l' ignoranza e i licei femminili non ci fosse nessuna via di mezzo: che si ricordi non esser raccomandata, ai giorni nostri, quell' ignoranza soltanto dai troppo cauti interpreti del *domui mansit lanam fecit*, ma dai capiscarichi, che sperano tanto più devota all' eleganza e alla leggerezza la donna, quanto meno sa.

Il pericolo della pedanteria nella donna, istruita unicamente nella scuola è maggiore che nell' uomo. La scuola è un meccanismo che fabbrica il ricamo, ma lasciando visibile l' orditura, e mescola al tesoro del sapere la traccia faticosa dell' avere imparato. Nell' uomo un salutare oblio libera lo spirito dal soverchio pondo di che i metodi scolastici gli abbiano aggravato il capo, ed una maggior franchezza di spirito lo fa o padrone o sprezzatore di ciò che pedantescamente abbia appreso. Nelle donne invece questi provvidi difetti mancano; la maggior parte di esse si fa un dovere di conservare intatto il patrimonio che a scuola fu loro consegnato e la venerazione di ciò che puntualmente v' impararono, il che rende imperfetta la padronanza e la libertà della mente. Poi nelle case, ove la donna torna uscendo dagli istituti del sapere femminile, trova spesso tanta ammirazione, che essa non è esortata a mutarsi per nulla; spesso dai libri che tendono a giustificarle la croce dello studio, apprende che quella coltura di cui vien fatta partecipe, la renderà un giorno socialmente o giuridicamente uomo; perchè questa povera fanciulla dovrebbe togliersi dalla fatturata mente lo stampo dell' imparaticcio? E così si formano di frequente le vestali del sapere, che biascicano i nomi dei classici con bigotta compunzione, ed ascoltano i quaresimali dei conferenzieri colle mani giunte e il collo torto.

Discorrendo del femminismo a Parma nel 1900, osai dire una cosa che parrebbe assurda; che le donne devono sapere senza avere imparato: soltanto la temperai, notando che molto di ciò che si sa bene, si sa in questo modo. Non ci serviremmo della lingua così speditamente e con tanto piacere, se a scuola non ci limitassimo ad imparare le poche rettifiche del linguaggio spontaneo che vengono dalla grammatica, ma dovessimo apprendere anche l' arte di profferire parole. E qual metodo c' insegna a parlar bene di mille cose della vita familiare e socievole, che intellettualmente non sono più facili nè dei richiami di storia,

nè d'altre materie di studio? La più elevata e piacevole erudizione delle donne è quella acquistata involontariamente nella conversazione colla gente eletta. Per un padre colto, che desideri le figlie colte, non v'è miglior via; farle partecipare in modo insensibile e continuo alle sue alte occupazioni; svegliare in loro non soltanto l'intelligenza delle cose serie, ciò che è agevole; ma l'interesse verso di esse, ciò che è più difficile. Le donne differiscono dagli uomini non tanto nella penetrazione di ciò che essi studiano, quanto nel dare importanza assai minore all'oggetto dei loro studi: l'istruirle è una difficoltà non intellettuale ma morale; è una coltivazione non dell'ingegno ma dell'animo.

Quando la scuola abbia fornito gl'indispensabili elementi, la cultura ulteriore acquistata inconsapevolmente così, dagli alti colloqui familiari e dalla intellettiva compagnia degli amici di casa, non lascia i segni di una fatica fatta per guadagnarla, ed eleva la mente senza cominciare dall'opprimerla. E quando i semi di questo spontaneo sapere sono diffusi intorno ad una mente femminile nell'aria; quando non le vengono piantati in capo per forza, la mente ne prende quel tanto che è capace di maturare e non più; serba quella proporzione, per la quale bisogna sempre sapere un po' meno di quel che si è capaci d'intendere, affinchè lo spirito rimanga signore della cultura, e non si perda a tenere costretta in sè una quantità di nozioni che non può nè padroneggiare nè capire. Direi che questo genere d'istruzione è come il piatto che gira nel pranzo di famiglia; ciascuno ne prende quel tanto che conviene allo stomaco suo; mentre l'istruzione impartita esclusivamente e forzatamente a scuola è la porzione già fatta che ti recano in trattoria, commisurata alla uguaglianza degli stomachi astratti, che lascia digiuno un avventore e più spesso regala un'indigestione agli altri; con questo di peggio, che i pasti scolastici non hanno per savia moderatrice la temperanza, ed è premiato chi divora di più.

Certo, chi diventa colto senza disciplina scolastica, ma assorbendo atomi di dottrina vaganti nello spazio, non ha mai una cultura precisa: conosce il press'a poco delle cose, non la loro esatta figura: saprà un'epoca storica, ne comprenderà il senso, ma confonderà le date: il suo sarà un servizio di porcellana da tavola, splendido ma scompagnato. E così sia. Il sapere ha due valori: uno per sè, cioè per le cose che materialmente contiene; e se esse sono inesatte o incomplete non bastano all'investigatore o al professionista, uffici che, del resto, ha raramente la donna. Ma ha un secondo valore a cui non si bada abbastanza, e cioè lo stimolo e l'alimento che dà alla intelligenza. Che preme l'esattezza minuziosa delle nozioni a chi prende la cultura come

legna da ardere perchè l' ingegno fiammeggi? Dieci idee mal precise e mal compiute dànno all' ingegno occupazione e moto, come altrettante idee esattamente terminate. E se agli uomini bisogna procurare qualche cosa di attivo, cioè l' abito al regolare lavoro intellettuale, alle donne s' adatta meglio qualche cosa di contemplativo, cioè l' abito dell' elevazione intellettuale; che non pretenda di scoprire nè di classificare, ma giunga a compiacersi nella visione delle cose alte; non s' affanni a far camminare il mondo, ma possa accompagnarlo nel suo cammino, ad occhi aperti e con amore.

Questa elevazione, che non si trascina per l' erta di un sapere stentato, ma va tranquillamente, è il solo modo per cui può compiersi quella necessaria gerarchia, secondo la quale, nelle donne più ancora che negli uomini, la dottrina deve essere serva dell' intelligenza, e l' intelligenza dev' essere umile ascoltatrice e rivelatrice del cuore. A questo unico patto l' educazione della mente femminile non sarà arida: potrà anzi agevolare quelle sublimi comunioni di spirito, da cui tanti uomini hanno tolto aiuto e ispirazione, e che assegnano alla donna nel progresso umano un' influenza indiretta ma certa. Quando Sant' Agostino riconosceva ciò che il suo intelletto e il suo animo dovevano alla madre; quando ce la racconta partecipe attentissima e intelligentissima delle dispute filosofiche che egli teneva coi suoi compagni, non ci assicura che le nozioni di lei fossero poi precise, matematiche, e fedeli ai trattatelli dei licei d' allora.

Dirò dippiù: l' ingegno coltivato in questo modo non distrae dai modesti compiti domestici; anzi fa sentire in essi una bellezza, che resta inavvertita alle menti chiuse; le quali a volte li considerano come una servitù, e non sanno distrarsene, come in qualche ora è necessario, se non dandosi di frequente a frivolezze, sia pure innocue.

E mentre scrivo mi torna in mente una signora, ricca, d' alti natali e di molta età, che facendo la calza, ti sa parlare piacevolissimamente delle più recondite minuzie storiche dell' arte, di controversie sull' origini e sugli autori di celebrati libri ecclesiastici, e di mille altri soggetti rari e gravi, intramezzando il discorso con arguzie in dialetto. Essa non ha imparato a scuola più di quello che ai suoi tempi s' imparasse di solito, ma visse nella compagnia e nella confidenza d' un padre eruditissimo. E le è rimasta nel molto ingegno, una, direi, aerazione gioconda, che elevandola senza sforzo, le fa comprendere anche in quella calza l' armonia profonda degl' affetti e delle cure domestiche. Ma a questo esempio di conciliazione fra la più alta coltura e la pietà religiosa e il senno della casa, io non posso mettere un

nome, perchè la persona è vivente e non la si deve turbare in un' ora, in cui forse il lavoro le sfugge di mano, gli occhi stanchi le si velano di lacrime, e le labbra non si muovono che ad una preghiera. Le sta dinanzi l'immagine del nepote ventenne, che avea già consacrato a Dio l' alto cuore e il vigoroso intelletto, ed è caduto testè combattendo.

CONCLUSIONE.

Se avessi avuto la pretensione di toccare anche in breve tutte le materie alle quali si estende la pedagogia, ossia di fare un manuale pedagogico, nonchè concludere dovrei continuare a lungo, perchè troppe cose sono rimaste fuori della mia trattazione. Lo stesso ordine che ho dato a queste lettere ha valso bensì ad uno svolgimento logico delle idee mie, ma non può prendersi come un assestamento metodico di quelle materie; cosicchè se le cose che ho detto saranno tenute in conto da qualche studioso, dovranno probabilmente venir separate da capo per essere distribuite in vari punti d' una regolare dottrina pedagogica che contenga quanto è di sua spettanza e ne mostri razionalmente distinte le parti. Il diritto di concludere mi viene da ciò solo, che il mio programma, di far toccare con mano in quale amplissima misura il Cristianesimo debba contribuire alla formazione dell' intero carattere morale e a certe necessità dello sviluppo intellettuale dell' uomo, mi sembra d' averlo abbastanza svolto. Nello svolgerlo ho voluto spesso citare discorsi e scritti miei, sia perchè coloro i quali per caso ne abbiano serbato qualche ricordo, vedano che i diversi punti, necessariamente staccati in essi, non erano viste saltuarie e senza nesso fra loro, ma derivavano da un pensiero unico e coerente; sia perchè oggi questo pensiero, mostrandosi nella sua unicità e coerenza, possa giovarsi del non apparire nato ad un tratto, ma sviluppato da meditazioni antiche e continue.

Senza dubbio, il numero dei problemi che ho posto è assai maggiore di quello delle soluzioni che ho dato, e ciò sia perchè i pratici della materia considereranno ancora come problemi da risolvere parecchi di quelli che ho risoluto a mio modo; sia perchè talvolta io stesso nel dare un aspetto risoluto e definitivo a certe soluzioni, l' ho fatto perchè esso scuotesse più fortemente l' animo e l' intelletto del lettore, ma mi sono augurato che essi, così scossi, riaprissero con più intensa ricerca il problema e fossero condotti a soluzioni migliori.

Questioni, risolute o no, risolute bene o male, ne ho poste ad ogni modo in gran numero, e ciò mi dà fiducia d'una qualche utilità raggiunta, poichè non so pensare che almeno una parte di esse non promuovano una discussione efficace.

Giovanni Bovio, mettendosi a trattare di diritto penale, disse: « Entro in campo non mio, e lo corro da ladrone ». È stato forse anche il caso mio. Ma se ciò toglie di poter aggiungere qualche cosa di positivo e di certo alla assodata opera altrui, fa nascere la speranza che lo stesso sovvertimento prodotto dalla incompetente temerità, agiti gli spiriti, induca i competenti a rinfrescare cognizioni che nella quiete divengono talvolta stagnanti, e per mezzo d'un nuovo lavoro di questi ultimi, non per immediato merito dello scrittore temerario, contribuisca ad un qualche progresso.

E chiedendoLe scusa d'averla condannata ad essere il mio primo lettore, La ossequio cordialmente.

Suo Dev.mo

Demonte (Cuneo) FILIPPO CRISPOLTI

L' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

nel primo decennio della restaurazione lorenese (1814-1824)

Dice lo Zannoni nella sua storia della Crusca, che il 1° ottobre del 1814 « fu il più lieto giorno che mai sorgesse per l' Accademia. In questo ella ebbe il contento di umiliare, per mezzo dei suoi deputati, i sentimenti di esultanza ai piedi stessi del benefico Sovrano », che era tornato tra le acclamazioni e le lacrime di gioia dei suoi fedeli sudditi. Ma chi sa se, passato quel giorno, gli accademici furono poi tutti del medesimo sentimento! Sia nella conversazione che i predetti deputati ebbero col principe, sia in appositi memoriali che furon presentati, l' accademia ebbe modo di richiamar l' attenzione del governo sopra la sua condizione e i suoi bisogni; e Ferdinando III non fu avaro di promesse e di espressioni lusinghiere; ma nel fatto la sua condotta parve ispirata a criterj di molta parsimonia. Del resto non erano quelli tempi favorevoli alla protezione e all' incremento degli studj: basti ricordare che in quello stesso anno 1814 il principe Rospigliosi chiuse le scuole del museo di fisica e storia naturale.

Il governo dunque con partecipazione del 19 novembre 1814 riconobbe la Crusca come suo istituto e le assicurò la sua protezione; ma al tempo stesso abolì il *sì cistoso premio* stabilito da Napoleone (1).

L' accademia poi, a cui era venuta meno la dote annua col cessare dell'occupazione francese, si caricò di debiti e si trovò ben presto in grande imbarazzo. Il granduca, invece di assegnarle una somma annua fissa, in data del 25 ottobre 1816 stabilì che ogni tre mesi essa presentasse la nota delle spese *indispensabili*, e rimettendo a *tempi più propizj* un trattamento migliore, intanto sopprimeva agli accademici il così detto *diritto di presenza* (2).

---

(1) V. il documento I in appendice. Quando non cito espressamente la fonte, s' intenda che attingo ai diari e ai documenti dell' archivio della Crusca.

(2) V. docum. II.

Quando nel granducato furono riammessi i religiosi nei loro conventi, la Crusca dovè sgombrare il locale di S. Spirito; e così fu obbligata a chieder novamente ospitalità ai Georgofili (giugno 1816), per poi passare al palazzo Riccardi, dove tenne la prima adunanza il 29 aprile del '17.

In questo tempo ebbe dal R. e I. Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano l' invito a « convenire *con esso* e assegnare concordemente le massime preliminari, le norme e il metodo da tenersi » nella compilazione di un grande vocabolario italiano, che esso istituto vagheggiava (6 luglio 1816). L' accademia gli rispose, facendo intendere che non era più tempo di accordi, avendo essa già stabilito regole e norme che andava seguendo da più anni (10 settembre 1816) (1), e delle quali gli dette comunicazione. Questo fu il principio di quella lotta contro la Crusca che ha il maggior rappresentante in Vincenzo Monti.

Un mutamento importante si ebbe nel 1817 nelle cariche dell' accademia, che ora passò nelle mani di letterati veri. Al presidente Ferroni successe (26 marzo) il conte Baldelli, che tenne il governo della Crusca col nome di *presidente* fino al 30 dicembre 1817 e da quel giorno in poi coll' antico nome, ripristinato, di *arciconsolo* (2). Al Segretario Collini successe l' abate Zannoni, oggi ricordato solo per due cose: per le commedie in vernacolo fiorentino e per il segretariato della Crusca, ma allora in fama di uomo dotto in più rami del sapere. Tra i segretari della Crusca è il più noto, perchè si deve a lui la migliore illustrazione storica dell' accademia.

Il regolamento interno, comunemente conosciuto col nome di *costituzioni*, che l' Accademia si era dato al tempo dei Francesi e ch' era stato approvato con decreto del 29 maggio 1813, non ebbe mai tutta la sua intera applicazione pratica, perchè i mutamenti politici della primavera del '14 lo impedirono; e così, mentre alcune cose cadevano da sè, come i festeggiamenti per Napoleone, altre disposizioni, come quella riguardante i concorsi, erano cancellate dalla mano del principe ed altre rimanevano lettera morta. Tanto l' autorità politica quanto quella accademica pensarono che bisognasse dare un assetto un po' diverso alla

(1) L' invito dell' Istituto di Milano e la risposta della Crusca si vedano nello Zannoni, *Storia della Accademia della Crusca*, pagg. 113-117.

(2) Il titolo di *arciconsolo* era stato comunemente usato fin da' primi tempi dell' accademia; e solo nei più antichi documenti qualche volta ricorre il semplice *consolo*. Napoleone non dovè essere stato bene informato; chè altrimenti mi par certo che, quando ricostituì l' accademia della Crusca, avrebbe preferito per il capo di essa il titolo storico e caratteristico di *arciconsolo* a quello comune e scolorito di *presidente*.

vita dell' istituto: e ne venne una nuova forma di costituzioni che furono approvate in data 19 gennaio del 1819 (1).

La differenza principale tra le vecchie e le nuove costituzioni fu l'aumento di ben sei accademici residenti, con lo scopo di agevolare il lavoro del vocabolario. Parrebbe questo un tratto di generosità da parte d'un governo che verso la Crusca s'era dimostrato poco splendido; ma si noti che l'accademia stessa nell'atto di proporre l'aumento di sei membri suggeriva che fossero senza retribuzione, condannandoli a dovere sperare nella morte o nella debolezza dei colleghi più anziani per sottentrare ad essi nel godimento dell' assegno. Anzi le nuove costituzioni abolirono lo speciale soprassoldo per i deputati del vocabolario, permettendo solo che lo mantenessero *ad personam* quelli che l'avevano già al tempo della promulgazione del nuovo regolamento. Allargare il ruolo degli accademici e sopprimere la deputazione del vocabolario, assegnando a tutti le medesime attribuzioni, potè anche parere una buona spinta ai lavori del vocabolario; ma in realtà fu piuttosto un passo indietro, perchè significava diminuire il lavoro proficuo e aumentare le discussioni a doppio titolo accademiche, e dividendola fra tanti, diminuire il senso della responsabilità in ciascuno, togliendo anche quello stimolo che la natura umana, bene o male che sia, trova nell' interesse legittimo.



Fra gli accademici aggiunti secondo le nuove costituzioni due meritano particolare menzione: Ottaviano Targioni Tozzetti e Filippo Nesti.

Quando il Targioni fu eletto accademico, aveva 64 anni: era direttore dell' orto agrario e professore di botanica, materia medica

(1) Così nel breve giro di sette anni, dal 1812 al 1819, furon fatte e già mutate una prima volta le costituzioni della Crusca: e parimente vedremo preso di tanto in tanto sotto il governo granducale qualche nuovo provvedimento. Oggi i governanti d' Italia, quando si tratta della nostra accademia, si direbbe che perdono la nozione del tempo: tant' è vero che sono sempre in vigore (sebbene in parte andate in desuetudine) le costituzioni di sessant' anni fa (1859). Nel 1910, al tempo del ministro Credaro, si cominciò a parlare d' una riforma della Crusca e ancora non siamo a nulla! Ma non c' è nessun ministro a cui venga la voglia di gareggiare coi granduchi di Toscana? Eppure vi è anche da scegliere; perchè non manca tra essi uno (il cui esempio potrebbe piacere anche oggi), a cui si attribuisce da molti la *soppressione* della Crusca. Leopoldo I veramente non la soppresse; ma fece una cosa indegna di lui, la *ridusse* a una sezione dell' accademia fiorentina. Un ministro che l' *ammazzasse*, invece di lasciarla languire, potrebbe vantarsi d' aver fatto qualche cosa di meglio del toscano principe riformatore.

e agricoltura, ed aveva il titolo di professore onorario dell'università di Pisa. Ma in quegli anni dal 1783 al 1819, nei quali s'erano soppressi e rinnovati in Firenze non pochi insegnamenti e ufficj con varia vicenda, era stato onorato di diversi incarichi attinenti alle sue qualità di medico e di scienziato. Oltre a ciò aveva anche titoli per una speciale considerazione da parte degli accademici della Crusca.

Fino dal 1809 aveva pubblicato la prima edizione del *Dizionario botanico italiano,* dove si dà un utile contributo alla nomenclatura volgare delle piante e all'identificazione di esse, così difficile per il lessicografo, che si trova davanti tanta varietà e confusione di nomi nei trattati antichi e nell'uso popolare, e nel 1813 aveva dato alla luce la terza edizione di quelle *Istituzioni botaniche*, che sono la sua opera principale e così importante sia per la terminologia della parte generale, come per la descrizione delle piante e la loro nomenclatura.

Assai più giovane del Targioni Tozzetti era Filippo Nesti, nato nel 1780. Insegnò ben presto zoologia e mineralogia nel R. Museo di Firenze e, benchè pubblicasse poco, si acquistò molta reputazione, tanto che ebbe il titolo onorario di professore dell'università di Pisa, fu nominato socio di molte accademie scientifiche; tra cui quella di Pietroburgo e la linneana di Parigi, ed ebbe pubbliche lodi dal celebre Cuvier, in compagnia del quale percorse il Valdarno, studiando le ossa fossili (1).

Il Targioni Tozzetti e il Nesti appartengono a una generazione d'accademici, la cui opera non è stata apprezzata da quanti hanno avuto occasione d'accennarvi (2). Si fa presto a dire che fecero poco e anche che non fecero nulla, perchè non misero mano alla stampa di una quinta Crusca; ma gli spogli abbondanti e il correggere le definizioni vecchie e aggiungere nuove voci o nuovi significati erano pur cose necessarie, se si voleva arricchire il vecchio vocabolario.

Del Targioni-Tozzetti è da ricordarsi in modo speciale la seconda edizione del suo *Dizionario botanico italiano,* che venne allestendo con l'intendimento di metter insieme una raccolta di nomi di piante, che dovevano, secondo lui passar tutte nella Crusca novella (3).

---

(1) Dall'elogio inedito letto dal segretario Valeriani nella tornata del 16 settembre 1851

(2) Il Guasti alludendo ai primi accademici: « I diarii mostrano incertezza d'idee, opinioni molte, fatti pochi ». *Opere*, III, 253.

(3) « Questo libro fu di poi dall'autore di gran lunga ampliato e riprodotto con una seconda edizione fiorentina nell'anno 1825, colla quale l'autore si avvisò di preparare il lavoro pel nuovo Dizionario della Crusca, che da lungo tempo si sta

Il Nesti fu esempio di grande attività nello spogliare autori citati: sono diecine e diecine gli autori da lui spogliati per la Crusca: scrittori di zoologia, di botanica, di matematica, di astronomia, di scienze mediche, dei secoli XVI, XVII e XVIII, e numerose sono pure le definizioni da lui apprestate (1).

La IV Crusca era sembrata a molti troppo povera di termini delle scienze e delle arti; tanto che fu nominata, già prima dell' elezione del Targioni e del Nesti, una commissione di tre accademici che facesse proposte relativamente a questo soggetto, ma l' operosità dei due fu molto proficua a tal fine.

Se si fosse allora potuto in breve tempo condurre a termine la nuova edizione del vocabolario, si sarebbe avuto, grazie alle fatiche dei due accademici, una compiuta immagine del linguaggio scientifico italiano della prima metà del secolo XIX, sebbene esso avrebbe avuto troppa parte nel vocabolario generale della lingua. Oggi il materiale raccolto in schede dal Nesti e quello lasciato nei libri dal Targioni ha perduto d' importanza; e mentre per un lato non si può tener conto di tutto, perchè si oltrepasserebbero i limiti, che con maggior discrezione la moderna Crusca si è imposti rispetto ai termini delle arti e delle scienze, d' altra parte è insufficiente per i bisogni attuali, perchè la scienza ha fatto passi molto rapidi, come di conseguenza il linguaggio suo proprio, e quel tanto di essa che si può accettare nel vocabolario non può esser trattato colle idee di cent' anni fa.

*
* *

A un certo punto gli accademici, dopo accumulati spogli sopra spogli, furon presi quasi da angoscia al pensiero di non arrivare a vedere nessun frutto di tante loro fatiche, e di dover rimaner col dubbio che dai successori non fosse apprezzato e bene usato il materiale raccolto. E allora il segretario Zannoni (1822) fece una proposta, che si pubblicassero intanto distribuite in più volumi tutte le aggiunte e le correzioni alla IV e si pubblicassero pure giudizj e discussioni sulle questioni mosse da altri intorno al vocabolario. La proposta fu lì per lì approvata; ma poi si vide che non era attuabile.

---

meditando e discutendo ». Così A. Bertoloni nel suo *Elogio del prof. Ottaviano Targioni-Tozzetti*. Modena, 1837. Questo si ricava anche da una lezione del 12 marzo 1822, nella quale il Targioni trattò delle voci scientifiche (*Atti dell' I. e R. Acc. della Crusca*, III, Firenze, 1829, pagg. 69 e 70).

(1) Non va dimenticato che il Nesti si occupò molto anche di testi volgari antichi e pubblicò un' ediz. degli *Atti degli Apostoli*, nel volgarizzamento del Cavalca, (Firenze, Pezzati, 1837).

Se l'Accademia, come corpo, era incerta del suo cammino e non dava segni di molta attività e di spirito d'iniziativa, i singoli accademici recavano in questo tempo notevoli contributi a quegli studj da cui si poteva avvantaggiare l'opera del vocabolario e dall'accademia ritraevano stimoli ed aiuti; nel che (cosa misconosciuta in tempi vicini e nei nostri) consiste la forza e la ragion d'essere di certi istituti di cultura e non soltanto nel semplice loro rendimento, materialmente calcolato e misurato, come un qualsiasi lavoro mercenario.

Il tentativo del Valeriani e del Lampredi di pubblicare una collezione di classici italiani fallì, (1) perchè non bastavano gli entusiasmi e le belle idee, i decreti napoleonici e i manifesti altisonanti; ma il seme gettato fruttificò più che i soli volumi di rime antiche editi dello stesso Valeriani. Già, mentre questi uscirono nel 1816, nel 1815 era comparso per le cure dell'accademico Fontani il volgarizzamento di Vegezio e nello stesso 1816 vide la luce un'edizione del Malispini dovuta all'accademico Follini, e per la stampa dei due testi aveva fatto premure e sollecitazioni l'accademia (2).

L'accademia dunque, abbandonando presto l'idea grandiosa concepita dai ricordati Valeriani e Lampredi, prese questa via, come risulta dagli atti: di favorire le iniziative dei singoli studiosi per preparare edizioni di classici senz'assumerne collegialmente la responsabilità. Solamente, forse, vi fu qualche incertezza su certe esteriorità. Parrebbe, ad esempio, che per un momento avessero l'idea di fare una vera e propria collezione, poichè furon fatti dei passi per avere l'aiuto del granduca, al quale si volevan dedicare i testi di lingua che con tale aiuto si sarebbero pubblicati; ma la cosa non ebbe seguito, forse perchè al governo fece paura la spesa.

L'accademia però non abbandonò l'idea. Così nel 1820 (14 marzo) deliberò di contribuire alle spese di stampa per dare alla luce il viaggio del Sigoli, da dedicarsi all'arciduca Leopoldo, testo che il Fiacchi s'era già impegnato di preparare, quando i colleghi Fontani e Follini si accinsero a dare rispettivamente

(1) Si veda a questo proposito il mio articolo *L'accademia della Crusca al tempo della dominazione francese in Toscana*, pubblicato in questa *Rassegaa* (16 ottobre 1918).

(2) Si veda il verbale del 13 dicembre 1814. L'arciconsolo fu invitato a prendersi cura di tutto ciò che riguardava la stampa dei testi. Però delle due pubblicazioni venne ad avere più carattere ufficiale quella del Follini, che per la prima volta portò nel frontespizio incisa l'impresa dell'accademia nella forma approvata dalla medesima. In questo tempo poi si fece avanti lo stampatore Marenigh, offrendo di prender su di sè la pubblicazione dei testi di lingua; ma anche questo progetto non ebbe fortuna.

il Vegezio e il Malispini. E l'anno appresso (10 aprile) esprimeva l'accademia il parere che s' intraprendesse a sue spese l'edizione del *Tesoretto* di Brunetto Latini, preparata dallo Zannoni, e di altri testi che potessero avere in pronto altri accademici. Vero è che il Sigoli tardò ancora a venir fuori, tanto che vide la luce solo dopo la morte del Fiacchi nel 1829, senza la dedica al principe Leopoldo. Quanto allo Zannoni, la sua edizione del *Tesoretto* fu pubblicata nel 1824 (1).

Se l'aumento degli accademici era un miglioramento più apparente che reale, fatto in quelle condizioni, altre novità furono ben intese.

Un paragrafo delle costituzioni del '19 stabilisce: « Gli atti dell'Accademia debbono essere stampati ». L'idea fu buona, egregiamente eseguita anche dal lato tipografico per merito dello stampatore Piatti, che assunse l'impresa a condizioni non gravose per l'accademia, e sarebbe riuscita una molto importante pubblicazione, se non fosse venuta a cessare dopo il terzo volume. Era quello un segno che venivano tempi migliori per l'accademia, quei tempi a cui aveva rimandato la dimostrazione del suo favore il granduca. E un altro segno buono era il ripristinamento del premio, stabilito nella vistosa somma di mille scudi, da annuale, come era sotto Napoleone, ridotto a quinquennale, cominciandone la scadenza nel marzo 1820. Nè va taciuto che si trovò il modo di fare avere qualche compenso agli accademici non stipendiati (2).

L'accademia dunque ricominciava a prosperare, almeno apparentemente. Un altro fatto che dava indizio del favore che godeva fu l'elezione dell'arciduca Leopoldo d'Austria. Gli accademici della Crusca avevano desiderato di farsene un protettore; ma egli modestamente fece capire che avrebbe preferito d'esser nominato loro collega come residènte; il che avvenne il 12 marzo 1820. Può essere che le relazioni di alcuni accademici con la corte li determinassero a metter gli occhi su quel principe: ma errerebbe

---

(1) In questa stampa sono da notare due cose: che il frontespizio reca inciso un busto di Dante invece del frullone, ambito anche da chi non era accademico per insegna della stampa di un testo antico: e che la carta è della stessa preparata per i testi del Valeriani, cioè col frullone e il motto *testi di lingua* impressi a filigrana.

(2) Nell' aprile del 1821 l'accademia deliberò di far fare lavori straordinari a qualcuno degli accademici non stipendiati col proposito di procurargli una gratificazione e il 10 agosto del medesimo anno con rescritto sovrano fu concessa ai detti accademici, a titolo di gettoni di presenza, la somma di l. 595, s. 4 e d. 9, risparmiata per la morte del Sarchiani. Trovo poi che il 22 febbraio del 1825 l'accademia delibera di proporre una gratificazione agli accademici non stipendiati Nesti e Rigoli per il lavoro straordinario da essi compiuto.

chi vedesse senz' altro nella condotta dell' accademia un atto di cortigianeria o una mossa politica per procurarsi favori. La cosa fu onorevole per l' una parte e per l' altra. Bisogna cercar di rivedere la figura di Leopoldo quale si presentava agli occhi degli accademici d' allora. E per siffatto scopo basti riportare queste parole dell' elogio accademico che dell' ultimo granduca di Toscana lesse il Tabarrini: « Egli era ancora principe ereditario di Toscana, e tenuto fuori gelosamente dai negozi di Stato, si occupava di studj letterarj e scientifici, avendo a compagni tre giovani della sua età, che più tardi ebbero nome nel mondo, Guglielmo Libri, Giuliano Frullani e Silvestro Centofanti nostro collega. Con essi egli apparecchiava una compiuta ristampa delle poesie di Lorenzo il Magnifico; e metteva insieme i manoscritti del Galileo, raccogliendo con diligenza quante lettere ed altri documenti relativi a lui ed alla sua scuola, si trovassero sparsi ed ignorati nel voluminoso carteggio Mediceo, sepolto allora in archivi inaccessibili agli studiosi » (1).

Quando morì Ferdinando III, La Crusca unì la sua alle voci di cordoglio che si levarono da ogni parte; ma ben poteva il segretario Zannoni, nel rapporto del 14 settembre 1824, accanto all' espressione del dolore trar lieti auspici per l' avvenire dell' accademia, rivolgendo il pensiero al nuovo Granduca, che aveva consentito « innalzato al trono della Toscana, che il venerato suo nome *stesse* in fronte al ruolo accademico, siccome quando s' era egli il Principe ereditario » (2).

GUGLIELMO VOLPI

Documenti.

Lettere della Segreteria di Stato.

I. (*)

Illustr.mo Sig.re Sig.re Pad.n Col.mo

Sua Altezza Imperiale e Reale, a cui è stato reso conto dell' istanza degli Accademici della Crusca diretta ad ottenere la Sovrana Protezione, si è degnata colla solita sua connatural Bontà di accogliere benignamente

(1) *Relazioni sui lavori della R. Accademia della Crusca e commemorazioni dei soci defunti lette... dal segretario* M. TABARRINI, Firenze, 1870, p. 45.

(2) ZANNONI, *Storia della Accademia della Crusca*, p. 268.

(*) Questa lettera fu pubblicata nel raro opuscolo *Lettera di* GIONATA SWIFT *a milord gran tesoriere d' Inghilterra Roberto conte d. Oxford e Mortimer ossia Progetto per emendare, promuovere e perfezionare la lingua inglese...*, Firenze, Per Guglielmo Piatti, 1815 (p. VI).

una tal richiesta, e di assumere perciò fino da questo momento la Protezione di un sì utile, ed omai celebre Stabilimento.

Contemporaneamente la prefata Altezza Sua Imperiale essendo venuta in cognizione che dal caduto Governo era fissato un Premio di cinquecento Napoleoni d'oro per quello che avesse stampato un'opera, che oltre alla celebrità della materia fosse scritta nel più puro Linguaggio Italiano, nell'atto che sopprime questo sì vistoso Premio, non proporzionato nelle attuali circostanze, si riserva all'opportunità della pubblicazione in stampa di qualche Produzione singolare di ricompensarne l'Autore in proporzione del merito della medesima, che dovrà essere preventivamente riconosciuto dalla suddetta benemerita Accademia.

Contando finalmente S. A. I. e R. sopra i ben noti lumi e sullo zelo e genio per l'Italiana Letteratura degli attuali Accademici della Crusca, si augura di vedere sempre più prosperare ed acquistar nome presso tutte le Nazioni un sì vantaggioso e rinomato stabilimento; al quale oggetto non tralascerà di contribuire col prendere ancora in esame le costituzioni della predetta Accademia, onde facilitare vie maggiormente il più favorevole andamento della medesima.

Si compiacerà pertanto V. S. Illustrissima come Presidente di manifestare al Corpo intero dell'Accademia medesima tali graziose e benefiche sovrane intenzioni.

Sono col più distinto ossequio.

Di V. S. Illustrissima

Dall'Imperiale e Reale Segreteria di Stato
li 19 Novembre 1814

V.° L. FRULLANI

Devot.mo ed Obbl.mo Serv.re
E. STROZZI

Sig. Presidente
dell'Accademia della Crusca

II. (**)

Ill.mo Sig.re Sig.re P.rone Col.mo

Sua Altezza Imperiale e Reale alla quale è stato reso conto delle due memorie di V. S. Ill.ma in data del 16 luglio e 2 8bre cadente ha approvato che frattanto l'Accademia della Crusca avendo situata la sua Libreria in una delle sale del Palazzo Riccardi, faccia in quella le sue

(**) Archivio dell' Accademia, *Affari*, F. 2.ª

adunanze, e possa ancora far uso quando il bisogno lo richieda di alcuna delle stanze della contigua Libreria Riccardiana, non essendo conciliabile di estendere l'Accademia nel proposto Locale che formava l'antico palazzo Ginori, che può esser destinato ad altro uso.

Quanto al quartiere che vanno a perdere il copista ed il custode, verrà incaricato il Direttore dello Scrittoio delle RR. Fabbriche di fare esaminare se sia combinabile che per ora venga Loro assegnato un piccolo quartiere nell' istesso Palazzo Riccardi, in modo che ciò non alteri la destinazione, che fosse per darsi al medesimo.

Per ciò che riguarda il pagamento delle Lire trecentoquindici, soldi tre e denari quattro occorsi per il traslocamento dell'Accademia da S. Spirito nel Palazzo Riccardi, come pur quello di trecento quarantaquattro Lire e denari otto, occorse per diversi titoli in servizio dell'Accademia stessa, e così in tutto per la somma di Lire seicento cinquantanove, soldi quattro, e denari tre, l'I. e R. A. S. ha approvato che siano queste pagate dalla Cassa della R. Depositeria.

Non permettendo poi l'attual circostanze di stabilire per ora una Dote all'Accademia della Crusca, vuole S. A. I. e R. che frattanto siano ogni tre mesi sottoposte alla sua sovrana approvazione le note delle spese indispensabili occorrenti in servizio dell'Accademia, onde possa esserne ordinato il pagamento sulla Cassa della Real Depositeria.

Si riserva infine S. A. I. e R. a tempi più proprizj *(sic)* ad usare dei benigni riguardi verso questo Letterario Stabilimento, giacchè non trova adesso opportuno di conservare il premio così detto diritto di presenza, quale regolarmente non è proprio che di quelli Istituti Accademici, i componenti dei quali ne adempiono gratuitamente le incumbenze.

Tanto sono in dovere di parteciparle nell' atto che ho l'onore di essere col più distinto ossequio

Di V. S. Ill.ma

Dall' I. e R. Segreteria di Stato
Lì 25 8bre 1816

V.° N. Corsini

Devot.mo Obb.mo Servitore
Bonave.ra Franzesi

Sig.re Presidente
dell' Accademia della Crusca.

Rileggendo le " Confessioni „ di Niccolò Tommaseo (1)

Nei primi giorni del marzo 1836 giungeva alla Dogana di Firenze una cassa indirizzata al libraio Ricordi, contenente dugento cinquanta esemplari di un volumetto di versi stampato a Parigi dalla tipografia Pihan Delaforest, sulla cui copertina di color rosso bruno non appariva alcuna indicazione, e sul frontespizio si leggeva soltanto la parola CONFESSIONI. Il volume era stato inoltrato da Parigi a Marsiglia per cura del libraio Le Clerc, e di là era giunto a Livorno per via di mare.

Non ostante le precauzioni dell' anonimo, e quantunque il Tommaseo nelle sue lettere al Capponi — lettere che la Censura apriva regolarmente — avesse tentato in tutti i modi di sviare le indagini, facendo credere che autore del volume fosse il Mamiani, allora suo compagno d' esilio a Parigi, la Polizia s' accorse subito che questo era opera del Dalmata, perchè in una relazione che si conserva fra gli atti del Buon Governo di quel tempo, si legge ripetutamente il nome di Tommaseo (2). E sebbene il censore facesse le sue riserve sopra la libera circolazione del volume, sopratutto per una certa satira verso la Corte pontificia, il Buon Governo, abituato a chiudere un occhio in queste faccende, lasciò correre anche questa volta, e il libro giunse nelle mani della persona cui era destinato, perchè il Capponi, scrivendo pochi giorni dopo all' amico, lo informa che « le *Confessioni*, le quali non sarebbero molto ricercate come poesia, lo sono per il nome dell' autore » (3).

Il Tommaseo aveva lasciato infatti grato ricordo e vivo desiderio di sè in tutti coloro che l' avevano avvicinato durante i sei anni trascorsi in Firenze, dall' autunno del 1827 alla primavera del 34, quando per la soppressione dell' *Antologia* essendo

---

(1) A giorni l' editore Gino Carabba di Lanciano pubblicherà una nuova edizione delle *Confessioni* di Niccolò Tommaseo, il rarissimo volume di versi edito a Parigi nel 1836, e non mai più ristampato. Per gentile concessione dell' editore possiamo riprodurre le pagine introduttive al volume, scritte da Guido Battelli, già noto ai nostri lettori per il bel saggio sul romanzo tommaseiano *Fede e Bellezza*, pubblicato su questa Rivista.

(2) EMILIO DEL CERRO, *Misteri di Polizia*. — Firenze, 1890; pagg. 217-218.

(3) *Carteggio inedito Capponi Tommaseo*, a cura di I. Del Lungo e P. Prunas. — Bologna, 1911; vol. I, pag. 402.

venuta a mancare la ragione principale del suo soggiorno in Toscana, egli decise di riprendere volontariamente la via dell' esilio. Qualche copia del volume da Lugano dovette penetrare anche in Lombardia, perchè il Tommaseo scrivendo al Cantù, gli domanda ripetutamente se abbia ricevuto un certo suo libro dal Ruggia, il noto editore ticinese, e poi gli chiede che cosa si dice a Milano del *Confiteor*, chiara allusione al proprio libro di versi (1).

Il successo però non fu quale l' autore si riprometteva: un anno dopo, il Vieusseux alle ripetute istanze del Tommaseo era costretto di confessare che più di metà delle copie erano rimaste invendute (2). Non era la prima volta che al Tommaseo toccava di sperimentare la indifferenza del pubblico; e non fu purtroppo l' ultima. Simile accoglienza fredda, quando pur non ostile, toccherà al suo romanzo *Fede e Bellezza,* alla raccolta dei *Pensieri Morali*, ai *Canti popolari della Corsica,* che attendono tuttora una ristampa dell' edizione originale veneziana del 1842, e alle stupende *Preghiere Cristiane,* che meriterebbero ben altra fortuna che non le insipide Filotee e i Giardinetti di devozione, correnti a migliaia e migliaia d' esemplari fra le mani del pubblico.

« Il pubblico, scriveva il Vieusseux, avrebbe voluto un' opera che giustificasse il titolo piccante, avrebbe voluto dell' ardito, dello strano, dello scandaloso, ecc.; la delicatezza dei sentimenti esposti non trova simpatia ». Di ciò non bisogna maravigliarsi: anche oggi il successo clamoroso non si accompagna alle opere che stuzzicano la curiosità al pubblico con rivelazioni scandalose, ovvero ne eccitano la fantasia con la sensualità più raffinata?

Orecchio ama pacato
la Musa, e mente arguta e cor gentile,

insegnava il vecchio Parini; e chi non sa che il poeta lirico, per natura propria intimo, riservato, delicato, non può competere in popolarità con l' epico che « gli svariati arazzi de la favola dispiega » nè col poeta drammatico che « trascinando i volghi, le scene eleva? » (3). Al poeta lirico tocca il più delle volte la sorte della piccola fonte di cui parla il Pascoli:

Io sono come se non fossi
tra il musco il filo mio si perde,
bevono appena i pettirossi
sul coppo dalla bava verde.

---

(1) *Il primo esilio di N. Tommaseo*, lettere a Cesare Cantù, pubblicate per cura di E. Verga. — Milano, 1904; pag. 121, 129.

(2) *Carteggio Tommaseo Capponi*, vol. I, pag. 517 (nota).

(3) PLATEN, *La Lirica*, trad. Carducci, in *Poesie complete*, pag. 938.

Ma pur di tra la ceppa d' olmo,
io mesco notte e dì tranquilla,
io mesco nel pozzetto colmo,
a stilla, a stilla.

Tenue filo d' acqua anche quello della poesia lirica; ma che pure « nell' ore più sole e più buone » ci solleva dalla stanchezza del cammino polveroso e c' incuora a riprendere il nostro viaggio, cantando!

Il volume delle *Confessioni* non ebbe fortuna; le poche copie messe in commercio ben presto scomparvero, ed oggi quel prezioso libretto è divenuto una rarità bibliografica che ben poche biblioteche posson vantarsi di possedere. Il Tommaseo non lo stampò mai più: una parte delle liriche però apparve nelle *Memorie Poetiche* (Venezia 1838) e trentaquattr' anni dopo, fu accolta nel volume delle *Poesie* (Firenze, Le Monnier, 1872) ma con mutamenti sostanziali, rimaneggiamenti notevoli e numerose soppressioni. Il titolo stesso dei componimenti a volte è cambiato, e così ad es. *L' Universo* vien mutato in *Armonia delle cose;* la lirica *Un fantasma* s' intitola *Il padre morto;* e quel gruppo di poesie amorose *Ad una, Ad altra... Tutte,* prende titoli diversi: *A fanciulla ricca*, *A donna povera... Memorie sparse.* La fisonomia stessa del volume poi appare interamente mutata, per l' aggiunta di numerosissime poesie in cui prevale il carattere e il sentimento religioso.

Ma è tempo ormai che noi prendiamo in esame gli elementi di cui è materiata la lirica di questa raccolta. Si può dire che essa è tutta ispirata da affetti, da memorie, da rimpianti, da speranze. La politica ne è assolutamenle esclusa; certe argutissime satire, come il *Re Bacocco,* l' *Epitalamio per le nozze di Leopoldo II* e il *Brindisi di papa Gregorio,* che non la cedono in nulla a quelle del Giusti, e che noi possiamo leggere oggi nel *Carteggio del Tommaseo col Capponi* (1) non vi compaiono; molti accenni agli ideali politici dell' Autore, e fino i nomi de' suoi amici sono sostituiti da puntini (quei puntini che procuravan tanta noia al Capponi!) (2); e l' innocente scherzo dell' *Arcadia Romana,* che dava ombra al censore fiorentino, non è certo tale da impensierire il piú timido conservatore o credente. Mal s' apporrebbe però chi interpretasse questo silenzio come dimenticanza. No, l' Italia che giace « sola, inerme, tramortita », fatta ludibrio allo « stranier che in lei si asside », non cade dal cuore

(1) Vol. I, pagg. 344, 385, 540.

(2) Ibid., pag. 402. Nomi e versi soppressi sono stati indicati, quand' era possibile, nelle postille a piè di pagina.

del poeta. L' esule volontario avrà sempre il pensiero alla sua patria lontana:

D' Italia il pensiero
(tremendo mistero!)
tien' sempre nel cor;

e la sua vita dovrà essere degna della missione che egli si è assunta:

La vita sia monda,
la speme sia pura,
la voce risponda
all' alta sventura.
Sia schietto l' ingegno,
l' affetto sia degno
di tanta beltà.

Al misero che trascina la vita piena di privazioni e di stenti, sofferti e celati con dignitosa fierezza, tra il fango, le nebbie e il freddo crudele di Parigi appaiono le care ombre del padre morto e della madre lontana: quella nel traversare una piazza in una buia notte del dicembre: questa nel mentre prega in una Chiesa, con lacrime. Ritornano al pensiero di lui « i fior d' Italia e il santo cielo » le rive dalmate baciate dall' Adriatico, le sponde del Brenta e i chiostri del Santo di Padova, muti testimoni delle sue meditazioni solitarie e degli alti colloqui con Antonio Rosmini, le pendici de' monti toscani rallegrate di verde, d' acque, di canti.

Con la memoria dei luoghi ritorna pur quella degli amici, che tanto influirono sullo svolgimento del pensiero e delle attitudini letterarie del poeta.

Uno dei sentimenti più profondi della lirica del Tommaseo è l' amore della natura: una ciocca di verde, un raggio di sole, uno sguardo, un sorriso bastano a destare la favilla sopita nel suo cuore:

Un pio silenzio, un volger d' occhi, un nome,
una fronda, una piuma è poesia.

Un canto che gli giunge da una finestra aperta sopra un giardino, gli suggerisce la stupenda lirica *L' Universo,* dove in modo mirabile è espresso quel moto eterno che affatica e trasforma senza posa gli elementi naturali.

E tutto vive. E quel che morte al mondo
pare, è sogno de' nostr' occhi infermi.
Un sereno, immutabile, profondo
spirto i suoi germi

spande nel giro delle sfere ardenti,
getta nell' ozio delle tombe oscure,
e nulla cosa è vil: tutte possenti,
tutte son pure.

La partenza di una giovinetta che va sposa al Brasile gli ispira quel magico quadro sfolgorante di luci e di colori che il Nencioni giudicava una delle descrizioni di movimento più largo e più grandioso della nostra letteratura moderna, degna di stare a pari col *Canto d'Igea* del Prati e col *Clitunno* del Carducci (1).

Roccie vedrai vestite
di pendenti ghirlande;
lussureggiar le lande,
l' isole, le convalli
di verdeggianti vite,
. . . .
e in bianchi, in persi, in gialli,
ed in color di rose,
le austere arbori annose
gioir di ricco aprile.

Non pensata vedrai
varietà d' odori,
di bellezze, d' amori;
e in tirso, in ondeggiante
nastro, in ricami, in gai
festoni, in lunghe spire
conserti i fior' venire.

Altra caratteristica della lirica tommaseiana è l' analisi psicologica dei propri e degli altrui sentimenti. Tutta pervasa da un caldo fremito di passione amorosa e di accorata tristezza è la lirica *Voluttà e Rimorso*, dove, com' egli scrive nelle *Memorie Poetiche*, « volle riprodurre un tema antico, trattandolo con sentimento cristiano » (2) e tentò anche di ripristinare la forma classica dell' esametro con audacia innovatrice, che allora dispiacque anche ai più fidi amici del poeta, come il Capponi, mentre più tardi il medesimo tentativo doveva procurare al Carducci e al Pascoli così larga eco di consentimento e di plauso.

Mirabile come poesia intima e rivelatrice del cuore umano la lirica indirizzata a Giorgio Sand e intitolata *La Donna* e l' altro gruppo *Ad una, Ad altra... Tutte*, dove sono rievocate le

(1) E. Nencioni, *Saggi Critici di Lett. Italiana*. — Firenze, 1898, pag. 331.
(2) Tommaseo, *Memorie Poetiche*. — Venezia, 1838, pag. 239.

figure femminili amate dal poeta. Io sarei quasi tentato di affermare che la nota amorosa è la predominante in questo piccolo volume di versi, dove veramente troviamo l'anima del Tommaseo giovane, ardente, vivace, che invano cercheremmo nella edizione completa delle sue *Poesie*, da lui preparata, con severa cernita, negli ultimi anni della sua vita, quando già la mente si chiudeva ai casti pensieri della tomba e i trascorsi giovanili gli parevano una grave colpa. È un po' il torto nostro quello di figurarci il Tommaseo come un arcigno moralista sol perchè siamo soliti di vederlo rappresentato vecchio, cadente, col capo chino a terra e l'occhio spento, dimenticando che tale non doveva essere quando ci dava il fiore giovanile del suo ingegno e del suo canto, nè quando sfidava i rigori della carcere austriaca e difendeva intrepido la libertà di Venezia.

Nelle *Confessioni* noi ritroviamo il poeta bello di baldanza giovanile, ricco di cultura, d'intelligenza, e di spirito che i più intellettuali salotti parigini si disputavano a gara; il confidente di Cristina Belgioioso e di Bianca Mojon-Milesi, l'amico di Lamartine, di Guizot, di Thiers, del Sainte-Beuve. La pubblicazione del carteggio Capponi-Tommaseo ci consente di conoscere qualcuna di queste figure femminili, e noi sappiamo che la leggiadra immagine la quale spunta nell'anima del poeta

lieve qual sogno e limpida
ne' miti rai del vero,

è la figlia stessa del Capponi, la giovinetta Ortensia, che il babbo avrebbe volentieri veduta sposa al Dalmata, di cui apprezzava il cuore e la mente. Questi però capiva troppo bene che certe differenze di condizione sociale neppur l'amore può sopprimere.

Meta comune, o pia,
ma ben diversa via,
lasso, a noi dava il Ciel.

Non vedi? A te di rosei
piacer' trapunta veste,
a te le chiome in lucida
gemma, in fior conteste;
a me solinga e povera
vita di spregi e gl' impeti
di non compianto duol.

E s'allontana da lei supplicando che all'esule « che la chiamò sorella » mai non giunga nuova di un suo dolore.

La tua celata immagine
e' serberà negli intimi
sacrari del dolor;

e finchè vive, avrai
de' tuoi segreti guai
conscio e consorte un cuor.

Dallo stesso Carteggio apprendiamo che « la pia, d'un misero madre, sorella, amante », è la buona e modesta popolana con la quale il Tommaseo convisse gli anni del suo soggiorno fiorentino, quella Giuseppina Catelli verso la quale si confessa colpevole di ingratitudine, di fredde ripulse e di abbandono:

Pietà, Signor degli Angeli,
pietà, pietà di lei.
Mie le sue colpe furono,
i suoi dolor' sian miei.
Troppo quel cuor s' affranse
d' ansia, d' amor, di tedio,
troppo conobbe e pianse.

Nella pallida gentile figura al cui piede strisciano la calunnia e la lusinga, ma che pur sente ancora « del ben far la pia dolcezza » ci è dato di scorgere quell' Elisa di cui parla così sovente il Carteggio, ma invano cercheremmo di dare un nome alle altre, sopratutto a quella creatura dalle splendide forme, cui largo ondeggia sugli omeri il crine, mentre il seno palpita

al fremer de la vita che s' affretta
per vanire in un bacio o in un amplesso.

A questa creatura vibrante di passione ritorna il pensiero del poeta, non già che la memória del piacere possa appagarne l' animo, ma perchè un più alto e più profondo desiderio lo commuove: scrutare se nel cuore di quella donna viva ancora qualche germe di affetto, di bontà, di gentilezza destinato a germogliare sotto il compianto di un' anima che sappia perdonare i suoi trascorsi e consolarne i segreti dolori.

Vieni; e il languido tuo capo riposa
sulle ginocchia mie. Molti soffersi
celati affanni, e i non sofferti ancora
di comprender m' è dato; e i tuoi comprendo.

. . . .

Povero fior, quant' impeto
di pioggia e di tempesta,

sulla tua china testa
quanto dolor passò!

E prega Iddio che voglia camparla alla ruina delle afflitte

che vanno del piacer su la muggente
onda languidamente abbandōnate.

Chi non vede qui accennato il motivo al quale s'ispirerà più tardi il suo romanzo *Fede e Bellezza?* — Non ministro di voluttà, ma sorgente di nobili affetti a noi fu concesso l'amore — scrisse un giorno il Tommaseo. E la sua poesia amorosa si leva dagli ardori del senso alle ignote profondità dell'anima, come l'alcione

che sorvola con bianca ala leggiera
il fango de la vita e le tempeste.

Questo modo d'intender l'amore lo differenzia così dalla turba dei noiosi petrarchisti — malinconici cani abbaianti alla luna, di cui non s'è spenta ancora, per nostra sventura, la razza — come dagli altri che dell'amore non conobbero che la parte terrena; povere anime infelici che voltolate nel fango non sentirono mai il desiderio degli orizzonti aperti, nè provarono l'ebbrezza dell'aria pura delle cime. Con quel fine senso critico che lo distingueva, il Nencioni avverte che il Tommaseo, come poeta, non può esser ravvicinato a nessuno dei nostri moderni, ma piuttosto al più delicato, al più intimo, al più sincero dei poeti francesi, al De Musset. Nella lirica amorosa del Tommaseo c'è veramente un alito di quella passione sublime che agita il poeta delle *Notti*, combattuto anch'egli da quell'eterno, amaro, invincibile dissidio fra i sensi e l'anima che tutti gli spiriti veramente grandi conobbero e che il poeta francese ha espresso in versi immortali.

Créature d'un jour qui t'agites une heure
de quoi viens-tu te plaindre et qui te fait gemir?
Ton âme t'inquiete, et tu crois qu'elle pleure:
ton âme est immortelle et tes pleurs vont tarir.

Tu te sens le coeur pris d'un caprice de femme,
et tu dis qu'il se brise à force de souffrir.
Tu demandes à Dieu de soulager ton âme:
ton âme est immortelle, et ton coeur va guérir.

Ton corps est abattu du mal de ta pensée;
tu sens ton front peser et tes genoux fléchir,
tombe, agenouille-toi, creature insensée:
ton âme est immortelle, et la mort va venir.

Tes os dans le cercueil vont tomber en poussière,
ta mémoire, ton nom, ta gloire vont périr,
mais non pas ton amour, si ton amour t' est chère:
ton âme est immortelle, et va s' en souvenir (1).

Nella penultima poesia del volume, dedicata ad Alessandro Poerio, e intitolata *Espiazione*, il Tommaseo confessa le vicende della sua anima combattuta, ma non doma dalla passione:

E anch' io da rei desir piansi calcata
  la bionda messe de' giovani dì.
L' anima ne' suoi danni innamorata
  a foglia a foglia cadendo sfiorì.

Ma ha la coscienza di dover risorgere; perchè, se anche in un punto

fallì la mano al difficile ordir,

non si è mai oscurata nell' animo di lui la visione del dovere, del destino a cui Dio l' ha chiamato.

Risorgerò poeta...
Sento sull' alma mia, come su cieco
abisso, un' aura divina volar.

E risorse veramente. Già nel volume è più d' un accenno a quel profondo sentimento religioso, che doveva poi essere l' ispiratore e la guida di tutta la sua vita, e doveva fargli scrivere le liriche stupende *Alla Vergine,* il *Corpo di Cristo,* l' *Immortalità.* Egli sentiva che nella vita è un senso di divino, che sopra il tedio dei giorni comuni, sopra le effimere gioie e le soddisfazioni fugaci della nostra vanità, splende un astro più fulgido, sorride un sereno più immacolato.

E quando al senso dell' esterne cose
l' alma s' invola, in suo tedio romita,
un mondo arcano, una seconda vita
negli alti suoi recessi Iddio rispose.
Ivi si stringe, e sente armoniose
voci sonar di santi,
spirti lieve volanti
quasi sommessi canti
d' ignoto augello in un cespo di rose.

---

(1) E. De Musset, *Lettre à Lamartine.*

Per quest' anelito di divino ch' egli cercò sempre di esprimere, il Tommaseo fu veramente poeta, anche se la forma talvolta è restia ad accogliere il concetto e il ritmo non risponde sempre al calore della ispirazione interiore. Noi sentiamo che i suoi difetti non derivano nè da trascuratezza nè da quella facilonería convenzionale da cui, più o meno, sono affetti tutti i poeti romantici suoi contemporanei, ma provengono da uno sforzo del pensiero, che, simile al titano di cui parla il Carlyle, scuote le sue catene e si agita entro un nero turbine di vento.

Poesia che nasce dal profondo di un' anima a cui l' errore ha insegnato il ravvedimento e il dolore una speranza immortale.

Ce que m' ont appris les anges de douleur
je le sais mieux encore et puis mieux te le dire
car leur glaive, en entrant, l' a gravé dans mon coeur (1).

Firenze, autunno 1919.

GUIDO BATTELLI

---

(1) DE MUSSET, *Lirica* citata.

Particolari importanti e ignoti

sulla battaglia di Castelfidardo

(**tratti da documento dell' epoca**)

Mentre, anche durante il riposo delle vacanze autunnali, non dimentico del mio ufficio di Segretario del Comitato Romano nella Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, curavo fra gli amici la raccolta di qualche documento o cimelio storico, mi venne fatto di esaminare una importante lettera di un testimone diretto della breve ma gloriosa battaglia di Castelfidardo (18 Sett. 1860).

La lettera fu dal Sig. Eusebio Sciava, possidente di Castelfidardo, nel giorno successivo alla battaglia, scritta al figlio Cesare, che in quel tempo, come si rileva dall' indirizzo, risiedeva in Ostra Vetere (Montenuovo); ed ora è in possesso, nel suo originale, della figlia del destinatario, la gentile signora Clelia Sciava contessa Mei-Gentilucci, dalla cui cortesia, e da quella del chiaro prof. Romano Sciava suo fratello, mi è stata affidata per la pubblicazione; il che mi rende di loro obbligatissimo.

Essa reca particolari di non lieve considerazione, e merita perciò di venire resa pubblica, mentre tuttora su taluni punti e particolari di quel combattimento scarse sono le testimonianze dirette e sincrone. Non solo essa ci attesta nuovamente, per la voce schietta di persona, affatto imparziale, dell' intrepidezza, della bravura, della disciplina e dello spirito militare, che animava i piemontesi; non solo ci offre genuino documento dell' indecoroso contegno del Lamoricière, che abbandonava i suoi, solo curante della propria personale salvezza; non solo riafferma quanto è conforme al vero, invano ad arte contestato, che cioè le forze italiane erano in numero limitato, nè certamente tale da soverchiare troppo facilmente i nemici: ma precisa, e chiarisce un particolare finora non bene determinato, cioè *la località* dove soccombette l' eroico Pimodan, unico degno avversario dei soldati italiani.

La pubblicazione ufficiale dell' Ufficio Storico di Stato Maggiore sulla battaglia di Castelfidardo, (1) reca: *Morì* (il Pimodan) *dopo la mezzanotte, in una camera della Casa di Sopra.*

Questa *Casa di Sopra*, come pure la *Casa di Sotto,* erano due cascinali di proprietà della *S. Casa di Loreto*, intorno ai quali si svolse la battaglia più accanita; la prima fu conquistata, dopo acerba lotta, dai nostri verso le ore 11, la seconda più tardi, verso le 2 pom., non lungi dal punto detto *Le Crocette.*

Non accenna invece alla *Casa di Sotto* il sottotenente — ora venerando Senatore di Prampero, (2) — che, quale ufficiale di campo del Generale Comand. la Brigata Regina, aveva nel mattino successivo avuto ordine di seppellire i morti. *Non essendovi casse pronte, lo si dovette* (il Pimodan) *mezzo vestito inumare in una fossa speciale, presso la casina dove morì a mezzanotte.* Qui si fa menzione generica *di una casina.* Nessun cenno specifico è nel Finali (3); l' Orero, allora tenente addetto allo Stato Maggiore, (4) dice che *in diversi casolari* erano ricoverati i feriti tra cui il Pimodan.

Il riferimento incerto del Di Prampero e degli altri, e quello inesatto dello Stato Maggiore ricevono opportuna correzione, anzi esplicita rettifica dalla lettera dello Sciava. *Il Generale Pontificio è morto nel nostro Casino a Montoro:* così nella lettera. Il *colle di Montoro,* che si eleva a breve distanza dal vero teatro della battaglia, ha sulla vetta un casino (o casina) che apparteneva allora alla famiglia Sciava, *nel quale spirò il Pimodan,* mentre soltanto sulle pendici orientali del colle sorgevano la *Casa di sopra*, e più verso il mare la *Casa di Sotto* (qualche anno fa unite dall' Amministrazione della S. Casa in un' unica colonia). Appunto quel casino — e non gli altri due cascinali — fu dopo la battaglia, acquistato dagli eredi Pimodan, in pia memoria del loro parente.

Diamo ora senz' altro la lettera nella sua forma semplice e genuina:

« C. Fidardo, 19 Settembre 1860

« Carissimo figlio,

« Noi tutti stiamo bene. Tale notizia sempre deve precedere ad ogni altra, oggi poi principalmente, dopo la crisi che abbiamo passata.

---

(1) Pubblicaz. dell' Ufficio Storico dello stato Maggiore sulla battaglia di Castelfidardo. — Roma, tip. del Genio Civile, 1903, pag. 35.

(2) Di Prampero. *La Brigata Regina da Bologna per Castelfidardo a Gaeta. 1860-61,* Diario corrispondenza e Ricordi; Udine, Doretti, 1910.

(3) Finali. *Le Marche. Ricordanze..* Cap. 18.

(4) Orero. *Da Pesaro a Messina, ricordi del 60-61* Cap. III.

« Domenica vi scrissi che tutto era tranquillo; e la sera circa le due pomeridiane con una marcia forzata, quì giunse un corpo di sopra 3000 piemontesi, affamati e stanchi oltremodo. Potete figurarvi il disordine che doveva portare la mancanza d' ogni sorta di viveri, e persino del pane. Conviene che io faccia elogio alla disciplina di questa truppa, che si contentò può dirsi di niente, essendosi alla meglio ripiegato con il poco pane che poteva dare il paese, e farina di granturco.

« In nostra Casa ebbe alloggio il Generale Casanova, (1) e due Capitani dello Stato Maggiore, uno dei quali ammalato per lo stento delle marcie fatte, e che (a suo detto) credeva in tal giorno di morire.

« La sera stessa il Generale diede ordine che si troncassero tutti i ponti, e furono rotti il ponte di Loreto, i due dell'Aspio, uno di Sirolo e l' altro di Camerano, e quello del Vallato, che conduce con la nuova strada in Recanati, ed in tutti questi punti piantò una batteria di cannoni. Queste disposizioni ci fecero conoscere che tendevano a guardarsi da una sorpresa dei Pontifici che necessariamente dovevano fare per ritirarsi in Ancona. In questo caso, se fossero saliti in C. Fidardo, si poteva temere di un saccheggio, per essere stata inalberata la bandiera tricolore, e niuna o piccola resistenza avrebbero ritrovata attesa la stanchezza grande della nostra guarnigione. Nulla avvenne, grazie a Dio, la sera della Domenica, niente Lunedì a mattina; la sera poi giunse un rinforzo di due reggimenti di linea, 9° e 10°, e defilarono la sera med.ª prendendo la strada delle Crocette, ove si accamparono nella maggior parte, e l' altra *su l' altura di Montoro vicino al nostro Casino*, che nulla ha sofferto, e nè tampoco ha servito di ricovero all' Ufficialità. Il martedì a mattina circa le 10 antimeridiane si attaccò un combattimento nel piano sotto la barca (2) per impedire ai Pontifici il passo del fiume, che tentavano per portarsi in Ancona. Il combattimento fu breve di circa tre ore, ma fu vergognoso per Lamoricière, che accompagnato da venti suoi Lancieri, passato il fiume si diede alla fuga, e salvò così sè solo; e si salvò in Ancona, e lasciò la sua truppa per tal fuga in disordine da fuggire sbandatamente verso Loreto. Ha così perduto una batteria di sei pezzi di cannone. Fu mortalmente ferito il generale pontificio che morì la notte seguente; caddero prigionieri nel fatto circa

(1) Il generale Casanova comandava una brigata di fanteria.

(2) Questa barca era un traghetto sul fiume Musone, esercitato dal contadino di quel fondo, per congiungere le campagne di quel tratto della riva sinistra con Loreto.

cento soldati, e quindi fu fatto prigioniero altro corpo che varcato il fiume marciava per la pianura della marina verso Umana, dove furono preceduti da un numero maggiore di Piemontesi. Per il breve combattimento la strage è stata molta. Non ancora il Generale ha avuto il preciso ragguaglio, e però non posso darvene un preciso conto. Solo posso dirvi che le ambulanze hanno trasportato i feriti fino a notte avanzata, e quì collocati nel Convento e Chiesa de' Francescani, se ne contarono sopra duecento; altri erano depositati nella Chiesa delle Crocette. Era una cosa commovente vedere quei carrettoni pieni di feriti, vedere il sangue che grondava, mirare le faccie cadaveriche; a questo però non si aggiungeva nè si sentiva un fiotto dei feriti, e neppure un sospiro.

« Questa mattina i Piemontesi avevano determinato di rinnovare la scena, ed era stabilito che essi invece di essere attaccati, avrebbero attaccato per prendere Loreto. Ciò ci teneva in grande angustia, perchè quí non ci sarebbe stato più luogo di collocare i feriti, e *perchè superiori in numero i Pontifici* si rendeva incerto l' esito della battaglia, e potevamo essere compromessi. La prima operazione di questa mattina è stata, per parte dei Piemontesi, di marciare sopra Recanati, e d' impadronirsene. Dietro questa operazione la forza di Loreto ha chiesto una capitolazione, e l' hanno ottenuta. Le condizioni sono, che i Pontifici dovessero cedere armi e bagaglio, e i Piemontesi si dovessero caricare dell' imbarco di tutta quella truppa per essere trasportata alle rispettive case loro, per essere restituiti a quelle nazioni alle quali appartengono (1). Speriamo sentire in breve accomodato ancora l' affare di Ancona e godere tranquillamente nel prossimo Ottobre il divertimento della caccia.

« Ho detto in succinto quanto meritava più diffuso racconto. Fatemi presto avere vostre consolanti notizie, ed intanto benedico voi e Giuditta, ripetendomi

V. aff.mo padre Eusebio

« N. B. Il Generale Pont. è morto nel nostro Casino a Montoro. »

Con tale *doposcritto,* che costituisce la nota veramente preziosa del documento, termina la lettera dello Sciava, la cui conoscenza riuscirà senza dubbio grata ai lettori ed a tutti gli studiosi.

NERINO BIANCHI

(1) Tali effettivamente furono le condizioni della resa.

Possidenti all'antica (*)

Mi garba molto la vita di quei proprietari di remoti villaggi, che nella Piccola Russia si sogliono chiamare « all'antica », e dove le pittoresche casette sono così belle nella loro semplicità e in assoluta antitesi con le nuove costruzioni monotone, non ancora rese brune dalla pioggia, sui tetti delle quali non si scorge il verde muschio e le cui gradinate non lasciano apparire, tra l'intonaco scrostato, i rossi mattoni. Mi piace intrattenermi talvolta alquanto col pensiero nella cerchia di quella vita appartata, che non oltrepassa lo steccato della piccola corte, la siepe dell'orto piantato a meli e a susini, le capanne, chine da un lato, ombreggiate da salici, da sambuchi e da peri.

La vita di quei semplici possidenti è così tranquilla che per un istante t'immergi nell'oblio, e ti pare che le passioni, i desiderii, le male opere, onde è agitato il mondo, non esistano se non nelle imagini fantastiche dei sogni.

Mi par di vedere ancora la casetta colla loggia dai piccoli pilastri di legno, anneriti dal tempo, costruita tutto intorno l'edificio per potere, in caso di bufera, chiudere le imposte delle finestre senza ammollarsi; di là da essa le file di piccole piante cariche di ciliege porporine e di una quantità di prugne, il ramoso acero, all'ombra del quale si stendeva il tappeto per riposare; dinanzi alla casa la spaziosa corte con la fresca erbetta, col sentieruolo battuto conducente dal magazzino alla cucina e da questa alle stanze dei padroni; l'oca dal lungo collo, coi piccoli paperi somiglianti a pallottole di piumino; la palizzata coi mazzi di pere e di mele messe a seccare e coi tappeti esposti all'aria; il carro coi poponi presso il magazzino, il bue staccato da esso e steso pigramente accanto. Tutto questo ha per

---

(*) In uno scritto critico, del marzo 1909, intorno a Nicolò Vasilievic Gogol (1809-1852) Leone Tolstoi afferma che fu un grande ingegno (*ugrómnoi talont*), e, tra i frutti del suo ingegno, ricorda in primo luogo « possidenti all'antica » (*starosrietskie pomiésceiki*). Di tale lavoro do questa mia versione in cui sono omessi qua e là alcuni tratti, a mio parere senza scapito del grazioso quadretto.

Udine, 19 Maggio 1919.

GIUSEPPE LOSCHI

me un' inesplicabile attrattiva, forse perchè non è più presso i miei occhi e perchè ci apparisce più caro ciò da cui siamo lontani.

Comunque sia, quando la mia vettura arrivava alla casetta, il mio animo sentiva una meravigliosa quiete. I cavalli si fermavano a piè della scala, il cocchiere scendeva tranquillo e riempiva di tabacco la pipa come se fosse stato a casa sua. Fino il latrare dei vari cani flemmatici era gradevole ai miei orecchi.

Più di tutto però mi piacevano i padroni di quei modesti loghiccioli, i vecchietti e le vecchiette che solleciti mi venivano incontro. Mi par di vedere i loro volti, in cui appariva una tale bontà, un cuore così gentile e semplice che involontariamente si rinunciàva, almeno per un po' di tempo, ad ogni fantasia meno nobile, e si gioiva di quell' umile vita pastorale.

Non posso ancora dimenticarmi di due vecchietti che pur troppo non sono più; e mi si stringe il cuore quando penso talvolta alla loro deserta dimora.

Atanasio Ivanovic Tovstogub e sua moglie Pulcheria Ivanovna erano due vecchietti quali ho ricordato poco fa. Se fossi pittore e volessi ritrarre sulla tela Filemone e Bauci, non prenderei altro originale. Atanasio avea sessant' anni, Pulcheria cinquantacinque. Atanasio era d'alta statura, portava una giubba foderata di pelle di pecora, e quasi sempre appariva sorridente, sia che parlasse, sia che stesse ad ascoltare. Pulcheria era d'ordinario un po' seria, non rideva quasi mai, tuttavia nella sua faccia e negli occhi leggevasi tanta bontà, tanta disposizione a dare cortese ospitalità offrendo quanto in casa v' era di meglio, che il riso sarebbe apparso superfluo nel suo volto buono. Nei visi dei due vecchietti potevasi leggere tutta la vita serena, tranquilla, che conducevano le antiche famiglie paesane, semplici e insieme ricche, così diverse da quegli abitanti della Piccola Russia, che lasciano le fabbriche e le botteghe andando ad occupare, come locuste, uffici e tribunali, che strappano l' ultima copeca ai loro compaesani, riempiono Pietroburgo d' intriganti, guadagnano danari, e pomposamente aggiungono al loro cognome, terminante in *o,* il suffisso *v* (1).

Non si poteva considerare con indifferenza il vicendevole affetto dei due vecchietti. Essi non si davano del *tu,* ma sempre del *voi.* Non avevano avuto figliuoli, e quindi tutta la loro affezione s' era raccolta in loro stessi. Da giovane Atanasio Iva-

(1) La *v* aggiunta alla *o* dà al nome valore di aggettivo, e quindi aspetto di antichità al casato.

novic era stato militare arrivando al grado di secondo maggiore, ma non se ne ricordava quasi più. S' era egli sposato a trent' anni, e avea avuto d' uopo di non poca costanza per ottenere la mano di Pulcheria Ivanovna, i cui parenti non volevano dare l' assenso alle nozze; ma pure di ciò ei ricordavasi assai poco, o almeno non ne parlava mai.

Atanasio Ivanovic ascoltava sempre sorridente gli ospiti che venivano da lui; talòra egli medesimo discorreva, ma più spesso accontentavasi di rivolgere domande. Non era del numero di quei vecchi che annoiano con le continue lodi del tempo antico e coi biasimi del nuovo. Interrogandovi mostrava che gli stavano a cuore le circostanze della vostra vita, i lieti e i tristi successi.

Le stanze della casetta, in cui vivevano i due vecchietti, erano piccole, basse, quali d' ordinario si vedono nelle dimore delle persone all' antica. In ciascuna una gran stufa ne occupava quasi una terza parte. I fornelli delle stufe si aprivano tutti nel vestibolo, ed erano ricolmi, fin quasi alla sommità, di paglia, usata d' ordinario nella Piccola Russia in luogo di legna. Lo scoppiettio della paglia ardente e il suo chiarore rendevano il vestibolo assai gradevole nelle serate d' inverno quando la gioventù intirizzita accorreva in esso battendo le palme.

Le pareti delle stanze erano ornate da quadri e quadretti in strette cornici. Io credo che i padroni medesimi avessero da lungo tempo dimenticato il loro contenuto, e che, se alcuni di essi fossero stati tolti dal loro posto non se ne sarebbero accorti. I maggiori erano due ritratti a olio; in una cornicetta vedevasi l' imagine di una duchessa, insudiciata dalle mosche. Il pavimento in quasi tutte le stanze era di mattoni, ma così pulito come forse non è il pavimento di legni commessi in una ricca casa, dove un sonnecchiante servitore in livrea va adoperando lentamente la granata.

La stanza di Pulcheria Ivanovna era colma di bauli, di casse e di cassette. Alle pareti era appesa una quantità di fagotti e di sacchetti con sementi di fiori, di legumi, di cocomeri. Agli angoli, nei bauli e negli spazi tra essi, v' erano in copia gomitoli di lana a vari colori e scampoli di vecchi abiti di un mezzo secolo addietro. Pulcheria, economa massaia, raccoglieva tutto, quantunque talora neppur essa sapesse a che poteva poi servirle.

Il più notevole in quella dimora era il rumor delle porte. Allo spuntare del mattino il suono di esse si diffondeva per tutta la casa. Non saprei dire da che derivasse quel suono; o perchè gli arpioni e le bandelle fossero arrugginiti, o perchè il meccanico vi avesse posto un qualche ingegno, ogni porta avea

la sua propria voce; quella di una camera dava un suono di debole soprano, quella del salotto, invece, di basso profondo; l'altra che metteva al vestibolo facea udire una voce così tremante e gemebonda, che parea di intendere pronunciar chiaramente: « misericordia, io gelo! » So che a molti non sono troppo gradevoli simili suoni, ma a me non rincrescono, e, se mi accade talvolta di sentire il cigolar delle porte, il mio pensiero corre al villaggio remoto, alla bassa stanzetta rischiarata da una candela, alla cena già pronta sulla tavola apparecchiata, all' oscura notte di maggio, all' usignolo che colla sua voce allietava l' orto e la casa, al susurro dei ramoscelli. Ma, oimè, quanto lunga mi apparisce allora la serie dei ricordi!.

Le seggiole nel salotto erano di legno, solide, come d'ordinario si usavano anticamente, con gli schienali intagliati, non verniciate nè tinte, e senza alcuna fodera di stoffa. Tavolini a tre piedi vedevansi negli angoli e a quattro presso il divano e lo specchio, dalla cornice dorata con foglie scolpite, cui le mosche avevano aggiunto una costellazione di punti neri; a' piedi del divano stendevasi un tappeto a fiorami.

Atanasio Ivanovic attendeva assai poco all' amministrazione familiare, quantunque talora andasse tra i falciatori e i mietitori, vigilando abbastanza diligentemente sui loro lavori; tutto l' onere dell' economia domestica era riserbato a Pulcheria, che occupavasi nell' aprire e nel chiudere continuamente la dispensa, e nel salare, nel seccare, nel confettare una gran quantità di piante e di frutti. La sua casa era simile a un laboratorio di chimica. Anche fuori di casa nella stagione opportuna, presso il melo, v' era sempre il fuoco, nè toglievasi quasi mai dal treppiede il paiuolo per fare le confetture, le gelatine, le pastiglie, col miele o con lo zucchero; e presso un altro albero il cocchiere versava, nell' alambicco di rame, acquavite su fiori di ciliegio a grappoli e su foglie di centauréa, ma alla fine di tale operazione non era più in grado di padroneggiare la lingua, e diceva tali frasi prive di criterio che Pulcheria, non comprendendo nulla, andava in cucina a dormire. Tutto era seccato, confettato, salato in tal copia da poter riempire la casa (giacchè Pulcheria, oltre a quanto poteva occorrere, volea avere ancora copiose provviste), se una buona metà non fosse stata consumata dalle fantesche, che, nascondendosi nella dispensa, mangiavano tanto che tutto il giorno poi gemevano per il mal di stomaco.

Circa alla coltura dei campi e alle altre faccende fuori di casa Pulcheria poco poteva occuparsi. L' agente o il sindaco rubavano senza pietà; essi si erano avvezzi ad andare nella foresta dei proprietari come in terreno loro, e, raccolta una quantità di legna, le vendevano nel vicino mercato; vendevano inoltre tutte

le grosse querce per le travi occorrenti nei mulini dei dintorni. Una sola volta Pulcheria Ivanovna volle fare una visitina alla sua foresta, e per questo fu tolta dalla rimessa la carrozza col copertone di cuoio, la quale, non appena il cocchiere ebbe afferrato le briglie, e i cavalli, già appartenenti all' esercito, si mossero, riempì l' aria di una quantità di suoni strani, così che parve di udire all' improvviso e flauti e campanelli e tamburi, con tal rumore da far noto fino al mulino, cioè alla distanza di almeno due verste (1), che la signora si allontanava da casa. Pulcheria Ivanovna non potè non vedere la foresta saccheggiata, e scomparse le querce centenarie che ella avea ammirato fanciulla.

— Com' è, Niceforo, disse ella al suo agente, il quale era pur esso colà, che le querce sono così rade?

— Furono rovinate dalla folgore, dagli insetti, signora, rispose egli.

Tale risposta tranquillò Pulcheria Ivanovna, che, tornata a casa, diè ordine soltanto di raddoppiare la vigilanza nell' orto a tutela dei viscioli e dei peri d' inverno.

I due degni amministratori, l' agente e il sindaco, stimavano superfluo recare tutta la farina nel magazzino dei proprietari, e avean stabilito che ai padroni bastasse la metà, poi anche questa metà essi portavano talora o ammuffita o fradicia, sicchè veniva scartata al mercato. Così facevano l' agente e il sindaco, ma quanto non divoravano tutti, cominciando dalla massaia sino ai maiali che distruggevano una straordinaria quantità di susine e di mele, spesso coi loro grugni urtando gli alberi per farne cadere una pioggia di frutti; quanto non beccavano i passeri e le cornacchie; quanto non donava la gente di casa ai compari degli altri villaggi, trafugando dal magazzino sin la tela e il filato, che andavan poi a finire alla meta comune, cioè alla taverna; quanto non rubavano il flemmatico barbiere e il flemmatico lacchè; ma la terra felice dava tutto in gran copia, e ad Atanasio Ivanovic e a Pulcheria Ivanovna era d' uopo di così poco che queste rapine passavano inosservate nella loro azienda.

Ai due vecchietti, secondo l' uso dei possidenti d' una volta, piaceva molto mangiare. Allo spuntar del giorno (chè essi alzavansi per tempo), non appena le porte cominciavano il loro concerto, si sedevano al tavolino per prendere il caffè. Bevuto il caffè, Atanasio Ivanovic passava nel vestibolo, e, agitando il fazzoletto, diceva alle oche:

— *Kisc, kisc,* via dalla scala!

Nella corte d' ordinario incontrava l' agente, e si metteva a parlare con lui, chiedendogli dei lavori coi più minuti parti-

(1) La versta è 1067 metri (n. d. t.).

colari, e faceva osservazioni e dava ordini da far stupire colla straordinaria sua scienza di amministratore, e qualche novellino non avrebbe osato credere che si fosse potuto rubare a un uomo così avveduto. Ma l' agente era un volpone, e sapeva che risposte occorrevano.

Quindi Atanasio Ivanovic si rimetteva in quiete, e domandava a sua moglie:

— Che dite, Pulcheria Ivanovna, è ora di fare uno spuntino?

— E che si potrebbe mangiare, Atanasio Ivanovic? ciambelle col grasso, pasticcini coi semi di papavero?

— Ebbene, vengano i pasticcini.

E questi erano recati in tavola.

Un' ora prima del desinare Atanasio Ivanovic mangiava un altro bocconcino, vuotando un piccolo bicchiere, d' argento antico, d' acquavite. A mezzodì i due vecchietti sedevansi a tavola, e sulla mensa, oltre i piatti e le salsiere, vedevasi una quantità di pentolini ben coperti, affinchè non svaporasse il gusto di qualche appetitoso prodotto dell' antica cucina saporita. Durante il desinare i discorsi si aggiravano d' ordinario su argomenti relativi al pasto stesso.

— Mi sembra che la minestra sia un po' troppo calda; non è così, Pulcheria Ivanovna?

— Se ci metteste alquanta salsa non vi sembrerebbe tanto calda.

— Ebbene, diceva Atanasio Ivanovic porgendo la scodella, proviamo.

Terminato il desinare Atanasio andava a riposarsi un' oretta; poi, Pulcheria Ivanovna, quand' era la stagione, gli porgeva talvolta un cocomero affettato, dicendogli:

— Assaggiate, Atanasio Ivanovic, cotesto cocomero che dev' essere buono.

— Veramente è rosso, Pulcheria Ivanovna, replicava Atanasio, prendendone una fetta, ma potrebbe anche non essere buono.

Il cocomero però in breve scompariva. Quindi Atanasio mangiava pure qualche pera, e poi faceva una passeggiata nell' orto con sua moglie. Tornati a casa, Pulcheria attendeva alle sue faccende, ed egli sedevasi sotto la tettoia volta verso la corte, e osservava come il magazzino ora si aprisse, ora si chiudesse, e come si portassero ora dentro ora fuori di ogni specie derrate, in cassette di legno, in stacci e in altri recipienti. Dopo alquanto tempo mandava a chiamare Pulcheria, o avviavasi egli stesso da lei, e chiedeva:

— Ci sarebbe da fare un po' di merenda?

— E che desiderereste, domandava Pulcheria. Devo farvi

recare pasticcini col latte rappreso e le fragole che ho fatto lasciar per voi?

— Egregiamente, affermava Atanasio.

— Oppure desiderate la farinata acida?

— Anche cotesta è buona, rispondeva egli.

E il nuovo spuntino presto scompariva pur esso.

Atanasio mangiava poi ancora alcun che prima della cena, che era pronta alle nove e mezzo. Dopo cena usavasi andar tosto a dormire, e un generale silenzio dominava in quel tranquillo angolo di mondo.

La camera di Atanasio e di Pulcheria era, d' inverno, così riscaldata che pochi sarebbero stati in grado di rimanervi per qualche ora; ma Atanasio Ivanovic, per stare ancora più caldo, dormiva sulla panca della stufa, quantunque l' alta temperatura lo obbligasse spesso ad alzarsi più volte durante la notte e a girar per la camera; e girando talora egli gemeva.

— Perchè vi lamentate, Atanasio Ivanovic? gli domandava Pulcheria.

— Che ho a dire? Mi sembra di sentirmi un po' male.

— E non potreste mangiare alcun che?

— Non saprei se fosse opportuno, Pulcheria Ivanovna. Ma e che posso prendere?

— Un po' di latte acido con pere secche?

— Via, per provare, concludeva Atanasio.

E una fantesca, mezzo addormentata, era spedita da Pulcheria a frugar negli armadi, e Atanasio finiva col vuotare un piatto, dopo di che ordinariamente diceva:

— Ora mi sembra di star meglio.

Talvolta, quando era bel tempo, e le stanze erano abbastanza riscaldate, Atanasio, sentendosi l' animo sereno, si divertiva a celiare un po' con Pulcheria.

— E dove andremmo, diceva per esempio, se la nostra casa s' incendiasse?

— Il cielo ne guardi, rispondeva Pulcheria segnandosi.

— Ma, poniamo che ciò avvenga, dove andremmo allora?

— Che dite mai, Atanasio Ivanovic? Come può essere che s' incendi la nostra casa? Il cielo, confido, ce ne guarderà.

— E se veramente ciò avvenisse?

— Andremmo nella cucina, occupando la stanzetta ove sta ora la massaia.

— Se poi fosse preda delle fiamme anche la cucina?

— S' andrebbe a stare nel magazzino finchè fosse costruita una nuova casa.

— E se rimanesse distrutto anche il magazzino?

— Non voglio più ascoltarvi; non son discorsi da fare.

Atanasio Ivanovic sorrideva contento sedendosi.

Bisognava vedere i due vecchietti quando avevano qualche ospite; allora tutto da loro prendeva un altro aspetto, ed essi, a così dire, vivevano per gli ospiti. Tratto fuori quanto in casa v' era di meglio, andavano poi a gara nell' offrire tutto ciò che veniva nelle loro terre. E la loro cortesia, che non avea nulla di smaccato, si manifestava nei loro volti così che involontariamente si accettavano le loro offerte, effetto della limpida semplicità del loro animo buono, alieno da ogni astuzia. Non era certo la cortesia strisciante con cui vi riceve l' ufficiale del ministero, che ha ottenuto un buon posto per merito vostro. I due vecchietti poi non lasciavano partire l' ospite il giorno stesso; egli doveva assolutamente pernottare in casa loro.

— Com' è possibile a un' ora così tarda porsi in viaggio? diceva Pulcheria Ivanovna.

E l' ospite d' ordinario abitava a poche verste di là.

— Certo, asseriva Atanasio Ivanovic, potrebbe accadere qualche infortunio; non mancano i briganti e i malandrini.

— Il cielo li tenga lontani i briganti, diceva Pulcheria Ivanovna. Neppur parlarne! Ma, briganti o non briganti, è buio, e non conviene mettersi in cammino. E poi il vostro cocchiere, lo so, ha bevuto parecchio, e sarà ormai a dormire.

L' ospite doveva quindi rimanere. Ma del resto la sera passata in una stanza ove il freddo d' inverno non si facea sentire, il conversare affabile e tale da disporre alla quiete, l' odore delle vivande nutrienti ed egregiamente ammannite, tutto ciò era un buon compenso per la deferenza al volere dei padroni di casa.

Mi par di vederlo ancora Atanasio Ivanovic, nella sua seggiola, col perenne sorriso, dar ascolto attentamente all' ospite. Spesso veniva si a parlare di politica, e l' ospite, che anch' egli assai di rado usciva dal suo villaggio, con fare espressivo e con aria di segretezza manifestava le sue congetture, e diceva che i francesi s' erano di nascosto accordati con gli inglesi per far andare di nuovo in Russia il Bonaparte, o pure parlava della guerra imminente, e allora Atanasio Ivanovic interloquiva, facendo le viste di non guardare Pulcheria Ivanovna:

— Anch' io penso di andare alla guerra. Perchè non dovrei andarci?

— Bravo! gli dava sulla voce sua moglie. Un vecchio come lui vuole andare alla guerra! aggiungeva rivolgendosi all' ospite. Il primo soldato, in cui s' imbattesse, con un colpo lo stenderebbe morto.

— Ma che! rispondeva Atanasio, sparerei io un colpo contro di lui.

— Udite, udite! replicava Pulcheria, lui andare in guerra!

Le sue pistole già da molto tempo sono riposte nel magazzino arrugginite e ridotte in modo che se ne andrebbero in pezzi anche prima che ne uscisse il colpo, rovinandogli le mani e il volto, e rendendolo infelice per sempre.

— Che, che! asseriva Atanasio Ivanovic; acquisterò armi nuove: una sciabola e una lancia da cosacchi.

— Tutte fantasie! opponeva di nuovo Pulcheria Ivanovna un po' infastidita. Gli viene in testa un ghiribizzo, e si mette a parlare. So che egli dice per burla, e pure non mi piace udire simili discorsi; son sempre gli stessi, e quindi vengono insopportabilmente a noia.

Atanasio Ivanovic sorrideva dalla sua seggiola, ove sedeva un po' curvo.

Per me Pulcheria Ivanovna era impareggiabile quando sollecitava gli ospiti a bere e a mangiare.

— Ecco, diceva stappando una bottiglia, questa è acquavite colla salvia; se uno abbia mal di schiena è un ottimo rimedio. Cotest' altra, colla centauréa, giova se si ha ronzio agli orecchi o sulla faccia venga la serpigine.

E così seguiva la enumerazione delle altre bottiglie, che, secondo lei, avevan quasi tutte qualche virtù salutare, quindi, rimpinzando l'ospite con tutti questi rimedi, ella lo informava circa le molte vivande.

A me piaceva assai l'ospitalità dei due vecchietti, e, quantunque mangiassi soverchiamente, come tutti quelli che erano ospiti in quella casa, quantunque ciò fosse anche di danno alla mia salute, tuttavia ero sempre lieto di andare da loro. Del resto penso che l'aria della Piccola Russia abbia una qualche proprietà particolare che aiuti la digestione, perchè, se qui io mi pensassi di mangiare in tal modo, guai a me.

Ottimi vecchietti! Ma, pur troppo, un avvenimento doloroso mutò per sempre la vita di quel tranquillo angolo di terra.

Pulcheria Ivanovna avea una gattina grigia, che stavasene sempre aggomitolata ai suoi piedi; e col vederla da molto tempo si era affezionata alla bestiola così che Atanasio Ivanovic spesso la canzonava.

— Non so, Pulcheria Ivanovna, diceva, che ammiriate in cotesta gatta. A che serve? Se avessimo un cane sarebbe un' altra faccenda. Ma una gatta!

— Tacete, Atanasio, replicava Pulcheria, vi piace parlare, e nient' altro. Un cane insudicia, un cane rovina tutto, mentre una gatta è un animale tranquillo, e non fa danno ad alcuno.

Del resto per Atanasio Ivanovic i gatti valevano quanto i cani, ed ei parlava soltanto per ridere.

Di là dall' orto v' era una selva risparmiata del tutto dal

solerte agente, forse perchè il rumor della scure sarebbe arrivato agli orecchi di Pulcheria Ivanovna. Ripiena d' erbe, abbandonata, in essa i vecchi tronchi degli alberi erano ricoperti da cespugli cresciuti intorno. Colà vivevano alcuni gatti selvatici, gatti da non confondersi coi loro simili audaci, che corrono pei tetti delle case, e che, stando nella città, si sono inciviliti. Quelli che abitano nelle foreste in generale sono magri, affamati, miagolano con voce rabbiosa. Talora, per qualche passaggio sotterraneo, arrivano sino ai magazzini a rubare il lardo; fanno la loro comparsa fin nella cucina, balzando dalla finestra quando si accorgono che il cuoco sia andato un momento fuori. Estranei a tutto ciò che è gentile, vivono di rapina, e ammazzano i passerotti nei loro nidi. Cotesti gatti, fiutata a traverso un' apertura nel magazzino la gattina di Pulcheria Ivanovna, seppero adescarla, e, quantunque la sua padrona, notata l' assenza della bestiola, mandasse a cercarla, essa non fu ritrovata. Passarono alcuni giorni, e Pulcheria n' ebbe dispiacere, ma poi finì col dimenticarsi della gattina.

Un dì, mentre tornava dall' orto, in cui avea raccolto alcuni cetrioli novelli per Atanasio Ivanovic, udì un miagolio lamentoso.

— Mucia, mucia! fece ella.

Ed ecco, di tra l' erbe, uscire la gattina grigia, magra, brutta. Si capiva che da tre giorni non aveva veduto cibo. Pulcheria seguitò a chiamarla, ma la gattina continuava a miagolare senza appressarsi; a quanto vedevasi, in quel po' di tempo s' era molto inselvatichita. Pulcheria si avanzò seguendo a chiamar la gatta, che timorosa venne fin sotto la siepe. Alla fine, vedendo i luoghi noti, adattossi ad entrare in casa. Pulcheria le fè' portare latte e carne, e, sedutasi vicino, era lieta dell' avidità con cui la bestiola mangiava e beveva. Ella stese quindi la mano per accarezzarla, ma l' ingrata diè un balzo dalla finestra, e nessuno potè riprenderla.

— Questo è indizio della mia morte, disse fra sè Pulcheria Ivanovna.

Nulla valse a distrarla da questa idea. Tutto il giorno rimase triste; Atanasio Ivanovic indarno celiava, e chiedevale perchè fosse d' improvviso diventata così malinconica. Ella o non rispondeva, o la risposta non era tale da tranquillarlo. Il dì appresso stava peggio.

— Ma che avete, Pulcheria Ivanovna? Siete forse ammalata?

— Non sono ammalata, Atanasio Ivanovic, ma vi dico solo che so di dover morire quest' anno.

Le labbra di Atanasio Ivanovic si contrassero dolorosamente, ma egli studiossi di vincere un sentimento di tristezza, e sorridendo esclamò:

— Che dite mai? Voi forse, in luogo del vostro decotto, avete bevuto liquore di pesche?

— No, rispose Pulcheria, non ho bevuto il liquore che voi dite.

Al vecchietto rincrebbe di aver celiato, e, mentre ei guardava la sua consorte, gli spuntò una lacrima sulle palpebre.

— Vi prego, Atanasio Ivanovic, riprese Pulcheria, di curare le mie ultime volontà. Quando sarò morta, fatemi seppellire presso il muro della chiesa; desidero poi che mi si metta l'abito bruno e non l'altro di raso a strisce rosse. A che varrebbe poichè sono morta? Ma a voi può servire per una veste da camera da adoperare quando vi arrivino ospiti di riguardo.

— Che discorsi sono cotesti? replicò Atanasio. La morte deve certo venire, ma voi mi affliggete con tali parole.

— No, Atanasio, sento che morrò presto; tuttavia non rattristatevi troppo. Io già sono vecchia, ma anche voi siete in età avanzata, e speriamo di rivederci in un mondo migliore.

Atanasio Ivanovic piangeva come un bambino.

— Non conviene piangere, ciò è male. A me non rincresce di morire, ma mi affliggo soltanto, aggiunse Pulcheria, mentre un profondo sospiro interrompeva le sue parole, perchè non so se ci sarà chi si prenda cura di voi, dopo la mia morte, con sollecitudine disinteressata.

E, mentre Pulcheria diceva così, sulla sua faccia appariva una tale dolorosa commozione che nessuno sarebbe potuto rimanere, a quella vista, indifferente.

— Odi, Iavdocha, aggiunse ella rivolgendosi alla massaia che avea fatto chiamare, quando sarò morta abbi cura del padrone come dei tuoi occhi, come se fosse un tuo figliuolo; guarda che in cucina gli apparecchino tutto quanto gli è più gradito, che la sua biancheria e gli abiti siano sempre puliti, che, quando vengono ospiti, egli sia vestito convenientemente. Abbi sempre tutta la cura di lui, Iavdocha, ed io pregherò per te nell'altra vita.

Povera vecchietta, essa allora non pensava che al diletto consorte, con cui era vissuta tanti anni, che avrebbe lasciato solo, e con straordinaria sollecitudine disponeva tutto in modo che, dopo la sua morte, egli non avvertisse troppo la sua assenza.

La persuasione di Pulcheria Ivanovna della sua prossima fine era tanto forte, e l'animo era così disposto ad essa che, di lì a pochi giorni, ella era veramente a letto, e non poteva prendere alcun cibo. Atanasio Ivanovic avea ogni sollecitudine, e non allontanavasi dall'ammalata.

— Forse mangereste volentieri alcun che? domandò egli fissando con inquietudine i suoi sguardi in quelli dell'ammalata.

Ma essa non rispose nulla. Alla fine, dopo un lungo silenzio, si diè a muovere le labbra, quasi volesse dir qualche parola, e poco appresso spirava.

Atanasio Ivanovic rimase come colpito dal fulmine. La sventura era tanto orribile che non pianse neppure; egli guardava la morta con gli occhi sbarrati, quasi non comprendendo che ormai era un cadavere.

Una quantità di gente d'ogni condizione accorse per i funerali. Lunghe tavole erano disposte nella corte, e su esse vedevasi gran copia di *kutià* (1), di liquori, di frutta, di pasticci. Gli ospiti piangevano, parlavano delle virtù della morta; e Atanasio osservava quanto accadeva con sguardo strano. Alla fine si fe' il trasporto, il popolo si mosse per seguire la bara, e Atanasio andò pur esso. Il clero era in tutto l'apparato sacerdotale, il sole splendeva, i bambini in braccio alle madri piangevano, le allodole cantavano, i fanciulli rincorrevansi per la strada.

Quando la cassa fu posta presso la tomba, s'invitò Atanasio ad appressarsi per dare l'estremo vale alla defunta. Egli andò vicino alla bara, v'impresse un bacio, e nei suoi occhi luccicarono le lacrime, ma lacrime, per così dire, senza dolore. La cassa fu deposta nella fossa, e prima gettò una palata di terra il *pop;* il sagrestano e due addetti alla chiesa intonarono lentamente un canto funebre colà all'aperto, con un cielo senza nubi; i becchini si misero all'opera, e la terra ebbe presto riempiuta la fossa. Atanasio Ivanovic si avanzò allora mentre tutti gli facevano posto, e, alzati gli occhi, guardò come smarrito, esclamando:

— Dunque l'hanno sepolta! E perchè?

Nè disse altro. Ma, tornato a casa, quando vide il vuoto lasciato da Pulcheria, quando vide che nella stanza non v'era più la seggiola su cui ella sedeva, singhiozzò dolorosamente e a lungo; le lacrime sgorgavano copiose dai suoi occhi afflitti.

Cinque anni dopo la morte di Pulcheria Ivanovna, essendo io in quei luoghi, andai nel villaggio di Atanasio Ivanovic per far visita al vecchio amico, dal quale avevo passato tanti bei giorni.

Arrivato colà, il luogo mi parve divenuto stranamente vecchio, le capanne dei contadini pendevano di più da un lato; la siepe dell'orto, al pari degli stecconati, erano in cattive condizioni, e vidi io la cuoca concorrere alla distruzione di essi togliendo alcune assicelle, mentre con pochi passi poteva andare a prendere le legna da ardere accumulate. Mi appressai triste

(1) Riso cotto col miele e coll'uva passa; vivanda usata nei funerali (n. d. t.).

alla gradinata; gli stessi cani, ciechi, malandati, si posero ad abbaiare. Mi venne incontro un vecchietto. Era lui, ma curvo due volte più che per il passato. Mi riconobbe, e mi salutò col suo solito sorriso. Entrai in casa. Tutto era come prima, ma non mi sfuggì uno strano disordine, ed ebbi l' impressione che s' impadronisce di noi allorchè andiamo per la prima volta nella casa di un vedovo veduto sempre colla compagna di tutta la sua vita: un' impressione simile a quella che s' ha incontrando senza gambe un uomo visto prima che la sventura venisse a privarlo di esse. In tutto si scorgeva l' assenza dell' attiva Pulcheria; sulla tavola v' era un coltello senza manico, le vivande non erano apparecchiate colla stessa maestria. Della azienda non volli neppur chiedere notizie; temevo d' informarmene.

Sedutici a tavola, la fantesca legò ad Atanasio Ivanovic la salvietta intorno al collo, e fece benissimo, se no egli si sarebbe insudiciato di salsa la veste da camera. Cercai d' intrattenerlo raccontandogli varie novità; egli mi ascoltava sempre con lo stesso sorriso, ma di quando in quando il suo sguardo diveniva del tutto astratto, e pareva svanisse in esso ogni traccia di pensiero. Talvolta, presa una cucchiaiata di minestra, in luogo di accostarla alla bocca, la appressava al naso; talaltra, invece di adoperare la forchetta per prendere un pezzo di stiacciata, la introduceva nella bottiglia, e allora la fantesca gli guidava il braccio verso il piatto del dolce. Quando una vivanda facevasi aspettare parecchi minuti, Atanasio Ivanovic se ne accorgeva pur esso, e domandava:

— Perchè stanno tanto prima di portar da mangiare?

Ma io avevo osservato, dalla porta semiaperta, che il servo, il quale dovea recare le pietanze, dormiva sulla panca.

— Ecco la vivanda, disse Atanasio Ivanovic quando vennero i *mniski* (1), ecco la vivanda, continuò con voce tremante e con gli occhi luccicanti per le lacrime, che... alla mia... defunta...

Ma ad un tratto scoppiò in pianto, la sua mano cadde sul piatto, che rovesciossi, e andò a finire sul pavimento, in pezzi. Atanasio, con la veste da camera insudiciata, se ne stava come smemorato, continuando a tenere in mano il cucchiaio, e le lacrime seguitavano a sgorgargli copiose cadendo sulla salvietta.

— Oimè, pensai io guardandolo, sono passati cinque anni del tempo che tutto distrugge, e un vecchio, la cui vita, a quanto sembra, non fu mai agitata da forti commozioni, e parea consistesse solo nello starsene nell' alto seggiolone, nel mangiare

(1) Vivanda di farina e di latte rappreso (n. d. t.).

e nel conversare alla buona, può patire un così durevole e acerbo dolore?

Più volte Atanasio Ivanovic cercò di pronunciare il nome della morta, ma, dopo la prima sillaba, il suo viso si contraeva dolorosamente, ed ei scoppiava in un pianto fanciullesco da spezzarmi il cuore.

Atanasio Ivanovic non visse poi molto, ed ebbi di recente notizia della sua fine, la quale ha una certa rassomiglianza, per le sue circostanze, colla fine di Pulcheria Ivanovna.

Un giorno Atanasio Ivanovic andò a passeggiare nell' orto, Mentre si avanzava per un sentiero, indifferente come il solito, accadde un fatto strano: gli parve di intendere qualcuno dire con voce abbastanza chiara:

— Atanasio Ivanovic!

Si volse, guardò da ogni lato, spinse lo sguardo fra i cespugli senza veder chi che sia. La giornata era tranquilla, splendeva un bel sole. Stette un po' pensieroso, quindi il suo volto si rischiarò, e alla fine egli disse:

— Pulcheria Ivanovna!

Nel suo animo si fe' strada la persuasione che la sua amata consorte lo chiamasse. Cominciò a tossire, a struggersi al pari di una candela, e finì collo spegnersi, come avviene di questa, quando non rimanga più nulla che alimenti la sua fiamma.

— Ponetemi presso Pulcheria Ivanovna, fu il desiderio da lui manifestato prima della sua fine.

E tale desiderio fu appagato. Ai suoi funerali non intervennero molti amici, ma ci fu un bel numero di semplici popolani e di poveretti.

La casetta dei padroni rimase presto del tutto vuota. L'agente accorto e il sindaco portaron via quanto di masserizie non potè appropriarsi la massaia.

Venne poi un lontano parente, già ufficiale non ricordo in qual reggimento, che avea grandi idee di rinnovazioni, e vide l'abbandono in cui era lasciato quel possesso, e stabilì di riordinar tutto; ma fe' in modo che dopo pochi mesi le terre dovettero passare in altre mani più atte a ben amministrare.

N. V. GOGOL

S. M. Ordine di Malta

I gran maestri della lingua di Provenza

Il Sovrano Militare Ordine di Malta, o di S. Giovanni di Gerusalemme, che ai fasti antichi ha aggiunto — in occasione della guerra immane — nuovi titoli di gloria e di pietà, comprendeva una volta otto lingue: di Provenza, d'Alvernia, di Francia, d'Italia, d'Aragona, di Castiglia, d'Alemagna, d'Inghilterra.

Le tre lingue di Francia erano costituite da sei gran Priorati: di Saint-Gilles e Tolosa col baliaggio di Manosque, d'Alvernia, di Francia, d'Aquitania, di Champagne coi due baliaggi di Corbeil e Morea. Anche il Belgio era compreso nel gran Priorato di Francia. Nel 1789 il deputato Camus propose all'Assemblea costituente la confisca dei beni dell'Ordine e la sua abolizione. Volle così vendicarsi del rifiuto che gli fu fatto quando aveva chiesto di appartenervi. Soltanto la confisca fu approvata; ma più tardi, nel 1792 l'Assemblea legislativa ne decretò la soppressione e così sparirono le tre lingue francesi.

Oggi esiste una associazione di Cavalieri francesi.

La lingua d'Italia comprendeva sette grandi priorati: Lombardia, Venezia, Pisa, Roma, Capua, Barletta, Messina e sei baliaggi: S. Eufemia, Napoli, Trinità di Venosa, Roccella, Cremona, S. Sebastiano.

Quando la Francia s'impadronì di quasi tutta l'Italia, l'Ordine fu soppresso ed i beni confiscati. Nel 1816 fu ristabilito il gran Priorato di Roma, nel 1839 quello del Lombardo Veneto e delle Due Sicilie.

La lingua d'Aragona risultava dei tre gran Priorati, d'Aragona, Catalogna, Navarra e di tre baliaggi: Negroponte, Maiorca, Capse (in africa).

Quella di Castiglia, di tre gran Priorati: di Castiglia, di Léon, di Portogallo. Dalla medesima dipendevano il Gran Priorato di Crati e i baliaggi di Leze e Acri. Nel 1802 re Carlo III incorporò le due lingue alla Corona; ma oggi la lingua di Spagna è stata ristabilita.

La lingua d'Alemagna era formata da quattro gran Priorati: di Alemagna, di Boemia, di Dacia, d'Ungheria. Il primo fu soppresso nel 1806 e definitivamente nel 1808. Il secondo esiste tuttora, gli ultimi due furono aboliti da lungo tempo.

L'Olanda era compresa nel Gran Priorato d'Alemagna.

Oggi esiste il gran Priorato di Boemia e alcune associazioni di Cavalieri.

Nel 1775 fu costituito un gran Priorato in Polonia, che passò sotto il dominio della Russia, nel 1793, e si chiamò Gran Priorato di Russia. Fu poi incorporato alla lingua d'Inghilterra. Sotto Alessandro I l'Ordine fu completamente abolito.

La lingua d'Inghilterra comprendeva due gran Priorati: d'Inghilterra e d'Irlanda. col baliaggio dell'Aquila e il titolo di quello d'Armenia. Fu soppressa nel 1537 da Enrico VIII e definitivamente da Elisabetta.

Oggi esiste un'associazione di Cavalieri.

Riassumendo, l'Ordine è oggi costituito:

Lingua d'Italia. (Lombardo Veneto, Roma, Due Sicilie).

Lingua d'Alemagna. (Boemia, associazione dei Cav. renano-west faliani, e dei cav. slesiani).

Lingua di Spagna, (Castiglia, Aragona).

Associazione Cavalieri francesi.

Associazione Cavalieri portoghesi.

Della Corte Italiana appartengono all'Ordine di Malta, col grado di Balì Gran Croci:

S. M. Vittorio Emanuele III, S. A. R. il Duca di Genova, S. A. R. il Duca d'Aosta.

e con quello di Dame Gran Croci:

S. M. la Regina Elena, S. M. la Regina Madre, S. A. R. la Duchessa d'Aosta.

***

La lingua di Provenza è dunque un ricordo storico; ma la sua lunga esistenza e gli illustri Gran Maestri dati all'Ordine, fra cui il valoroso fra Giovanni De Valette, il vincitore dei Turchi e il fondatore della capitale dell'Isola di Malta, ne rendono interessante la storia.

La Provenza non fu soltanto la terra dei Trovatori, ma anche della Cavalleria e della pietà cristiana, e fra i Crociati molti furono i Provenzali.

Anche prima della presa di Gerusalemme i mercanti di Amalfi avevano fondato un'ospedale e la sua direzione fu affidata ad un Gerardo. Egli lo governò dal 1113 al 1120 con ogni pietà e saviezza. Morì in concetto di santo.

Il suo nome si vede spesso seguito dalla parola *Tunc*, che non è certamente il cognome, ma indica la parola latina *allora*.

Dal 1295 al 1300 governò *Odone de Pins*, provenzale, che fu il primo Gran Maestro (i precedenti avevano solo il titolo di Maestri). Era d'illustre nascita, compilò importanti statuti e risiedette a Lemisso (Cipro).

Gli succedette Fr. Guglielmo de Villaret (1300-1307), gran Priore di Saint-Gilles, pure residente a Lemisso. Insieme coi re d'Armenia e di Cipro conquistò la Terra Santa; ma nell'anno seguente il Sultano ottenne pieni successi, e quei sacri luoghi caddero in potere dei Musulmani. Il Villaret aveva in animo di occupare Rodi; ma la morte glielo impedì.

Ebbe a successore Fr. Folco de Villaret (1308-1319), forse suo parente, uomo di grande ingegno. Egli volle pure dedicarsi all'impresa di Rodi (detta la Rosa dell' Egeo) e che in quel tempo era tenuta da Greci e Saraceni. Fatta preparare la flotta, partì da Cipro nell' aprile 1309 e un anno dopo aveva conquistato tutte le fortezze e l'isola intera.

I Cav. di S. Giovanni di Gerusalemme presero allora il titolo di Cavalieri di Rodi.

I Turchi tentarono di riprendere l'isola; ma furono respinti così da dover togliere l'assedio, ed aiuti potenti diè in quell'occasione Amedeo V conte di Savoia, che in memoria prese il motto di *Fert.* (Fortitudo ejus Rhodum tenuit), sebbene sia una leggenda non confermata.

Nel 1312 essendo stato abolito l'ordine dei Templari, i beni ne furono dati a quello di Malta. Fu un periodo di grande splendore, ma il Gran Maestro essendo montato un pò in superbia, fu ordita contro di lui una cospirazione e nel 1317 venne deposto dai Cav. e fu eletto Fr. Maurizio de Pagnac.

Il Papa citò ambidue al suo tribunale, nominò vicario dell'Ordine fr. *Gerardo de Pins*, che vinse i Turchi e ne affondò la flotta. I due contendenti intanto si ritiravano a vita privata ed il Villaret moriva nel 1327.

Fin dal 1319 i Cav. avevano eletto Fr. *Elione de Villeneuve*, francese, che si segnalò nella difesa d' Acri e completò le fortificazioni di Rodi.

Una tradizione del 1342 dice che sotto il suo governo un Dragone si era stabilito nell' isola, facendo numerose vittime ed impestando l' aria, tanto che ai Cav. era proibito l' appressarsi in quei luoghi. Un Cav. Deodato Gozon, sfidando la proibizione, deliberò di ucciderlo, e con l' aiuto d' uno stratagemma e dei suoi cani vi riuscì.

Morto il Villeneuve, nel 1346 gli succedette appunto il *Gozon*, che un anno dopo riportò vittorie sui Turchi e contro i Saraceni

in aiuto del re d'Armenia. Il Gozon apportò molti miglioramenti a Rodi. Moriva nel 1353.

Gli successe Fr. *Pietro de Cornillan*, priore di Saint Gilles, di costumi esemplari e dedito al bene dell' Ordine. Morì nel 1355 pel dolore, dicono, che il Papa ne volesse trasferire altrove la sede.

Governò dopo di lui *Ruggero de Pins*. Durante il suo governo la peste infierì nell' isola ed egli vendette fino all'argenteria ed ai mobili per soccorrere i poveri. Morì nel 1365.

Intanto nel 1523 il Gr. M. Fr. *Filippo Villiers de l'Isle Adam* abbandonava Rodi, ormai in potere dei Turchi, dopo cento gloriose battaglie, e nel 1529 Malta diveniva la nuova sede dell' Ordine.

Nel 1557 fu eletto fr. *Giovanni de Valette*, priore di Saint-Gilles, uno dei più illustri che abbiano onorato l' Ordine.

* * *

Durante il suo governo il Sultano voleva riconquistare Malta ed il Gran Maestro diede opera a fortificarla e chiese soccorsi. La flotta turca attaccò nel maggio 1565. Non riuscendo, decise di dare un' assalto generale, che fu respinto. Ne seguirono altri due infruttuosi e finalmente dopo sanguinose perdite, i Turchi poterono penetrare nel forte di S. Elmo, ove non trovarono che cadaveri e rovine.

Decisero allora, imbaldanziti, di attaccare gli altri forti, ma non ebbero fortuna ed in un ultimo attacco generale furono respinti. Ciò non pertanto l' assedio divenne più micidiale, ma la difesa fu eroica. Essendo stata aperta una breccia nelle mura, il Gran Maestro inerme, corse contro il nemico per incoraggiare i Cavalieri. Incurante del pericolo, alla testa dei suoi, respinse i Turchi. L' attacco ricominciò ostinato e il Gran Maestro fu ferito ad una gamba, il nemico ebbe sempre la peggio e si concesse allora pochi giorni di riposo. Si continuò con varia fortuna, ma il Gran Maestro fu incrollabile nella difesa.

Giungeva nel frattempo a Malta un aiuto insperato ed il nemico visti vani i suoi sforzi, levò l' assedio. Conosciuto però che l' aiuto era debole, tornò alla carica. Fu allora assalito dai Cav. in campo aperto e sconfitto. La notizia si sparse in tutta la Cristianità, apportando grande gioia; ma non per questo la difesa di Malta fu negletta.

Il Pontefice voleva nominare Cardinale il de Valette, che nobilmente rifiutò. Intanto egli poneva la prima pietra della nuova città che prese da lui nome e che è la capitale dell' isola di Malta.

Cessò di vivere nel 1568.



Nel 1582 fu eletto fr. *Ugo de Verdalle*, che ebbe la porpora cardinalizia. Durante il suo governo infierì la peste. Morì nel 1595.

Nel 1623 fu eletto fr. *Antonio de Paule*, priore di Saint-Gilles e sotto di lui ebbe luogo la spedizione contro Santa Maura, con felice esito; ma in una fazione navale presso Biserto le galeote cristiane ebbero la peggio. Con decreto del 1630 il Papa conferì al G. M. il titolo di Eminenza.

Altre fazioni navali, a Zante, a Tripoli, ecc. valsero la liberazione di molti schiavi. Morì nel 1636.

Gli succedette fr. *Giovanni de Lascaris Castellar*, che provvide a rimediare alla carestia e affrettò le fortificazioni della Vallette, catturò vascelli a Tripoli e nel 1644 catturò pure il Gran Galeone detto il Sultano, ciò che provocò grande sdegno da parte dei Turchi e minacce di guerra. Visti però i preparativi dei Cristiani, dismisero l'idea e si rivolsero contro Candia, ed allora il Gran Maestro mandò aiuti per difendere quell'isola. Crebbe le fortificazioni e la flotta.

Nel 1655 mandò nuovo aiuto a Candia e i Turchi ebbero una strepitosa sconfitta. Morì nel 1657 e fu l'ultimo Gran Maestro della lingua di Provenza.



L'Ordine risiedette a Malta fino alla resa dell'isola a Bonaparte nel 1799, sotto il governo del tedesco Hompesch, che non seppe difenderla e fu fatto segno all'esecrazione generale.

Ebbe poi per residenza:

Pietrogrado (1798-1801, e ne fu G. M. lo Czar Paolo I).

Catania (1803-1805: G. M. fr. Giovanni Tomasi.)

Dopo furono nominati dei Luogotenenti, che risiedettero a Catania, Ferrara e poi a Roma nel 1821.

Nel 1870 fu ristabilita le dignità di G. Maestro nella persona di G. B. Ceschi a Santa Croce; dopo di lui fu eletto G. Maestro il conte Galeazzo di Thun Hohenstein e per gli ultimi avvenimenti politici, l'Ordine è retto, con grande saviezza e virtù, dal Balì Luogotenente del G. Magistero, Conte Bernardo Lambertenghi, gentiluomo di antica stirpe e che ha dato alla patria prove di non dubbia devozione,

E. Portal

Luci e Tramonti

ROMANZO. (*)

1° Luglio.

Giorno di ricevimento da Vera di Sanseverino.

L'ampia sala, ammobiliata con grande sfarzo unito al consueto buon gusto, conteneva una ventina di persone, uomini e signore, disposti a gruppi, facenti corona a Vera seduta in un piccolo divano, nel mezzo al cerchio, magnifica, come la realtà, e il desiderio, per la prolungata assenza, la mostrava ai miei occhi, vestita di chiaro, d'un abito semplice e ricco, coperto di trine, attillato alla vita, facente rilevare l'arditezza delle sue forme scultorie.

Al mio nome pronunziato con enfasi, dal cameriere, Vera, ha rivolto il capo verso di me, che mi avanzavo per salutarla, la fisonomia le si è illuminata di un sorriso, poi mi ha offerta la mano, abbandonandola un istante entro la mia.

Poi, fissandomi con quel suo occhio nero, di malìa, mentre mi inchinavo dinanzi lei:

— Che prezioso!... — mi ha sussurrato a mezza voce, per modo che io solo potessi udire, in quel brusio di conversazione, dintorno, che la mia presenza non aveva in alcun modo sospeso.

Ho avuto un gesto vago che pretendeva di essere una risposta, quindi ho rivolto saluti ai più vicini, quasi tutti conoscenze ben note, signore eleganti, signorine più o meno graziose, giovanetti del bel mondo, qualche vecchio scapolo, qualche adoratore platonico di Vera e della bella marchesa di Montereno, le più quotate nella cronaca dell'eleganza e della bellezza, e immancabilmente per l'esercizio scrupoloso della sua alta tutela, il caustico, intelligente e scettico conte Alberto Sanseverino Grimani.

Diana di Montereno, con quel suo atteggiamento dinoccolato di tacita seduzione, mi ha protesa, languidamente, la mano.

— Quanto tempo che non abbiamo il piacere di vedervi!... Vi siete appartato dalla vita? Passate il tempo a veleggiare nel vostro mondo di sogni? Neppure vi degnaste di comparire alla mia festa dell'ultimo giorno di carnevale....

— Me ne furono dette meraviglie!...

(*) Continuazione vedi fasc. precedente.

— Una magnificenza, mio caro!... tutta *la élite* cittadina. E non soltanto quella del blasone, della ricchezza, che voi, forse, sdegnate, ma quella dell' ingegno, del mondo intellettuale...

Mi sono schermito, adducendo, a causa, una indisposizione di qualche giorno, un periodo laborioso nei miei affari di famiglia, qualche occupazione personale.

— State scrivendo un libro filosofico? meditate un poema? Ricordatevi che io ne esigo le primizie!...

Poi, con la consueta volubilità, senza attendere la risposta, si è rivolta al suo vicino, il giovane Santorre di Bagnasco, un giovinetto quasi imberbe, adoratore indeciso fra lei e Vera, che le stava, poco prima, esponendo i particolari di una serata di opera, descrizione che essa aveva bruscamente interrotta per rivolgermi la parola.

Questa sua oscillazione spirituale, di cui le male lingue, pretendevano che il marito, marchese Giovanni di Montereno, risentisse particolarmente le conseguenze, traeva, forse, origine dalla eredità materna, essendo Diana, figlia di quella Alice di Montereno che aveva sconvolta la testa a mio padre, ed era stata cagione della sua morte e, in parte, delle nostre sciagure.

La figlia Diana, piena di vezzi e di seduzioni, come la madre, aveva sposato un cugino dal lato paterno, conservando la illustrazione del nome, se non quella delle virtù avite.

Alle seduzioni fisiche, bionda alta, formosa, univa una discreta cultura, ma anche una certa posa di superdonna, desiderosa di farla rimarcare, in mezzo al *flirt* dei suoi molteplici adoratori, con lo scoppio dissonante, di qualche neologismo scientifico.

— Temerei sempre — diceva di lei quel caustico del conte Alberto, — di sentirle intramezzare un colloquio di amore con un egloga di Virgilio!

Con me, in altri tempi, aveva tentato qualche atto sentimentale, mi aveva fulminato di qualche sguardo ostinatamente languido, certo per mero capriccio o per vanità, non parendole possibile, che io non avessi seguite le leggi inesorabili della eredità, a somiglianza di lei.

Ma dovendo constatare la mia gelida impassibilità, alla mostra ostentata dei suoi vezzi, aveva prestamente, smessa quella manovra, contentandosi, di lanciarmi qualche freccia, più o meno sarcastica, o ad esternare a persone, che sapeva gli avrebbero riportati, giudizi, più o meno benevoli, a mio riguardo.

Soleva dire di me, con frasi ricercate, che io avevo un atteggiamento spirituale, al di fuori della società dove ero costretto a vivere, che si rifletteva nel mio occhio di sognatore, dove spesso gli amici e più le mie ammiratrici (diceva così) sorprendevano, in mezzo al brusio delle conversazioni, una espressione

di assenza, un senso di visione intima, riflesso di una particolare vita interiore.

Mi dichiarava poi uomo interessante, ma irreale, come si esprimeva con frase eletta, volendo certo significare che sarei sempre stato un poeta mancante del senso della realtà.

E forse era nel vero, e, forse, perciò, nonostante i suoi manifesti tentativi di collegamento, per la sostanziale dissonanza delle nostre nature, io ero sempre rimasto al di fuori delle sue seduzioni, che ammiravo, ma non subivo.

Fra il cicaleccio di chiacchiere insulse, di mode, di pettegolezzi mondani, di spettacoli teatrali, di feste già date o da darsi, per confermare il giudizio della Montereno, io rimanevo quasi estraneo rispondendo con frasi banali e con monosillabi. Il contegno poi, apparente, di Vera, costretta, come padrona di casa, a mantenere viva la conversazione, con distrazioni costanti con lacune intermittenti, mi dimostrava uno sforzo eguale al mio, per dissimulare il tedio e lo scoramento invincibili.

Società di persone compite, ed anche, alcune, simpatiche, di perfetti gentiluomini e di perfette gentildonne, nella forma esteriore, presi separatamente, ma gente dissonante, riunita, che per la futilità degli argomenti, per la leggerezza, per la superficialità dei giudizi e degli apprezzamenti, comunica un senso di orgasmo che spingerebbe ad erompere, senza manifesta ragione, per nervosità, per bisogno di sfogo...

Gente che non sa ascoltare e che interrompe, per abitudine, non rispondendo mai a tono a quanto si dice, ascoltando se stessa, mentre si parla... conversazione inutile, tediosa, insulsa e snervante.

Da un gruppo a contatto di Diana di Montereno, e dei suoi adoratori, del quale fa parte il conte Alberto Sanseverino, si eleva una voce giovane e squillante, che mi distoglie dalla mia contemplazione di Vera, la quale s' intrattiene conversando affabilmente, con un reduce recente dall' America del Sud, Armando De Rossi.

Ascolto, mio malgrado, perchè la conversazione di futile e tormentosa, non diventa interessante, per me, che quando il conte Alberto v' immischia la nota della sua personalità intelligente e del suo spirito sarcastico.

— Ma come, signorina Egle — esclama il conte con la sua voce baritonale — ella si meraviglia perchè una donna di trent' anni ed un uomo, di oltre cinquanta, si sono trovati d' accordo fra loro?

La contessina Egle, una deliziosa fanciulla bruna dal profilo raffaellesco, dall' espressione della fisonomia fra ardita e ingenua, due grandi occhi a mandorla, languidi e vellutati, rinomata per la sua caccia al marito, sorrettavi dalla madre, con boriosa dignità, contessa Maria-Luisa Gradenigo Soranzo, e per i suoi epi-

sodi mondani da lei raccolti, promiscuamente, e riferiti con atteggiamento in apparenza verginale, ha arrossito, ha sbattuto, con moto di stizza, le lunghe palpebre, poi ha protestato, vagamente, come se non sapesse quello che voleva dire:

— Certo!... almeno io la penso così!

— Ma lei non sa, nella sua ingenuità fanciullesca, che prima ci si innamora, e poi si contano gli anni!... — ha esclamato il conte Alberto che, evidentemente, si divertiva a porla nell'imbarazzo.

— Dopo tutto — ha ripreso — Mario Rovida è un bell'uomo, tuttora di un aspetto giovanile, sano, robusto, pieno di virilità, dotato d'intelligenza non comune, colto senza pedanteria... Che meraviglia vi può essere se la graziosa Olga De-Martino, natura spirituale, anima romantica, tormentata nella vita, trascurata dal marito, si è innamorata di lui?

— Ma non si tratta di un amore platonico! — ha esclamato con enfasi la bella fanciulla, credendo di aver trovato un argomento risolutivo in suo favore.

A questa esclamazione, più che altro pel tono com'era stata fatta, una grande risata ha echeggiato dintorno, facendo arrossire, più marcatamente, il volto delicato di Egle, che ha mostrato una contrazione di stizza, a stento rattenuta.

La contessa madre, uscita dal suo contegno di riserva dignitosa, vedendo che era compromessa la vantata ingenuità della fanciulla, primario titolo matrimoniale, in mancanza di dote cospicua, è intervenuta severa:

— Egle, le signorine non devono mai parlare di argomenti dei quali non s'intendono.

L'ilarità, per educazione, si è calmata tosto, la signorina Egle ha scrollato le spalle, in atto di dispetto, poi si è chiusa in un mutismo ostinato, mentre io mi domandavo, se dello scabroso argomento, anzichè troppo poco, ne comprendesse troppo.

Poi, nel gruppo, il cicaleccio, dopo un istante, è ricominciato su soggetti futili che non m'interessavano più.

La mia attenzione si era già concentrata, di nuovo, su Vera e Armando De Rossi, al lato opposto del salotto, che parlavano, animatamente, fra loro, arrivando al mio orecchio qualche parola, qualche frase staccata, di cui la distanza non mi permetteva di cogliere, che in modo confuso, il significato.

Certo, discorsi indifferenti, ma che sembrava avessero molto interesse per Vera, la quale, intramettendo appena la sua voce, appariva come affascinata dalla parola del De Rossi.

Quell'atteggiamento corretto, ma quasi estatico di Vera, ridestava in me un malessere, un orgasmo intimo, che, se ormai ne avessi potuto dubitare, mi avrebbe confermata la natura dei miei sentimenti.

Per la prima volta, poichè, probabilmente, per lo innanzi, non se n' era offerta l' occasione, risentivo il morso lancinante, crudele della gelosia, soltanto nel constatare che essa prestava la sua attenzione ad un altro uomo, che si interessava di discorsi che non fossero i miei, di fatti che non riguardavano particolarmente me.

Conoscevo, per averlo trovato altre volte, in visita presso Vera, il commendatore De Rossi, ma lo avevo riguardato come un indifferente, nei rapporti della contessa, benchè, senza dubbio, fra quelli che ella riceveva, fosse la persona, insieme col conte Alberto, più rimarchevole.

Il commendatore Armando De Rossi è un bellissimo uomo, alto, con spalle traverse, con fisonomia ardita, dai tratti regolari, da Cesare romano, con barba nera, un po' brizzolata, non più molto giovane, ma d' aspetto, oltre che bello, plasticamente simpatico, di fisonomia aperta, rischiarata da un occhio chiaro, intelligente e vivace, mitigato da un' espressione di dolcezza e di serenità.

Armando De Rossi, è un *parvenu*: ma siffattamente raffinato, dalle origini del padre, industriale di bassa lega, e di risorse più basse, morto lasciando una quantità ragguardevole di milioni — chè nessuno più di lui, per finezza apparente di modi, per atteggiamento esteriore, per manifestazione di sentimenti, potrebbe pretendere, meritatamente, alla reputazione, ormai affermata, di perfetto gentiluomo.

Il De Rossi ha accresciuto le sostanze paterne con ardite imprese, alcune impiantate e sviluppate anche all' estero, una importantissima di escavazioni di miniere nell' America del sud, ed ha fatto completamente dimenticare le torbide scaturigini paterne, con costanti opere di beneficenza e con ininterrotte azioni di carità.

Per testimonianza concorde di nazionali e di stranieri, che ebbero rapporti commerciali con lui, in affari, è di una onestà scrupolosa.

Al quale proposito, come giudizio sintetico, quella linguaccia aristocratica del conte Alberto, dichiara:

— De Rossi?... sgrana, onestamente, le disonestà di suo padre!

Scorgendomi, Armando De Rossi, mi ha salutato con un cenno affabile, ripetuto, della bella testa, che ricorda l' Ercole Farnese, poi, dopo essersi inchinato a Vera, si è allontanato da lei, dirigendosi verso di me.

Ci siamo stretti la mano, lui, vibratamente, con marcata simpatia, dimostratami fino dai nostri primi rapporti.

Poi ha salutato le signore vicine, si è inchinato senza osten-

tazione. con correttezza disinvolta, alla marchesa di Montereno, la quale lo ha corrisposto con uno dei suoi più amabili sorrisi, che mostravano la fila perlacea, d' uno smalto pallido e lucente de' suoi piccoli denti, ha stretto la mano agli uomini, quindi si è rivolto a me, con il suo abituale sguardo benevolo e sereno.

— Da quanto tempo, conte Giorgio, non abbiamo il bene di vederla!

— Un cortese rammarico! — ho risposto — In realtà ho dovuto occuparmi di affari di famiglia... Ho udito dire che ella pure è stata assente qualche tempo...

— Ah sì! qualche mese passato nell' America del sud...

— Senza dubbio — ho domandato sorridendo — una raccolta di materiale per aumentare la cifra, già ragguardevole, dei suoi milioni...

— Infatti — mi ha risposto con apparente indifferenza — una visita alle mie miniere nel Brasile...

Ha marcato, forse senza volerlo, e con una certa soddisfazione, il pronome possessivo, difetto che le male lingue, non potendo rilevare altro a suo carico, gli rimproveravano spesso.

Del resto a me poco importavano i suoi viaggi e le sue miniere. Soltanto un desiderio premeva intensamente l' animo mio: quello di conoscere la ragione dell' interessamento di Vera ai suoi discorsi.

Ho arrischiata una domanda che poteva apparirmi indiscreta in altre circostanze, se la passione fosse suscettibile di frenarsi dinanzi a siffatti scrupoli.

— Ed erano, senza dubbio, le descrizioni delle sue imprese minerarie che interessavano tanto la contessa Vera?...

Il De Rossi non è apparso che riscontrasse qualsiasi sconvenienza nella mia domanda, poichè ha risposto con la consueta cortesia bonaria:

— Non precisamente le miniere hanno interessato la contessa Vera...

L' avevano interessata, e più ancora commossa, con le descrizioni dei paesi da lui visitati, in modo particolare, i ricordi del Brasile dove, da giovinetta, aveva vissuto diversi anni, a Rio, dove aveva perduto il padre, di dove era partita portando eternamente, entro di sè, con lo strazio della sciagura irreparabile, il desiderio e la nostalgia di quella terra di profumi, di vegetazione e di sole.

Rammentavo di averle, più volte udito manifestare queste sue impressioni, nel ridestare la memoria di quel suo soggiorno, e non ho dubitato che Armando De Rossi mi dicesse la verità.

Così ogni nube si è dissipata nell' anima mia, ed ho ritrovata la calma come per incanto.

(*Continua*) *U. T. ALTER*

COSE D' ARTE

Roma del Rinascimento — Una galleria in tono minore — Auguste Renoir.

Il 21 gennaio 1916 il Consiglio Comunale di Roma faceva voti che l' amministrazione preparasse un disegno completo per la sistemazione del quartiere di Tordinona e zone limitrofe, « ove conservansi numerosi edifici di alta importanza », e raccomandava che nell' invocata sistemazione si tenesse nel massimo conto il carattere stradale ed architettonico della « città curiale » ; il 12 giugno di quell' anno rinnovava solennemente il voto già espresso.

Sembrava che in quel moderno consèsso si ripetesse l' eco di una dichiarazione già fatta quasi quattro secoli innanzi, quando nel 1547 l' antico Consiglio Comunale dell' Urbe aveva detto: « L' offitio nostro si è havere a core le memorie delli antiqui edifitii della nostra republica a gloria delli antiqui nostri maggiori.... ».

Il voto, fortunatamente, non è passato all' archivio; e la commissione incaricata di studiare la sistemazione del quartiere di Tordinona e dintorni ha già presentato una relazione che è un modello di saggezza. Così si fossero avute commissioni tali a Firenze, a Milano, a Genova, a Roma stessa! Quanta brutta roba di meno, anche a passar sopra alle distruzioni ed ai massacri di tanta altra roba, certo migliore!

La Roma del Rinascimento: quella di Sisto IV e di Giulio II, di Leone X e di Clemente VII e di Paolo III, affiora qua e là tra la Roma degli imperatori, quella del Bernini e del Borromini, e quella moderna; ma nell' ansa del Tevere, tra Ponte Cavour e Ponte Garibaldi, ed entro una linea che vada dall' Isola Tiberina a Ripetta, passando pel Pantheon, riman quasi intatta, anche se sconciamente camuffata e mascherata. È stata una fortuna per lei, che lo spostarsi della vita l' abbia risparmiata finora dai risanamenti. Qualche grave ferita l' ha sofferta pel taglio del Corso Vittorio Emanuele e per la sistemazione del Lungotevere; ma più grossa minaccia le preparava la via Zanardelli, fermata fortunatamente dal Circo Agonale, mentre i piani regolatori — o meglio livellatori — del 1883 e del 1909 moltiplicavano altre e più paurose minaccie.

In opposizione a questi due piani, la Commissione, di cui fanno parte, tra gli altri, gli architetti Bazzani, Piacentini e Giovannoni — che ne è il relatore — fa delle controproposte fondate sul sano principio che si può bonificare rispettando l' antico e che arte e igiene vanno d' accordo più di quello che non si creda.

La relazione studia il complesso problema sotto quattro aspetti: completamento delle linee di grande viabilità; sistemazione interna edilizia nei riguardi igienici ed artistici; sistemazione di speciali località; provvedimenti pel risanamento igienico e pel ripristino architettonico di singoli edifici.

Quello della viabilità non è argomento, come altrove, di capitale importanza: sono più che sufficenti, al gran movimento, il Corso V. E. e i Lungotevere. Purtuttavia la commissione, per unire via Arenula con Piazza del Popolo e i Prati di Castello, e Piazza Sciarra col Pantheon e il Ponte Umberto, propone — invece dei rettilinei del piano livellatore — pochi tagli e qualche arretramento, sì da ottenere un comodo susseguirsi di *larghi,* sufficientissimi al traffico e tali non solo da non offendere il carattere peculiare dell' antico quartiere, ma da offrire anche una più completa e libera visione dei monumenti di maggior pregio. Con altri tagli e con altri arretramenti si propone altresì di sistemare comode e dirette comunicazioni col Ponte Sisto e col Ponte Mazzini.

Non rettilinei, dunque, ma vie che piegano un po', che svoltano, che qua s' allargano e là si restringono: quel tracciato, insomma, che l' architetto Giuseppe Poggi propose saggiamente, quanto inutilmente, per l' antico centro di Firenze.

Passando al secondo punto, e cioè al risanamento del quartiere, la relazione osserva che risanare non significa spopolare; e che sarebbe un errore cacciar via da quei rioni una popolazione modesta ma non pezzente per sostituirla con una più ricca; delitto ruinar la casetta per creare il palazzo, facendo del risanamento — come a Napoli, a Milano, a Firenze — un pretesto per la più odiosa speculazione. Non spopolamento, dunque, ma diradamento, conclude la Commissione; e fa sua questa definizione del Giovannoni: « Non unità regolare di vie nuove, ma spicciolo allargamento irregolare; demolizione qua e là di una casa o di un gruppo di case e creazione in loro vece di una piazzetta e di un giardino in essa, piccolo polmone nel vecchio quartiere: poi la via si restringa per ampliarsi di nuovo tra poco, aggiungendo varietà di movimenti, associando effetti di contrasto al tipo originario edilizio, che permarrà così in tutto il suo carattere di arte e di ambiente. Solo vi si farà strada qualche raggio di sole, si aprirà qualche nuova visuale e respireranno le vecchie case troppo strette tra loro ».

Ma perchè questo diradamento edilizio sia tale da corrispondere alle esigenze dell' igiene e dell' arte, la Commissione ha percorso tutto il quartiere, e ha studiato ciascun edificio, disegnando una pianta ove è tratteggiato in nero tutto ciò che il diradamento dovrà rispettare. La pianta nereggia assai, e si rabbrividisce a tagliarvi dentro i rettilinei del piano regolatore!

Naturalmente la relazione, che occupa poco più di una ventina di pagine in quarto, non accenna neppure alla massima parte delle costruzioni tratteggiate nella pianta, e si limita a toccar soltanto di alcuni gruppi o di singoli edifici qua e là, come la magnifica casa del quattro-cinquecento, adorna di preziosi graffiti, al vicolo del Governo Vecchio; come quelle numerose, del tre, del quattro, del cinquecento, che si allineano in via dei Coronari — e condannate dal piano regolatore —; come la Torretta di Santa Lucia della Tinta, a via Monte Brianzo, che potrebbe essere liberata dalle casette che le si addossano e la nascondano; e come altri edifici che per brevità mi passo.

« A tutte queste ora menzionate — conclude su tale argomento la relazione — va aggiunta una serie di sistemazioni minori; piccoli allargamenti laterali, scantonamenti e raccordi negli imbocchi delle vie, colpi di lima quasi più che di piccone, tanto più utili quanto più di piccola entità, ma estesi su tutta la zona da sistemare ».

Riguardo alle località speciali, la commissione raccomanda che non si permettano i soliti palazzoni sui Lungotevere Marzio e Tordinona, ove, essendo impossibile tracciar nuove vie parallele, dovranno sistemarsi convenientemente i terghi delle case che guardano ora dalla parte opposta; mentre verso il Gianicolo sarà possibile un semi-allineamento mosso e pittoresco, con palazzetti e giardini.

Problema speciale offrono gli accessi ai ponti, davanti ai quali si è già fatto il deserto, *more solito*. Poi, si sa, son venuti o verranno i palazzoni dalle mille finestre.

Per rimediare al già fatto, la commissione propone che allo sbocco di Ponte Umberto si costruiscano due bassi avancorpi, che armonizzino un po' i due discordanti, mastodontici nuovi edifici, e restringano il *largo* sgangherato che ora v' è; mentre si dovrebbe creare una piazzetta avanti all' Albergo dell' Orso per dargli un *mezzo* più conveniente. E si oppone risolutamente a che, dinanzi al Ponte Sant' Angelo, le disegnate scuole e l' ideata caserma dei pompieri s' innalzino, gigantesche e massiccie, rompendo la linea del Lungotevere. Siano, dice, edifici capaci ma non eccessivamente alti, e mossi di linea, con vantaggio dell' arte e della comodità. Finalmente chiede che agli sbocchi dei ponti Vittorio Emanuele III e Mazzini non si ripeta

l' errore già fatto per quello Umberto I, e che le piazze d'accesso non siano inutilmente vaste e gli edifici odiosamente *colossali,* sì da nascondere del tutto qualche singolare monumento, come la cupola di San Giovanni dei fiorentini.

I bozzetti, che la commissione ha studiato e che unisce alla relazione, avvalorano la parola della proposta.

Tra questi bozzetti, gustosamente schizzati, due si riferiscono ad una speciale quistione: una sorta di rimedio a quello squarcio aperto nel fianco destro di Corso Vittorio Emanuele e che ha inutilmente snaturato gli sbocchi di via del Banco di Santo Spirito e di via Banchi Nuovi. In quel largo asimmetrico, disarmonico, superfluo al movimento, i commissari propongono di innalzare un piccolo edificio, allineato sul Corso, ricostruendo alla punta del bivio — a riformare l' *y* primitivo — il palazzetto di Pirro Ligorio, già un tempo gioiello della via Flaminia, ed i cui resti giacciono ora, inutili, nei magazzini municipali.

Sembrerà strana una proposta di ricostruzione da parte di *diradatori;* ma la proposta, mentre mira a ripristinare un crocicchio stupidamente alterato, e a far sì che una via, come quella del Banco di Santo Spirito, ritorni alla sua funzione, riabbia il suo carattere e cessi di esser lo sbocco distorto di uno sconcio imbuto, mira anche a salvare dalla completa rovina un delizioso modello di architettura, ridonandolo al godimento del pubblico.

Nè dai magazzini municipali dovrebbero uscir soltanto i resti del palazzetto; ma anche fontane, edicole, cippi, e ritornar nella vita; mentre alberi e giardinetti, piantati dove si potesse, darebbero a tutto il quartiere un aspetto piacevole e gioioso. Arte ed igiene in istretto connubio.

Connubio possibile, anzi necessario, anche rispetto all' ultimo argomento trattato nella relazione: il risanamento dei singoli edifici.

Per buona fortuna ci sarà poco da costruire di nuovo; e nessuno di quei casermoni che renderebbero inutile il diradamento edilizio, portando via di nuovo l' aria e la luce ottenute con quello. Ma neppure si dovrebbe permettere di accrescere le casette esistenti, più libere ed isolate dopo gli allargamenti ed i tagli.

A questo speciale riguardo la commissione propone due ottime formule: una per limitare ad un massimo di dodici metri l' altezza di case poste su vie di larghezza inferiore ai sei metri; l' altra « per disciplinare le altezze dei fabbricati d' angolo tra vie grandi e vie piccole, per modo che essi non vengano a costituire allo sbocco un' alta barriera orgogliosa, che è di danno all' estetica ed all' igiene e che isola e chiude nell' ombra la minuta congerie dell' abitato ».

Per ottener ciò, occorrerà forse stabilire speciali servitù, come quelle che il Municipio di Bruxelles ha posto per la conservazione della Grande Place; e occorrerà forse anche integrare e completare il vigente Regolamento edilizio, per far sì che da qui innanzi la tinteggiatura delle facciate, anche di edifici non monumentali, non discordi con la tonalità generale.

Ed è questa una delle cose più importanti cui provvedere, non in Roma soltanto. Spesso, passando per qualche modesta strada fiorentina, ove sembra non ci sia niente di bello — e c' è tanto, ma non pare — mi sento venir la pelle d' oca al pensiero che un onesto proprietario potrebbe domani, non so, levarsi il capriccio di farsi pitturare la facciata a striscie di rosa e d'azzurro. E potrebbe farlo impunemente, come impunemente chiunque può farsi metter su un pasticcio medioevo o rinascimento, tutto falso come un bigliettaccio da cinque lire, senza che le autorità comunali niente ci possano. Le son cose di ieri!

Ma torniamo nell' ansa del Tevere, ed alla relazione; la quale, volgendo al suo termine, tocca brevemente del restauro dei singoli edifici, avvertendo acutamente come nella maggior parte dei casi il risanamento igienico, anche qui, coincida col restauro o ripristino artistico. « Questo tipo di restauri — si legge con consentimento — fatti con puri intendimenti d' arte e l' altro avente per scopo la salubrità dell' abitato, possono incontrarsi nello stesso edificio senza che per questo debba nascere tra essi irreducibile contrasto; poichè lo schema originario delle case era ordinariamente molto più sano e razionale di quello che sia divenuto ora dopo secoli di poveri adattamenti, sicchè il riportarlo all' antico tipo è già un gran passo sulla via dell' organico risanamento; talvolta anche su quella della pratica utilizzazione in rispondenza alle mutate condizioni di destinazione ».

La relazione si chiude con un opportuno accenno all' arduo problema finanziario, proponendo che intanto il Comune cominci col risanare le case di sua proprietà, e che sembra siano le più malandate; ciò servirebbe d' utile esperimento e di giovevole esempio; e col suggerimento che la sistemazione di tutto il quartiere sia affidata ad un ente, il cui nucleo potrebbe trovarsi nell' Associazione artistica tra i cultori d' architettura in Roma.

Si avrebbe così qualcosa come si è avuta a Bologna, fino a che è vissuto il Rubbiani, con la Bologna storico Artistica: un organo che, aiutato da Stato e Comune, meglio dello Stato e del Comune avrebbe modo di raccogliere contributi, coordinare attività, stringere in una forze diverse.

Ma prima di metter mano al piccone, occorre costruire una città giardino perchè gli sfrattati non s' abbiano a stringere in venti dove prima stavano in dieci: l' esempio di Napoli insegni.

« Per ogni vecchia casa demolita o restaurata, dovrebbero sorgere dieci casette del quartiere novissimo ». Così chiude la relazione, sulla quale mi sono forse dilungato un po' troppo. Ma è così raro il senso comune in materia edilizia!

***

Dopo che un bel numero di opere singolarissime sono state trasportate dalla fiorentina Galleria dell' Accademia agli Uffizi, e dopo che si è saputo come probabilmente la sezione moderna debba venir trasferita nel Quartiere della Meridiana, a Palazzo Pitti, molti hanno pensato che i locali di via Ricasoli avessero a rimaner quasi deserti, e che non vi restasse ormai se non la Tribuna del David con gli otto originali di Michelangiolo.

Il che sarebbe sempre abbastanza per fare dell' Accademia una delle più celebri gallerie del mondo, anche senza le *Madonne* di Giotto e di Cimabue, la *Concezione* di Masaccio, l'*Adorazione dei Magi* di Gentile da Fabriano, il *Battesimo* del Verrocchio, l' *Incoronazione* e la *Primavera* del Botticelli, le sette opere di Fra' Filippo Lippi e le dieci dell' Angelico, che fino a poco fa vi si vedevano.

Ma gli otto originali michelangioleschi non rimarranno soli; nè resteranno vuote le sale spaziose: se ne dovranno forse, anzi, costruire di nuove per esporre quanto si può mettere insieme tra quello che è rimasto all' Accademia e quello che vi è stato portato dagli Uffizi, da San Marco e dai magazzini. In questi, da diecine d' anni, erano custodite opere pregevolissime nell' attesa di essere riparate sì da poterle esporre decentemente: polittici senza più la cornice originale, tavole spaccate, dipinti scalfitti o scrostati in modo sconcio, o anneriti in maniera che non vi si vedeva quasi più niente. Ad aspettare di averle riparate, prima di esporle, v' era da veder passare ancora qualche altra diecina d' anni, per l' urgenza di varii diversi lavori. Si è invece coraggiosamente deciso di trar fuori dai magazzini almeno quelle opere che si potevano presentare alla meglio, per mettervi mano poi, volta a volta. E così, finalmente, sono ora visibili, tra l' altro, una deliziosa *Madonna* di Bernardo Daddi, conservatissima nella sua quieta, perlacea gamma di colore; un polittico orcanesco, smembrato e tartassato un poco, ma che offre ancora le preziosità di una accurata fattura; una *Madonna* dugentesca che, attraverso ai ridipinti ed agli impiastri, rivela, insieme con la robusta e solida costruzione, una policromia vivacissima.

Sarà dunque, questa dell' Accademia, una galleria in tono minore. Formerà la gioia degli studiosi che amano esercitare la

loro critica sui maestri meno famosi e più enigmatici; degli amatori che vanno in estasi davanti a quelli che si ostinano a chiamare *primitivi* e *preraffaelliti,* quasi fosse giusto continuare a far rimanere in una specie di minorità pargoleggiante Taddeo Gaddi o Niccolò Gerini, Lorenzo Monaco o Alesso Baldovinetti. E incontrerà anche il favore del grosso pubblico, del popolo che la domenica frequenta le gallerie per ammirare spassionatamente e ingenuamente quanto vede esposto, senza preoccuparsi di troppo di chi sia l' autore di questa o di quell' opera, e senza misurarla a norma dei mutevoli canoni della critica e della moda. Qui anzi, all' Accademia, la folla domenicale troverà, più che agli Uffizi, i grandi Crocifissi che aprono dolorosamente le braccia tra le interessanti storiette della passione; i macchinosi polittici d' onde santi e Madonne guardano dolcemente tra cornici d' oro, colonnine d' oro, pinnacoli d' oro; i tabernacoletti deliziosi, che ancora conservano un po' dell' intimità per cui furono fatti.

E tra le numerose opere, quante quasi ignorate, o perchè confinate fino ad ieri in un angolo semibuio o perchè sacrificate dalla immediata vicinanza di un capolavoro famoso.

Il riordinamento è appena iniziato, ma già tutta la galleria ha ormai acquistato il suo carattere definitivo.

Nelle salette terrene, di fianco alla Tribuna del David, dove erano gli Angelico, stanno ora i maestri del duegento e del primo trecento: ignoti i più, accanto a Taddeo Gaddi, Bernardo Daddi, Giovanni da Milano. Appena entrati, s' offrono al visitatore i quattro crocifissi che erano una volta nel Corridoio degli Uffizi, in un bagno di luce e quel che è peggio di luce di fronte. Qui, in una stanza illuminata quetamente, hanno riacquistato la loro tonalità, e specialmente uno sconosciuto bizantineggiante sfolgora la delicatissima policromia d' un suo gran Cristo, quando la mattina il sole batte sui cristalli e penetra, con un lieve barbaglìo, all' interno. Allora attorno allo sparuto Crocifisso ondeggia una armonia di azzurri tenui, di rosati sommessi, di verdi fiochi, rilevati qua e là dall' appannato lumeggiare dell' oro: oro buono di zecchino, battuto a foglie sottili quasi millanni sono.

Accanto, nella seconda stanza, tabernacoletti e altaroli del Daddi, di Giovanni da Milano, e dei loro seguaci: piccole, finissime cose, ove la mano dell' artefice si è indugiata amorosamente. Poi ancora, nella terza sala, la rammentata *Madonna* del Daddi tratta dai magazzini, il polittico di Pacino di Bonaguida, le storiette di Cristo e di San Francesco, che Taddeo Gaddi dipinse per gli armadi della sacrestia di Santa Croce e che eran prima distese (nel buio salone degli Antichi Maestri) sotto le grandi tavole di Giotto e del Daddi, a formare inopportunamente una specie di fregio, mentre la lunetta che s' accompagnava alle ta-

vole era andata a finire in magazzino, perchè non poteva trovar posto nella sistemazione data alle altre storie. Ora, anche se non è stato possibile effettuare un completo ripristino, almeno lunetta e tavolette sono disposte all' incirca come dovettero stare negli armadi di Santa Croce.

Nelle luminose sale, che si chiamavano una volta del Perugino e del Botticelli, sono stati esposti i maestri della seconda metà del trecento ed i ritardatari del quattrocento; ed al posto delle tavole dell' umbro, stanno i trittici della bottega degli Orcagna; là dove s' ammirava la *Primavera* troneggia, nella sua magnificenza decorativa, il gran polittico di Giovanni del Biondo; dove era l' *Incoronazione* del Lippi, la gigantesca *Deposizione* di Niccolò Gerini — e par cosa nuova, in quella luce —; dove stava la *Madonna di San Barnaba* del Botticelli, l' altro grande polittico di Rossello di Iacopo Franchi. Nelle pareti minori, ai lati delle opere ricordate, altre tavole degli stessi maestri o dei loro seguaci.

Ma gli accostamenti, le vicinanze non sono state imposte da una rigida e cattedratica collocazione cronologica per autori e per scuole; ma suggerite dalle esigenze di una ragionevole simmetria e di una desiderata armonia. Le opere di uno stesso pittore non sono tutte in una medesima stanza; sono dove stavano meglio.

Per di più, non si sono trattati i minori come si faceva generalmente, relegandoli in alto o in qualche parete mezzo buia; si sono collocati con lo stesso devoto rispetto con cui si sono esposti, agli Uffizi, i maggiori: comodamente, ben spazieggiati, e dove la luce era migliore.

Perchè trattare con brutale confidenza e metter quasi in gastigo un vecchio maestro, sia pure fastidioso, come Neri di Bicci?

Dopo due mesi di lavoro, il riordinamento si è interrotto nell' attesa che l' autorità militare si decida a restituire i tre grandi saloni — già spedale delle donne in San Matteo — e nei quali erano prima gli antichi maestri; tre saloni la cui illuminazione dovrà poi essere d' assai migliorata con l' ampliamento e l' apertura di finestroni. Ora vi son migliaia di materassi e centinaia di letti da campo, che dovevano esser portati altrove fino dal giugno decorso; ma per la burocrazia gallonata, si sa, sei mesi più sei mesi meno fanno lo stesso.

Intanto i quadri, nell'attesa, rimangono ammontiechiati nella Tribuna del David, dando origine alle più amene farabole. Così l' altro giorno qualcuno diffuse la voce che si stavano collocando le vecchie tavole dal fondo dorato sulle pareti della nicchia del David, distruggendo completamente l' effetto del celebre capolavoro!

Per quanto molte di queste antiche opere siano già state nella Tribuna, dove ora sono gli arazzi, non v' è alcun pericolo che vi tornino. Andranno invece nei tre stanzoni — liberi quando Dio voglia dai materassi e dai letti da campo — che conterranno appunto le opere dei maestri fioriti dai primi del quattrocento ai primissimi del cinquecento. Le altre, del cinquecento, del seicento e del settecento, saranno collocate al primo piano, nelle salette occupate ora dalla Galleria Moderna e in sale che probabilmente si dovranno costruire, tanta è la copia delle tavole e delle tele da esporre.

Così, tra qualche anno, la Galleria dell' Accademia offrirà, in un seguito di una ventina di sale e salette, una visione quasi compiuta della pittura fiorentina dal duegento al cinquecento — i maestri maggiori e le opere più famose sono già agli Uffizi — e compiuta dal cinquecento a tutto il settecento: anzichè distrutta, sarà raddoppiata.

Programma non piccolo, come si vede. Forse sembrerà strano — date le consuetudini — l' abbia esposto proprio io, che da dieci anni rivolgo le mie cure á questa galleria. Ma forse, chi sa, ero quello che potevo farlo con maggiore esattezza.

***

Dopo Degas, Renoir. La magnifica falange è scomparsa del tutto. È vero che da qualche anno il pittore limosino era quasi uno scomparso; ma nel quieto ritiro di Cannes, ove è morto, qualche volta, ancora, portava la mano, impedita dalla paralisi, dalla tavolozza alla tela, per cui si andava formando — stentatamente — una visione che faceva meravigliare i pochi e fortunati intimi dell' artista quasi ottantenne.

Nato a Limoges il 25 di febbraio del 1841, cominciò col dipingere porcellane, credo per la fabbrica di Sèvres e stuoie per finestre. Manet, cui l' aveva presentato Pissarro, sperò poco bene di lui, e si sbagliò. Quando nel 1883, per volontà di Napoleone III, gli scartati dalla giuria ufficiale furono raccolti in uno speciale reparto del *Salon,* Renoir si trovò in buona compagnia: Pissarro, Fantin-Latour, Legros, Bracquemond, Jongkind e Whistler; e tra loro si distinse subito per una personalità ben definita. Aveva ventidue anni. Dopo d' allora, schivo di esposizioni ufficiali, di titoli accademici e di cariche onorifiche, seguitò a lavorare, andando per la sua strada. La quale qualche volta si incontrava o andava parallela con quella degli altri: Manet e Degas, Monet e Pissarro; ma più spesso andava lontano.

I critici, che non riuscivano a costringerlo entro comodi schemi e ad applicargli formule convenzionali, finirono col trascurarlo un po'.

D' altra parte Renoir non parlava o scriveva, come Manet o Fantin-Latour; non polemizzava; lavorava. E lavorava a modo suo, senza fare delle teorie e credere o illudersi di realizzarle. Variava continuamente: l' opera d' oggi era diversissima da quella di ieri; quella di domani più vicina a quella di ieri che a quella di oggi. Con tali diversità, con tali sbalzi, nel complesso, più omogeneo di Manet, di Monet, di Degas.

L' unità dell' opera sua, svariatissima per la tecnica quasi più che pel soggetto — quantunque Renoir abbia trattato di tutto — è data da un contenuto intimo, costante: un gallicismo serenamente sano e sincero, che trapela dovunque. Egli è sempre un po' l' operaio sereno che pitturava porcellane e stuoie.

Per questo la critica unanime — dopo aver tentato di definirlo particolarmente — si è accordata nel considerarlo un continuatore dei grandi settecentesti; nel chiamarlo un Greuze o un Fragonard impressionista, per quanto egli abbia avuto con gli impressionisti molti ma non continui e stretti rapporti.

Certo come i pittori di Luigi XV e di Luigi XVI, egli amò la vita che gli si moveva d' attorno, e la ricreò nelle sue tele non senza un indefinibile ma avvertibile senzo poetico; ma di una poesia piana e sana come quella di un poeta popolaresco e dialettale. Nè cercò, come quelli, di raffinare la vita, con intento galante e decorativo; ma neppure la rese con mire psicologiche o satiriche.

La piccola fioraia, che guarda un po' meravigliata con quel suo visetto gioioso, non sa di esser guardata come lo sanno, anche troppo, le fanciulle ammalizzite di Greuze o di Boucher. *Le bagnanti* — numerosissime — non fanno superba pompa delle loro nudità perfettissime come nella tela di un settecentista, e neppure ostentano imperfezioni e malanni come in altre di Manet e di Degas: son nude, e pare non se ne accorgano; godono inconsciamente di quella lor nudità, di carne piuttosto abbondante, e che sembra non sia stata mai rivestita; gioiscono torpidamente dell' aria e della luce, che le avvolgono e rendono più lucida la loro epidermide. Vegetano indifferenti, come un animale accovacciato al sole. *Il ballo in casa*, *Il ballo in campagna*, *Il volano*, non rilevano una ricerca di grazia decorativa: hanno piuttosto non so quale spunto lievissimo di caricatura, accentuato forse ai nostri occhi dalla moda del tempo. Tra una *Festa galante* di Walteau o di Fragonard, e la *Colazione dei Canottieri* o il ballo al *Moulin de la Galette* v' è la differenza che passa tra un quadro vivente e la realtà. Se mai qualche volta la sua pittura meglio ricorda quella di Chardin.

I motivi sono dunque gli stessi; basta rammentare alcuni titoli: *La donna col gatto*, *Giovinetta con paniere*, *Ragazzina con*

innaffiatoio, La domestica, L' acconciatura, La lettera, L' altalena, La tazza di tè, Ragazza nel palco. Ma non ricerca di grazie decorative, non pose. E neppure verismo. Il modello pare non lo guardasse che poco.

Ardengo Soffici, in un suo gustosissimo articolo su Renoir, riporta la confessione ingenua e sincera di una modella che aveva posato per lui: « Mi faceva parlare continuamente dei miei amori, lavorava, e non mi guardava mai ».

Non aveva bisogno di guardare: creava; ed alla sua creazione ogni tecnica era buona. Lavorava come gli veniva: stesure piatte e liscie a colpi di mestichino; piccoli tocchi verticali o secondo il modellato per ottenere la dissociazione dei toni; accenni di puntinismo minuto; pennellate grasse che modellavano su stesure piatte a mestichino: due maniere diverse in una stessa tela; in più una gamma particolare, e una ricerca quasi voluta di disarmonie e discordanze che finivano col dare una singolarissima armonia.

Il Mauclair, che ha tentato di definire cronologicamente le varie tecniche di Renoir, lo avvicina, per queste sinfonie laceranti, a Debussy, ad un ceramista barbaro, ad un ceramista persiano, ad un tessitore indiano.

Proprio per questo Renoir non era caro al gran pubblico e specialmente a quello — ineducatissimo in fatto di pittura moderna — che frequentava le esposizioni di Venezia, cui il Renoir ha partecipato più che ogni altro dei suoi colleghi. Ma nel 1903 *La bagnante* passò inosservata; nel 1905 il *Ritratto di donna* e il *Busto di donna* sembrarono volgari, ai più; nè ebbero successo di pubblico le trentasette opere esposte nel 1910. Eppure, in succinto, v' era rappresentata tutta la sua produzione: bagnanti, figure, ritratti, paesi (Renoir ne lascia numerosi dei dintorni di Parigi, di Cannes, Grasse, Cagnes, Venezia) animali, fiori, frutta.

Vi mancava purtroppo quel *Ritratto della signora Charpentier e dei suoi figli* che avrebbe interessato anche il gran pubblico, e che già era passato in America, al Metropolitan di New York.

L' ho veduto riprodotto proprio in questi giorni, in un numero del *New York Times Magazine* (2 novembre 1919) tra le altre opere acquistate in questi ultimi anni dal Museo newyorkese: stava tra una vecchia di Rembrandt, e un Giacomo Stuart di Van Dyck, e una Lady Lee di Holbein, e una Madonna di Giovanni Bellini; ed era a posto.

NELLO TARCHIANI

Rassegna Politica

SOMMARIO: **La riapertura della Camera — La seduta reale — Dimostrazioni e conflitti — Lo sciopero generale — Gravi torbidi in alcune città — La discussione sulla risposta al discorso della Corona al Senato — L'inizio di quella della Camera — Ingente opera di ricostruzione spettante al Parlamento — Il Ministero Nitti e la sua vitalità — La questione di Fiume e l'ultime trattative — La partenza della Delegazione americana da Parigi — Effetti del disinteressamento americano delle cose europee — La minor remissività germanica — L'inasprimento dei cambi — Un rimedio efficace per l'Italia: il prestito Nazionale — Le questioni orientali e l'opera del Papa per le missioni — Altri avvenimenti.**

La riapertura della Camera ha dato luogo a torbidi e agitazioni facilmente prevedibili ma non meno incresciose. L'atteggiamento del partito socialista ufficiale che alla seduta reale si era proposto di fare, come fece, un'ostentata dimostrazione antimonarchica, uscendo dall'aula all'arrivo del Sovrano, non poteva a meno di suscitare una reazione nei partiti costituzionali i quali oltre a contrapporvi una calorosa manifestazione al Re nella Camera e nelle vie di Roma, devennero, e questo fu male, ad atti di offesa e a percosse verso qualche deputato socialista. Bastò questo evento atteso al varco dalle già predisposte masse popolari, per inscenare dimostrazioni che nei conflitti inevitabili colla forza pubblica assunsero qua e là in molte città d'Italia grave aspetto, segnatamente, oltre che a Roma, a Milano, a Torino, a Firenze, sopratutto a Mantova. Lo sciopero generale politico immediatamente proclamato trascese a veri atti di rivolta e di teppismo, (deplorevole sopratutto la vera caccia data in più luoghi agli ufficiali in divisa) con ferimenti e uccisioni d'agenti della forza pubblica e di dimostranti. Gli stessi capi socialisti furono solleciti a voler scindere la loro responsabilità da questi eccessi, ma il linguaggio di eccitazione alle passioni popolari da essi usato specialmente nei comizi elettorali non poteva a meno di aver un deplorevole effetto nelle masse sempre impulsive, e a cui si era apertamente promesso l'avvento della rivoluzione comunista a mo' della Russia. Per fortuna il buon senso del paese, e la energia spiegata dalla pubblica forza e l'ammirevole disciplina dei soldati pur di fronte al pericolo, ebbero quasi subito ragione delle tendenze rivoltose, e meno qualche eccesso sporadico, può dirsi che la crisi passò con rapida e soddisfacente conclusione. Questi fatti devono esser però di monito per tutti

i partiti, ad evitare per quanto è possibile, che alle divisioni e passioni politiche sia fatta partecipe la folla piazzaiuola alla quale non par vero di pescare nel torbido, mentre le pubbliche dimostrazioni nulla suffragano per la prevalenza delle idee e delle convinzioni, le quali hanno modo invece di farsi valere nel Parlamento a cui l'On. Nitti promette, è ne ha dato prova, ampia, continua e proficua opera di dibattiti e di controlli.

La fede che egli professa nelle libere nostre istituzioni, e di cui ha fatto recente e solenne affermazione al Senato nella discussione sulla risposta al discorso della Corona, debbono essere di affidamento a tutti i partiti che le oneste loro aspirazioni non saranno impedite. Questa fede deve incuorare ed animare gli Italiani tutti per instaurare un'èra di lavoro, di produzione e di pace interna, necessaria alla ricostituzione sollecita del paese scosso dalla guerra. Il Nitti ha avuto anche notevoli e franchi accenni contro certe intemperanze nazionaliste di cui si eran fatti eco inopportunamente taluni Senatori, invocando lo spirito di disciplina e di obbedienza più che mai necessario in questi difficili momenti. La discussione al Senato credo che debba servire di traccia e di remora anche a quella testè iniziata alla Camera sullo stesso argomento, e che amiamo credere non debba esser turbata da incomposte e plateali intemperanze, nocive sempre anche se in sostegno di plausibili intendimenti. La Camera stenta ancora a trovare la sua orientazione, e i persistenti gruppi nuovi ed antichi sono riluttanti ad una qualsiasi concentrazione. La discussione sul discorso della Corona (che apre l'adito a molteplici riforme se non istituzionali, certo di larga e democratica base) si presterà a chiarire gli umori e gli atteggiamenti dei nuovi eletti. Molto è il lavoro nel campo economico, finanziario e sociale che si presenta allo studio e alle cure del Parlamento Nazionale, e le istituzioni liberali che ci governano permettono qualunque più ardita riforma. Già si chiede da più parti l'abolizione del giuramento politico, cosa che colle restrizioni mentali e non mentali con cui vien da molti prestato, non ci dorrebbe, purchè limitata alla funzione parlamentare, e non estesa a tutte le altre funzioni pubbliche che nell'organismo di uno stato hanno bisogno di espressi vincoli per parte di chi intende assumerle.

Il P. P. I. ripresenta la proposta di legge per la ricerca della paternità, limitandola però opportunamente a pochi casi determinati. Esso lotterà poi decisamente per la libertà d'insegnamento di cui questa Rassegna si è fatta aperta sostenitrice: e vediamo con piacere che anche il programma di altro gruppo consente entro certi limiti alla libertà della scuola. Gli stessi socialisti, parlo dei non settari, se ne sono in passato chiamati fautori, e quindi è da augurarsi che codesta riforma che molto potrà influire sulla formazione del carattere delle nuove generazioni abbia non lontano il suo adempimento. Per chiudere sulla nostra vita politica di questi giorni notiamo la elezione a Presidente della Camera dell'On. Orlando scelto più per le sue qualità personali

che per affermazione politica, come ce n'è argomento il numero rilevante di palle bianche deposte nell'urna.

L'On. Nitti, forse con qualche rimpasto del suo Ministero in seguito al voto sulla politica generale, crediamo che rimarrà opportunamente a capo della pubblica cosa, almeno fin che i partiti più di colore non si decidano a collaborare pur colle proprie direttive ad un'opera di governo, il che reputiamo per adesso prematuro. Ciò diciamo naturalmente salvo sempre l'imprevedibile; e un punto d'incertezza, ad esempio, permane per la soluzione del problema adriatico che si annunzia veramente prossima, ma in ordine alla quale comunque essa sia per riuscire, ci sembra non abbia giovato molto al prestigio del governo lo scambio di ambascerie in Roma coi rappresentanti del D'Annunzio, dopo che questi verbalmente e praticamente si era messo in contrasto assoluto colla disciplina militare e nazionale.

A comporre la lunga vertenza di Fiume certo potrà influire la partenza della Delegazione Americana da Parigi, già avvenuta mentre scriviamo e che unita alla mancata ratifica del trattato di pace da parte degli Stati Uniti sembra dover portare a un disinteressamento di questi dalle cose europee.

Non crediamo a vero dire che questo disinteressamento di cui non si può arguire la portata, favorisca gli interessi generali dell'Europa, potendo riserbarci anche molte incognite. Intanto l'atteggiamento meno remissivo preso dalla Germania in questi ultimi tempi verso le nuove ingiunzioni dell'Intesa circa la distruzione della flotta a Schapa-Flow e la consegna dei colpevoli di guerra, ne apparisce come un sintomo non tranquillizzante. Mentre n'è certamente un altro più espressivo, il subitaneo inasprimento dei cambi per tutte le nazioni alleate europee, al quale per ciò che concerne l'Italia potrà essere di qualche correttivo solo un *larghissimo* concorso del paese al nuovo prestito nazionale.

Intanto la lega delle Nazioni sembra avviarsi ad essere soppiantata da una serie di accordi fra talune grandi Potenze (accordi di difesa o di offesa?) con prosecuzione di armamenti e diffidenze reciproche, mentre le minori affidano di già alle armi o a leghe dirette fra loro, le proprie sorti. Così vediamo i popoli Baltici riuniti in conferenze per concludere pattuizioni reciproche coll'intervento anche di delegati bolchevichi; e la Czeco-Slovacchia prender misure militari contro temute incursioni ungheresi. La Rumenia sembra venuta a miglior consiglio, di firmare cioè la pace, come l'ha già firmata l'Iugoslavia, ma non senza concessioni di principio fattele dalla Conferenza che parevano in addietro impensabili.

All'areopago di Parigi è venuto così successivamente a mancare ogni miglior prestigio, e non sappiamo come esso o qualche più modesto Consiglio da tenersi come si propone, a Londra, possa con efficacia risolvere il compito più arduo che gli rimane cioè la pace colla Turchia,

e l'assestamento dell'Oriente, con tutte le questioni coloniali e dei mandati ad essa connesse.

Il Pontefice sempre previdente e sollecito a dinanzare in tutte le circostanze più impellenti, gli stessi governi civili, ha in questi giorni provveduto a rinvigorire l'azione delle missioni cattoliche sopratutto in Oriente, conscio della necessità urgente di arrecare allievamento morale e materiale ai popoli più bisognosi e derelitti, come non ha mancato di elevare la sua voce per invocare la sollecita restituzione alle loro famiglie, dei prigionieri di guerra ancora e troppo a lungo trattenuti contro ogni ragione umanitaria, da qualche Nazione belligerante.

Di altri importanti avvenimenti notiamo la probabile rottura diplomatica fra Stati Uniti e Messico per acuiti incidenti di frontiera; la sventata trama di un attentato a Venizelos Presidente del governo Greco, che avrebbe, pare, dovuto avvenire durante il recente suo viaggio in Italia; l'occupazione di territori presso Smirne da parte di truppe Greche dopo sanguinosi scontri coi Turchi; la soppressione della giuria in Irlanda segno eloquente di perduranti agitazioni in quell'Isola, e una nuova crisi ministeriale in Spagna in seguito agli scioperi e alle serrate, col ritiro del Sanchez Toca, e la probabile successione del presidente del Senato, Allendo Salazar.

11 Decembre.

CENSOR

Ho letto....

Bizzarrie.

La concordia nazionale secondo il Giornale d' Italia

Ho letto con molto gusto gli articoli, le articolesse, gli articolini, con cui il grande giornale ha patrocinato la costituzione di un gruppo parlamentare che riunisca tutti gli avanzi del partito liberale, dai socialisti riformisti, ai conservatori, fondendo in un sol blocco tutte le tendenze e tutte le gradazioni.

Siccome non accade spesso di riscontrare nei veterani del fascismo un così serafico oblio delle scissioni di parte, ne sono rimasto sulle prime stupito e commosso. — Che proprio, almeno questa volta, la carità di patria abbia acceso a tal segno l'anima di quei signori da far loro posporre Salandra o D' Annunzio all' Italia, il rovesciamento del Ministero Nitti al bene del Paese?

E mi son detto: anche se in fondo a questa palingenesi non c'è che l' egoismo di classe, la percezione viva di un pericolo imminente che occorre ad ogni costo eliminare, è già un bel resultato; perchè la sensibilità politica e la comprensione dei fenomeni sociali non è mai stato il loro forte.

Ma una frase del *Piccolo*, nel quale il grande quotidiano ha il suo torto di mostrarsi al pubblico in ora troppo mattutina e in veste troppo sommaria, come una vecchia signora che esca dalle sue stanze prima d' essersi acconciamente *maquillé*, mi ha svelato tutto il veleno dell' argomento.

Sotto un pupazzetto dell' on. Celesia ho letto che egli sarebbe uno dei nuovi ministri più quotati.

Questo mi ha tolto ogni illusione.

In sostanza tutto il patriottico zelo del *Giornale d' Italia* non è che un estremo tentativo di salvataggio di quei poveri fascisti che nella nuova Camera non hanno più avuto nemmeno la soddisfazione di essere attaccati dall' Estrema.

E come tutte le campagne del *Giornale d' Italia* è destinato all'insuccesso.

Se io fossi l' on. Nitti, terrei una copia del *Giornale d' Italia* bellamente incorniciata dinanzi al mio scrittoio. *Porte-bonheur* infallibile, ... per tutti gli avversari.

L' on. Orano e la " seguacità „

Ho letto una lettera dell' on. Paolo Orano nella quale si protesta sdegnosamente contro quelli che, traendo motivo da una recente riunione del gruppo di rinnovamento, ne hanno dedotto ch' egli sia seguace di qualcuno.

Questo qualcuno è evidentemente il Salvemini. Ora io non so veramente chi possa aver supposto l' Orano seguace di Salvemini.

Sarebbe mai possibile che un pensatore profondo e originale come è l' Orano (badate che l' originalità se l' è attribuita da sè nella sua lettera) si abbassasse a fare atto di « seguacità » (anche questa parola è del neo-onorevole) di fronte ad un pover' uomo come il Salvemini ?

I documentt di Kautsky.

Ho letto con molta attenzione i documenti sulla origine della guerra pubblicati dal Kautskj.

Da essi resulta senza dubbio un Kaiser seriamente responsabile, ma nello stesso tempo non così vacuo e stupido come è di moda ritenerlo da noi. Non è però l' apprezzamento della personalità di Guglielmo che mi interessa. Tanto più che vorrei aver sott' occhio tutto il volume per giudicare con cognizione di causa: la traduzione che ne pubblica il *Giornale d' Italia*, piena di corsivi, grassetti, ammirativi ecc. mi ricorda un po' troppo le interviste di Pascazio.

Penso piuttosto che un uomo della cultura e dell' ingegno di Kautsky, per quanto lo agiti la passione politica e il desiderio di mettere in chiaro le colpe, indubbiamente gravissime, del vecchio regime, non può esser convinto che la guerra europea sia stata il fatto di un uomo, anche se potentissimo.

D' altra parte non mi sembra sia il caso di rallegrarsi eccessivamente, come molti fanno, per la facilità con cui, sempre secondo costoro, potrà lo storico, a breve distanza dal conflitto, ricostruirne l' origine e il verace svolgimento su documenti inoppugnabili.

Una storia della guerra che si fondasse esclusivamente oltrechè sui libri ufficiali su queste rivelazioni del Kautsky sarebbe pur sempre una storia ad uso dell' Intesa.

Per ristabilire l' equilibrio, dato che una guerra come quest' ultima ha i suoi precedenti nella politica mondiale di vari decenni, bisognerebbe che lo storico, come ha squadernato le più segrete carte degli archivi di Berlino, potesse liberamente consultare tutti i documenti gelosamente chiusi negli armadi del Quai d' Orsay, del Foreign Office e della Consulta.

Ma so benissimo che questa è un' aspirazione utopistica e che per cento anni almeno il libro di Kautsky e magari quello di Grelling serviranno a dare alle narrazioni autorizzate una parvenza di assoluta imparzialità.

E mi limito a concludere che se i documenti ora pubblicati hanno per la Germania un grande valore di politica interna perchè legittimano il nuovo regime, per lo storico non sono che *una* delle fonti necessarie.

E chi si fonda sopra una fonte sola potrà far della politica e magari della buona politica, ma non mai della storia.

FILIPPO ARGENTI

Recenti Pubblicazioni

P. Bourget - Laurence Albani. — Paris, Plon-Nourrit, 1919.

In quest' ultimo romanzo che il fecondo e illustre scrittore francese ha pubblicato per i tipi di Plon-Nourrit, emergono sopratutto due pregi indiscussi: l' uno è la efficace riproduzione dell' ambiente, e la poesia resa alla perfezione di quel luminoso lembo della terra di Provenza fra Hyères e Tolone, dove si svolge il semplice racconto; l'altro è lo studio indovinato e felice del carattere della protagonista, una giovine e schietta campagnola, che il capriccio e la protezione benevola di una dama inglese ha trapiantato per due anni in un centro di vita non sua, e che per la morte improvvisa della sua benefattrice, torna all' umile casa paterna, e nella corte che le fanno due giovanotti, un ricco signorotto della Provenza, e un modesto orticultore, sente risorgere e combattersi l' impulso e la tendenza ora per la fuggevole vita di lusso che ha sfiorato, e dove ha provato insieme soddisfazioni e amarezze, ora per la sana e schietta vita paesana che le promette il buono e fedele Pascal. Il giuoco di questo sentimento e la trama così semplice ma profondamente vera dei due opposti idilli, danno uno squisito appagamento al lettore, appagamento che non è fatto di facili sdolcinature, ma di profonda e viva comprensione della natura e della vita, in un quadro pieno di forza e di gentilezza insieme. Se non che v' è, a nostro modo di vedere, una stonatura e qualche cosa di urtante in un episodio che è centro allo svolgersi del piccolo dramma. È la protezione che Laurence si trova impensatamente a dover dare ad un ragazzetto di 12 anni, che ha fatto cadere in uno stagno il suo fratello più piccolo, provocandone la morte. Tutte le scusanti che militano per questo fanciullo omicida, i maltrattamenti della matrigna, le ingiuste preferenze accordate al fratello minore, anche il movente immediato dell' atto violento, non tolgono che la difesa di Laurence, a cui contribuisce in fine lo stesso Pascal riuscendo a far passare come un infortunio casuale, la volontaria uccisione, non turbino e guastino l' armonia in tutto il resto sovrana di questo romanzo.

Il Bourget ha voluto forse a bella posta, da artista di grido, affrontare una situazione scabrosa sapendo di poter condurre colla sua mano esperta anche i lettori più recalcitranti. Tanto più che il fine di tener taciuto il delitto può dirsi, nel fondo, morale, perchè inteso a riabilitare il fanciullo più disgraziato che colpevole.

Ciò non toglie che avremmo preferito un qualsiasi altro episodio meno urtante, che fosse valso egualmente a mettere alla prova il carattere dei due pretendenti.

Poichè, tolto questo neo, il romanzo del Bourget ha qualità e attrattive tali da porlo fra i migliori usciti dalla sua penna, sia per semplicità e naturalezza di svolgimento e per pittura di ambiente, sia per lo studio dei caratteri raggiunto con mezzi sobrii e senza quella sovrabbondanza di indagini psicologiche nelle quali in altri romanzi pur celebri l'A. si è troppo compiaciuto. Lo stile poi è soffuso di grazia e di freschezza incomparabili.

Il volume nel simpaticissimo formato a copertina bleu, che gareggia con le ormai celebri pubblicazioni in veste gialla dei romanzi francesi, è uno dei molti che la solerte casa editrice Plon-Nourrit e C.e mette in luce con rinnovato fervore in questo dopo guerra.

A tal proposito ci piace segnalare un' opportuna e pratica iniziativa che sta svolgendo la stessa Casa Editrice, col pubblicare in edizione economica a 2 lire, i migliori romanzi francesi moderni. Essa ha cominciato appunto la serie col noto romanzo dello stesso Bourget « Un divorce » e colla « Petite Madame » di Lichtenberger.

In questi momenti di prezzi vertiginosi anche nei libri, la serie di Plon-Nourrit a due lire, edita con copertina artisticamente stilizzata a colori, non può che incontrare un favorevole e meritato successo.

Indice del Volume XXIV, seconda serie

Fascicolo 1° Novembre 1919.

Lettere a un nazionalista - II. *La politica delle alleanze* — R. PALMAROCCHI . . . . Pag. 3

Dronero e Lucera — CESARE DEGLI OCCHI . . . . » 7

La crisi europea di cento anni fa — LUIGI SALVATORELLI . » 26

Il manzonismo di G. B. Bazzoni — MATTEO CERINI . . . » 42

Il dialogo nel Leopardi — F. AUGUSTO DE BENEDETTI . . . » 51

La Villa Ghirlanda ad Onigo di Piave — GIOVANNI COMISSO. » 57

Luci e Tramonti - Romanzo (*cont.*) — *U. T. ALTER* . . . » 62

Note drammatiche - Il « caso » Niccodemi — LUIGI TONELLI » 67

Rassegna Politica — *CENSOR* . . . . » 75

Note e Notizie . . . . » 79

Fascicolo 16 Novembre 1919.

Lettere di un nazionalista - III. *La politica estera dell' Italia* — R. PALMAROCCHI. . . . . Pag. 81

La crisi europea di cento anni fa - (*cont. e fine*) — LUIGI SALVATORELLI . . . . » 85

Il rinnovamento dell' educazione - Lettere pedagogiche. - XVII-XVIII (*cont.*) — FILIPPO CRISPOLTI . . . . » 101

Giuseppe Pavoncelli deputato e ministro — FERRUCCIO BOFFI » 111

Prime pagine di vita - (*cont.*) — MARIO FORESI. . . . . . » 127

Luci e Tramonti - Romanzo (*cont.*) — *U. T. ALTER*. . . » 138

Cose d' Arte — NELLO TARCHIANI . . . . » 143

Rassegna Politica — *CENSOR* . . . . » 152

Ho letto.... Bizzarie — FILIPPO ARGENTI. . . . . » 155

Recenti pubblicazioni : *Il Rosario al sole*. Romanzo di FRANCIS IAMMES. — *George Meredith* di LAURA TORRETTA — *Relazione della campagna 1915-1918 del Sovrano Ordine Militare di Malta*. . . . . » 158

Fascicolo 1° Dicembre 1919.

Le premesse e le conseguenze. . . . . Pag. 161
Per una raccolta delle poesie di Alessandro Poerio — GIOVANNI JANNONE . . . . » 163
Il rinnovamento dell' educazione - Lettere pedagogiche XIX-XX (*cont.*) — FILIPPO CRISPOLTI . . . . » 182
Attività letteraria, politica e sociale del sen. Emilio Conti . » 193
Notizia Letteraria - *Sulle orme di Renzo* di Carlo Linati — F. DE PISIS. . . . . » 196
Luci e Tramonti - Romanzo (*cont.*) — *U. T. ALTER*. . . . » 200
Rassegna Politica — *CENSOR* . . . . » 210
Ho letto.... - Bizzarie — FILIPPO ARGENTI . . . . » 215
Recenti Pubblicazioni: *I Raccolti della mia Riviera* di EGISTO ROGGERO — *Solitudine* di MARIA LUISA FIUMI. . . . » 218
Il giornalismo Italiano - Rassegna storica — L. PICCIONI . » 222

Fascicolo 16 Dicembre 1919.

Dopo la riapertura del Parlamento . . . . Pag. 241
Il rinnovamento dell' educazione - Lettere pedagogiche - XXI e Conclusione — FILIPPO CRISPOLTI, *deputato* . . . . » 243
L' accademia della Crusca nel primo decennio della restaurazione lorenese (1814-1824) — GUGLIELMO VOLPI . . . . » 250
Rileggendo le « Confessioni » di N. Tommaseo — GUIDO BATTELLI . . . . » 260
Particolari importanti e ignoti sulla battaglia di Castelfidardo — NERINO BIANCHI. . . . . » 270
Possidenti all' antica - Novella — N. V. GOGOL. . . . . . . » 274
S. M. Ordine di Malta - I gran maestri della lingua di Provenza — E. PORTAL. . . . . » 288
Luci e Tramonti - Romanzo (*cont.*) — *U. T. ALTER* . . . » 293
Cose d' Arte — NELLO TARCHIANI . . . . » 299
Rassegna Politica — *CENSOR* . . . . » 310
Ho letto.... - Bizzarie — FILIPPO ARGENTI . . . . » 314
Recenti Pubblicazioni: *Laurence Albani* di P. BOURGET. . » 317
Indice del Volume XXIV, Anno XLI . . . . » 319

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 119

